# RACCOLTA
## DI VITE
# DE' SANTI
### PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

Alle quali si premettono la Vita di Gesu' Cristo, e le Feste Mobili, e la Vita di Maria Ss.

*OPERA*

DEL P. D. CARLO MASSINI

*Della Congregazione dell' Oratorio di Roma.*

Prima Edizione Napoletana, fatta sull' ultima Romana accresciuta di molto dall' Autore.

*FEBBRAJO.*

NAPOLI 1789.

Presso Giuseppe Maria Porcelli Libraio e Stampatore della R. Acc. Militare

*Con licenza de' Superiori.*

# FEBBRAJO.

1 *S. Ignazio Vescovo, e Martire.*
*B. Andrea Conti.* *
2 *La Purificazione di Maria Vergine.*
*S. Cornelio Centurione.*
3 *S. Celerino Confessore.*
*S. Anscario Apostolo della Danimarca, e della Svezia.*
4 *S. Andrea Corsini Vescovo.*
*S. Giuseppe da Leonessa.*
5 *S. Agata Vergine, e Martire.*
*S. Avito Vescovo, e S. Sigismondo Martire.*
6 *S. Pionio Martire.* Nel Mart. Romano 1. Feb.
*S. Dorotea Vergine. e Martire, e i suoi Compagni Martiri.*
7 *S. Romualdo.*
*S. Adauco, o Adaucto Martire, e altri Santi Martiri d' una intera città della Frigia.*
8 *S. Giovanni di Mata.*
*S. Girolamo Emiliani.* *
9 *S. Apollonia Vergine e Martire.*
*S. Niceforo Martire.*
*S. Guarino Cardinale.* Nel Martirol. Rom. 6. Febbrajo.
10 *S. Scolastica Vergine.*
*S. Sotera Vergine e Martire.*

S. *Austreberta Vergine*.
11 Ss. *Saturnino, e Compagni Martiri in Affrica*.
Ss. *Martiri d' Egitto*. *
12 S. *Melezio Vescovo*.
B. *Giacinta Vergine*.
13 S. *Efrem*. Mart. Rom. 1. Febr.
S. *Caterina de' Ricci Vergine*.
14 S. *Niccolò Studita*. *
S. *Aussenzio*.
15 Ss. *Filea, e Filoromo Mart.* Mart. Rom. 4. Feb.
B. *Giovanna Valesia*. *
16 Ss. *Martiri di Palestina*.
Ss. *Teodolo, Giuliano, e Compagni Martiri*.
17 S. *Flaviano Vescovo, e Martire*.
B. *Alessio*.
18 S. *Simeone Vescovo di Gerusalemme e Martire*.
S. *Macedonio*. *
19 S. *Isidoro Pelusiota*. Mart. Rom. 4. Feb.
S. *Eucherio Vescovo d' Orleans*. Martirol. Rom. 20. Febbr.
20 S. *Abramo Vescovo*. *
S. *Sadot Vescovo e Martire, e Compagni Martiri*.
21 Ss. *Lucio, Montano, e Compagni Martiri*.
S. *Baradato*. *
22 S. *Pier Damiano Cardinale*. *
S. *Stefano Abate*. Martir. Rom. 13. Febbr.
23 S. *Margherita da Cortona*.
S. *Martiniano*.
24 S. *Mattia Apostolo*.
S. *Vittore*. Martirol. Rom. 26. Febbr.

25.

25 *S. Cesario Medico.*
*S. Tarasio Vescovo.*
26 *S. Leone Martire.* *
*S. Porfirio Vescovo.*
27 *S. Giuliano, e Compagni Martiri.*
*S. Baldomero.*
28 *Ss. Martiri d' Alessandria morti nel servizio degli appestati.*
*Ss. Sereno, e Foca Martiri.*
*S. Severiano, e S. Bosforla sua consorte; S. Magna, e S. Candida.* *
29 *S. Dositeo.* *
*Ss. Martiri della seconda persecuzion de' Gentili sotto l' Imperator Domiziano.*

1. Febbrajo.

## S. IGNAZIO VESCOVO E MARTIRE.

*Secolo II.*

*Del martirio di questo celebre, ed illustre discepolo degli Apostoli abbiamo gli Atti originali in greco, dati fuori per la prima volta colla traduzion latina dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 13. dell' edizion di Verona, insieme colla lettera del Santo ai Romani. Le altre notizie, che riguardano il s. Martire, sono state colla solita esattissima diligenza raccolte dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 2.*

SAnt' Ignazio, chiamato anche *Teofore*, che vuol dire *Porta-Dio*, avendo per opera degli Apoſtoli abbracciata la Fede, fu uno dei loro più intimi, e confidenti diſcepoli; e fu da' medeſimi ordinato Veſcovo, e deſtinato a governar la Chieſa d' Antiochia, la più celebre di tutto l' Oriente, fondata già, e governata per alcuni anni dallo ſteſſo Principe degli Apoſtoli

 s. Pie-

s. Pietro. Toccò a questo santissimo Vescovo di sedar la tempesta della persecuzione, eccitata contro la Chiesa dal furore di Domiziano, e di reggere come savio, ed esperto piloto la sua navicella battuta dai turbini; il che ei fece per mezzo dell'orazione, del digiuno, di continue ed efficaci esortazioni al suo popolo, e del soccorso, e della forza che ricevea dallo spirito di Dio, del quale il Santo era ripieno. Calmata che fu questa procella per la pace, che Dio rendette alla Chiesa con far cessare per qualche tempo la persecuzione, ne provò il Santo gran consolazione; e solamente gli dispiaceva di non essere stato degno di dar la vita per Cristo. E però andava spesso pensando fra se medesimo, che non era ancor giunto al vero amore di Gesù Cristo, nè a quella più perfetta rassomiglianza del suo Signore, la qual si acquista per mezzo del martirio. Frattanto però sottomesso agli ordini della divina Provvidenza, attendeva ad esercitar l'uffizio di buon Pastore, edificando il suo gregge coi luminosi esempj delle sue virtù, nutrendolo col pascolo della divina parola, e difendendolo con somma vigilanza dalle insidie e frodi di coloro, che tentavano di corrompere la sua fede.

2. Dopo molti anni venne il tempo destinato da Dio per ricompensar le fatiche del suo Servo fedele, ed appagar le ardenti sue brame. Gonfio l'Imperator Trajano per le vittorie riportate l'anno 105. de' Daci, degli Sciti, e di molte altre barbare nazioni, in vece di riconoscer tutti questi vantaggi dal Dio degli eserciti, adorato da' Cristiani, credette anzi di dover costringere tutta la Chiesa cristiana ad abbandonare il culto

culto del vero Dio, per abbracciar quello de' suoi falsi Dei, ai quali attribuiva le sue vittorie. A fine pertanto di ridurre ad effetto questo suo empio disegno, eccitò una fiera persecuzione contro i professori della cristiana Religione. Con tal disposizione si partì il superbo Imperatore da Roma nel mese d'Ottobre per passar nell'Armenia a guerreggiare i Parti; e ai 7. di Gennajo dell'anno 107. fece il suo ingresso in Antiochia. Quivi appena giunto fece condurre alla sua presenza s. Ignazio, e così gli parlò: Sei tu quel cattivo demonio, che prendi il piacere di violare i nostri comandi, e di persuader gli altri ancora a miseramente perire? *Nessuno*, rispose Ignazio senza punto sbigottirsi, *chiama Teoforo cattivo demonio; perocchè i demonj stanno lontani da' Servi di Dio. Che se voi mi chiamate demonio, perchè io son gravoso, e molesto a' demonj, confesso di meritare un tal nome; perciocchè portando io dentro di me Gesù Cristo, che è il gran Re, più sublime de' Cieli, dissipo tutte le loro insidie, e rendo vani gli sforzi loro.* E chi è Teoforo? soggiunse Trajano, cioè chi è che porta Dio? *Egli è colui*, rispose Ignazio, *che porta Cristo nel suo cuore.* Tu dunque credi (disse l'Imperatore) che noi non abbiamo nella nostr'anima gli Dei, che ci ajutino a combattere i nostri nemici? *Egli è un errore*, replicò il santo Vescovo, *dare il nome di Dei a' demonj, che voi adorate; perocchè non v'è altri, che un Dio solo, che ha creato il Cielo, la Terra, il Mare, e quanto si contiene in essi, e un solo Gesù Cristo suo unico Figliuolo, al cui regno unicamente aspiro.* Trojano replicò: Parli tu

forse di colui, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? E il Santo: *Sì, di questo io parlo, che ha crocifisso il peccato col demonio autor del peccato; e che ha condannato altresì tutta la malizia de' demonj ad esser calpestata da' piedi di coloro, che portano lui nel cuore.* Tu dunque (disse Trajano) porti Cristo dentro te stesso? *Si, lo porto*, rispose Ignazio, *essendo scritto: Abiterò in essi, e farò in loro la mia dimora.*

3. Allora l'Imperatore pronunziò questa sentenza: Comandiamo, che Ignazio, il quale dice di portare in se il Crocifisso, carico di catene sia condotto da' soldati nella gran Roma, per esservi pascolo delle fiere, e spettacolo del popolo. Udita il Santo questa sentenza della sua morte, o piuttosto del suo trionfo, esclamò con giubilo: *Vi ringrazio, o Signore, perchè vi siete degnato di farmi partecipe di un perfetto amore verso di voi, permettendo ch' io sia, come il vostro grande Apostolo Paolo, legato di catene di ferro. Altro in ora non bramo, se non che sieno pronte le fiere a sbranarmi.* Di poi prese le sue catene, e pieno di gioja se le cinse attorno come pietre preziose, che ornavano l'anima sua, e lo rendevano degno della gloriosa risurrezione nel giorno del giudizio. Indi fece una fervente orazione per tutta la Chiesa, raccomandandola con molte lagrime al Signore; e fu subito consegnato a' barbari ed inumani soldati, che lo dovevano condurre a Roma per esservi divorato dalle fiere, o per meglio dire, per essevi sagrificato al Signore come una vittima senza macchia, e un odoroso olocausto in onor suo.

4. Si

4. Si partì il Santo da Antiochia con molta allegrezza, e sommo contento, per l'ardentissimo desiderio, che avea di patir per Cristo; e perchè il Signore gli avea conceduta la grazia, spesse volte chiestagli, di vedere i Cristiani della Chiesa di Roma, la prima per l'onore, e per l'autorità di tutte le Chiese. Da Antiochia venne in Seleucia, ove s'imbarcò con due suoi discepoli, Filone cioè Diacono di Cilicia, e Agatopode similmente Diacono, e dieci soldati, che giorno e notte; e per mare e per terra, lo guardavano, ed erano sì crudeli, che il santo Martire li chiamava leopardi, perocchè quanto più egli si studiava di far loro del bene, tanto più essi lo maltrattavano. Ma da questo stesso prendeva il Santo occasione di vieppiù profittare nella dottrina della pazienza, e della Croce di Cristo. Nè lasciava per questo di confortare co' suoi discorsi i Fedeli di tutte le Chiese, per dove passava, raccomandando loro di ben guardarsi dall' eresie, che allora nascevano, e cominciavano a spargersi nel campo della Chiesa cattolica; di attenersi sempre alle dottrine, e tradizioni apostoliche; di stare fra loro uniti come membri dello stesso corpo, che è la Chiesa, di cui il capo è Cristo; d' intervenire alle orazioni pubbliche e comuni; di esser soggetti ai Sacerdoti, e principalmente al Vescovo, secondo l'ordine stabilito da Cristo nella sua Chiesa. Insegnava altresì a tutti i Cristiani non tanto colle parole, quanto col suo esempio a disprezzar la vita presente; ad amare i beni della vita futura; ad aver gli occhi rivolti verso del Cielo; e a non temere qualsivoglia sinistro avvenimento, che fosse loro intervenuto in questo Mondo.



5.

5. Dovunque s. Ignazio approdava i Fedeli delle vicine città a folla gli venivano incontro per onorarlo, e per ricevere la sua benedizione; e scorgendo il Santo la loro fede, vieppiù s'incoraggiava al combattimento, che aveva intrapreso per amor di Cristo. Gli somministravano essi abbondantemente quanto era necessario al sostentamento del suo corpo; nè punto minore era il sollievo, che davano al suo spirito per l' ardore della lor carità. Destinavano delle persone, che in nome di tutti lo accompagnassero nel cammino. Le città, e le Chiese dell' Asia deputarono de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi, che andassero ad incontrarlo, e salutarlo; tutti correvano a gara a questo gran Santo per la speranza di ricever qualche frutto dall'abbondanza della sua grazia, e dalla virtù della sua benedizione. Nè s' ingannavano; conciossiachè ognuno si sentiva ripieno di consolazione spirituale, e di coraggio, vedendolo andare incontro ai tormenti, ed alla morte, come ad un glorioso trionfo, senza che i disastri, e le pene del viaggio, e i mali trattamenti, che ricevea dalle sue guardie, punto lo indebolissero, che anzi lo rendevano ogni giorno più forte, e più coraggioso.

6. Dopo una lunga e nojosa navigazione approdò il Santo a Smirna, dove, sceso che fu dalla nave, s' affrettò a vedere s. Policarpo Vescovo di quella celebre città, e già suo condiscepolo, essendo ambidue stati discepoli dell' Apostolo s. Giovanni. Ognuno può bene immaginarsi, qual fosse la consolazione, e 'l contento di questi due gran Santi nel rivedersi, e quali fossero i discorsi, che insieme fecero, e come vi-

vicendevolmente si comunicassero i celesti doni, che ognun di loro avea copiosamente ricevuti. S. Ignazio a tutti dimostrava l'allegrezza del suo cuore per le catene, che lo circondavano, e tutti pregava, e specialmente s. Policarpo, a volersi unir seco in chiedere al Signore, che le fiere, alle quali era condannato, prestamente lo divorassero, e l'involassero agli occhi degli uomini, per comparir puro e immacolato nel Cielo agli occhi di Dio. Da Smirna scrisse il santo Vescovo alle Chiese d'Efeso, di Magnesia, e di Trallia tre eccellenti lettere piene delle verità più sublimi ed essenziali della cristiana Religione, e degli avvertimenti più importanti per vivere secondo i dettami del Vangelo.

7. Ma la più celebre di tutte le lettere, che sant'Ignazio scrisse da Smirna, è quella indirizzata ai Romani, a' quali fu portata da alcuni Cristiani d' Efeso, i quali per una strada più corta di quella, che faceva il Santo, se ne andavano a Roma. Essa è uno de' più nobili monumenti della tradizione ecclesiastica, dove comparisce in una maniera singolare lo Spirito del Signore, che parla per bocca de' Martiri. *Lasciatemi*, scrive egli fra le altre cose, *esser cibo delle fiere, e per mezzo di esse giungere al possesso del mio Dio. Son frumento di Dio, e debbo esser macinato, dai denti delle fiere, per divenire un mondo e degno pane di Cristo. Desidero, che le fiere divengano il mio sepolcro, e non lascino alcuna parte del mio corpo, ond' io non sia dopo la mia morte d' aggravio ad alcuno. Allora sarò vero discepolo di Gesù Cristo, quando il Mondo neppur vedrà il mio corpo.. Pregate Cristo per me, acciocchè per*

*que-*

*questo mezzo io sia sagrificato a Dio. Io non posso comandarvi, come un Pietro, e come un Paolo. Essi sono Apostoli, ed io sono un condannato: essi sono liberi, ed io fin ora son servo. Ma se consumerò il mio martirio, diverrò liberto di Gesù Cristo, e risorgerò libero. Goda io omai delle bestie, che mi son preparate, e che desidero di trovar pronte a divorarmi; ed io stesso le alletterò, perchè lo facciano speditamente, nè mi rispettino, come han fatto con altri Martiri; quando esse non m' assaliscano spontaneamente, io le attizzerò, e le costringerò colla forza. Perdonatemi, conosco ben io ciò, che m' è espediente. Ora comincio ad esser discepolo di Cristo, da che più nulla desidero delle cose, nè visibili, nè invisibili, purchè giunga a posseder Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le fiere, il dislogamento delle ossa, lo sbranamento del corpo, la lacerazione di ciascun membro, e tutti i tormenti inventati dal demonio, vengano pure sopra di me, purchè io m' unisca con Gesù Cristo. Tutta la Terra, e tutte le cose di questo Mondo son per me un nulla. Meglio è per me morire per Gesù Cristo, che esser Re dell' Universo. Cerco quello, che è morto per noi; esso è il guadagno, ch' io voglio fare. Perdonatemi, fratelli; non m' impedite di giungere alla vita, nè v' opponete alla mia morte. Io voglio esser di Dio, non me ne tenete lontano; lasciatemi godere la pura luce, alla quale aspiro; quando sarò colassù, sarò uom di Dio. Lasciatemi essere imitatore della passion del mio Dio. Chi l' ha in se stesso, ben capisce ciò, ch' io desidero, e sapendo le cose, che mi af-*

*fan-*

*fannano, ha di me compassione. Il principe di questo Mondo vorrebbe indebolire i miei desiderj; non vogliate unirvi con esso; unitevi anzi meco, o piuttosto col mio Dio. Non invidiate la mia buona sorte. E se quando sarò costì, vi parlassi altrimenti, non mi ascoltate, ma piuttosto prestate fede a quanto ora vi scrivo. Io ho un ardente desiderio di morire. Il mio amore è crocifisso. Io non sento in me alcun affetto di cose terrene, ma sento una voce, che interiormente mi parla, e mi dice:* Vieni al Padre. *Non mi curo di alcun nudrimento corruttibile, nè di piacere alcuno di questa vita. Voglio, e desidero il pan di Dio, il pane celeste, il pan della vita, che è la carne di Gesù Cristo Figliuol di Dio, nato della stirpe di David, e di Abramo; e per bevanda divina voglio il suo sangue, carità incorruttibile, e vita indeficiente. Non voglio più vivere secondo gli uomini. Così sarà, se voi vorrete; vogliatelo adunque. Se patirò e consumerò il mio sagrifizio, sarà segno, che l' avete voluto, e che veramente mi amate.*

8. Pieno di tali sentimenti, che lo avevano trasformato in Gesù Cristo, e in un vero fuoco di carità, se ne partì il Santo da Smirna, e sempre accompagnato dalle sue guardie, giunse a Troade, ov' ebbe la consolazione d' intendere, che il Signore avea renduta la pace alla Chiesa d' Antiochia, onde con maggior tranquillità d' animo se ne poteva andare al martirio, perchè così era cessata la sollecitudine, cagionatagli dalla persecuzione, a cui avea lasciato esposto il suo popolo. Scrisse pertanto da Troade una lettera a' Cristiani di Filadelfia, e un' altra a

quei

quei di Smirna, e una altresì a s. Policarpo (1), per raccomandargli, come ad uomo apostolico, la cura della Chiesa d' Antiochia, e gli fa sapere, ch' egli è pressato a partir tosto da Troade, e che però non gli è permesso di scrivere a tutte le altre Chiese, perchè mandino a rallegrarsi con quella d'Antiochia della ricuperata tranquillità. Prega pertanto s. Policarpo a voler prendere sopra di se questo carico, tenendo per certo, che nè esso, nè altri si sarebbero doluti di addossarsi un peso, che loro veniva imposto dalla carità: *Perciocchè*, dice il Santo, *un Cristiano non è padrone di se medesimo, ma appartien tutto a Dio, e in ogni tempo dee far quello, che Dio gli comanda.*

9. Da Troade passò il Santo per mare a Napoli di Macedonia, e di là a Filippi, dove que' Cristiani lo incontrarono, e lo accompagnarono con tutte le possibili dimostrazioni di stima e di onore. Indi avendo attraversato per terra la Macedonia, e l' Epiro, venne fino a Durazzo, dove s' imbarcò, e pel mare Adriatico, poi per quello di Toscana giunse in vista di Pozzuoli, ove avrebbe grandemente desiderato di sbarcare, per far lo stesso viaggio, che aveva

(1) *Queste sette lettere solamente; cioè quella scritta a s. Policarpo, e quella scritta ai Fedeli di Roma, di Efeso, di Magnesia, di Trallia, di Filadelfia, e di Smirna, sono le sincere e legittime lettere scritte dal grande s. Ignazio, come si dimostra dal Cotelerio, dal Tillemont, dal Cardinal Orsi nella Storia Ecclesiastica, e da altri.*

va fatto s. Paolo, allorchè fu condotto, com'esso, carico di catene a Roma. Ma respinta la nave da' venti contrarj, fu d' uopo passar oltre. Dopo un giorno, e una notte di prospera navigazione giunse il Santo co' suoi compagni a Porto su l'imboccatora del Tevere. Al suo arrivo in quella città stavano per finire i giuochi pubblici in Roma, ne' quali il santo Martire doveva esser esposto alle fiere; e però i soldati, che temevano di giungervi troppo tardi, stimolarono il Santo ad affrettare il cammino. Egli ubbidiva loro con tutto il piacere, perciocchè nulla più bramava, che di partire da questo Mondo per andare a godere Iddio unico suo amore. Divulgatasi per Roma la fama dell' arrivo di s. Ignazio, se gli affollò intorno un gran numero di Cristiani, pieni d' allegrezza insieme e di rammarico; d' allegrezza, per la sorte che loro era data di parlare con un personaggio di tanto merito, e di tanta virtù; e di rammarico, perchè un sì grand' uomo era condotto alla morte. Che però alcuni di essi erano di sentimento, che si procurasse di guadagnare il popolo, acciocchè non domandasse la sua morte, anzi ne chiedesse in grazia la vita. Conobbe il Santo in ispirito questi loro disegni; onde dopo averli salutati, gli scongiurò a voler avere per lui una vera carità; sul qual proposito disse più cose di quelle, che aveva già loro scritto nella sua lettera. Così gli riuscì di far loro cambiar sentimento, ed ottenne, che non gl' impedissero la sorte di un pronto, e felice passaggio al Signore. Dopo di che il Santo s' inginocchiò, e unitamente con loro pregò il Figliuol di Dio ad aver pietà della Chiesa, a degnarsi di metter fine alla perse-

fecuzione, e di confervar tra' Fedeli il vincolo d' una fanta, e fraterna dilezione.

10. Dopo quefta orazione il fanto, e venerabile Vecchio fu fubito condotto all' anfiteatro, ( era il dì 20. di Dicembre dell' anno 107. ) ove fecondo l' ordine, che fino da Antiochia ne avea dato l' Imperatore, fu efpofto alle fiere, alla prefenza de' Gentili, che da tutte le parti erano accorfi, pel piacer di vedere quefto fpettacolo. Sentendo il fanto Martire i ruggiti degli affamati leoni, difse quefte parole, che avea prima fcritte ai Romani: *Son frumento di Dio, debbo esser macinato dai denti delle fiere per divenire un puro e mondo pane di Gesù Cristo.* In un momento fu sbranato dalle fiere, e per tal modo ftritolato e divorato, che non rimafero del fuo corpo, fe non che le ofsa più dure; efsendofi così compiaciuto il Signore di efaudir le preghiere, e d' appagare il defiderio del fuo Servo. Filone, e Agatopode ftati fuoi compagni nel viaggio d' Antiochia a Roma, videro co' loro proprj occhi quefto trifto fpettacolo, che fece loro verfar molte lagrime. Pafsarono tutta la notte feguente genufleffi in orazione; e mentre pregavano in compagnia d' altri Fedeli, e tutti fe ne ftavano mefti e fconfolati, prefero un leggier fonno, e in efso apparì loro s. Ignazio rifplendente di luce, e circondato d' una gloria ineffabile.

11. Quefta vifione ricolmò di contento, e di gioja gli animi de' divoti difcepoli, e compagni del fanto Martire, i quali ne rendettero umili grazie al dator d' ogni bene. Raccolfero poi con fomma diligenza quelle poche ofsa rimase del corpo del fanto Martire, e come un teforo ineſti-

ſtimabile le ripoſero dentro una caſſa, e con gran feſta e trionfo le riportarono in Antiochia, dove furon ſempre tenute in gran pregio e venerazione da' Fedeli, che andavano continuamente a viſitarle per partecipar delle grazie temporali, e ſpirituali, che il Signore Iddio largamente concedeva ad interceſſione di queſto ſuo glorioſo Campione, come tra gli altri atteſta s. Gio: Griſoſtomo nell' orazione fatta in lode del ſanto Martire. Queſte prezioſe reliquie ne' ſecoli poſteriori furono da Antiochia portate a Roma, ove ſi conſervano nella chieſa di s. Clemente Papa e Martire; e in queſto giorno ſe ne celebra la feſta, perchè forſe in eſſo furono da Antiochia riportate a Roma, e collocate nella ſuddetta chieſa di s. Clemente.

12. Non ſi può dire, nè immaginar coſa più nobile della lettera. che queſto Santo ſcriſſe a' Romani, di cui ſi è riportata quì ſopra una parte. Vi ſi vedono eſpreſſi ſentimenti così generoſi, e tanto ſuperiori all' umano penſiere, che ben ſi conoſce eſſere ſtato lo Spirito ſanto, che li formava nel cuore, e gli ſpiegava colla lingua del ſuo Servo. E certamente ſopra ogni altra coſa è ammirabile il deſiderio, o piuttoſto il ſanto traſporto di queſto glorioſiſſimo Martire di patire ogni ſorta di tormenti, e di morire per Gesù Criſto. Tutto per lui è un nulla, purchè arrivi ad unirſi con Criſto. Tanta era e sì ardente la carità, ond' era infiammato! Preghiamolo ad ottenercene dal Signore almeno una parte, ſicchè ſe non giungiamo ad avere un deſiderio sì vivo di patire, e di dar la noſtra vita per Criſto, ſappiamo almeno ſoffrire con raſſegnazione, e, ſe ſia poſſibile, con allegrezza quel-

quelle tribolazioni, le quali per nostro bene ci son da Dio inviate, e diciamo noi pure quelle belle parole del santo Martire: *Ora comincio ad esser discepolo di Cristo. Nunc incipio Christi esse discipulus.* *Mettete tutta la vostra allegrezza, fratelli miei*, dice l' Apostolo s. Giacomo (1), *nelle diverse afflizioni, che vi accadono*. Queste ci rendono simili al capo de' Martiri, che è Cristo; queste sono quì in terra la sentenza di quel gaudio eterno, che sta preparato nel Cielo a coloro, che amano Gesù crocifisso, e seguono le sue vestigia; e a fin di conseguire questa grazia dal Signore, distacchiamo l'affetto dalle cose di questa Terra, e aspiriamo di tutto cuore, ad esempio di questo gran Santo, ai beni eterni del Cielo, e diciamo ancor noi insieme con esso: *Nulla desidero delle cose di questo Mondo, purchè giunga a posseder Gesù Cristo. Tutta la Terra, e tutto le cose di questo Mondo son per me un nulla. Meglio è per me morir per Gesù Cristo, che esser Re dell'Universo.*

(1) *Jac.* 1. 2.

## *APPENDICE*

## B. ANDREA CONTI.

### *Secolo XIII.*

*La sua Vita fu scritta dal P. Bonucci Gesuita, e stampata in Roma nell' anno* 1728. *in occasione della di lui Beatificazione, e approvazion del suo culto immemorabile, fatta dalla Sede Apostolica. Nel cap.* XVII. *della stessa Vita si riportano gli Autori, che han parlato di questo Beato. Si veda anche il Vadingo nel tomo secondo degli Annali de' Frati Minori all' anno* 1295.

TRa le più antiche, e le più illustri famiglie dell' alma città di Roma si annovera quella, che ne' secoli trascorsi si appellava de' Conti di Anagni, e di Segni, e che di poi si chiamò, e tuttavia si chiama assolutamente de' Conti, dalla quale oltre molti altri insigni personaggi sono usciti quattro Sommi Pontefici, tre de' quali cioè Innocenzo III., Gregorio IX., e Alessandro IV. fiorirono nel secolo decimoterzo, e il quarto fu nel presente secolo decimo ottavo, cioè nell' anno 1721., esaltato al soglio Pontificio col nome d'. Innocenzo XIII. Da questa nobilissima famiglia trasse i suoi natali il Beato Andrea Conti circa l' anno 1240., e fin da' più teneri anni si mostrò assai inclinato alla pietà, e divozione, e alieno dal prendere affetto alle va-

vanità terrene, e alle umane grandezze, tra le quali era nato, ed educato. Essendo Andrea dotato di gran talento, e di singolari prerogative di animo e di corpo, il suo genitore, chiamato Stefano, avea destinato di stabilirlo nel secolo con un nobile parentado; ma egli ricusò di consentirvi, e secondando gl' impulsi dello Spirito santo, che lo chiamava alla perfezione evangelica, risolvè di voltare le spalle al Mondo, e di abbracciare lo stato religioso per seguir nudo e povero il suo Redentore morto nudo, e povero sopra un legno di croce. A questo fine elesse la Religione di s. Francesco, detta de' Frati Minori, nella quale vedea risplendere in modo particolare lo spirito di povertà, di umiltà, e di mortificazione; e ne vestì l'abito nel convento d' Anagni, città della campagna di Roma, in cui era nato; non ostante la ripugnanza, e contraddizione de' suoi genitori, e congiunti.

2. Era in quei tempi il Convento d' Anagni uno de' principali della provincia Romana, e vivevano ancora in esso alcuni di quelli, ch' erano stati discepoli dell' umilissimo s. Francesco Fondatore dell' ordine de' Minori, ed eredi delle sue insigni virtù: ond' ebbe il Beato Andrea tutto il campo di approfittarsi de' loro santi esempj, e d'incamminarsi a gran passi nelle vie della perfezion religiosa. In fatti scordatosi affatto di quello ch' era stato nel secolo, procurò con ogni studio di esercitarsi in quelle virtù, ch'erano proprie del suo Ordine, e specialmente nelle tre sopraddette della povertà, dell' umiltà, e della mortificazione, talmente che divenne in breve tempo un modello, ed esemplare di santità agli altri suoi Religiosi. Parendo ad Andrea troppo co-

comodo, e troppo esposto alla vista degli uomini il Convento della città d' Anagni, e bramando di menare una vita nascosa, e più povera, e mortificata, dimandò a' suoi Superiori, ed ottenne di fare la sua dimora in un piccolo, e povero convento posto nella Terra, detta il Piglio, che giace tra alte montagne nella diocesi della medesima città d' Anagni. Ivi egli fermossi in tutto il tempo che visse; e morto totalmente al Mondo ad altro non attese, che a seguir fedelmente le vestigie del suo santo istitutor Francesco, e a santificare l' anima sua co' digiuni, colle vigilie, e con ogni sorta di mortificazione, e austerità: nè contento delle angustie, e della povertà della sua cella, in cui abitava, si ritirava frequentemente in una spelonca scavata nel sasso, non molto distante dal suo convento, e in quella, che ancor conserva il nome della grotta del B. Andrea Conti, passava i giorni, e le notti nella meditazione delle divine Scritture, nell' orazione, e nella contemplazione delle cose celesti.

3. Ma se Andrea cercava di nascondersi agli occhi degli uomini, e di vivere unicamente pel Cielo tra l' oscurità, e l' umiliazione, Iddio dispose, che la fama della sua virtù, e santità penetrasse non solo nella città d' Anagni, e in altre vicine città, ma giungesse ancor fino a Roma, e al trono pontificio; onde corse pericolo di esser tolto dalla sua povera cella, e dalla sua spelonca, e innalzato alle primarie dignità della Chiesa. Perocchè essendo salito nell' anno 1294. alla cattedra pontificale il Cardinal Gaetano, appellato Bonifazio VIII., ch' era nipote da canto di madre del B. Andrea Conti, uno de'

de' primi penſieri di queſto Pontefice fu di metter ſul candelliere di ſanta Chieſa queſta lucerna riſplendente, che per umiltà ſe ne ſtava naſcoſa ſotto il moggio. A queſto effetto nell'anno 1295. tra gli altri Cardinali, ch' egli creò nelle quattro tempora dell' Avvento, vi annoverò ancora il Beato Andrea Conti, il quale ricevè l' avviſo di queſta ſua promozione nella ſua grotta del Piglio. Un ſimile annunzio, che per altri ſuole pur troppo eſſere un ſoggetto di gioja, e di gran giubilo, fu per eſſo un motivo di cordoglio, e di ſpavento non ordinario. Siccome egli era veramente umile, e pieno di baſſi ſentimenti di ſe ſteſſo, e giuſtamente apprendeva i pericoli, a cui gli onori, e le dignità anche ſacre eſpongono coloro, che le poſſedono, ricusò coſtantemente di accettar la dignità Cardinalizia e tanto fece, e ſi adoprò prima colle orazioni, e colle lagrime preſſo Dio, e poi colle preghiere, e colle ſuppliche preſſo il Pontefice, che gli riuſcì di ſottrarſi da quel ſublime poſto, e di eſſer laſciato in pace nel ſuo povero, e umile ſtato di Frate Minore.

4. Pieno pertanto il ſanto Religioſo di allegrezza, e di riconoſcenza verſo Dio per queſta ſegnalata grazia, che avea ricevuta, di poter continuare la ſua vita povera, e abbietta al coſpetto degli uomini, ma grande, e nobile avanti a Dio, gliene rendè umiliſſime grazie, e vieppiù accrebbe il ſuo fervore nel divino ſervizio, e nell' eſercizio delle virtù criſtiane; e procurò di ſempre più purificare il ſuo cuore, a fin di diſporſi al paſſaggio da queſta miſera Terra alla beata patria del Paradiſo, e al conſeguimento di que' beni eterni, ai quali unicamente aſpira-

va

va con ferventi brame il suo spirito infiammato dell' amor di Dio. Furon dal Signore esauditi i suoi voti; perocchè macerato dalle sue penitenze più che dagli anni, cadde in una gran languidezza di forze, per cui fu obbligato con precetto di ubbidienza dal suo Superiore a contentarsi di esser posto a giacere in un povero letticciuolo (essendo egli solito di dormire o sulla terra, o sopra nude tavole) nel quale dopo aver ricevuti con singolar divozione i Ss. Sagramenti della Chiesa riposò felicemente nel Signore il dì primo di Febbrajo dell' anno 1300. o secondo altri 1302. in età di sopra sessant' anni. Iddio si compiacque di onorare il suo servo fedele col dono de' miracoli in vita, e d' illustrar dopo morte il suo sepolcro, e la grotta ancora, la quale era stata la palestra delle sue penitenze, con molti altri miracoli; onde s. Antonino scrisse di lui nella sua Storia (1): *Obiit Frater Andreas Nepos Domini Alexandri IV. Papæ, qui pronunciatus Cardinalis, renuit, & miraculis claruit*: e dura tuttavia fino a tempi nostri la sua virtù di operar prodigi, specialmente nel liberar dagli spiriti maligni gli energumeni, i quali concorrono alla Terra del Piglio per venerare le sue reliquie, e la suddetta grotta, e per ottenere, mediante la sua intercessione, la grazia della loro liberazione, come fu legittimamente provato ne' Processi fatti per la sua beatificazione, e approvazion solenne del suo culto immemorabile, che seguì nell' anno 1723. nel Pontificato della san. me. d' Innocenzo XIII.



(1) *Part.* 3. *tit.* 24. *cap.* 9. §. 4.

Benchè poche sieno le azioni del B. Andrea Conti, le quali sien giunte alla notizia de' posteri, quelle però, che sappiamo, bastano per la nostra edificazione. Egli, come si è veduto, principalmente si esercitò nella virtù della povertà evangelica, della mortificazione continua di se stesso, e in una profonda umiltà. Or queste medesime virtù in qualche grado son necessarie ad ogni Cristiano, e senza di esse non vi può essere speranza di salute. A tutti i Cristiani intima Gesù Cristo nel Vangelo (1) di rinunziare, almen coll'affetto, a tutto ciò, che si possiede, e chiama beati i poveri di spirito, ai quali promette il Regno de' Cieli. A tutti parimente comanda (2) di negar se stesso, e di mortificar la carne; e le viziose passioni; e di portar la sua croce. A tutti finalmente e piccoli e grandi dice (3), che se non diventano umili come i fanciulli, non possono aver l'ingresso nel suo Regno. A tutti adunque è necessario l'esercizio delle virtù della povertà, mortificazione, e umiltà, con quei mezzi, e con quelle pratiche, che son convenienti ad ogni stato, e alla diversa condizione delle persone o secolari, o Ecclesiastiche, o Religiose. E la ragione si è, perchè tutti per la nostra natura guasta dal peccato siamo continuamente assediati, e combattuti dalle tre concupiscenze, cioè dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi, vale a dire della curiosità, e dell'appetito disordinato delle ricchezze, e de' beni ter-

(1) *Luc.* 14. 33.
(2) *Luc.* 9. 23.
(3) *Matt.* 18. 3.

terreni, e dalla superbia, le quali, secondo l' Apostolo S. Giovanni (1), regnano nel mondo; e chi vive schiavo di esse, non può aver nel cuore la carità, e la grazia di Dio. Ora queste concupiscenze sì opposte alla legge eterna di Dio; e nemiche della nostra salute, e sorgenti di tutti i peccati, non si vincono, se non colla pratica delle virtù contrarie, cioè la superbia coll' umiltà, la concupiscenza della carne colla mortificazione, e la concupiscenza degli occhi collo spirito della povertà evangelica. I Religiosi, per vincerle più facilmente, si soggettano ai voti, ed alle osservanze regolari, e con tali mezzi cercano di reciderle, e di estirparle fin dalla radice, come fece il B. Andrea Conti; e le persone, che vivono nel secolo, debbono star sempre vigilanti, e coll' armi alla mano, per resistere ai loro assalti, e per non lasciarsi da esse dominare; altrimenti corrono evidente pericolo di esser da quelle vinti, e precipitati nell' eterna perdizione.



(1) 1. *Jo.* 2. 16.

## 2. Febbrajo.

### LA PURIFICAZIONE DI MARIA V., E LA PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO NEL TEMPIO.

*Nel Levitico al cap. 12. si parla della Purificazione prescritta dalla Legge Mosaica alle donne Ebree dopo il parto; e nell' Esodo al cap. 13. della presentazione al Tempio de' figliuoli maschi primogeniti. San Luca al cap. 2 del suo Vangelo riporta l'adempimento di queste due leggi, alle quali la Vergine Santissima volle soddisfare, benchè non vi fosse per niun conto obbligata. Intorno alla benedizione delle candele, alla processione, che si fa in questo giorno, come anche intorno alla Festa medesima, si veda l'Opera di Benedetto XIV. Annotazioni sopra le Feste di nostro Signore, e della Beatissima Vergine part. 2.*

AVeva Iddio comandato nella Legge vecchia data agli Ebrei, che la donna, la quale avesse nel modo ordinario conceputo, e partorito un figliuol maschio, restasse immonda per lo spazio di quaranta giorni, durando i quali non poteva entrare nel Tempio. Spirato questo tempo, era tenuta di purificarsi andando al Tempio, e di offerirvi il sagrifizio di un agnello di un anno, e un colombo, oppure una tortora; ed essendo povera, un' altra tortora, o colomba

bo invece dell'agnello. Inoltre siccome tutti i primogeniti degli Ebrei eran consagrati al Signore in memoria, e ringraziamento di essere stati liberati dalla schiavitù dell'Egitto, allorchè furono uccisi tutti i primogeniti degli Egizj dall'Angelo sterminatore; così aveva Iddio comandato, che tutti i loro figliuoli maschi primogeniti fossero presentati al Tempio, e riscattati collo sborso di cinque sicli, moneta, che valeva cinque carlini in circa.

2. Quantunque nè la Vergine Maria, nè il divin suo Figliuolo Gesù fossero obbligati all'osservanza di queste due leggi, poichè la Vergine santissima avea conceputo per opera dello Spirito santo, e partorito senza alcuna lesione della sua verginal purità; e Gesù Cristo era il supremo padrone, e legislatore, e Figliuol vero di Dio; ciò non ostante, scorsi i quaranta giorni dalla nascita di Gesù Cristo, Maria Vergine, e S. Giuseppe da Betlemme portarono il bambino Gesù alla città di Gerusalemme, e andando al Tempio, adempierono esattamente tutto quello, che dalla Legge era prescritto, sì rispetto alla Madre, e sì ancora rispetto al Figliuolo, senonchè la santissima Vergine offrì il sagrifizio delle madri povere, ch'era, come si è detto, un pajo di tortore, o di colombi.

3. Mentre ch'erano nel Tempio, vi sopravvenne per movimento particolare del divino Spirito un certo vecchio, chiamato Simeone. Egli era un uomo giusto, e timorato di Dio, il quale aspettava con gran desiderio la venuta del Messia; ed era stato assicurato da Dio, che non sarebbe morto, prima di averlo veduto. Avendogli lo Spirito santo rivelato, che il bambino

Gesù era il Salvator del Mondo promeſſo, e da tanti ſecoli deſiderato, lo preſe nelle ſue braccia, benediſſe, e ringraziò il Signore, e proruppe per allegrezza in quel Cantico, che la Chieſa ripete ogni giorno all' uffizio di Compieta, cioè: *Ora è il tempo, Signore, che voi lasciate morire in pace il vostro Servo, secondo la vostra parola; poichè i miei occhi han veduto il Salvatore, che voi ci avete dato, per esporlo al cospetto di tutti i popoli, e per essere il lume delle Nazioni, e la gloria del vostro popolo d' Israele.* Indi rivolto a Maria, e a Giuſeppe, li benediſſe, e diſse alla Vergine, che quel Bambino ſarebbe in ruina, e riſurrezion di molti in Iſraele, che ſarebbe un ſegno, o ſia berſaglio, a cui ſi contraddirebbe, e che l'anima della Vergine ſarebbe trapaſſata da un' acuta ſpada di dolore; onde ſi rendeſſero manifeſti i penſieri naſcoſi nel cuor di molti. Colle quali parole volle il Signore per di lui mezzo profetizzare la Paſſion di Gesù Criſto, e i dolori acerbiſſimi della ſua ſantiſſima Madre.

4. Nel tempo ſteſſo ſopraggiunſe una ſanta vedova chiamata Anna, la quale aveva il dono della profezia. Ella era ſtata ſette anni ſolamente con ſuo marito, ed allora ſi trovava in età di ottanta quattro anni, e ſtava continuamente nel Tempio, ſervendo a Dio giorno e notte colle orazioni, e co' digiuni. Ella dunque, iſtruita dallo ſpirito di Dio, riconobbe Gesù Criſto pel Meſſia, e Salvatore del Mondo, lodò, e ringraziò il Signore, e parlò di eſſo con tutti quelli, che aſpettavano la redenzion d' Iſraele.

5. Queſto è il miſtero, che la ſanta Chieſa pro-

propone a' suoi Fedeli da adorare, meditare, ed imitare in questa solennità. Profittiamone adunque a vantaggio delle anime nostre; e primieramente insiem colla santissima Vergine, e per le sue mani presentiamo noi pure a Dio Padre il divin suo Figliuolo Gesù come vittima di espiazione de' nostri peccati, e per ottener grazia, e misericordia nel suo cospetto. Egli è l' unico nostro Mediatore (1), e nostro Salvatore onnipotente, nel cui nome solamente possiamo aver accesso a Dio, e sperar la remissione delle nostre colpe, tutte le grazie delle quali abbiamo bisogno, e l' eterna salute delle anime nostre (2). A questo fine si è umiliato a prender la forma di servo, e la sembianza di peccatore; ed oggi offre se stesso e la sua vita nel Tempio all' eterno suo Padre, per compirne a suo tempo l' intero sagrifizio, nella sua Passione, e morte di croce, che vien profetizzata dal santo vecchio Simeone. Avvertiamo però di non esser del numero infelice di coloro, i quali, secondo la profezia del medesimo Simeone, contraddicono a Cristo, e alla sua dottrina evangelica, come fecero gl' increduli Giudei, e come fanno, secondo S. Agostino, tutti quei Cristiani, che vivono secondo le massime ed usanze del secolo, e soddisfano alle loro sregolate passioni, e alle prave loro concupiscenze. Pur troppo in questi giorni, che il Mondo chiama di allegria, e di divertimento, ma che sono in verità giorni di libertinaggio, e di dissolutezza, pur troppo, dico, in questi giorni molti Cristiani di puro no-



(1) 1. *Timoth.* 2. 5.
(2) *Actor.* 4. 12.

nome, e non di fatti, contraddicono a Cristo, e al suo Vangelo cogli spassi, e divertimenti profani del Carnevale, e si espongono ad un evidente pericolo, che il santo bambino Gesù, secondo la predizione di Simeone, non sia già per loro in risurrezione, ma in rovina, perocchè saranno tanto più severamente puniti dalla sua giustizia, quanto maggiori sono le misericordie del Signore, delle quali si sono ingratamente abusati.

6. In secondo luogo ammiriamo, ed imitiamo l' eccelse virtù, che la santissima Vergine esercita, ed insegna a tutti noi nella sua Purificazione. Ella ubbidisce ad una legge a cui non era soggetta; e così insegna a noi una perfetta ubbidienza alla santa legge di Dio, ed agli ordini de' nostri legittimi superiori, senza cercare scuse, e pretesti mendicati per dispensarcene. Ella, ch' è la più santa, e la più pura fra tutte le creature, ama di comparire immonda, e bisognosa di purificarsi in faccia a tutta Gerusalemme; e con ciò c' insegna la vera umiltà cristiana, che consiste nel riconoscerci peccatori e meritevoli di disprezzo non solo avanti a Dio, ma ancora avanti agli uomini, e bisognosi di purificarci continuamente dalle macchie, e da' peccati, che alla giornata commettiamo. Ella finalmente, benchè discendente dalla stirpe reale di David, e di tanti Re, che avean seduto nel soglio di Giuda, mostra il suo amore allo stato povero, ed abbietto secondo il Mondo, a cui era allora ridotta la sua famiglia, e perciò offre il sagrifizio conveniente a' poveri; e con tal condotta ci ammaestra a disprezzar le vane grandezze, e ricchezze del Mondo, e ad amar

la

la povertà e l'abbiezione; affine di assomigliarci a Gesù Cristo, il quale, come dice s. Paolo (1), essendo ricco, e padrone di tutte le cose, per amor nostro si fece povero, per arricchirci de' beni della sua grazia in questa vita, e de' beni eterni della sua gloria in Cielo.

7. Imitiamo altresì la pietà del santo vecchio Simeone, e di Anna profetessa. Essi andavano al Tempio unicamente per farvi orazione, per adorare Iddio, per lodarlo, e ringraziarlo. Andiamo ancor noi alla Chiesa collo stesso spirito, e non per vanità, o per rispetti umani. Essi viveano distaccati da questa terra, e desideravano ardentemente la venuta del Messia promesso, che dovea redimere il genere umano. Viviamo noi pure quali forestieri, e pellegrini su questa terra, come ci esorta l'Apostolo san Pietro (2); e poichè abbiam la sorte di godere il frutto della redenzione già operata, aspiriamo continuamente al Cielo, per riceverne il perfetto compimento in quella celeste patria; che Gesù Cristo ci ha meritato. Non temiamo la morte, ma piuttosto ad esempio di s. Simeone riguardiamola come il fine del nostro esilio, e de' nostri pericoli, e come il principio di quelle incomprensibili felicità, che son da Dio preparate a coloro, che l'amano, e lo servono fedelmente nel breve corso di questa misera vita.

8. Si fa in questo giorno una processione con candele accese in mano, benedette prima della Messa solenne, in memoria, ed in onor del viaggio, che la Vergine santissima fece da Betlem-



(1) *Cor.* 8. 9.
(2) 1. *Petr.* 2. 11.

lemme al Tempio di Gerosolima col bambino Gesù fra le sue braccia, e dell' incontro, che ad esso fecero i ss. Simeone ed Anna. Si crede, che questa processione sia stata fin da antico tempo istituita per abolire gl' infami giuochi Lupercali, ovvero, secondo altri, certi riti superstiziosi chiamati Amburbali, nei quali i Gentili con faci in mano andavan girando per la città nel mese di Febbrajo. Ma quello, che la santa Chiesa principalmente intende con questo sacro rito, è, d' invitare i Fedeli a rinnovar la fede in Gesù Cristo, ch' è la nostra luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo, e la divozione verso la sua santissima Madre. A questo fine nella benedizione delle candele domanda a Dio, che illumini le nostre menti, ed infiammi i nostri cuori col divino suo Spirito, acciocchè liberati dalle tenebre del peccato, e santificati dalla sua grazia meritiamo di essere ammessi nel Tempio della sua gloria. Corrispondiamo pertanto alle sante intenzioni della Chiesa nostra madre, e in questa Festa risolviamo per amor di Gesù e di Maria di astenerci dagli spettacoli, dalle comedie, dai balli, dalle maschere, e da ogni sorta di licenza del carnevale, avanzo funesto del Paganesimo, che il demonio ha suscitato in mezzo del Cristianesimo con rovina, e scandalo di tante anime cristiane. Rinnoviamo a tal' effetto quella solenne rinunzia, che abbiamo fatta nel santo Battesimo, a satanasso ed alle sue opere, alla carne e a' suoi fallaci piaceri, al Mondo ed alle sue pompe e vanità, quali son senza dubbio tutte le allegrie, e dissolutezze del carnevale.

AP-

## *APPENDICE*

## S. CORNELIO CENTURIONE.

*Secolo I.*

*La storia della sua vocazione alla Fede è riportata negli Atti Apostolici al cap. 10. Si veda anche il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 1. tit. di S. Pietro artic. 25. e 26.*

IN questo giorno, in cui si celebra il mistero della Presentazione di Gesù Cristo al Tempio, e della Purificazione della Verigine Santissima (del qual mistero si è parlato poc'anzi) si fa nel Martirologio Romano memoria di s. Cornelio Centurione, che fu il primo Gentile, il quale dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, fosse da Dio chiamato alla Fede; onde dopo di lui si aprì la porta alla folla de' Gentili, ch'entrarono nella Chiesa in luogo de' perfidi Giudei, i quali nella massima parte ne restarono esclusi a cagione della loro incredulità. La storia della vocazione di s. Cornelio non può esser più autentica, poichè è stata descritta dallo stesso divino Spirito negli Atti Apostolici nella maniera seguente.

2. Cornelio era Centurione, ch'è quanto dire, Capitano di cento soldati nella Coorte Italiana, la quale aveva il suo quartiere nella città di Cesarea in Palestina; e benchè fosse Gentile,

tile, e incirconciso, conosceva però il vero Dio (forse pel commercio che avea cogli Ebrei), ed era uomo pio, e molto dabbene. Ei faceva frequenti orazioni, digiunava spesso fino a nona, cioè tre ore dopo il mezzo giorno, e distribuiva a' poveri abbondanti limosine. La stessa pietà regnava tra' suoi domestici, e tra quei della sua famiglia; il che fa vedere, secondo l' osservazione di s. Giovanni Grisostomo, la cura, che si prendeva di loro, e che non contento di servir esso solo Iddio, procurava d' instillare e colle parole, e cogli esempj la virtù anche in quelli, che da lui dipendevano, conforme all' obbligo che ne hanno i capi di casa, e i padri di famiglia. Mentre che un giorno Cornelio stava occupato nel solito esercizio dell' orazione circa l' ora di nona, gli apparve improvvisamente un Angelo in forma umana, vestito di una veste candida e risplendente, il quale gli disse, che le sue orazioni, e le sue limosine eran salire fino al trono di Dio; e gli ordinò di mandare in Joppe, e far di là venire l' Apostolo san Pietro, il quale dimorava nella casa di un certo Simone conciator di pelli, vicino al mare, poichè da esso avrebbe inteso quel che doveafare per piacere a Dio. Ubbidì subito Cornelio all' ordine dell' Angelo, e inviò a Joppe due de' suoi domestici con un soldato della sua compagnia, uomo anch' esso timorato di Dio.

2. Or mentre questi uomini, spediti da Cornelio, nel giorno seguente si avvicinavano a Joppe, s. Pietro, ch' era salito nella parte superiore della sua casa a far orazione circa l'ora del mezzo giorno, fu rapito fuori de' sensi; ed ebbe la seguente misteriosa visione. Ei vide aprir-

si il Cielo, e calar da esso un gran lenzuolo, e sostenuto nelle sue quattro estremità formava come un vaso pieno d'ogni sorta d'animali, i quali secondo la Legge Mosaica eran da' Giudei tenuti per immondi, e nel tempo stesso udì una voce dal Cielo, che gli disse: *Sorgi, o Pietro, uccidi, e mangia*. Attonito s. Pietro ad un tal ordine: *Non sia mai vero*, rispose, *o Signore, ch' io trasgredisca il precetto, da me sinora sempre osservato, di non mangiar cosa immonda*. Ma gli fu replicato: *Non chiamare immondo ciocchè Iddio ha purificato*. E dopo essergli stata ben per tre volte rappresentata la stessa visione, fu quel lenzuolo tirato su in Cielo. Oon questa celeste visione volle il Signore mostrare a s. Pietro, come capo della sua Chiesa, che non dovea in avvenire avere alcuna difficoltà di trattare indifferentemente co' Gentili, riputati immondi da' Giudei, e di ammetterli al Battesimo, e ai sacrosanti misterj della cristiana Religione, poichè il Signore colla sua grazia gli avrebbe purificati; e renduti degni d' essere incorporati nel corpo mistico della sua Chiesa.

4. Stava s. Pietro riflettendo fra se medesimo, che cosa significasse questa celeste visione, quando ecco che sopravvennero i suddetti tre uomini inviati da Cornelio, e picchiarono alla porta, dimandando di lui. Allora lo Spirito santo disse a Pietro: *Ecco tre uomini, che cercano te: Sorgi, va' loro incontro, e non dubitare d'andar con essoloro sicuramente, perchè io gli ho mandati*. Pietro adunque gli accolse benignamente, li ritenne per quel giorno in sua compagnia, e inteso il motivo del loro viaggio, la mattina del dì seguente s' incamminò con essi

ver-

verso Cesarea, accompagnato da alcuni Fedeli della città di Joppe. Intanto Cornelio, radunati in sua casa i suoi congiunti, e i suoi più intimi amici, stava attendendo l'arrivo di s. Pietro. Al primo comparire ch' ei fece, Cornelio gli si gettò a' piedi per adorarlo. Ma s. Pietro lo fece subito alzare, dicendogli: *Sta' su, perchè io non sono altro che un uomo*. Di poi l'Apostolo manifestò sì a Cornelio, che agli altri ivi presenti l' ordine ricevuto da Dio, di conversar liberamente co' Gentili, e di non ischivare più la lor compagnia, come praticavano i Giudei; e però richiese da Cornelio, che cosa da lui bramasse. Allora Cornelio espose per ordine la visione avuta dell' Angelo, e il comando che questi gli avea dato; soggiunse di esser tanto egli, che gli altri ivi presenti, pronti ad ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio, e ad eseguire quanto da parte di Dio si fosse loro ordinato.

5. S. Pietro udì con ammirazione le grazie, che il Signore si degnava di spandere anche sopra i Gentili; e in poche parole annunziò a Cornelio, e agli altri, ch' eran presenti, il mistero della Redenzione, come Iddio avea mandato al mondo il suo Unigenito per la salute del genere umano; come i Giudei, a' quali aveva Egli predicato l' Evangelio, e fatti innumerabili benefizj, gli avean sempre contraddetto fino a farlo morire sopra una croce, nella quale ei s' era volontariamente offerto al divin suo Padre pei peccati di tutti gli uomini; che il terzo dì era risuscitato glorioso, e che nel solo suo nome si poteva ottenere la remission de' peccati; in somma che la sola Fede (animata dalla carità)

rità ) in Gesù Cristo, Mediatore unico fra Dio, e gli uomini, era quella, che recava salute, e facea conseguire l'eterna vita. Non avea s. Pietro ancor terminato il suo ragionamento, quando lo Spirito santo discese visibilmente sopra Cornelio, e sopra gli altri Gentili, che l'ascoltavano, parlando essi lingue diverse, e glorificando Iddio, nella guisa ch' era avvenuto agli Apostoli e Discepoli nel giorno di Pentecoste. Della qual cosa restarono attoniti, e stupefatti quei Fedeli venuti da Joppe insiem con s. Pietro, i quali eran Giudei convertiti; poichè vedevano, che lo Spirito santo, ch' è il padrone assoluto de' suoi doni, comunica la sua grazia anche ai Gentili, benchè incirconcisi, e perciò da essi disprezzati, e riputati immeritevoli delle grazie divine. Quando ciò vide l' Apostolo: *E chi, disse, può impedire, che si battezzino coloro, che han ricevuto lo Spirito santo al par di noi?* Furono adunque tutti battezzati; e s. Pietro rimase alcuni giorni con essi, per condiscendere alle istanze di Cornelio, e per viepiù confermarlo nella grazia, che avea ricevuta.

6. Questo è quanto sappiam di certo intorno a s. Cornelio, il quale non si può dubitare, che non abbia corrisposto con una vita santa, ed innocente ad una sì prodigiosa vocazione; onde con ragion s. Chiesa in questo giorno lo venera, come le primizie de'Gentili, chiamati dalla divina misericordia al lume della Fede, e al possesso del Regno de' Cieli, del quale essa Fede n'è il pegno e la caparra. La casa di s. Cornelio in Cesarea fu fin da'primi secoli convertita in una Chiesa, la quale, come racconta s. Girolamo, fu con ispezial divozione visitata dalla celebre

s. Pao-

s. Paola nel suo viaggio di Palestina.

Intanto veneriamo noi pur questo Santo, non solo come le primizie de' Gentili, da' quali noi discendiamo, ma ancora come un modello, che dobbiamo imitare per renderci grati, ed accetti a quel Signore, il quale per sola sua bontà ci ha compartito il dono prezioso della Fede, ci ha eletti per suo popolo, e ci ha meritata, e promessa un' eterna ed immensa felicità. S. Cornelio benchè uomo militare, e impiegato, secondo l' obligo della sua carica di Centurione, negli affari del secolo, non trascurava il servizio di Dio, e l' esercizio delle opere buone, e specialmente dell' orazione frequente, della mortificazione di se medesimo co' digiuni, e delle copiose limosine, che distribuiva a' poveri, onde ha meritato da Dio medesimo l' elogio *d' uomo pio, e religioso, e timorato di Dio*. In qualunque stato pertanto, che noi ci troviamo; attendiamo con diligenza alla cristiana pietà, e non lasciamo di esercitarci ad esempio suo nelle opere buone; per mezzo delle quali l' anima vieppiù si corrobora nella Fede, e fa continui progressi nella speranza, e nella carità, fino a giungere a conseguire l' eterna vita. Ci stia anche a cuore, ad imitazione di s. Cornelio, d' insinuare la pietà cristiana a' nostri domestici, e a tutti quelli, che in qualchè modo da noi dipendono, ricordandoci sempre dell' avvertimento di s. Paolo (1), che chi non si prende cura de' suoi domestici, e non cerca il loro bene, specialmente spirituale, ch' è il più importante; e il più necessario, in una certa maniera ha rinnegata la Fede, ed è poco dissimile, anzi peggiore d' un infedele.

3. Febb.

(1) 1. Tim. 5. 8.

## 3. Febbrajo.

### S. CELERINO CONFESSORE.

*Secolo III.*

*I gloriosi combattimenti di questo Santo son descritti nelle lettere di s. Cipriano Vescovo di Cartagine.*

SI fa in questo giorno special memoria di san Biagio Vescovo di Sebaste nell' Armenia, il quale nella persecuzione di Diocleziano, continuata nell'Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino, e rinnovata da Licinio Imperatori, soffrì un glorioso martirio. Ma siccome gli atti del suo martirio in più circostanze patiscono gravi difficoltà; perciò noi riferiremo le sofferenze di san Celerino, del quale si fa in questo medesimo giorno commemorazione nel Martirologio Romano, e del quale ci restano certe, e autentiche memorie presso s. Cipriano. San Celerino traeva la sua origine da una famiglia feconda di Martiri; poichè la sua avola santa Celerina avea riportata la corona del martirio, e due suoi zii, cioè s. Laurentino fratello di suo Padre, e sant' Ignazio fratello di sua madre, dopo aver servito nelle armate dell' Impero Romano, erano arrivati alla medesima gloria di dar la loro vita per la Fede di Gesù Cristo. S. Cipriano attesta, che ogni anno offriva il santo Sagrifizio in memoria di questi celebri Mar-

Martiri, nel giorno della loro morte, e del loro trionfo. Ora feguendo Celerino le tracce di quefti fuoi gloriofi antenati, non moftrò minor coraggio di effi per difefa della Fede, a tempo della perfecuzione mofsa nell' anno 250. dall' imperatore Decio. Riluceva in lui una fingolare modeftia, e fapienza, accompagnata da una gran foavità di coftumi; e da una fincera umiltà. Egli dimorava in Roma, allorchè Decio con pubblico editto intimò la guerra al nome Criftiano; e ficcome non oftante la fua giovinezza era diftinto tra' Fedeli a cagione delle fue virtù; così fu il primo a provar gli effetti di quefta fiera perfecuzione, e ad alzare, fecondo l' efpreffione di s. Cipriano, lo ftendardo della Fede per animare alla pugna tutti i foldati di Gesù Crifto.

2. Fu pertanto arreftato, e condotto innanzi al Tiranno, il quale per indebolire il fuo coraggio lo fece ftare in una prigione ofcuriffima carico di catene, e di ceppi, trattare con una incredibil fierezza per lo fpazio di diciannove giorni. Ivi tutte le fue membra erano pefte, e piagate da ferri, e la fame, e la fete avevano illanguidito, e difseccato il fuo corpo delicatiffimo. Ma la forza, che Dio comunicò all'anima di Celerino, fu fuperiore a tutti gli afsalti de' perfecutori, e la fua pazienza invincibile trionfò di tutti i tormenti, che furon fuggeriti dalla malizia del Demonio per tormentare il s. Martire; ficchè l' Imperatore ftefso, maravigliato in vedere tanta fermezza in un giovane di tenera età, ordinò che così mal concio com' era da' tormenti fofse lafciato in libertà. Allora il Santo, ufcito da quella prigione colle cicatrici delle piaghe fofferte pel nome di Gesù Crifto, che

che rimasero scolpite, nel suo corpo come un glorioso trofeo della sua vittoria, divenne un oggetto d'ammirazione, e di lode a tutti i Fedeli. Ma in mezzo a tanta gloria egli si mantenne più modesto, e più umile di prima, di modo che, essendosi Celerino portato a Cartagine, s. Cipriano celebre Vescovo di quella Chiesa lo proponeva agli altri, che avean confessata la Fede di Gesù Cristo in mezzo de' tormenti, come un esemplare da imitarsi per non insuperbirsi della grazia ricevuta nella confession della Fede, e per non perderne il frutto.

3. Aveva il Santo una sorella, chiamata Numeria, la quale ebbe la disgrazia di cedere alla violenza della persecuzione, e di sagrificare agl' Idoli per evitare i tormenti. Or quando il suo caritatevol fratello riseppe questa miserabil caduta, si rivestì di cilizio, si coprì di cenere, e passò i giorni, e le notti in pianti, e sospiri senza interromper la sua penitenza neppure il dì solenne di Pasqua, risoluto di continuarla, fintanto che non ottenesse dal Signore la grazia per lei, e non la vedesse riconciliata sinceramente con Dio, e colla Chiesa, la cui disciplina in que' tempi era di non dar l'assoluzione da' peccati gravi, com'è l'Idolatria, nè la comunione, se non dopo una lunga prova, la quale però i Vescovi potevano e solevano abbreviare, qualor vedevano nel penitente segni di straordinaria contrizione, ed intercedevano per essi i santi Confessori, cioè coloro, che soffrivano, e stayano prigioni per la Fede di Gesù Cristo. A tal effetto scrivevano essi de' viglietti di raccomandazione al Vescovo, il quale esaminava il merito, e la qualità delle persone raccomandate, e quan-

e quando riconosceva in esse un gran desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, e quando avessero già fatta con fervore una parte della dovuta penitenza, ne abbreviava il tempo, e concedeva loro l'assoluzione, il che si chiamava conceder la grazia *dell' Indulgenza*.

4. Celerino adunque, benchè egli medesimo fosse Confessor di Cristo, pel cui nome aveva patito, nulla contando i proprj meriti; scrisse ad un suo amico chiamato Luciano, che stava in prigione per la Fede insiem con altri Cristiani, acciocchè mediante le sue preghiere, e quelle de' suoi compagni fosse conceduta la grazia dell' assoluzione, e la pace della Chiesa a Numeria, e a due altre donne, che per timor de' tormenti avean rinnegato Gesù Cristo. Ma in quella lettera il nostro Santo, domandando con somma modestia una tal grazia, o sia indulgenza, avvisava Luciano, che quelle donne procuravano di meritarla a forza di continui gemiti e sospiri, e coll' esercizio di buone opere, avendo ricoverati in loro casa 65. Cristiani esiliati per aver confessato Gesù Cristo, e prestando ad essi ogni sorta di servigio. Per la qual cosa s. Cipriano, zelantissimo difensore della disciplina ecclesiastica, lodò molto la modestia, e l' umiltà di s. Celerino, contrapponendola alla temerità di coloro, che senza alcun discernimento concedevano l' indulgenza e la riconciliazione a chiunque la domandava, benchè non avessero fatto opere condegne di penitenza.

5. S. Cipriano per premiare le singolari virtù di Celerino, e per fare nello stesso tempo onore alla Chiesa di Cartagine, volle impiegarlo nel ministero ecclesiastico, ordinandolo Lettore di quel-

quella Chiesa. Celerino resistette quanto potè, stimandosi indegno di quel grado; e quantunque avesse una gran venerazione a s. Cipriano, non si sarebbe mai risoluto a condiscendervi, se non vi fosse stato determinato da una celeste visione. All'incontro il santo Vescovo, godendo sommamente di aver provveduto di un sì eccellente soggetto la sua Chiesa, scrisse dal ritiro, in cui stava per cagione della persecuzione, una lettera al suo clero, e al suo popolo, dandogli conto dell' acquisto, che avea fatto nella di lui persona, e de' pregi del nostro Santo; e fra le altre cose diceva in quella lettera, che gli sembrava molto conveniente di far salire sopra la tribuna della chiesa, e di esporre alla vista del popolo un uomo, che portava nel suo corpo le cicatrici gloriose de' ferri, e delle piaghe, che avea sofferto per Cristo; e che credeva cosa conveniente, che leggesse, ed annunziasse al popolo, come Lettore, le divine Scritture colui, che sì fedelmente ne aveva osservati i precetti. Aveva ancora il santo Vescovo destinato Celerino all' onore del Sacerdozio, quando fosse in età più matura, volendo intanto, che godesse le distribuzioni della Chiesa, solite darsi a' Preti. Nulla di più ci rimane nelle memorie ecclesiastiche delle azioni di s. Celerino, se non che terminò gloriosamente la sua carriera, corrispondendo una preziosa morte alla vita sì illabata, e sì santa, che avea condotto; onde di esso, come si è detto, si fa in questo giorno onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

6. Apprendiamo dall' esempio di s. Celerino l'interesse e la premura, che ci dobbiamo prendere ne' bisogni spirituali de' nostri congiunti e do-

domestici. Secondo la dottrina di s. Paolo (1), chi non si prende cura di simili persone è peggiore d'un infedele, ed in certa maniera rinnega la Fede. I bisogni più urgenti, e più compassionevoli son quei dell'anima; onde per essi conviene avere maggior sollecitudine, che per quelli del corpo. Apprendiamo ancora dalla sua condotta, e da quella del gran Vescovo, e Martire s. Cipriano, che coloro si rendono veramente degni di godere del benefizio delle Indulgenze, che dispensa la Chiesa, i quali vi cooperano con una sincera contrizion del cuore, e con fare frutti degni di penitenza.

---

## *APPENDICE*

## S. ANSCARIO APOSTOLO DELLA DANIMARCA, E DELLA SVEZIA.

### *Secolo IX.*

*La sua Vita fu scritta da S. Remberto suo discepolo, e suo successore nel Vescovato d'Amburgo, e di Brema; ed è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno di Febbrajo, e dal Mabillon nel Secolo quarto de' Santi Benedittini.*

NAcque S. Anscario verso il fine dell'ottavo secolo nelle Gallie, ed avendo perduta la madre, ch'era donna di gran pietà, in età di cir-

(1) 1. *Tim.* 5. 8.

circa cinque anni, suo padre si prese la cura della sua educazione, e lo mandò alla scuola, perchè si applicasse allo studio delle lettere, e v' impatasse le massime della Religione. Ma il fanciullo Anscario in vece di attendere allo studio, sedotto dall' esempio, e dai discorsi fallaci de' suoi compagni, spendeva inutilmente il tempo in giuochi, ed altri vani trattenimenti. Mentre ch' egli era in questo stato, con pericolo di cadere in qualche precipizio, il Signore si degnò di richiamarlo sul buon sentiere, mediante una celeste visione, che vien riportata da s. Remberto scrittore della sua Vita nella seguente maniera. Parve ad Anscario una notte, mentre dormiva, di trovarsi in un luogo lubrico, e fangoso, dal quale non potesse uscire senza una gran difficoltà; e nel tempo stesso vide vicina a quel luogo una via amenissima, la qual conduceva ad un sito felicissimo, in cui era una gran Signora piena di maestà, e di splendore, la quale era accompagnata da molte donne ornate di candide vesti, tra le quali riconobbe sua madre, alcuni anni prima defonta. A questa vista egli si sforzava di andare verso sua madre, ma ne era impedito da quel pantano, in cui si trovava immerso. Allora gli si accostò quella Signora, ch'era la Santissima Vergine, e gli disse: *Figliuolo, vuoi tu venire dov' è tua madre? Sì Signora*, rispose Anscario, *che lo voglio, e lo desidero*. Ed ella replicò: *Se tu vuoi venire dov' è tua madre, ed esser ammesso al nostro consorzio, bisogna, che tu fugga le vanità del Mondo, i giuochi, e l' oziosità, e che meni una vita seria, pura, ed innocente. Perocchè, noi detestiamo sommamente*

*tutte*

*tutte le cose vane, e cattive, ne può aver parte alcuna con noi chi si diletta di tali cose.*

2. Da quel tempo in poi Anscario cambiò totalmente il tenore del viver suo; si allontanò da quei cattivi compagni, ch'erano stati la principal cagione della sua vita disordinata, abbandonò gli oziosi, e vani trattenimenti; e si applicò seriamente non meno allo studio delle lettere, che agli esercizj della pietà cristiana. Fatto adulto, suo padre lo presentò al celebre monastero di Corbeja, in cui fu ricevuto, e rivestito dell' abito monastico. Ei diede ne' primi anni buon saggio di se, ma intiepidendosi a poco a poco, e quasi insensibilmente nello spirito, e nelle pratiche della disciplina regolare, attesa l' umana fragilità, già tendeva al rilassamento, quando il Signore si compiacque di usargli misericordia, e di restituirlo al suo primiero fervore. Il mezzo, di cui Iddio si servì a questo effetto, fu un salutevol timore, ch' ei concepì de' giudizj divini per la morte dell' Imperator Carlo Magno. Aveva Anscario veduto questo Principe circondato da una corte magnifica, e pieno di gloria, la maggiore che possa dare il Mondo. Considerando adunque, che tutto questo splendore, e tutta questa gloria era sparita come fumo in un momento, e che quel gran personaggio nell' uscire da questa vita, nulla avea portato seco di tutto ciò, che tanto si stima, e si apprezza nel Mondo; conobbe con un lume vivo, di cui Iddio illustrò la sua mente, che tutte le cose del Mondo, le più grandi, e le più piacevoli, altro non sono, che vanità, e illusione; confortato dalla divina grazia risolvè di darsi totalmente al divino servizio, e di radunare un teso-

tesoro di opere buone, che l' accompagnassero all' altra vita, e ne potesse godere il frutto nell' eternità. Si ricordò anche della celeste visione, che aveva avuta da giovinetto, e dell' ammonizione fattagli dalla Santissima Vergine, e pentitosi della sua tiepidezza, implorò il soccorso della stessa Beatissima Vergine per corrispondere in avvenire con più di fedeltà alla gloria del Signore.

3. Quanto Anscario promise, tanto eseguì con ogni maggior fervore, talmente che d' indi in poi la sua vita fu tutta santa, mortificata, penitente, e applicata interamente parte allo studio, e parte agli esercizj monastici, e alle opere di pietà. In progresso di tempo ei fu destinato ad insegnare le scienze ai giovani, che si allevavano nel suo monastero di Corbeja; ed essendosi di poi fondato un monastero nella Sassonia, col titolo *della nuova Corbeja*, fu da s. Adelardo Abate della vecchia Corbeja di Francia colà inviato con altri Monaci, per farvi fiorire la pietà religiosa, e per edificare quei popoli, convertiti di fresco alla Fede. In questo monastero della nuova Corbeja continuò Anscario ad ammaestrare i giovani; e inoltre gli fu addossato il carico di predicar la parola di Dio a quei novelli Cristiani. Questo uffizio fu da lui adempito con gran fervore, e con ugual frutto di coloro, che ascoltavano le sue prediche; e fu come un preludio del ministero Apostolico, a cui il Signore l' aveva destinato, di annunziar l' Evangelio a' popoli infedeli della Danimarca, e di altri paesi settentrionali. Ed ecco come ciò avvenne, e qual ne fu l' occasione.

4. Erioldo Re d' una gran parte della Dani-

marca, essendo stato cacciato da' suoi Stati, venne ad implorare l' ajuto dell' Imperator Ludovico il Pio, successore di Carlo Magno suo padre, per esser ristabilito nel regno. L' Imperatore l' accolse cortesemente, e gli promise quanto desiderava; ma nel tempo stesso l' esortò a professare la cristiana Religione, giacchè esso, e quasi tutti i suoi sudditi giacevano ancora nelle tenebre dell' infedeltà. Erioldo di buona voglia si arrendè alle sante brame dell' Imperatore, e sì egli, che la Regina sua moglie, e tutti quelli del suo seguito furono rigenerati nelle acque del santo battesimo. Dovendo poi Erioldo tornare in Danimarca, e sostenuto dalle forze dell' Imperatore rientrare al possesso de' suoi Stati, fu cercata una persona fornita di pietà, e di dottrina, che andasse in sua compagnia, e che fosse capace d' istruire, e vieppiù stabilire tanto lui, quanto gli altri novelli battezzati nelle verità della Religione, e inoltre di procurar la conversione degl' infedeli Danesi suoi sudditi. Dopo molte ricerche fu creduto, che il più idoneo a un ministero sì difficile, e importante fosse il Monaco Anscario; nè egli ricusò un tal carico, benchè prevedesse che gli dovea costare immense fatiche, ed esporlo a gravi pericoli, anche di perdervi la vita; poichè altro più non bramava, che promuover la gloria di Dio, e di conquistar delle anime a Gesù Cristo, e di conseguir la palma del martirio, se il Signore si fosse degnato di concedergliene la grazia. Giunto il Re Erioldo in Danimarca, e ristabilitosi facilmente nel suo Regno, cominciò s. Anscario ad annunziar con apostolico zelo l' Evangelio a quella nazione barbara, e idolatra, e ad istruire que'

po-

pochi Cristiani, che vi trovò, affatto ignoranti delle massime della Religione, e infetti di molte superstizioni. Essendo la sua predicazione animata dagli esempj delle sue singolari virtù, e confermata ancor da' miracoli, che Iddio operò per mezzo suo, grande fu il frutto, che ne riportò, e grande la moltitudine di coloro, che rinunziarono al Paganesimo, e abbracciarono la Religion cristiana.

5. Informato l' Imperatore de' progressi, che faceva il Cristianesimo in Danimarca, e in altri paesi vicini, e specialmente nella Svezia, dove s. Anscario insieme con altri Ecclesiastici, venuti in suo ajuto, si era portato a predicar l' Evangelio, e vi avea convertiti molti Infedeli di quel Regno, ne concepì una somma allegrezza, e pensò di render più stabile l' opera di Dio coll'erezione di qualche Sede Vescovile in quelle parti. Fu scelta a questo fine la città di Amburgo, e chiamato alla Corte Anscario, fu in un Concilio di Vescovi obbligato ad accettare la dignità Episcopale, e a consentire di esser ordinato il primo Vescovo di Amburgo. Il che seguì circa l' anno 832.; e il tutto fu confermato con autorità apostolica dal Sommo Pontefice Gregorio IV., il quale onorò Anscario del Pallio, e lo dichiarò suo Legato nel Regno di Danimarca, in quello di Svezia, e negli altri vicini paesi settentrionali. Rivestito il Santo di questa nuova dignità, si accese vieppiù di zelo per la conversione degl' Infedeli, continuò come prima, e con maggior ardore le sue apostoliche fatiche a pro delle anime, e seguitò a menare una vita povera, mortificata, e penitente, portando sulle carni un ruvido cilizio,

 fa-

facendo frequenti digiuni, e vivendo affatto distaccato da tutte le cose terrene, e da ogni sorta d' interesse. Fu in Amburgo fabbricata una Chiesa cogli ajuti somministrati dall' Imperator Lodovico, il quale la provvide di tutto il bisognevole pel servizio divino, e pel mantenimento del Clero, che s. Anscario vi stabilì; onde il Santo avea la consolazione di veder sempre più avanzata l' opera del Signore, e sempre più crescere il numero di coloro, che detestate le antiche superstizioni, si arrolavano alla milizia di Cristo.

6. Ma circa l' anno 845. Iddio permise, ch' ei fosse percosso da una gravissima tribolazione, e che fosse costretto a piangere la desolazione quasi totale della città di Amburgo. Perocchè un esercito di Normanni piombò all' improvviso dalle coste della Norvergia sopra la città di Amburgo; in poco tempo se n' impadronì; e mise il tutto a ferro, e fuoco. La Città fu saccheggiata; incendiata la Cattedrale con una gran parte della città; e il popolo parte trucidato, e parte disperso, e condotto da' Barbari in ischiavitù. Il Santo Vescovo, che appena potè scampare la vita, si vide abbandonato dalla maggior parte di quegli Ecclesiastici, e Monaci, che seco dimoravano, i quali se ne tornarono al loro paese, e specialmente al monastero di Corbeja, donde molti di essi eran venuti a coltivare quella vigna del Signore; e inoltre ei fu ridotto ad una quasi estrema mendicità, per cui gli mancavano le cose più necessarie al sostentamento della vita. In tali scabrose circostanze il s. Prelato non si perdè d' animo, ma adorando i giudizj di Dio sempre giusti, benchè occulti, a quelli

si

si rassegnò pienamente, e seguitò a faticare per la gloria di Dio, e per la salute delle anime nella sua Missione della Danimarca, insieme con que' pochi Ecclesiastici, che gli erano restati, confermando nella Fede quei che avea convertiti, e procurando la conversione degli altri, che rimanevano nell' infedeltà, con isperanza di arrivare alla corona del martirio al quale, come si disse, da molto tempo aspirava. Non contento Anscario delle immense fatiche, che dovea soffrire nel suo ministero Apostolico nella Danimarca, si portò anche nel Regno di Svezia; perchè avea saputo, che per una sedizion popolare n'era stato cacciato Gautberto cogli altri Ecclesiastici, che attendevano alla conversione degl' infedeli di quel Regno; e gli riuscì di ristabilirvi la Religion cristiana, e di ottenere dal Re, benchè infedele, un' ampia licenza di annunziarvi liberamente l' Evangelio.

7. Intanto Lodovico Re di Germania, essendogli nota la povertà, a cui il Santo Vescovo era ridotto a causa della sopraddetta desolazione della città d' Amburgo, credè col consiglio di alcuni Vescovi radunati in un Concilio, di unire al Vescovato d' Amburgo quello della città di Brema, che si trovava vacante per la morte del Vescovo Landerico. Questa unione, che fu approvata dalla Sede Apostolica, somministrò a s. Anscario il modo di provvedere non solo alle sue necessità, ma di promovere vieppiù i vantaggi della Religione tanto nella Danimarca, quanto nella Svezia. Onde fondò in quelle parti molte Chiese, e le provvide di buoni Pastori, i quali istruissero i popoli, e continuassero l' opera da lui con tanti stenti, e con tante fati-

tiche incominciata, e proseguita. Era già il Santo estenuato di forze per le penitenze, che non avea mai tralasciate, e per gl' innumerabili patimenti sofferti nel suo Apostolato, quando piacque al Signore di chiamarlo all'eterna ricompensa della gloria celeste, il che seguì nell' anno 865., essendo egli in età di circa 67. anni. Fu la sua beata morte preceduta da una molestissima, e dolorosissima disenteria, che gli durò per lo spazio di quattro mesi, e gli diede occasione di far a tutti ammirare la sua sincera pazienza, e la perfetta sommissione alla volontà di Dio, con cui la sopportò sino al fine.

Chiunque si professa divoto della Santissima Vergine, come per divina misericordia se ne professa ogni Cristiano cattolico, essendo ella la nostra buona madre, la nostra grande avvocata, e il nostro rifugio appresso l' Altissimo, si approfitti della salutevole ammonizione, che ella diede a s. Anscario ancor giovanetto, allorchè traviava dal retto sentiere della virtù. Chi vive schiavo delle sue concupiscenze, immerso nelle delizie, e dedito alle vanità del Mondo, è simile ad uno, che si trova affondato in un sordido, e limaccioso pantano; come appunto in tale stato apparve agli occhi della Beatissima Vergine Anscario nella visione, che abbiam di sopra riferita. E però se vogliam godere gli effetti della protezione della Santissima Vergine, e giungere una volta a godere della sua compagnia nel Cielo, il che dev' essere l' unico scopo de' nostri desiderj, e il frutto principale della vera divozione verso di lei; procuriamo con ogni sforzo d' uscire da un sì vergognoso pantano, rinunziando alle viziose passioni, e abborren-

rendo le vanità mondane: imploriamo a tal effetto con fervore, e senza stancarci la sua potentissima protezione; poichè ella sicuramente stenderà verso di noi la sua mano ajutatrice, ci caverà dal profondo abisso delle nostre miserie, e ci solleverà allo stato felice di coloro, che son suoi veri divoti, e suoi amati figliuoli. Ella di fatto, al dire di s. Bernardo, si pregia di essere Avvocata speciale de' peccatori, ma di que' peccatori che gemono sul loro infelice stato, che desiderano d'uscirne, e che a tal fine usano i mezzi necessarj e convenienti. Questa fu la grazia, che la Santissima Vergine fece a s. Anscario, e ch' ella ha fatto a innumerabili altri, i quali per mezzo suo si son convertiti, santificati, e salvati. Questa grazia dimandiamo ancor noi sopra ogni altra alla nostra amantissima Madre, alla Madre di misericordia, qual è la Santissima Vergine; altrimenti che ci gioverebbe l' aver ottenute da lei tutte le altre grazie, se poi perdessimo l' anima, e fossimo esclusi dal suo beatissimo consorzio in Paradiso? Come pur troppo corrono evidente pericolo di esserne esclusi coloro, che contenti di una superficial divozione verso di lei, non pensano a mutare la loro mala vita, e si ravvolgono continuamente con piacere, come animali immondi, nel fango delle loro sozzure; perocchè come la stessa Beatissima Vergini disse a s. Anscario, *ella detesta sommamente tutte le cose vane, e cattive, nè può con lei aver parte alcuna chi si diletta di cose tali.*

## 4. Febbrajo.

### S. ANDREA CORSINI VESCOVO.

*Secolo XIV.*

*La Vita più antica di sant'Andrea, scritta da un Autore quasi contemporaneo, è riportata dai Bollandisti ai 30. di Gennajo. Si veda ancora la Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini, ultimamente pubblicata dal Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi tom. 1. pag. 337.*

Andrea fu dell'antica e nobilissima famiglia Corsini di Firenze, dove i suoi antenati avevano esercitati i primi impieghi della Repubblica. Nacque in detta città l'anno 1301. ai 30. di Novembre, giorno dedicato alla memoria di s. Andrea Apostolo, di cui gli fu imposto il nome. I suoi genitori Niccolò Corsini, e Pellegrina Stracciabende, considerandolo come frutto delle loro preghiere, perchè molto si erano raccomandati a Dio per ottener prole, usarono ogni diligenza per allevarlo nella pietà cristiana, ma con poco o niun frutto, perchè Andrea, lasciandosi trasportare dal bollore delle sue passioni, traviò col crescer degli anni dal retto sentiero della virtù, si diede in preda al vizio, e perdendo il rispetto a' suoi genitori, si rendè disubbidiente a' loro comandi. La Madre, che non lasciava di pregare incessantemenre per la sua conversione, trasportata un giorno dal

dal dolore, nel vederlo immerso in mille disordini, gli disse: Or ben mi accorgo, che tu sei quel lupo da me veduto in sogno, mentre io ti portava nell' utero. Andrea allora curioso di saper questo fatto, la interrogò di quanto le era accaduto; ed essa gli soggiunse, come essendo di lui gravida, le era paruto dormendo di partorire un lupo, il qual poi entrando in una chiesa, si era mutato in un mansueto agnello; gli ricordò nel tempo stesso le promesse fatte per lui nel santo Battesimo, in cui era stato consagrato al Signore; gli aggiunse finalmente, che prima ancora di darlo alla luce, l' avea dedicato al culto di Dio, e di Maria Vergine. Compunto Andrea da tal racconto, chiese perdono alla madre de' suoi mali portamenti; e le diede buona speranza di una sincera emendazione. In fatti il dì seguente andò alla chiesa de' Carmelitani, dove, facendo orazione innanzi all' altare della santissima Vergine, si sentì così vivamente compunto dalla divina grazia, che in vece di ritornare alla casa paterna, si fermò nel convento di que' Religiosi, e domandò di essere ammesso fra loro, il che ottenne dopo varie prove, che si fecero della sua vocazione, e vestì l' abito religioso nell' anno 1316.

2. Tutte le passioni, che lo aveano signoreggiato fino a quel punto, furon da lui domate, e represse con mortificazioni, e digiuni continui, e con fervorose orazioni, che porgeva a Dio, e alla santissima Vergine sua speciale avvocata. Giunto all' età conveniente, e facendo sempre maggiori progressi nella virtù, e perfezion religiosa, fu per comando de' suoi superiori promosso agli Ordini sacri, ed al Sacerdozio. Indi

fu mandato a Parigi per istudiare in quella Università molto celebre in que' tempi le sante Scritture, e la sagra Teologia. Attese a questi studj con molta serietà, e talmente vi profittò, che dopo tre anni i suoi Superiori credettero di doverlo richiamare a Firenze, perchè avea già acquistato un buon capitale di scienza. Ritornato alla patria fu da' suoi Religiosi eletto Priore del Convento; nel qual impiego fece il Santo apparire il dono, che avea da Dio ricevuto, di saper governare, e dirigere gli altri; ma per riscuotere da' suoi inferiori l' esatta osservanza della loro Regola, egli andava avanti a tutti col suo esempio, nè richiedeva cosa alcuna dagli altri, ch'egli non fosse il primo a praticarla.

3. In questo tempo il Signore lo rendè anche celebre colla manifestazione de' doni straordinarj, ond' era arricchito, fra quali risplendeva singolarmente quello delle guarigioni di malattie mortali, e quello della profezia. In prova di che si racconta di lui, che un giorno vedendo portarsi al sacro fonte un fanciullo, egli si mise a piangere dirottamente. Interrogato perchè piangesse, rispose, che non potea ritener le lagrime, perchè prevedeva la cattiva riuscita, che dovea far quel bambino, il quale in fatti fece un pessimo fine di lì a venti anni.

4. Cresceva ogni giorno più la fama d' Andrea, e per la santità della vita, e per le maraviglie, che per mezzo suo Iddio si compiaceva di operare, quando il clero di Fiesole, essendo morto il suo Vescovo, elesse concordemente Andrea per riempere quella cattedra. L' umile servo di Dio si nascose per sottrarsi a quel formidabile e periglioso incarico; ma, essen-

sendo stato scoperto in una maniera straordinaria, bisognò che cedesse alle divine disposizioni. Innalzato adunque al Vescovato nell'anno 1348. non lasciò di coltivare quelle virtù, che avea praticate da semplice Religioso, ed aggiunse anche quelle, ch'erano più proprie al grado di Pastore, e specialmente uno zelo instancabile per la salute delle anime. Volle altresì accrescere le sue penitenze, portando oltre il cilizio una cintura di ferro, e lacerandosi sovente il corpo con aspri flagelli. Teneva per suo letto un fascio di sarmenti di viti; sopra del quale appena prendeva un breve riposo, impiegando nell'orazione quasi tutta la notte. Usava una gran cautela per viver continuamente raccolto in Dio; e sfuggiva per quanto poteva di parlare, e trattar con donne, ed abborriva le accusazioni, e i vani rapporti. Essendo dotato di una naturale assai inclinato alla compassione, ne santificò l'uso, rivolgendola tutta verso i poveri, e riferendola a Gesù Cristo, che in quelli viene assistito, ed onorato. Le buone e dolci maniere, che avea parimente il Santo nel rappacificar le discordie, già sperimentate altre volte della città di Firenze, indussero il Papa Urbano IV. a spedirlo in qualità di Legato a Bologna, per calmar le sedizioni, e le guerre civili fra la nobiltà, e la plebe, che ivi si erano eccitate. Dopo questa commissione, che fu dal santo Vescovo con felice successo adempiuta, piacque al Signore di chiamarlo a se in età di settantadue anni, ventiquattro anni de' quali avea passati nel Vescovato, l'anno 1373., avendo prima avuto presentimento della sua morte,

 ed

ed avendola aspettata con animo allegro, e tranquillo.

5. Tutti siamo stati consacrati a Dio nel Battesimo; impieghiamo dunque tutti noi stessi nel servizio di Dio; e menando una vita veramente cristiana, abborriamo ogni peccato. Imperocchè, come dice s. Paolo (1), nel Battesimo, che è figura della Passioue e della Risurrezione di Gesù Cristo, è stato in noi crocifisso l'uomo vecchio, perchè si distruggesse in noi il corpo del peccato, nè più fossimo schiavi di esso, e vivessimo in una nuova vita applicata alle opere buone. Ma se mai per nostra sventura avessimo mancato a tali obblighi, e perduta la grazia di Dio, procuriamo, ad imitazione di s. Andrea Corsini, di ricuperarla con una seria, e vera penitenza, e col menare una vita degna di un discepolo, e seguace di Gesù Cristo, a fin di conseguire il perdono delle colpe commesse, e quell'eterno premio, ch'egli ha colla sua infallibil parola promesso a tutti i peccatori, i quali con cuor contrito ed umiliato implorano la sua infinita misericordia, chiunque essi sieno, e qualunque sia il numero, e'l peso enorme de' peccati, da cui sono aggravati, dicendo (2): *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

AP-

(1) 1. *Tim.* 5. 8.
(2) *Matt.* 11. 28.

## *APPENDICE*

## S. GIUSEPPE DA LEONESSA.

*Secolo XVI. e XVII.*

*Fra le molte Vite di questo Santo scritte da diversi, noi abbiamo scelta quella ricavata da' Processi fatti per la sua Canonizzazione, e dedicata alla san. mem. di Clemente XII. dal P. Generale dell' Ordine de' Cappuccini, stampata in Roma l' anno 1737. Si veda anche il Compendio della sua Vita, inserito nella Bolla della di lui Canonizzazione fatta dalla san. mem. di Benedetto XIV. nell' anno 1746., che si trova nel tom. 2. del Bollario di questo Pontefice.*

NAcque Giuseppe in Leonessa Terra della provincia di Abruzzo nel Regno di Napoli, e Diocesi di Spoleto nell'anno 1556. da pii, ed onorati genitori, che si chiamavano Giovanni Desiderj, e Francesca Paolini. Essendo egli ancor giovinetto, perdè i suoi genitori, che morirono ambedue in pochi giorni con gran rammarico di Giuseppe, il qual però si rassegnò pienamente al voler di Dio, ch' è il sovrano padrone della vita, e della morte, e da' cui cenni debbon dipendere tutte le creature, soggettandosi ai medesimi in ogni cosa e prospera, e avversa. Fu pertanto Giuseppe obbligato di portarsi a Viterbo, dove abitava un suo zio, che

che ne prese la tutela, e la cura; e dopo qualche tempo andò a Spoleto per attendere in quella città agli studj delle lettere umane. In tutti questi luoghi menò Giuseppe una vita pura, divota, ed innocente, e applicata alla frequenza dell' orazione, de' Ss. Sagramenti, e degli altri esercizj spirituali. Per custodire il tesoro della castità, che nel bollore della gioventù è esposto a tanti pericoli, si allontanò sempre dalle cattive compagnie, dalle commedie, da' balli, e dalla conversazione delle persone di sesso diverso, delle quali sfuggiva ancora, per quanto potea, la vista, imitando il S. Giobbe, il quale, come dic' egli stesso, avea fatto un patto cogli occhj suoi di non mirare in faccia alcuna donna, benchè vergine e onesta. In questo mentre fu Giuseppe assalito da una lunga e fastidiosa infermità, la quale gli fece più vivamente conoscere, quanto vane e fallaci sien le cose di questo Mondo, e quanto fragile e di poca durata sia la vita dell' uomo su questa Terra; onde prevenuto dal lume celeste risolvè di affaticarsi unicamente per l' acquisto de' veri e solidi beni, quali son quelli del Cielo, e di aspirare a quella vita, che sola merita questo nome, perchè dura in eterno. A questo fine fece istanza ai PP. Cappuccini di essere ammesso nel sacro lor Ordine, senza dir nulla ad alcuno de' suoi parenti, e nè meno al suo zio, temendo di esser disturbato, e impedito dall' eseguire il suo santo disegno, giacchè il zio era in trattato di collocarlo in un vantaggioso matrimonio con una giovane della città di Viterbo.

2. Vestì Giuseppe l' abito religioso Cappuccino in età di diciassette anni nel Convento, det-

to delle Carcerelle di Assisi, e allora lasciato il nome di Eufranio, che aveva ricevuto nel battesimo, assunse quello di Giuseppe, e intraprese con gran fervore la carriera della penitenza, nella quale si rendè mirabile in tutto il tempo del viver suo; poichè non contento delle penitenze e austerità della sua Religione, che son molte, e di non lieve momento, ne aggiunse delle altre particolari di tal peso, e numero, che parrebbero incredibili, se non fossero attestate da persone degne di fede ne' processi fatti per la sua Canonizzazione, e dall' altra parte non si sapesse, fin dove possa giungere il fervor dello spirito animato, e confortato dalla grazia onnipotente del Signore. Informato frattanto il suo zio dell' ingresso del nipote nella Religione, diede nelle smanie, e fece ogni sforzo, e tentativo possibile per fargli lasciar l' abito, e ricondurlo nel secolo. Mandò a tal effetto in Assisi un suo cugino per nome Lelio Ercolani con altre persone, acciocchè parte colle lusinghe, parte colle minacce, o per amore, o per forza, facessero in modo, che il nipote consentisse a' suoi voleri. Ma tutto riuscì inutile, poichè Giuseppe, che avea di tutto cuore abbracciata la croce di Gesù Cristo, e a quella si teneva fortemente attaccato, non si lasciò in alcun modo divellere da essa, e disprezzò con gran coraggio le lusinghe non meno che le minacce sì del suo zio, che dell'. Ercolani, e degli altri suoi parenti, i quali vedendolo costante, e immobile nel suo santo proponimento, lo lasciarono finalmente in pace: Giuseppe proseguì il cammino della perfezion cristiana e religiosa con tanto fervore, che in breve tempo divenne un esemplar com-

pi-

piuto di ubbidienza, di mortificazione, di povertà, e distaccamento da ogni cosa creata, di purità, d'umiltà, e di tutte le virtù, sicchè recava meraviglia, e stupore agli altri suoi confratelli. Sopra tutto spiccava in lui un' ardente carità verso Dio, e verso il prossimo; onde non contento di adempiere con esattezza tutto quello, che prescrivono le regole del suo Ordine, bramava di far sempre cose maggiori a gloria di Dio, e in benefizio de' suoi prossimi.

3. Questa sua infiammata carità fu quella, che lo spinse a far premurose istanze, e replicate suppliche presso il suo P. Generale, acciocchè lo destinasse alla Missione, che si era risoluto di mandare, di alcuni Religiosi Cappuccini in Costantinopoli per ajuto de' poveri Cristiani, che colà gemevano sotto la barbara schiavitù de' Maomettani, e anche di procurare la conversione degli stessi Infedeli, se loro si offerisse qualche opportuna occasione; perocchè sperava Giuseppe, che con questo mezzo gli sarebbe riuscito di guadagnar molte anime a Dio, o almen di conseguire la gloriosa palma del martirio, col dare il sangue, e la vita per Cristo. Ottenne nell' anno 1587. il bramato intento, onde pieno di giubilo s' imbarcò a Venezia, e dopo una fastidiosa navigazione, nella quale fu non senza una speciale e prodigiosa assistenza di Dio liberato più volte dal pericolo di perder la vita, giunse sano, e salvo alla città di Costantinopoli. Appena ebbe messo piede a terra, e si fu presentato al P. Prefetto della Missione de' Cappuccini, che fu destinato ad assistere i poveri schiavi dimoranti in un serraglio, appellato il bagno. Nell' entrar che fece Giuseppe in questo luogo, rimase trafitto dal dolore,

nel

vedere le gravissime miserie di que' meschi. Cristiani, che stavano incatenati, ed erano, così dire, immersi nelle sordidezze, e nel eo, e per la maggior parte coperti di piaghe, za ristoro nè sollievo alcuno, e privi di soc- si spirituali, ed in pericolo evidente di rinne- la Fede per liberarsi da quello stato infelice. applicò pertanto con tutto l'affetto a consoli, e ad animarli a soffrir con pazienza i lo- mali sulla speranza della ricompensa, che dio teneva lor preparata; offerendosi pronto impiegare tutta l'opera sua per dar loro tut- i soccorsi spirituali, e temporali, che avesse otuto. A questo fine vi si portava ogni mat- na, e vi si tratteneva fino alla sera, e qual- e volta anche delle intere settimane senza par- rne giammai, amministrando loro i Ss. Sagra- ienti, e nutrendoli della parola di Dio, che nto più riusciva efficace, e fruttuosa, quanto he con grande affezione s' interessava in tutti i oro bisogni, medicando le loro piaghe, assisten- ioli nelle loro infermità, e procurando loro utti quei sollievi, che gli erano permessi. On- le in breve tempo sbandì da quell' ergastolo le parole oscene, gli spergiuri, le bestemmie, i giuochi, gli odj, e le disperazioni; e da un ridotto d' iniquità, ch' era per l' avanti quel luogo, lo cambiò quasi in un Monastero di Religiosi.

4. Ma l'ardente zelo del Santo per la salute dell' anime redente col saugue di Gesù Cristo non si restrinse ai soli Cristiani; perocchè rimirando con occhio di compassione quegl' infedeli, i quali perivano nell' empia setta Maomettana, si accinse a procurare la conversion di coloro, nel-

nell' animo de' quali gli si presentava l' occasione d' insinuarsi, e colle sue dolci, e destre maniere gli riuscì di convertirne alcuni alla Fede di Gesù Cristo, e di far ritornare al seno della Chiesa altri, che aveano rinunziato al Cristianesimo, e tra questi un Vescovo greco, che avea vergognosamente abbracciato il Maomettismo per ottener la carica di Bassà ovvero Governatore d' una provincia, e che poi seco condusse a Roma nel ritorno ch' ei fece in Italia. Questi felici successi animarono vieppiù il suo zelo; onde gli venne in mente il pensiero di presentarsi al gran Signore de' Turchi; e di fare ogni sforzo per indurlo ad abbracciare la Religion Cristiana, poichè guadagnato il capo, sarebbe poi stata cosa agevole di propagare il nome di Cristo in quel vasto Impero. La difficoltà quasi insuperabile era di aver l' accesso al Principe; e diverse volte che lo tentò, ne fu ributtato sempre con villanie, con oltraggi, e con percosse. Tuttavia non si perdè d' animo, ma tanto s' adoperò, che una mattina di buon' ora gli riuscì di penetrare, senza esser osservato da veruno, fino alla terza anticamera dell' appartamento del Gran Signore; ma scoperto dalle guardie, fu subito arrestato; e riconosciuto per Cristiano, fu immediatamente, come un traditore ed assassino, che avesse voluto attentare alla vita del Principe, condannato ad un crudele supplizio, detto del Granchio. Consiste questo in una gran trave piantata in terra, in cima della quale si stende un altro pezzo di trave, e da esso pendono due catene, che terminano in due uncini bene aguzzi, ai quali si attacca il paziente per una mano, e per un piede, restando il corpo sospeso in

in aria. A questi uncini fu appeso il nostro Santo, il quale tanto fu lungi dal restarne spaventato, ed afflitto, che anzi mostrò del giubilo di poter così finire la vita col martirio, e non lasciò in mezzo a'suoi acerbi dolori di predicar la Fede di Gesù Cristo alle genti, ch' eran concorse in gran numero allo spettacolo. Doveva il Santo morire in quel supplizio, ma il Signore con un prodigio ne lo liberò per mezzo di un Angelo, il quale risanategli le ferite, gli ordinò di ritornarsene in Italia.

5. Giuseppe adunque dopo diciotto mesi di dimora in Costantinopoli fece ritorno in Italia, e da quel tempo in poi, finchè visse, s' impiegò nel ministero apostolico di predicar la divina parola, e di guadagnare anime a Dio con uno zelo indefesso, e con un coraggio generoso, e superiore ad ogni umano rispetto. Egli per l' ordinario amava di spargere il seme della parola di Dio, non già nelle città, e ne' luoghi ragguardevoli, benchè fosse fornito di scienza, e di dottrina non ordinaria, ma bensì nelle ville, nelle Terre, e ne' Castelli abitati da povera gente, essendo che si gloriava di essere anche in questo imitatore del suo divino Maestro, il quale, secondo la profezia d'Isaja, dice di se stesso, ch' era stato inviato ad annunziare il Vangelo a' poveri. E' incredibile il frutto, che il Santo raccolse da per tutto, ove si portò a predicare, e specialmente nelle Terre, e ne' Castelli dell' Abruzzo e dell' Umbria. Egli convertì, o per meglio dire, il Signore si servì del suo ministero per convertire innumerabili peccatori a penitenza, per estinguere odj, e inimicizie invecchiate da molti anni, per isradicare abu-

abusi, e superstizioni d'ogni sorta, e per toglier dal campo evangelico tutti quegli scandali, e quelle zizzanie, che lo rendevano sterile, e facevano sì, che non desse altro frutto, che sterpi, e spine. Sopra tutto si segnalò il suo zelo, nel perseguitare, e frastornare, quanto mai potè, le commedie, i balli, i festini, ed altri simili profani divertimenti, soliti a farsi, specialmente nel tempo di Carnovale. *Sapendo ben egli*, son parole dell' Autore della sua Vita, *che i giuochi, le veglie, i balli, le commedie, e altri simili divertimenti sono per l' ordinario eccitativi al peccato, non può credersi, quanto gli abbominasse; e in questa parte era così ardente il suo zelo, ed egli così fervido nel secondarlo, che niuno umano rispetto, anzi nemmeno i propri aggravj, nè i pericoli della sua vita furon mai sufficienti a reprimerlo*. E poco dopo soggiunge: *Inimicissimo de' balli, e de' festini, ebbe sempre la mira ad estirparli; al che applicandosi con tutto lo studio, ne disfece tanti, che si acquistò il soprannome di* GUASTABALLI. *E perchè il Carnovale, in cui si frequentano più che in altra stagione, è il tempo, nel quale il demonio fa più copiose le sue raccolte, il servo di Dio vi predicava con più di genio, che nella Quaresima*. Egli usava tali diligenze, e parlava con tal efficacia, che gli riusciva per ordinario felicemente d' impedire le dissolutezze solite a praticarsi in quel tempo. *E' vero bensì*, son parole del suddetto Autore, *che non mancava chi biasimasse le intraprese del servo di Dio, come trasporti d' uno zelo imprudente, e indiscreto; ma egli ridendosi della loro prudenza, ad altro non attendeva, che*

*che a salvare ovunque, e comunque potesse l' onor di Dio*. A fin di ottenere l'ajuto celeste, che secondasse il suo zelo, e lo benedicesse con esito felice, egli solea premettere orazioni, digiuni, lagrime, e flagellazioni. *Si può dire*, conclude l' Autor sopraddetto, *che ogni anno ei patisse un martirio nel tempo di Carnovale*; *tante erano le austerità, e macerazioni, colle quali tormentava il suo corpo; e ciò a solo fine di placar l'ira del Cielo, provocata dalle iniquità della Terra, che sono in quei giorni gravissime e senza numero*.

6. Erano già 20. e più anni, che il nostro santo dopo il suo ritorno da Costantinopoli s' impiegava nel ministero apostolico d' istruire i popoli delle provincie dell' Umbria, e dell' Abruzzo nella legge di Dio, e di convertire i traviati al retto sentiere della virtù, non tanto coll' efficacia delle sue parole, quanto cogl' illustri esempj della sua santa vita austera, mortificata, ed in estremo penitente; quando si avvicinò il tempo, tanto da esso desiderato, di sciogliersi da' legami della carne, e di unirsi con Cristo, e del quale ei n' ebbe non oscuro presentimento. Trovavasi nell' anno 1611. di stanza nel Convento de' Cappuccini dell' Amatrice, allorchè nel principio d' Ottobre fu sorpreso da un' ardente febbre, accompagnata da un acutissimo dolor di capo, e da una totale inappetenza, che gli durò lo spazio di circa tre mesi, e fu da lui tollerata con un' invitta pazienza. A questi mali si aggiunse una cancrena nelle parti più sensitive del corpo, per cui fu d' uopo ai medici e chirurghi di adoperare il ferro, e il fuoco; senza che recassero alcun sollievo all' infer-

fermo, ma solamente gli accrebbero in immenso i suoi dolori, tra' quali l' uomo pazientissimo si diportò in maniera, che sembrava che non avesse più senso, e che si facessero quelle dolorose operazioni non sopra di lui, ma sopra il corpo di un altro. Dopo che il Santo fu in tal modo vieppiù purificato, e provata la sua virtù, come l' oro nel fuoco, e dopochè egli ebbe ricevuti con singolar divozione i Ss. Sagramenti della Chiesa, rendè placidamente l' anima al suo Creatore ai 4. di Febbrajo dell' anno 1612. in età di 57. anni. Il Signore si degnò d' illustrare questo suo servo fedele, mentre visse, col dono de' miracoli, della profezia, di penetrare il segreto de' cuori, e di altri doni soprannaturali, e di onorarlo ancor dopo morte con molti prodigj, prima nella Terra dell' Amatrice, dove fu sepolto, e di poi in Leonessa sua patria, dove nell' anno 1639. fu trasferito il suo corpo, e dove sino ai nostri giorni è con gran divozione, e concorso della gente venerato, specialmente dopo che nell' anno 1746. fu con solenne rito annoverato nel catalogo de' Santi.

Quell' abborrimento, che questo Santo ebbe sempre, come si è veduto, contro i divertimenti profani del Carnovale, e quello stesso zelo, ch' ei mostrò per esterminarli, e tenerne lontani i Fedeli, per quanto gli fu permesso, sono stati comuni agli altri santi Pastori della Chiesa, i quali in tutti i tempi, e in tutti i luoghi han detestati i disordini del Carnovale, come affatto opposti alla professiome del Cristiano, e come sorgenti della perdizione di molte anime battezzate. Tra gli altri che non disse, che non fece il gran s. Carlo Borromeo, per abolire il Carnovale,

vale, e toglierlo affatto, se avesse potuto, dal Mondo, essendo solito di chiamar questi giorni il tempo della desolazione della casa di Dio? Come adunque, dirà forse taluno, il Carnovale, e i divertimenti che in tal tempo si usano, di commedie, di maschere, di festini ec. non son vietati da' Superiori Ecclesiastici, anzi si fanno sotto i lor occhi, ed anche di lor consenso nel centro del Cristianesimo. Non è questo un indizio manifesto, che non vi è in essi tanto male quanto si esagera, e che son leciti, e indifferenti? Di questo vano pretesto pur troppo si servono alcuni, per autorizzarli, e per praticarli senza scrupolo. Ma il loro inganno è assai evidente; perocchè essi non sanno, o non voglion discernere tra quello, che la Chiesa, e i Superiori Ecclesiastici approvano, e quello che solamente son costretti non di rado a tollerare, come un male, a cui non possono rimediare, qual appunto è quello del Carnovale. Così più volte han dichiarato i Sommi Pontefici; e senza ricorrere agli antichi, basta vedere ciò, che su tal proposito ha insegnato, e decretato ai giorni nostri il gran Pontefice Benedetto XIV. nella sua Costituzione, o Lettera enciclica, indirizzata agli Arcivescovi e Vescovi dello Stato Pontificio nell'anno 1748. (1). *Tra le molte cose*, dic' egli, *che ci conturbano*, *è quella di dover* TOLLERARE *nel nostro Stato il divertimento del Carnovale*: e dopo essersi chiaramente espresso, che *i disordini del Carnovale*, *son contrarj alle massime del Cristianesimo*,

(1) *Vedi nel tom.* 2. *del suo Bollario alla pag.* 375.

*mo*, ſoggiunge al propoſito noſtro: *Ci contenteremo di dire, ſemplicemente* TOLLERARSI, *benchè di mala voglia, e per isfuggir mali maggiori, il divertimento carnevalesco, ed esservi una bella differenza tra le cose, che si comandano, e le cose che si* TOLLERANO: Conclude finalmente col dire, che *la Chiesa non è stata mai neghittosa nell' opporsi, per quanto ha potuto, a questo pubblico disordine, ed è sempre ricorsa alle orazioni, ed alle opere di pietà, pregando Iddio a sospendere i flagelli contra i peccatori, ed a somministrare il modo di riparare a un sì gran male*, come di fatto il Pontefice in eſſa Lettera eſorta i Prelati della Chieſa ad uſare tutte le poſſibili induſtrie e diligenze per allontanare i Fedeli dagli avvelenati, e perniciosi divertimenti del Carnovale.

## 5. Febbrajo.

## S. AGATA VERGINE E MARTIRE.

*Secolo III.*

*Gli Atti del martirio di questa santa Vergine, benchè non sieno originali, sono però molto antichi, e nella sostanza meritano tutta la fede, come si può vedere presso il Tillemont tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche. Essi son riferiti dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno.*

SAnt' Agata è una delle più illustri Vergini della Chiesa, e una delle quattro principali Martiri dell' Occidente, di cui si fa menzione nel Canone della Messa. La celebrità del suo nome appresso i Greci, e appresso i Latini è una prova indubitata del suo merito straordinario, e della morte sua preziosa agli occhi del Signore. Sebbene non sieno pervenuti fino a noi gli Atti autentici del suo martirio, ci restano però nella Storia ecclesiastica tali illustri memorie, che meritano di essere riportate. Da esse adunque si ricava, come questa gloriosa Vergine nacque in Sicilia d' una famiglia assai nobile e ricca. La singolar bellezza, di cui era dotata, e le molte ricchezze, che possedeva, eccitarono in Quinziano, che era in que' tempi, cioè circa l' anno 251., Governatore, o, come allora lo chiamavano, Consolare della Sicilia, la per-

versa voglia di averla in suo potere, per appagar la sua impudicizia insieme, e la sua avarizia. Credette, che fosse un mezzo assai proprio per conseguire questo suo fine, l' editto pubblicato dall' Imperator Decio contro de' Cristiani. Ordinò adunque, che Agata come Cristiana fosse presa, e a lui condotta nella città di Catania, ove facea la sua dimora.

2. Fu trovata la santa Vergine dagli esecutori degli ordini del Governatore in un luogo, dov' ella s' era ritirata per mettere in salvo la sua castità dalle insidie, che già da qualche tempo sapeva esserle tese da Quinziano. Quand' ella si vide caduta nelle mani di costoro, prima d' andar con essi fece questa orazione. *Signor mio Gesù Cristo, Signore, e Padrone di tutte le cose, voi vedete il mio cuore, e sapete qual è il mio desiderio. Voi solo dovete possedermi, perchè son tutta vostra; preservatemi dal tiranno; rendetemi degna di vincere il demonio.* Ella fu poi consegnata per comandamento di Quinziano a certa infame donna per nome Afrodisia, che facea pubblica professione d' impudicizia insieme con altre sue figliuole, ch' ella aveva. Lo star nella casa di sì fatta gente dovette senza dubbio riuscire alla Santa molto più penoso, che qualsivoglia angusta, e tenebrosa prigione. Non vi fu arte diabolica di cui non si facesse uso per tentar la castità di questa Vergine, che sin dalla sua infanzia s'era consacrata a Gesù Cristo, a cui non cessava di raccomandarsi con lagrime, e gemiti continui. E Gesù Cristo, sposo amantissimo delle Vergini, colla sua onnipotente grazia la rendè immobile come uno scoglio all' urto delle più furiose tentazioni.

3. Quin-

3. Quinziano, avendo risaputo, che tutte le arti d' Afrodisia per un mese continuo non avevan potuto smuovere Agata dal suo santo proponimento, comandò, che fosse condotta alla sua presenza. Quinziano rimproverò Agata, ch' essendo ella libera, e nobile, si fosse lasciata sedurre ad abbracciare l' abbietta e servile professsion cristiana; ma la santa Vergine confessò con gran coraggio la Fede di Gesù Cristo, e si protestò di non riconoscere, nè più illustre nobiltà, nè libertà più vera, che d' esser serva di Gesù Cristo. E per far conoscere al Governatore, quanto infami fossero le Divinità, alle quali si pretendeva ch' ella sagrificasse, gli domandò, se avrebbe voluto, che sua moglie fosse come Venere, ed egli come Giove. Irritato Quinziano per le generose risposte della Santa, le fece dar degli schiaffi, e poi la mandò in prigione. Il giorno seguente se la fece nuovamente condurre avanti, e le domandò, se avea pensato a mettere in salvo la sua vita. *Gesù Cristo*, rispose la Santa, *è la mia vita, e la mia salvezza*. Il Governatore pertanto la fece mettere alla tortura; e perchè vide, che i tormenti ordinarj anzi che dolore, parea che le recassero consolazione, e ristoro, comandò che ella fosse tormentata nelle mammelle, e poi che le fossero recise, come crudelmente fu fatto.

4. Dopo di ciò comandò Quinziano, che la Santa fosse ricondotta in prigione con ordine espresso, che non solamente non si applicasse medicamento alcuno alle sue ferite, ma che nè pure le si desse alcun cibo. Quand' ecco sulla mezza notte le apparì il Principe degli Apostoli s. Pietro, il quale perfettamente risanò le sue

ferite, come se nulla le fosse avvenuto di male, e subito disparve. Ella rendè grazie al Signore del benefizio, che le aveva compartito; e per tutto il restante della notte si vide risplendere nella prigione tanta luce, che le guardie spaventate se ne fuggirono, lasciando le porte aperte. Ciò vedendo gli altri, che incatenati stavano nello stesso carcere colla Santa, la consigliarono a salvarsi colla fuga; ma ella rispose, che non volea perdere in questa guisa la corona, che le stava già preparata, alla quale unicamente aspirava.

5. Non bastò questo miracolo per fare aprir gli occhi al misero e cieco Quinziano, che anzi quattro giorni dopo fece con nuovi tormenti straziare la gloriosa Serva del Signore, comandando, ch'ella fosse nuda rivoltata sopra di cocci frammischiati con carboni accesi. Ma colla grazia di Dio ella superò benanche questo tormento, mantenendosi sempre costante nella confession del nome di Cristo. Il tiranno, che forse la riservava ad altri tormenti, la fece ricondurre in prigione; dove giunta che fu, alzando le mani al Cielo, così pregò Iddio: *Signore, e Creator mio, che sin dall' infanzia m' avete conservata, che m' avete data forza per vincere i tormenti, che avete tolto dal mio cuore l' amor del Mondo, deh ricevete ora l' anima mia, poichè è omai tempo, che da questa misera vita passi a godere della vostra misericordia.* Appena ella ebbe finita questa orazione, che placidamente spirò, e andò ad unirsi per tutta l' eternità col suo celeste Sposo.

6. La costanza d' ogni Cristiano dee consistere nel non lasciarsi mai rimuovere dall' osservanza

de'

de' divini comandamenti, nè per qualsivoglia lusinga, nè per qualsisia minaccia. Se la cupidigia di godere delle cose sensibili ci solletica al peccato, dobbiamo, dice s. Agostino, difenderci con quelle parole del Vangelo (1): *Che giova all' uomo l' acquistar tutto il Mondo*, cioè tutte le ricchezze, tutti i piaceri, tutti gli onori del Mondo, *se poi perde l' anima?* Se siamo assaliti dal timor di perdere quanto abbiamo nel Mondo, e la vita stessa, dobbiam ricordarci dell' avvertimento datoci da Cristo, che dice (2): *Non vogliate temer coloro, che possono bensì uccidere il corpo, ma poi non hanno potere alcuno sopra dell' anima; temete piuttosto chi può mandare il corpo e l' anima all' Inferno.* Con queste verità e sant' Agata, e tutti gli altri Santi si son mantenuti costanti nel servizio di Dio contro le più seducenti lusinghe del Mondo, e contro i più acerbi tormenti. Anche noi, se ben le mediteremo, e le terremo altamente scolpite nel cuore, vinceremo colla grazia di Dio tutte le tentazioni del demonio, del Mondo, e della carne, e conseguiremo quell' eterno premio, che i Santi godono in Cielo.



(1) *Matth.* 16. 26.
(2) *Matth.* 10. 28.

## *APPENDICE*

# S. AVITO VESCOVO, E S. SIGISMONDO MARTIRE.

### *Secolo VI. , e VII.*

*Le sue azioni si rilevano parte da' suoi scritti, parte da s. Gregorio Turonese nell' Istoria de' Franchi , e da altri monumenti dell' Istoria Ecclesiastica raccolti presso i Bollandisti sotto questo giorno. Si veda anche l' Istoria Ecclesiastica del Cardinal Orsi al t. 16. e 17.*

SAnt' Avito Vescovo di Vienna nel Delfinato fu uno de' principali ornamenti, e de' Prelati più illustri della Chiesa nel fine del quinto secolo , e nel principio del sesto . Egli ebbe la gloria di esser l' Apostolo della nazione barbara de' Borgognoni , i quali nella decadenza dell' Impero Occidentale , che terminò in Augustolo l' anno 475., avevano invase alcune provincie delle Gallie ; poichè essendo essi infetti dell' eresia Ariana, furono dal s. Vescovo convertiti alla Cattolica Fede insieme col loro Re Sigismondo, ch' è venerato per Santo , e per Martire dalla Chiesa sotto il dì primo di Maggio . Noi riporteremo quì pure le azioni di questo Santo Re , attesa la gran connessione , ch' esse hanno con quelle di s. Avito suo maestro , e padre spirituale.

2. Era nato Avito d' una nobilissima famiglia,

glia, la quale contava fra i suoi antenati molti insigni personaggi, che avevano esercitate le primarie cariche dell' Impero, e credesi, che l' Imperatore Avito, il quale regnò circa dieci mesi nell' anno 455., fosse della stessa famiglia, o almen suo stretto attinente. Ma questi umani vantaggi, che sogliono gonfiar vanamente il cuore delle persone del Mondo, non fecero alcuna impressione in quello di s. Avito, il quale anzi li disprezzò, come cose frivole, e di niun conto; e solamente si gloriò avanti al Signore d' aver avute nella sua famiglia delle persone di molta pietà, e tra esse alcuni Ss. Vescovi, e più Vergini consacrate a Dio. Di questo numero fu il suo stesso padre Isichio, il quale dopo esser vissuto alcuni anni colla sua consorte Audenzia dama di gran pietà, abbracciò di consentimento della medesima la continenza, e fu per le sue eminenti virtù sollevato alla cattedra episcopale di Vienna: furono altresì di questo numero, e s. Apollinare fratello maggiore del Santo, e Vescovo di Valenza, e due loro sorelle, della maggior delle quali, benchè non ci sia noto il nome, non ignoriamo però la virtù, la qual fu tale, che dopo la sua morte i due suoi santi fratelli ne celebravano ogni anno il giorno anniversario, piuttosto come un giorno di festa, che per suffragare l' anima sua. L' altra sorella si chiamò Fuscina, la quale, appena nata, fu da' genitori offerta a Dio; e come di cosa a lui consacrata, la pia genitrice si prese una cura speciale, tenendola lontana da ogni sorta di vanità, e instillando nel suo cuore sentimenti di tanta pietà, che giunta all' età di dodici anni dedicò solennemente al Signo-

re la sua verginal pudicizia, e fece poi sì gran progressi nella virtù, che meritò di essere da s. Avito celebrata, e venerata, come la maestra, la padrona, e la madre di tutta la famiglia.

3. Circondato adunque, per così dire, Avito da questi esempj domestici di pietà cristiana, e da essi sempre più animato a batter la strada della virtù, vi si applicò con ogni maggiore studio, e non tralasciò ancora di coltivare l' eccellente ingegno, di cui Iddio l' avea fornito, colle lettere umane, come apparisce chiaramente dal terso elegante stile delle sue ope , sì in prosa, che in verso, le quali son g ..te fin a noi. Essendo nell' anno 490. vacata la Sede Vescovile di Vienna per la morte d' Isichio padre del Santo, il popolo, e il clero di quella città altri non volle avere per suo successore nel governo di quella Chiesa, che lo stesso Avito, il qual perciò, sebbene con grande sua ripugnanza e dispiacere, bisognò che piegasse il collo a questo gravissimo, e formidabil peso, che gli si volle imporre. Allora risplendettero in tutto il suo lume le singolari virtù, delle quali Iddio aveva arricchito questo suo servo, e si manifestò la profonda sua scienza delle divine Scritture, che aveva acquistata coll' assidua lezione, e meditazione di esse. La sua vita santa, mortificata, e irreprensibile era uno specchio di virtù a tutto il suo clero, e popolo, a cui somministrava continuamente il dolce pascolo della parola di Dio, esortando ognuno a camminar fedelmente per la via angusta del Vangelo, ed a tener gli occhi fissi in Gesù Cristo nostro maestro, e Salvatore, per imitare i suoi esempj a fin di giungere alla vita eter-

eterna. Queste sue esortazioni erano tanto più fruttuose, quanto più egli stesso precedeva a tutti nell' esercizio delle virtù cristiane, e specialmente dell' umiltà, ch' è la base, e il fondamento della pietà, e della perfezion evangelica.

4. La carità ardente di s. Avito non si ristrinse solamente a provvedere con tutta la possibile vigilanza ai bisogni spirituali, e temporali del suo popolo, ma si stese ancora verso gli stranieri; poichè li riguardava tutti come suoi fratelli, e come membri di un solo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo. E però avendo i Borgognoni fatti molti schiavi nella Liguria, nelle scorrerie che fecero in quelle parti della nostra Italia, e condottili nelle Gallie, dove, come si è di sopra accennato, occupavano alcune provincie, s. Avito mosso a compassione del loro miserabile stato, diede loro tutto quel soccorso, che potè, e impiegò delle somme considerabili per riscattar molti di essi, e rimandarli liberi alle loro contrade. Onde per questa sua generosa liberalità venne molto commendato da s. Ennodio nella Vita, che in quei tempi scrisse di s. Epifanio Vescovo di Pavia, decorando il nostro Santo col titolo di *Prelato il più eminente in virtù fra tutti quelli, che allora erano nelle Gallie*, e chiamandolo un *tesoro di lume, e di scienza*.

5. Così pure il zelo del Santo Vescovo non si contentò di procurar la riforma de' costumi, e l' osservanza della disciplina ecclesiastica nella sola sua città, e diocesi, ma cercò con tutte le forze di promoverla nella provincia, di cui era Metropolitano, e nelle altre città, e provincie circonvicine. A questo effetto furon per

opera sua radunati in diversi tempi più Concilj, de' quali esso era l'anima, il capo, e il direttore. Tra questi Concilj il più celebre è quello tenuto nell'anno 517. in Epaona, città allora su' confini della Savoja, ed ora un piccolo borgo; al qual Concilio intervennero 24. Vescovi del Reame de' Borgognoni, e vi presedettero s. Avito, e s. Vivenziolo di Lione. Furono in questo Concilio stabiliti quaranta canoni, indirizzati al buon regolamento de' costumi, e della disciplina, specialmente in riguardo ai ministri ecclesiastici; la purità, e costumatezza de' quali quanto stesse a cuore di s. Avito, e degli altri Prelati, si può facilmente raccogliere da quello, ch'essi decretarono nel Canone 20. e 25., nel primo cioè, *che fosse proibito ai Vescovi, ai Preti, ai Diaconi di far visita alle donne sull'ora del mezzo giorno, e la sera*: e nell'altro, *che non fosse lecito ai medesimi di tener nè cani, nè uccelli di caccia*; perocchè le leggi della Chiesa hanno sempre riguardato come cosa impropria, e inconveniente alla santità e gravità de' suoi sacri ministri la dissipazione, e il perdimento di tempo, che si spende nella caccia, e molto più la familiar conversazione con persone di sesso diverso.

6. Ma quello che sopra ogni altra cosa rendè celebre nella Chiesa il nome di s. Avito, e profittevole alla medesima Chiesa il suo apostolico zelo, fu la conversione de' Borgognoni, e del loro Re Sigismondo, i quali, come si disse, si eran da qualche tempo impadroniti d'una parte considerabile delle Gallie, siccome d'un' altra parte se n'eran renduti padroni i Franchi, popoli tutti barbari, e venuti dalla Germania, e

dal

dal Settentrione ad occupar le provincie Romane. I Franchi ( come si vedrà nella Vita di s. Remigio Vescovo di Rems, al dì primo d' Ottobre ) erano idolatri, e furono circa questi tempi dallo stesso s. Remigio convertiti alla Fede di Cristo insieme col Re Clodoveo, al quale s. Avito scrisse una lettera di congratulazione, e di lode per la Fede Cristiana, che aveva abbracciata, e di esortazione a rimanere in essa costante, e a professarne i dogmi, ed osservarne i precetti. I Borgognoni, ai quali vivea soggetto s. Avito, erano almeno nella maggior parte Cristiani, ma seguaci della perfidia Ariana, ch' era ancor professata dal loro Re Gondebaldo, o Gondebado. Fece pertanto s. Avito tutti i possibili sforzi, e per mezzo di conferenze tenute avanti il Re Gondebaldo co' Vescovi Ariani, i quali rimasero sempre convinti, e confusi de' loro errori, e per mezzo de' suoi scritti pieni di lume e di scienza, a fin d' indurre lo stesso Re Gondebaldo ad abjurar l' eresia, e a rientrar nel seno della cattolica Chiesa. Ma sebben costui rimanesse convinto della falsità della sua setta, e nel fondo del cuore conoscesse la verità de' Cattolici dogmi, e anche in privato confessasse al Santo Vescovo di crederli per veri; tuttavia un falso rispetto umano, e un vil timore di disgustare i suoi Vescovi Ariani, che l' assediavano, lo trattenne sempre dal farne pubblica professione, com' era necessario, secondo l' Apostolo, per la sua salute; onde se ne morì infelicemente, senza aver fatta l' abiura de' suoi errori, come n' era stato da s. Avito incessantemente esortato.

7. Quel frutto però, che il Santo Vescovo

non potè ritrarre dalle sue apostoliche sollecitudini col Re Gondebaldo, gli riuscì di raccogliere abbondantemente nella conversione di Sigismondo figliuol primogenito di Gondebaldo, il quale avea dal padre ottenuto il titolo di Re, e regnando insieme con essolui, facea la sua residenza nella città di Ginevra; e quel ch'è più mirabile, una tal conversione di Sigismondo dall' eresia alla Cattolica Fede si fece di consentimento, e con approvazione del medesimo Gondebaldo. Ebbe adunque s. Avito la consolazione di ricever l'abiura, che Sigismondo fece pubblicamente dell' Ariana eresia nelle sue mani, come ancora del Principe Sigerico figliuolo di Sigismondo, e di una Real Principessa sorella di Sigerico. Questo esempio del Re Sigismondo molto contribuì a facilitar la conversione della nazion Borgognona, la quale dipoi, e specialmente dopo la morte di Gondebaldo, che seguì circa l'anno 516., a poco a poco per le diligenze di s. Avito, e degli altri Vescovi del Regno, abiurato l'errore, abbracciò la Religione cattolica. Sant' Avito intanto non fu pago di veder solamente il Re Sigismondo divenuto Cattolico, ma procurò anche colle sue istruzioni d'ispirargli una sincera pietà, talmente che riuscì un Principe di gran virtù, e tutto applicato all' esercizio delle opere buone, convenienti al suo sublime stato, e governò i popoli a se soggetti con giustizia, ed equità, e in una maniera propria d'un Principe veramente pio, e cristiano. Ei divenne ben anche zelante protettore della Religione Cattolica, e de' sacri ministri di essa; e tra le altre sue opere pie si annovera quella di aver fondato, o piuttosto ristabilito dalle rovine,

in

in cui era caduto, il celebre monastero di Agauno, ove riposano le reliquie di s. Maurizio, e degli altri Martiri della legione Tebea.

8. Ma il demonio invidioso della virtù del s. Re, per mezzo di una iniqua donna suscitò una luttuosa tragedia nella sua famiglia, e lo fece cadere in un gravissimo fallo; permettendolo così Iddio, per far di esso colla sua misericordia un illustre esemplare di penitenza, ed un Re veramente umiliato sotto la sua potente mano. Avea Sigismondo, morta la prima moglie, dalla quale era nato Sigerico, avea, dico, sposata una donna di bassa nascita, di cui s' ignora il nome, e che s' è renduta famosa per le sue scelleraggini. Costei, secondo il costume delle matrigne, cominciò a malignare contro il Principe Sigerico suo figliastro, e riempiere continuamente le orecchie del marito di calunnie, di falsi rapporti, e d' iniqui sospetti; e giunse a tanto di persuader Sigismondo, che Sigerico macchinasse di togliergli il Regno, e di privarlo di vita: onde l' infelice padre, prestando fede alle parole di questa calunniatrice, in un trasporto di collera fece strangolare l' innocente Principe suo figliuolo, mentre giaceva nel letto immerso nel sonno. Appena si era data esecuzione all' enorme eccesso, che Sigismondo aprì gli occhi, riconobbe l' innocenza del defonto figliuolo, e ne pianse inconsolabilmente la perdita: e Sant' Avito, come un altro Natanno, non lasciò di rappresentargli la grandezza del suo delitto, e di esortarlo a farne la conveniente penitenza per placar l' ira di Dio, e ottenerne dalla sua misericordia il perdono. In fatti Sigismondo compunto, e contrito del suo peccato, come un altro David-

de-

de, si umiliò avanti la Maestà del Signore, e seguendo il consiglio del Santo Vescovo, si ritirò per qualche tempo nel sopraddetto monastero di Agauno, ed ivi si occupò interamente in digiuni, in orazioni, in lagrime, e in altri esercizj d' una vera, e sincera penitenza. Vi radunò ancora, mentre ivi dimorava, alcuni Vescovi, e principalmente il suo padre spirituale s. Avito, acciocchè lo consolassero nel suo dolore, e gli prescrivessero quelle regole, ch' essi giudicavano opportune per soddisfare alla divina giustizia, e per riparare allo scandalo, che avea dato a' suoi sudditi col delitto.

9. Una delle preghiere, e forse la principale, che questo Re penitente fece al Signore, per intercessione de' Ss. Martiri Agaunensi, fu d' esser piuttosto punito in questo Mondo, che nel futuro secolo, del suo gravissimo fallo. Non passò molto tempo, che il Signore esaudì le preghiere del suo servo, perocchè i figliuoli di Clodoveo ch' erano a lui succeduti nel regno de' Franchi, mossero una crudel guerra contro il Re Sigismondo, e dopo varie vicende ottennero contro di lui una compiuta vittoria, per cui l' esercito de' Borgognoni comandato da Sigismondo restò disfatto; ed essendo egli stesso caduto nelle mani de' vincitori colla moglie, e co' figliuoli, fu barbaramente ucciso, e il suo corpo gettato in un pozzo; donde fu poi estratto, e trasferito al monastero di Agauno, ove Iddio con frequenti miracoli si compiacque di dimostrare, quanto gli fosse stata accetta la sua penitenza, e quanto avesse gradito il sacrifizio della sua morte; di modo che la Chiesa, come si disse, l' ha scritto nel numero de' suoi Santi, e l' onora

col

col titolo di Martire, sotto il dì primo di Maggio nel Martirologio Romano. Seguì la morte di s. Sigismondo circa l' anno 523., e poco a lui sopravvisse s. Avito, il quale, come ognuno si può immaginare, restò trafitto da immenso dolore per la disgrazia avvenuta a s. Sigismondo, e per la desolazione, che le armi Francesi portarono nella sua città di Vienna, e in tutto il Reame de' Borgognoni. Si crede, ch' egli passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso ai 5. di Febbrajo dell' anno 524. dopo trentaquattro anni di Vescovato.

Chi apprende col lume della Fede, quanto sia enorme, e mostruosa la malizia del peccato mortale, e quanto orribil cosa sia l' oltraggiare l' infinita Maestà di Dio, trasgredendo i suoi precetti; chi ben considera, quanto gravi, e terribili sieno i gastighi, co' quali Iddio punisce i peccatori nelle pene dell' Inferno, alle quali si espone, e le quali merita chiunque pecca mortalmente, e col peccare diventa nemico di Dio: chi, dico, apprende, e considera seriamente queste verità infallibili, che insegna la Fede, non ha bisogno di stimolo, nè di eccitamento a far la debita penitenza de' suoi peccati, anzi ad esempio di s. Sigismondo, prega il Signore a punirlo piuttosto in questo Mondo, a fin di schivare le pene incomparabilmente più gravi dell' altra vita. Donde adunque procede, che non pochi Cristiani, benchè abbiano forse non una, ma più e più volte offesa la tremenda Maestà del Signore, son tuttavia sì renitenti a farne penitenza, e sono sì impazienti, allorchè manda loro Iddio qualche flagello? Non da altra cagione ciò deriva, se non perchè *nullus*

*est*

*est qui recogitet corde*, come dice il Profeta Geremia (1), non vi si pensa, nè si apprende, quanto si dee, la malizia del peccato, e il debito contratto colla divina giustizia, allorchè si è peccato; debito inevitabile, debito tale, che, al dir di s. Agostino, bisogna, che o il peccatore da se medesimo lo paghi in questo Mondo e colla volontaria penitenza, e col ricever con sommissione le disgrazie, le infermità, e le altre afflizioni di questa vita; o pure gliel faccia scontare Iddio co' gastighi formidabili, e orrendi, che stan preparati nell' altra vita. Riguardiamo adunque come un effetto della bontà di Dio, allorchè egli come padre mette mano alla sferza, e ci flagella in questo Mondo per usarci misericordia nell' altro, e se non abbiamo il coraggio di s. Sigismondo di chiedere al Signore, che aggravi sopra di noi la sua mano, nè di dire con s. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, modo in æternum parcas*; almeno diciamogli col Santo David: *Ego in flagella paratus sum* (2): Signore, io son pronto a soffrir con pazienza quei mali, che voi mi manderete in penitenza de' miei peccati: e quando ci troviamo sotto il flagello, ripetiamogli co' fratelli del s. Giuseppe: *Merito hæc patimur, quia peccavimus* (3). Sì, o Signore, che noi meritiamo di patir questo, e ogni altro male, perchè abbiam peccato: dateci, o Signore, grazia di patir con merito, e in penitenza delle nostre colpe.

6. Feb.

(1) *Jer.* 12. 11.
(2) *Psalm.* 37. 18.
(3) *Gen.* 42. 21.

## 6. Febbrajo.

## S. PIONIO MARTIRE.

*Secolo III.*

*Gli Atti di questo s. Martire scritti da quelli, che furon presenti al suo martirio, sono uno de' più preziosi monumenti della Storia ecclesiastica. Si trovano nella Raccolta del Ruinart pag.* 116. *dell' edizion di Verona, e presso i Bollandisti sotto il giorno* 1. *di Febbrajo.*

LA Chiesa di Smirna, che nel secondo secolo era stata illustrata dal martirio del grande s. Policarpo suo Vescovo, acquistò nel terzo secolo, cioè nell' anno 250. nuovo lustro per la gloriosa corona, che fra i tormenti meritò il santissimo Prete, e generosissimo Martire s. Pionio. Egli era stato da Dio arricchito di tanti doni nell'ordine della natura, e della grazia, che non solamente i Fedeli, ma i Gentili ancora lo stimavano ed amavano. La sua eloquenza, ed erudizione, il suo spirito pronto e vivace, la sua modestia e compostezza, l' affabilità del suo tratto, e la morigeratezza de' suoi costumi, erano l' oggetto della comune ammirazione degli uomini; la qual cosa non avrebbe a lui recato giovamento alcuno, s' egli non avesse di queste belle doti fatto quell' uso, che ne fece, impiegandole a maggior glo-

gloria del benefico Signore, che glie le aveva a tal fin concedute. Fu pertanto la sua vita sempre irreprensibile, lontana da ogni sorta di macchia, per quanto è possibile ad un uomo, che vive in questa Terra, non curando egli i beni fugaci del Mondo, ma tenendo sempre i suoi pensieri rivolti a Dio, a Gesù Cristo nostro Salvatore, ed al conseguimento de' beni eterni del Cielo. In questa maniera si rendè degno d' essere innalzato alla dignità Sacerdotale, nella quale mostrò particolarmente il suo zelo nell' annunziar da per tutto la parola di Dio; col qual mezzo convertì molti alla Fede, e molti ritrasse dall' errore, e dal cammino della perdizione.

2. Piacque al Signore di coronare una vita sì santa colla grazia di un glorioso martirio, al quale avea preparato questo suo Servo, con fargli patire i rigori della fame in occasione, che una terribile carestia affliggeva il suo paese, già desolato per le guerre, e per altre calamità. Soffrì il santo tutti i disagi, che sogliono accompagnare simili flagelli, con somma pace, e tranquillità d' animo, senza voler mai essere d' aggravio ad alcuno, per grande che fosse la necessità, in cui si trovava. Ma questi patimenti non furono che leggieri preludj de' molto maggiori, che gli soprastavano. Conciossiachè non era ancor cessata la carestia, quando, pubblicati già gli editti imperiali di Decio contro de' Cristiani, s. Pionio, mentre digiunava, e faceva orazione in compagnia di una santa donna nominata Sabina, e di un uomo dabbene per nome Asclepiade, vide per una celeste rivelazione, che tutti tre dovevano essere arrestati. Alzatosi dall' ora-

orazione, e presa una fune, se la cinse al collo, e altrettanto fece a Sabina, e ad Asclepiade, volendo con ciò dare a conoscere a' soldati, che venir doveano a prenderli, quanto erano pronti d' andare al martirio, piuttosto che imbrattarsi negl' immondi sacrifizj dei falsi Dei.

3. In questa postura adunque essi aspettarono gli esecutori degli ordini imperiali; ed ecco che poco dopo sopravvenne Polemone soprantendente alla custodia de' Templi de' falsi Numi con una turba di soldati, concedutagli da' Magistati, acciocchè andasse in traccia dei Cristiani, che si volevano obbligare a sacrificare agl' Idoli. Entrato costui, dov' era s. Pionio co' suoi compagni, disse: Già v' è noto il comando del Principe, il quale vuole che tutti sacrifichino a' suoi Numi: *Noi sappiamo*, rispose s. Pionio, *il comandamento, che ci fa Iddio, di non sagrificare ad altri, che a lui.* Venite dunque al Foro, soggiunse Polemone, e vedrete, s' io dico il vero. Allora Sabina, ed Asclepiade dissero ad alta voce: *Noi ubbidiamo al vero Dio*. Mentre erano condotti al Foro, vedutili il volgo con quelle funi al collo, cominciò ad affollarsi intorno ai santi, per osservare, dove andava la cosa a finire; e v' eran fra gli altri molti Giudei, perchè essendo giorno di Sabato, non avevan altro che fare. Giunti che furono alla piazza, avendoli di nuovo Polemone esortati a sagrificare per sottrarsi a' tormenti, ed alla morte, s. Pionio stesa la mano, e con faccia allegra e giulivà rivolto al numerosissimo popolo, che stava presente, fece un lungo discorso, nel quale dimostrò, quanto fuor di proposito, e quanto ingiustamente sì gli Ebrei, che i Gentili in-

sultassero la Chiesa per alcuni pochi, che vinti dal timor delle pene, avevano abbandonata la Fede, e idolatrato. E concluse il suo ragionamento, dicendo: *Noi non adoriamo i vostri Dei, nè le vostre immagini d' oro.*

4. A queste parole, che il santo Martire volle ripetere per ben due volte, Polemone lo interruppe, e insieme con altri circostanti procurò dolcemente di persuaderlo a non volersi privare de' comodi della vita, e della bellezza di questa luce: *Sò ancor io*, rispose Pionio, *che questa vita è ammirabile, e che bella e vaga è la luce del giorno; nè disprezzo io già i doni e le opere del Creatore. Ma v' è una luce più bella, e una più amabil vita, alla quale aspirano i Cristiani.* Indi si dichiarò, che si sarebbe sempre guardato dalle dolci parole; conciossiachè diss' egli, *sono stati sempre meno nocivi gli odj manifesti, che le fallaci lusinghe.* Insisteva tutto il popolo in volergli persuadere, che sagrificasse; ma egli replicò: *Questo è il nostro fermo, e nobile proponimento; in esso vogliamo perseverare sino al fine.* Ansioso il popolo di udirlo più lungamente e comodamente, fece istanza, che il santo condotto fosse al teatro. Ma alcuni accostatisi a Polemone l' avvertirono, che se egli avesse data libertà a Pionio di più parlare, sarebbe facilmente nata qualche sollevazione nel popolo. Egli adunque senza attendere alle istanze del popolo, disse a Pionio: Se tu ricusi di sacrificare, vieni almeno con noi nel tempio. *Non torna conto ai vostri Dei*, rispose il Santo, *che noi entriamo ne' vostri tempj.* Dunque sei così ostinato, replicò Polemone, nè ti vuoi lasciar persuadere?

Pio-

*Piacesse a Dio*, ripigliò Pionio, *ch' io avessi potuto persuader voi ad esser Cristiani*. Udite queste parole dissero alcuni: Non potresti indurci a ciò, quando anche dovessimo arder vivi. *Ma peggio è*, disse loro Pionio, *ardere per sempre dopo la morte*.

5. E poichè Polemone, che pur bramava di salvargli la vita, non cessava di stimolare il santo a sacrificare, egli così gli disse: *Due cose voi avete ordine di fare con me, o persuadermi a sacrificare, o punirmi; ora giacchè non potete persuadermi, dovete punirmi*. Irritato Polemone da queste parole, sacrifica, gli disse. *Non lo farò mai*, rispose Pionio. E perchè? soggiunse Polemone: *Perchè son Cristiano*. E qual è il Dio, che tu adori? gli domandò Polemone. A cui il santo: *Adoro il Dio onnipotente, che ha fatto il Cielo, la Terra, e il Mare, e tutto ciò, che si contiene in essi; che ha creato tutti noi, e ci somministra quanto abbiamo; che ho imparato a conoscere per mezzo del suo Verbo Gesù Cristo*. Sagrifica almeno all' Imperatore, disse Polemone. *Non sia mai vero*, rispose il Santo, *che io sacrifichi ad un uomo*. Allora il santo insieme co' suoi compagni fu condotto in prigione. Una immensa turba di popolo gli accompagnava; e perchè alcuni andavano nominando varj Cristiani, che avevano idolatrato, e tra gli altri Eudemone Vescovo della stessa città di Smirna, il quale con un' indegna apostasia avea sacrificato agl' Idoli, il santo disse: *Ciascuno è padrone della sua volontà. Io mi chiamo Pionio*. Con che dava a conoscere questo valoroso soldato di Cristo, quanto gli stesse a cuore di risarcir con un

un esempio di coraggio il disonore recato alla Chiesa dal suddetto Eudemone, e da altri deboli Cristiani, e di mantener saldi e costanti quei, che stavano vacillanti.

6. Giunti che furono alla prigione, trovarono de' Cristiani, i quali, com' eran soliti di usare con gli altri Martiri, avean portato loro de' copiosi rinfreschi. Ma Pionio li ricusò, dicendo: *Io non ho mai voluto esser d' aggravio ad alcuno, in qualunque necessità io mi sia ritrovato; quanto meno lo voglio esser ora, che ad altro non penso, che all' imminente martirio?* Lo stesso fece con tutti gli altri Cristiani, che in gran numero venivano a visitarlo, e ad esibirgli ogni sorta di ristoro. Ma le guardie delle carceri assuefatte di vendere a caro prezzo la permissione a' Cristiani di assistere i Confessori di Gesù Cristo, trassero s. Pionio co' suoi compagni da quella prigione, che era troppo esposta al pubblico, e li rinchiusero in un luogo più rimoto, ed oscuro, dove non potessero esser veduti da alcuno. Del che i santi ringraziarono Iddio; e benchè fosse dappoi esibito loro di ritornare nel primo luogo più comodo; pure non vollero accettare l' esibizione, amando di starsene ov' erano, per avervi maggior libertà d' orare, e di trattenersi giorno, e notte familiarmente con Dio. Ciò non ostante però molti Pagani andarono ad inquietarli, e a fare gli ultimi tentativi per indurli ad ubbidire agli editti imperiali. Ma tali furono le risposte date loro dal gran Pionio, che ne partirono mortificati, e confusi.

7. Vennero altresì a trovare il santo Martire alcuni di quei Cristiani, che per la violenza de' tor-

tormenti s' erano indotti a sacrificare, amaramente piangendo la misera loro caduta. Mostrò loro il santo l' estremo suo dolore, in vedere ( sono sue parole ) *quelle perle preziose della Chiesa conculcate da porci*, *quelle stelle risplendenti del Cielo tratte a terra dal dragone colla sua coda*, *e la vigna piantata dalla destra stessa del Signore*, *dissipata dal cinghiale*, *ed a piacer de' viandanti saccheggiata*, *e spogliata de' suoi frutti*. Pianse per essi, e con essi, e gli esortò a far penitenza, ricorrendo con gran fiducia alla bontà infinita di Gesù Cristo, da cui avrebbero senza fallo ottenuto il perdono del loro peccato; e dopo un lungo discorso, nel quale gli avvertì a non lasciarsi sedurre dagli Ebrei, che gl' incitavano ad unirsi alle loro sinagoghe, li licenziò.

8. Sopraggiunse di poi Polemone con una truppa di soldati, ed un uffiziale, il quale disse d' aver avuto ordine dal Proconsole di condur Pionio co' suoi compagni ad Efeso. E perchè Pionio domandò, che gli fosse mostrato un tal ordine, costui, gettatagli una corda al collo, talmente strinse, che fu quasi per soffogarlo. Indi consegnatolo a' soldati, era da essi colla medesima corda strascinato con tanta furia verso la piazza della città, che gli toglievano il fiato, e gl' impedivano la libertà del respiro. Lo seguivano Sabina, e gli altri Martiri, gridando ad alta voce: *Siam Cristiani*. Ma come si videro nelle vicinanze del tempio degl' Idoli, si gettarono per terra, ricusando di passar oltre. Sei soldati parte portavano di peso, parte strascinavano s. Pionio, e a furia di calci lo volevano costringere a camminare. Ma fù tale la re-

resistenza, ch' ei fece, che non fu loro possibile senza nuovo soccorso introdurlo nel tempio.

9. Poichè ebbero ottenuto l' intento, lo portarono come in trionfo, e lo posero a piè dell' altare, come una vittima. Era ivi tra gli altri presente l' infelice Eudemone Vescovo di Smirna, che, come si è detto, avea già sacrificato, il cui esempio credevano, che dovesse indurre Pionio a far lo stesso. Quivi fu il santo co' suoi compagni nuovamente stimolato a sagrificare. Vi fu chi volle mettergli sul capo di quelle corone, che solean portare quei, che sagrificavano; ma egli con orrore le gettò via, e le mise in pezzi. Tutto in somma fu inutile, perchè Pionio, e gli altri sempre protestarono d' esser Cristiani, e di non adorare altro Dio, che il Creator del Cielo, e della Terra, e Gesù Cristo crocifisso per la salute del genere umano. Non sapendo più i Pagani che si fare, per indurre i santi Martiri a sacrificare, giacchè essi non poteano farsi morire, essendo questa facoltà riservata al Proconsole, comandarono, che fossero ricondotti in carcere, come fu fatto, accompagnandoli una gran turba di popolo con mille villanie e strapazzi. Mentre Pionio era per entrare in prigione, uno de' soldati gli diede una gran percossa in testa. La soffrì il santo con somma pazienza, ma Iddio punì all' istante colui, che glie l' avea data, con fargli a un tratto infiammare, e intumidir la sacrilega mano e i fianchi in maniera, che non potea respirare. Entrati i santi in carcere, ringraziarono Iddio, che avesse loro data forza di persister costanti nella Fede, e di superare tanto i mali trattamenti loro fatti, quanto le insidie, e il pes-

pessimo e scandaloso esempio d' Eudemone.

10. Finalmente dopo alcuni giorni venne a Smirna il Proconsole, il quale essendosi fatto condurre alla sua presenza s. Pionio, cominciò così ad interrogarlo: Come ti chiami? *Pionio*, rispose il santo. Sacrifica, disse il Proconsole. *No*, rispose Pionio. E il Proconsole, di che setta sei tu? Rispose il santo: *Della Cattolica*. Che intendi tu per Cattolica? soggiunse quegli; e Pionio: *Sono*, disse, *Prete della Chiesa Cattolica*. Tu dunque, ripigliò il Proconsole, esercitavi fra essi l' uffizio di dottore? *Così è*, rispose il Santo. Eri, disse il Proconsole, maestro di stoltezza? *Anzi della pietà*, replicò il santo. E di qual pietà? disse il Proconsole; e Pionio: *Di quella pietà, che ha per oggetto quel Dio, che ha fatto il Cielo, e la Terra, e il Mare*. Sagrifica dunque, disse il Proconsole. *Io ho imparato*, rispose Pionio, *ad adorare il Dio vivente*. In somma vedendo il Proconsole che a nulla servivano le parole, per rimovere il Santo dal suo proponimento, tentò d' indurlo ad ubbidire a forza di tormenti; e perciò comandò, che fosse messo alla tortura. Poichè questa fu cominciata, il Proconsole più volte lo stimolò a sacrificare, e gli allegò l' esempio di molti, che col sacrificare s' erano sottratti ai tormenti, ed ora godevano della luce. Ma il Santo sempre rispose: *No, io non sagrifico*. Gli disse il Proconsole: Qual superbia è mai questa tua, che ti fa essere sì ostinato in voler morire? *No, non sono superbo*, rispose Pionio, *ma temo l' eterno Iddio*. La qual risposta egli replicò anche più volte. Giacchè, disse il Proconsole (dopo averlo molte altre

 vol-

volte inutilmente stimolato a sacrificare, ed avergli esibito tempo a deliberare) tu brami di morire, sarai abbruciato vivo; e proferì la sentenza in questi termini: Comandiamo, che Pionio, uomo di mente sagrilega, e che ha confessato d'esser Cristiano, sia consegnato vivo alle fiamme, onde sia la sua morte e di terrore agli uomini, e di vendetta agli Dei.

11. Andava dunque il grand' uomo, dicono i suoi Atti, alla morte per servir d'esempio ai Cristiani, e di spettacolo ai sacrileghi. Nè, come suole accadere a chi è condotto al supplizio, gli vacillavano i piedi, gli tremavano le ginocchia, o gli si erano intorpidite le membra; ma veloce ne' passi, agile in tutto il corpo, e colla faccia serena, e colla mente tranquilla s'incamminava alla morte. Giunto al luogo del supplizio, si spogliò da se stesso delle sue vesti; e fatta riflessione alla purità, e illibatezza delle sue membra, ringraziò Iddio, che l'avesse fino a quel tempo conservato puro e casto. Indi si stese sul patibolo, e da se stesso v' adattò le membra per esservi inchiodato. Allorchè il popolo lo vide inchiodato: Pentiti, gli disse, o Pionio, e se prometti d' ubbidire, sarai subito schiodato. Ed egli: *Ho già sentito*, disse, *le ferite, e sento tuttavia le trafitture de' chiodi*; e poco dopo soggiunse: *Per questo motivo principalmente desidero di morire, perchè tutto il popolo conosca, dovere un giorno succedere la risurrezione alla morte*. Alzato in alto lo stipite, a cui era affisso il santo Martire, fu subito acceso intorno a lui un gran fuoco; e il Santo avendo chiusi gli occhi, credè il popolo, che già fosse morto. Ma il Santo

to secretamente pregava Dio; e finita la sua orazione, pronunziando ad alta voce *Amen*, aprì gli occhj, e con faccia lieta, e gioconda, esalò l'anima, proferendo queste parole: *Ricevete, Signore, il mio spirito*.

12. Tal fu il fine del beato Pionio, della cui illustre corona volle l'onnipotente Dio dar subito una chiara dimostrazione. Conciossiachè quei, che erano stati presenti al martirio del santo, estinto il fuoco, videro il suo corpo come quello di un robustissimo atleta pieno di vigore, ed illeso. Aveva i capelli composti, la barba come di un giovane, e tutte le membra del corpo così vegete, e intatte, come se fosse stato nel più bel fiore degli anni. Risplendeva sulla sua faccia una grazia mirabile, e una sovrumana bellezza, onde rimasero i Fedeli confermati nella Fede, e i Pagani se ne partitono pieni di spavento, e di confusione. Non sappiamo qual sia stato il fine dei compagni di s. Pionio.

13. Una delle più pericolose tentazioni, a cui si trovi esposto chiunque vuol vivere cristianamente, è quella de' falsi amici, e de' cattivi compagni, che ora colle lusinghe, ora colle beffe, e derisioni, ora col loro cattivo esempio cercano di distorre gli altri dal cammino della pietà. Di queste tentazioni si servirono i ministri del demonio contra s. Pionio, benchè inutilmente, perchè egli avea nel cuore altamente scolpite le verità della Fede, colle quali, come un impenetrabile scudo, si difese da queste infocate saette. Armiamoci adunque anche noi di questa Fede, come ci esorta l'Apostolo s. Paolo (1), e te-



(1) *Ephes.* 6. 16.

teniamo soprattutto scolpito nell' animo l' avvertimento dello Spirito santo, di non seguir la turba per fare il male (1). Riguardiamo come nemici del nostro vero bene chiunque tenta distoglierci dalla via angusta del Vangelo, che conduce alla vita eterna, per farci camminare in sua compagnia per la strada larga, e storta del vizio, la quale va a finire nella eterna perdizione. Avvertiamo soprattutto di non lasciarci sedurre dagli scandali, e cattivi esempj di coloro, i quali per le cariche, e dignità, di cui son rivestiti, presiedono agli altri, e occupano posti eminenti. Ricordiamoci in tali casi, che come sta scritto nel Vangelo, il nostro sovrano, ed unico maestro è Gesù Cristo (2), e l' unica regola delle nostre azioni è la dottrina evangelica, sopra di cui saremo tutti giudicati (3); e però dall' esempio di s. Pionio rispetto all' infelice apostata Eudemone Vescovo di Smirna, apprendiamo a non seguire ed imitare, ma bensì a fuggire ed abbominare chiunque s' allontana dalla dottrina di Gesù Cristo; e rispetto a coloro che insegnano la verità, e la smentiscono colla loro mala vita, ci sovvenga il comandamento di Gesù nel Vangelo (4) di ascoltar con docilità, e praticar ciò che dicono conforme al Vangelo, ma di non fare, nè imitare ciocchè essi fanno: *Quæcumque dixerint vobis, servate, & facite: secundum opera vero eorum nolite facere.*

AP.

(1) *Exod.* 25. 2.
(2) *Matt.* 23. 8.
(3) *Joan.* 12. 48.
(4) *Matt.* 23. 3.

## APPENDICE

# S. DOROTEA VERGINE E MARTIRE, E I SUOI COMPAGNI MARTIRI.

*Secolo IV.*

*Gli Atti del martirio di s. Dorotea riferiti sotto questo giorno dal Surio, e dai Bollandisti, benchè non sieno originali, hanno però il loro merito, e son giudicati degni di fede da uomini dottissimi presso i medesimi Bollandisti, e dal Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 5. tit. di s. Dorotea ec.*

Vivea ſul principio del quarto ſecolo in Ceſarea della Cappadocia una Vergine per nome Dorotea, adorna di tutte le più ſingolari virtù, che poſſon rendere illuſtre una donzella Criſtiana. Riſplendevano in lei una tal modeſtia e purità di coſtumi, e una tal ſapienza, e prudenza nella condotta del viver ſuo, che traeva a ſe gli occhi di tutta la città di Ceſarea; ond' era univerſalmente, e dagli ſteſſi pagani avuta in grande ſtima e venerazione. Eſſendo circa l' anno 306. giunto in Ceſarea un Governatore nemico capitale de' Criſtiani, chiamato Saprizio, fece arreſtare, e condur Dorotea davanti al ſuo tribunale, e avendole intimato di ſacrificare agli Dei ſecondo che ordinavano gli Editti imperiali; *Io debbo*, riſpoſe Dorotea, *ubbidire a Dio, ch' è il sovrano padrone del Cielo, e della Terra;*

*egli mi comanda di adorar lui solo.* Saprizio disse : Se tu non sacrifichi agli Dei dell' Impero , sarai esposta a soffrire i tormenti dell' eculeo , e a perder la vita. *Io non temo*, replicò Dorotea , *questi tormenti temporali , che poco durano, nè di perdere questa vita fragile, ma bensì temo i tormenti dell' Inferno , che mai non finiscono , e la morte sempiterna dell' anima e del corpo, come m' insegna il mio Signore, dicendo : Non vogliate temer coloro , che possono uccidere il corpo , e non possono uccider l' anima, ma piuttosto temete colui , che può far perire l' anima e il corpo nell' Inferno.* Vedendo Saprizio la fermezza della Fede di Dorotea, a fine di maggiormente atterrirla, ordinò ai carnefici di sospenderla nell' eculeo, come se fosse risoluto di farla tormentare. Ma differendo egli di ciò eseguire , Dorotea disse : *E perchè indugi tu? fa presto quello, che hai a fare , acciocchè io men vada tosto a trovar colui , per amor del quale non temo nè i tuoi tormenti, nè la morte, e a godere quel Paradiso di delizie , che mi tien preparato , dove son frutti e fiori* (1) *immarcescibili , e ogni sorta di beni incorruttibili.* Saprizio disse : Fareiti meglio ad ubbidir sacrificando agli Dei , e a prender marito , e così menare una vita lieta, e gioconda. Dorotea rispose : *Io non sacrifico ai demonj , perchè son Cristiana, nè voglio prender un uomo per marito , perchè sono spo-*

(1) *Con questi simboli di cose materiali e visibili voleva la santa significare le delizie invisibili del Paradiso.*

*sposa di Gesù Cristo mio Signore. Questa è la mia Fede, per mezzo della quale io giungerò al suo Paradiso, e sarò ammessa al suo talamo nuziale.*

2. Allora Saprizio vedendo, che a nulla giovavano le minacce de' tormenti per abbattere il coraggio della Santa Vergine, credè di poter ottenere il suo intento per mezzo della seduzione. Fattala pertanto levar dall'eculeo, la consegnò a due donne per nome Crista, e Callista, le quali poco prima avean rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, e avean ricevuta qualche misera ricompensa della loro infelice apostasia, promettendo loro premio assai maggiore, se avessero indotta Dorotea ad imitare il loro esempio. Ma Iddio dispose, che avvenisse tutto il contrario; perocchè furon sì vive, ed efficaci l'esortazioni, che loro fece s. Dorotea, acciocchè si ravvedessero del loro fallo, e ne facessero penitenza, che ambedue le sorelle Crista, e Callista ne rimasero commosse e compunte. E perchè esse mostrarono di disperare di poter conseguire il perdono del loro enorme delitto; s. Dorotea le animò con dolci parole a confidare nella divina misericordia, dicendo loro: *Non vogliate disperare della bontà del Signore, e sappiate, che questa disperazione sarebbe un peccato peggior di quello, che avete commesso sacrificando agl' Idoli. Iddio è buono, e misericordioso, e non vi è piaga così profonda, e incurabile, ch' ei non possa guarire. Gesù Cristo per questo si chiama* SALVATORE, *perchè salva i peccatori; per questo si appella* REDENTORE, *perchè redime da' peccati; per questo è nominato* LIBERATORE, *perchè non*

*cessa di liberar da' lacci del demonio quelli, che a lui ricorrono. Convertitevi di tutto cuore a lui, e pentitevi de' vostri falli, e senza dubbio ne otterrete il perdono.* Le due sorelle Crista e Callista si gettarono a' piè della santa, e la pregarono colle lagrime agli occhi d' interceder per loro dal Signore il perdono! Ed ella alzando gli occhi al Cielo, disse: *Mio Signore, mio Dio, che avete detto: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva; o mio Gesù, che diceste farsi in Cielo maggior festa per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza, mostrate, vi supplico, la vostra pietà verso queste, che il diavolo si è sforzato di rapirvi. Richiamate al vostro ovile queste due pecorelle, acciocchè l' esempio loro faccia ritornarvi coloro, che se ne sono allontanati.*

3. Dopo alcuni giorni il Governatore fece chiamare a se Crista, e Callista insieme con Dorotea, e tirate in disparte le due sorelle, dimandò loro conto di ciò, che avessero profittato nel pervertire la s. Vergine. Ma egli restò sommamente sorpreso, allorchè esse dichiararono francamente di esser pentite della loro apostasia, e di non riconoscere altro Dio fuori di Gesù Cristo, per amor del quale erano pronte di dare il sangue, e la vita. Egli pertanto sdegnato fuor di modo, comandò, che se Crista, e Callista non sacrificavano nuovamente agli Dei, legate insieme colle spalle rivolte fra loro, fossero immediatamente gettate nel fuoco, e bruciate vive alla presenza di Dorotea. All' udire questa sentenza le due sorelle alzarono la voce, e dissero: O

*O Gesù Cristo Signor nostro, accettate questa nostra penitenza, e perdonateci*; e ripetendo continuamente questa orazione consumarono col fuoco il loro martirio, essendo presente s. Dorotea, la quale piena di giubilo, per aver guadagnate queste due anime a Dio, disse loro: *Andate, sorelle, andate al Cielo innanzi a me, e tenete per certo, che Iddio vi ha perdonato; che con questo martirio, che per lui soffrite, ricuperaste quello, che avevate perduto; e che il celeste Padre vi verrà incontro con le braccia aperte per ricevervi, ed accogliervi, come il padre evangelico ricevè, ed accolse il figliuol prodigo, che avea perduto.*

4. Credeva Saprizio di atterrire, e abbattere s. Dorotea, col farla star presente al supplizio delle due sorelle Crista, e Callista; ma tanto è lungi che ciò avvenisse, che anzi trovò la santa assai e più coraggiosa di prima, onde ordinò, ch' ella fosse posta sull' eculeo, e fieramente tormentata; nè ciò giovando a nulla, poichè la santa confortata interiormente dal divino spirito gioiva in mezzo a' tormenti, le fece applicare delle fiaccole ardenti a' fianchi, e poi schiaffeggiarla lungamente fino a stancare i carnefici. Finalmente disperato il tiranno di poter vincere la costanza della santa donzella, dettò contro di lei sentenza di morte, colla quale la condannò ad esser decapitata. Allora la s. Vergine esclamò dicendo: *Vi ringrazio, o Signor mio, amatore delle anime, che mi chiamate al Paradiso, e mi ammettete al vostro celeste talamo.* Mentre s. Dorotea tutta allegra andava al supplizio, le si accostò un avvocato del Tribunale del Governatore, chiamato Teofilo, ch' era sta-

to presente all' interrogatorio fattole dal giudice, e facendosi beffe di lei, le disse: O sposa di Cristo, mandatemi di grazia dal Paradiso del vostro sposo di quei fiori, e di quei pomi, che ci avete tanto lodati: *Sì*, rispose la santa, mossa dal divino Spirito, *ve li manderò certamente*. Giunta che fu al luogo del supplizio, piegò le ginocchia a terra, e fatta una breve orazione al Signore, ricevè con intrepidezza il colpo dal carnefice, e col taglio della testa riportò la gloriosa palma del martirio, e se ne volò al Cielo a godere del suo Dio in eterno.

5. Intanto il sopraddetto Teofilo se ne stava con alcuni suoi amici, e ridendosi di Dorotea, raccontava loro ciò che aveva a lei detto, e la promessa ch' ella gli aveva fatta; quando ecco che soppravviene un Angelo in forma di fanciullo, il quale tiratolo in disparte, gli presenta in nome di Dorotea alcuni bellissimi pomi, e alcune rose fresche e rubiconde, e immediatamente sparisce dagli occhi suoi. Era allora il mese di Febbrajo, e la Cappadocia era tutta coperta di neve e di gelo. A un tal prodigio Teofilo restò attonito, e operando nel tempo stesso la grazia di Dio nel suo cuore, dovechè per l' avanti avea perseguitati i Cristiani, e bestemmiato il nome di Cristo, ora tutto cambiato cominciò a confessare per vero Dio Gesù Cristo, e ad esortare i suoi amici e conoscenti ad abbracciar la sua Fede, e a divenir suoi seguaci. Informato il Governator Saprizio di questo cambiamento di Religione di Teofilo, lo fece arrestare, e condotto avanti a se, usò tutti gli sforzi, e tutte le industrie possibili per indurlo a rinunziare a Gesù Cristo, e a ritornare al cul-

culto degl' idoli. Ma ſcorgendo inutili i suoi tentativi, perchè Teofilo con gran vigore reſiſtè alle ſue vane perſuaſive, e diſprezzò non meno le sue luſinghe, che le ſue minaccie, lo fece ſtendere ſopra l' eculeo, e tormentar crudelmente. Ma il Santo con grande allegrezza, e tranquillità di ſpirito diſſe: *Ora sì, che son veramente Cristiano, perchè sto disteso in questo supplizio come in una croce* (1) *insieme col mio Signor crocifisso*. Infelice che fei: diſſe Saprizio; così diſprezzi tu il tuo corpo, e fai poco conto della tua vita? *Io dispezzo* (riſpoſe il s. Martire) *il mio corpo per conservar l' anima mia, e 'l mio corpo per l' eternità; non fo conto della vita presente per acquistare la vita eterna*. Penſa almeno, replicò Saprizio, e abbi pietà a' tuoi figliuoli, alla tua famiglia, e a' lui parenti, e non ti voler precipitare per eceſſo di follìa in una morte vergognoſa. *Anzi* (replicò Teofilo) *io non posso dare maggior prova di esser saggio, quanto nel preferire le cose eterne, che non finiscono mai, alle cose temporali, che passano in un momento*. Irritato.



(1) *Era l' Eculeo formato di un legno in piano, sostenuto da quattro piedi, a guisa di un cavalletto, donde prese il nome di Eculeo, in latino* Equuleus; *e in qualche maniera rappresentava la figura della Croce, perchè il corpo di coloro che si tormentavano, vi stava disteso, ed era stirato con delle corde, colle quali si legavano loro le mani e i piedi. Si veda il Baronio nelle note al Martirologio Romano, e il Gallonio* de' tormenti de' Martiri.

tato il Governatore da queste risposte risolute del Santo comandò che gli fossero lacerate le costole colle unghie di ferro, e dipoi che si applicassero delle fiaccole alle piaghe grondanti di sangue. In mezzo a questi acerbi tormenti egli altro non diceva che queste parole: *Signor mio Gesù Cristo Figliuol di Dio, io vi lodo, io vi ringrazio: fatemi, vi supplico, la grazia di unirmi alla compagnia de' vostri santi*. Finalmente essendo stanchi i carnefici di più tormentarlo, Saprizio pronunziò contro di lui la sentenza di morte, e condannò anch' esso al supplizio di perder la testa col taglio della spada. La sentenza fu prontamente eseguita, rendendone il santo grazie a Dio, e così egli andò in Cielo a ricevere quella corona, che mediante la grazia del Signore si era meritata, quantunque fosse stato chiamato nell' ora undecima, cioè verso il fine de' suoi giorni, e poco prima della sua beata morte.

Ammiriamo in questi s. Martiri la potenza della grazia di Dio, è in qualunque circostanza noi ci troviamo, animiamoci a confidare in essa per operare, e conseguire l' eterna nostra salute. Chi è giusto, e si è conservato sempre innocente, come s. Dorotea, tenga gran conto della sua giustizia e innocenza, come di un tesoro inestimabile, e dica col santo Giobbe (1): *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram*. Affidato nella grazia di Dio onnipotente, autore e donator di ogni bene, resista validamente a tutte le insidie del diavolo, e a tutti gli sforzi dell' Inferno, e sia disposto a perder

(1) *Job*, 27, 6.

der tutto, e a soffrir tutto, anche la morte stessa, ad esempio di questa s. Vergine, piuttostochè restar privo di un sì gran tesoro. Chi poi per sua sventura ha fatto naufragio, ed è caduto nella schiavitù vergognosa del peccato, e del demonio, come le due sorelle Crista, e Callista, o pure si trova precipitato nell'abisso dell' infedeltà, dell' incredulità, sino a beffarsi delle sante massime della Religione, a guisa di Teofilo, non si avvilisca, nè si perda d'animo, come se per lui non vi fosse più rimedio; perocchè il disperare sarebbe un fare gran torto all' infinita misericordia del Signore, e un commettere un peccato più grave e più enorme di qualunque altro peccato, come saggiamente disse la s. Vergine alle due sorelle Crista, e Callista. Prima di peccare, dice s. Agostino, si tema, e tema molto la divina giustizia, per non cadere nelle mani terribili d'un Dio sdegnato, che ci può precipitare in un abisso di pene sempiterne, senza darci spazio di penitenza; ma dopo aver peccato, si confidi molto, e con gran cuore nella potente grazia, e nell' infinita bontà di Dio, il quale *propterea expectat*, come dice il Profeta Isaia (1), *ut misereatur*, e non vuole la morte del peccatore, chiunque egli siasi, ma che si converta, e che viva (2).

7. Feb.

(1) *Is.* 30. 8.
(2) *Ezech.* 33. 11.

## 7. Febbrajo.

## S. ROMUALDO.

*Secolo X.*

*La sua Vita scritta da s. Pier Damiano esiste presso il Surio ai 19. di Giugno , e presso i Bollandisti .*

VErso il principio del secolo decimo nacque in Ravenna da una famiglia molto ricca , e nobilissima Romualdo . I suoi genitori , che menavano una vita mondana , ed erano unicamente immersi ne' pensieri del Secolo , poca o niuna cura si presero d'allevarlo cristianamente; ond'è , ch'egli , seguendo le cattive inclinazioni della corrotta natura , cominciò di buon' ora a camminare per la via larga della perdizione . Ma Iddio , che ab eterno avea destinato di fare di Romualdo un gran santo , lo richiamò sul buon sentiero per un tratto di quella sua infinita bontà , e sapienza , che fa servire al ben degli Eletti gli stessi loro peccati . Accadde , mentre che Romualdo era in età di 20. anni , che suo padre per nome Sergio , uomo assai interessato ed ambizioso , essendo venuto a contesa con un suo parente per conto di certo prato, lo sfidò a duello , e l' uccise . Romualdo , che per comando del padre aveva assistito all' iniquo combattimento , rimase per quell' omicidio sì grandemente turbato , e ne concepì tal dolore ,

che ,

che, come s' egli ne fosse stato reo principale, risolvè di ritirarsi, come fece nel monastero di s. Apollinare poco distante dalla città, per ivi far penitenza di questo suo peccato per lo spazio di quaranta giorni. In questo tempo egli ebbe occasione di trattare, e di discorrere con un frate converso di quel monastero, uomo dabbene, e semplice, il quale l' esortò a farsi monaco; e per assicurarlo, che questa era la volontà di Dio, gli promise, che gli sarebbe apparito s. Apollinare, come di fatto seguì per due volte. Così Romualdo per questi segni esteriori, accompagnati dalla grazia interiore dello Spirito santo, che già gli avea messo nel cuore l'amor della penitenza, e dell' orazione, s' indusse a chiedere umilmente in pubblico capitolo all' Abate del monastero l' abito monastico, ma non furono esaudite le sue suppliche, perchè que' monaci temevano, coll' ammettere alla profession monastica Romualdo, d' esporsi a soffrire qualche violenza per parte di suo padre. Dovè pertanto Romualdo ricorrere all' Arcivescovo di Ravenna per nome Onesto, che prima del Vescovato era Abate di quel monastero; e da lui ottenne l' ordine di esser ricevuto fra gli altri monaci.

2. Passò Romualdo tre anni in questo monastero in continui esercizj di penitenza, e di mortificazione, con somma pace e tranquillità del suo spirito. Ma dopo questo tempo cominciò a suscitarsi contro di lui l' invidia, e la gelosia degli altri monaci, i quali vivendo rilassatamente, non potevano comportare, ch' egli benchè giovane, procurasse talvolta con forti esortazioni di richiamarli sul buon sentiero. E giunse a

tali

tal segno la malizia di questi disgraziati monaci, che alcuni di loro risolvettero di levarlo dal Mondo. Uno de' congiurati, come a Dio piacque, avvisò Romualdo del pericolo, in cui si trovava; ond' egli per sottrarsene, chiese, e con somma facilità ottenne dall' Abate la permissione di lasciar quel monastero, e di ritirarsi altrove. Andò adunque nelle vicinanze di Venezia sotto la direzione d' un certo eremita per nome Marino, uomo di vita austerissima, e che sul bel principio trattò molto duramente il suo nuovo discepolo. Conciossiachè avendolo preso ad istruire nelle Lettere, ogni volta che esso nel leggere commetteva qualche sbaglio, lo percuoteva con una bacchetta sempre su d' una parte del capo. Un giorno Romualdo gli disse: *Padre, percuotetemi dall' altra parte, perchè da questa, ove siete solito battermi, omai ho perduto l' udito*. Queste parole dette dal santo con gran semplicità, e che davano a conoscere, quanto egli fosse umile, mansueto, e paziente, fecero grande impressione nell'animo di Marino, e furono cagione, che mitigasse in avvenire tanta sua severità.

3. Era in quel tempo Doge di Venezia Pietro Orseolo, il quale era stato innalzato a tal dignità per favore da lui prestato a' congiurati, che avean tolto di vita Vitale Candiano suo antecessore. I rimorsi della coscienza, da' quali era lacerato Orseolo, per vedersi giunto a quell' onore per vie cotanto inique, l' indusero a consigliarsi con certo Abate Guarino, che di Catalogna era venuto a Venezia a visitar le Reliquie di s. Marco, per sapere che cosa egli dovesse fare a fin di riparare il fallo da se commesso. L'A-

L'Abate Guarino conferì il fatto con Remualdo, e con Marino; e tutti tre conclusero, che Orseolo dovea rinunziare quella dignità sì malamente acquistata, e ritirandosi dal Mondo, soggettarsi al comando altrui, poichè per un eccesso d' ambizione egli aveva voluto dominare gli altri. Orseolo, a cui il Signore avea già colla sua grazia toccato il cuore, prontamente abbracciò il parere di quei santi uomini, e partito segretamente da Venezia, in compagnia dei mentovati Guarino, Romualdo, e Marino, se n' andò in Catalogna, dove sotto la direzione dell' Abate Guarino, professò la vita monastica, e giunse ad una eminente santità.

4. Intanto Remualdo, e Marino, lasciando Orseolo a menar vita cenobitica nel monastero detto di s. Michele, governato da Guarino, si ritirarono in un deserto non molto lontano per vivere, come avean fatto per l' addietro, da eremiti. Non passò però lungo tempo, che alcuni andarono ed unirsi a questi due solitarj, e Romualdo era da tutti, e da Marino stesso riguardato come il maestro, e la guida degli altri. Di fatto egli precedeva tutti coll' esempio d' una rigorosissima astinenza, e coll' esercizio delle più eccellenti virtù. Per un anno intero non mangiò mai altro, che un pugno di ceci lessati ogni giorno. Per altri tre anni vangò da se medesimo la terra, e visse con quel poco grano, che era frutto delle sue fatiche. Poi, senza tralasciar l' opere manuali e faticose, si diede ad imitare i monaci d' Oriente, de' quali leggeva le Vite, digiunando tutta la settimana, e non rompendo il digiuno, che nel Sabato, e nella Domenica. Nel qual genere di digiuno

per

perseverò per quindici, e più anni. A tante mortificazioni, colle quali il Santo affliggeva il suo corpo, e lo riduceva in servitù, si debbono aggiungere le vessazioni, ch' egli soffriva per parte del demonio, che non cessava mai di molestarlo, ora con tentazioni, che lo incitavano al vizio, ora con apparizioni orride, e spaventose, ora con frastornargli quel poco di riposo, che prendeva, ora in un modo, ed ora in un altro annojandolo, come racconta s. Pier Damiano scrittore della sua Vita.

5. Sebbene s. Romualdo usasse con se medesimo tanto rigore, era nondimeno assai discreto verso di quelli, che da lui dipendevano. Quindi è, ch' egli non consentiva, ch' essi passassero alcun giorno senza prender qualche sorta di cibo; e due giorni della settimana, cioè la Domenica, e il Giovedì, permetteva loro di mitigare alquanto il rigor del digiuno. Esigeva però da essi uniformità e costanza nella maniera di vivere, di modo che egli non facea conto di qualunque cosa uno imprendesse, per grande ch' ella fosse, se in essa non perseverava. Consigliava altresì i suoi discepoli a moderar le vigilie per non esser poi sorpresi dal sonno nel tempo, che si doveva attendere alle divine laudi; e diceva esser meglio recitare un salmo solo con raccoglimento di spirito, e con divozione, che scorrerne molti con dissipazione, e svagamento. Non voleva però, che per motivo delle distrazioni si tralasciasse l' orazione; che anzi incoraggiava tutti ad esser fedeli nell' esercizio della medesima, perocchè il Signore avrebbe finalmente una volta conceduto loro grazia di farla col dovuto raccoglimento; tanto più che le distrazio-

zioni, che contro nostra volontà si soffrono nell' orazione, non ne fanno perdere il merito.

6. Degli esempj, e delle istruzioni di Romualdo non solamente s' approfittavano quelli, che sotto la sua direzione abbracciavano la vita eremitica, ma altri ancora, che pentiti de' lor peccati pensavano di assicurare la loro eterna salute. Uno di questi fu certo Conte per nome Olibano, padrone del monastero governato dall' Abate Guarino. Questi un giorno andò a trovar Romualdo, e stando solo con esso lui nella sua cella cominciò come per confessione a narrargli tutta la serie della sua vita. Il Servo di Dio, udito ch' ebbe tutto ciò, che il Conte gli volle dire, rispose, ch' egli non vedeva per lui altra strada da salvarsi, che lasciare il Mondo, e ritirarsi in un monastero a far penitenza. Questa risposta turbò fortemente l' animo del Conte, il quale replicò, che altre persone di spirito, alle quali egli avea comunicato lo stato di sua coscienza, non erano dello stesso sentimento, nè gli avevano mai proposta una simil cosa. Avendo pertanto fatto venire alla presenza di Romualdo alcuni Vescovi, ed Abati ch' erano andati in sua compagnia, gl' interrogò il Conte, se la cosa andava, come Romualdo diceva, e tutti concordemente risposero che sì, soggiungendo, ch' essi per umano rispetto non glie l' avevano detto prima. Allora il Conte risolvè d' andarsene a Monte Cassino, ed ivi consacrarsi al servizio di Dio sotto la regola di s. Benedetto. Dal qual fatto si scorge, quanto difficilmente trovino le persone grandi, chi loro dica la verità, e parli sinceramente secondo le regole del santo Vangelo.

7.In-

7. Intanto Sergio padre di s. Romualdo, il quale tocco dalla grazia di Dio, si era fatto monaco nel monastero di s. Severo vicino alla città di Ravenna, per ivi far penitenza de' suoi peccati, di poi pentitosi della sua risoluzione era in procinto d'abbandonare il lodevol genere di vita, che aveva intrapreso. Di questo pericolo, in cui Sergio si trovava, fu avvisato Romualdo, il quale subito si partì dal suo eremo, per venire a soccorrerlo. Fece quel lungo viaggio a piedi nudi, con un bastone in mano, implorando continuamente la divina misericordia a favor di suo padre. Giunto a Ravenna andò subito a trovarlo, e usando con esso lui maniere autorevoli, ed anche aspre (che però si debbon credere derivate da particolare impulso di Dio, il quale per eseguire i suoi disegni si serve di que' mezzi, che vuole) lo richiamò sul buon sentiero, lo rendè costante nel proposito della sua vocazione, e l' infervorò nel servizio di Dio in maniera, che visse tutto il restante de' suoi giorni con somma edificazione degli altri monaci, e morì in odore di santità.

8. Dopo che Romualdo ebbe soddisfatto riguardo a suo padre a tutti i doveri di carità, e di pietà cristiana con quel felice succeso, che si è detto, si fabbricò una celletta nella palude di Classe, vicino a Ravenna, luogo di pessima aria, e puzzolente, aggiungendo alle altre anche questa penosissima mortificazione. Quivi, ove il Santo dimorò per qualche tempo, fu gravemente travagliato da' demonj, che in mille maniere lo tormentavano, così permettendolo Iddio, per accrescere al suo Servo occasione di merito. Per altro per quanto fosero gravi le

per-

persecuzioni, ch' egli soffrì dal nemico infernale, si può credere che gli riuscissero meno sensibili di quelle, che gli furono poi mosse dagli stessi suoi monaci, che pure avrebbero dovuto amarlo e rispettarlo, come lor padre, e maestro. Aveva egli in progresso di tempo fondato un monastero in onore di s. Michele Arcangelo in certo luogo, chiamato Bagno, non molto distante da Sarsina, ove molti monaci viveano sotto la sua condotta, senza imitar però le sue virtù, anzi di mala voglia soffrivano le sue ammonizioni, e i suoi buoni esempj. Questi monaci un giorno pieni già di mal animo contro il loro Abate, e particolarmente sdegnati, perchè egli avesse distribuito a' Frati di certo Convento vicino, che era stato distrutto dal fuoco, parte di una somma di danaro, che a lui era stata mandata per limosina, entrarono con bastoni nella sua cella, ch'era separata dal monastero, lo batterono fieramente, e portatagli via ogni cosa, così malconcio lo scacciarono da' confini del lor monastero. Un tale strapazzo fu dal Santo sofferto con mirabile pazienza; ma deliberò di non più pensare, che a se medesimo, senza prendersi cura della direzione d'altri. Iddio però non permise, ch'ei soccombesse a questa tentazione, e gli fece conoscere, com' era volontà sua, che in avvenire s' impiegasse, come avea fatto per l' addietro, in guidar altri per la via della penitenza, e della perfezione evangelica.

9. Mentre che la volontà di Dio maggiormente si manifestasse circa il modo, con cui Romualdo doveva attendere alla santità altrui, egli si ritirò nelle paludi di Comacchio in un luo-

go

go d'aria cotanto insalubre, che gli si gonfiò tutto il corpo, gli caddero tutti i capelli, e la sua carne rimase tutta vergolata. Laonde non potendo più reggere a tanto disaggio, passò di lì sulla cima di un monte, dove gli fu da Dio significato; che se ne ritornasse al suo primo monastero di Classe, nel quale aveva preso l' abito monastico, il che Romualdo prontamente eseguì. Avvenne in quel tempo, che Ottone III. Imperatore trovandosi in Italia, e desiderando di mettere in buon ordine l' Abadia di Classe, volle che quei monaci eleggessero un Abate di vita esemplare, ed osservante delle regole monastiche; ond' essi tutti d' accordo elessero Romualdo. Convenne però per fargli accettar questa carica, che non solamente l' Imperatore Ottone andasse a trovarlo, e instantemente ne lo pregasse, ma che di più alcuni Vescovi radunati in Ravenna ve l' obbligassero colla minaccia della scomunica. Ma non andò molto, che que' monaci si pentirono della scelta, che avean fatta; perocchè non potean soffrire l' esattezza della disciplina, la quale egli voleva, che da tutti indistintamente si osservasse. Quindi cominciarono essi a lacerare con maldicenze la sua fama, e a dar tali e tanti scandali, che il santo Abate, conoscendo eser di pregiudizio a se medesimo quell' impiego, e prenderne occasione i suoi monaci di divenir sempre peggiori, andò a trovare l' Imperatore, che allora stava all' assedio di Tivoli, e in presenza sua, e dell' Arcivescovo di Ravenna dimise il governo del monastero di Classe, non ostante la gran ripugnanza, che mostrò l' Imperatore, d' acconsentire a tal dimissione.

10. Intanto la venuta di Romualdo a Tivoli fu la salute di quella città, poichè la rappacificò coll' Imperatore, e la preservò dal sacco, che le sovrastava. In questa occasione occorse un accidente, che fece conoscere, quanto il Santo fosse superiore ad ogni umano rispetto, qualor si trattasse d' insinuare a' grandi del Mondo i loro doveri. Certo Senatore Romano chiamato Crescenzio, poichè Tivoli si fu renduto all' Imperatore, si rifugiò nella fortezza di castel sant' Angelo. L' Imperatore gli fece promettere con giuramento per mezzo di un suo confidente per nome Tammo, che s' egli avesse volontariamente ceduta quella fortezza, che allora si credeva inespugnabile, avrebbe avuta salva la vita, nè gli si sarebbe fatto alcun male. Acconsentì il Senatore al progetto, ma contro la giurata fede fu fatto morire; e la sua moglie fu presa per concubina dallo stesso Imperatore. Informato Romualdo di sì enorme eccesso, rappresentò a Tammo, ed all' Imperatore l' obbligo, in cui erano, di far penitenza de' loro peccati; e come a questo fine dovean ritirarsi dal Mondo, e passar nelle lagrime, e nelle mortificazioni il restante de' giorni loro. Tammo s' appigliò prontamente al consiglio del santo, e si fece monaco a Monte Cassino. L'Imperatore poi fece un pellegrinaggio a piedi da Roma sino al monte Gargano in onore di s. Michele Arcangelo, indi si ritirò nel monastero di Classe, dove passò un' intera Quaresima nell' esercizio di molte opere penitenziali, e finalmente promise a s. Romualdo, che rinunziato l' Impero, si sarebbe anch' esso fatto monaco. Dopo qualche tempo stimolandolo il santo ad effettuare queste pro-

mefse, gli rifpofe Ottone, che volea prima andare a Roma per rimettere in dovere quella città, che gli s' era ribellata, e poi al fuo ritorno avrebbe abbracciata la vita monaftica. Ma il fanto Abate gli replicò, che s' egli andava a Roma, non farebbe ritornato più a Ravenna, come di fatto fegui efsendo morto quefto Principe per viaggio.

11. Poichè s. Romualdo ebbe rinunziato nella maniera accennata il governo dell' Abadia di Clafse, fondò in varj luoghi d' Italia diverfi eremi, e monafterj, fra' quali fono celebri quello di Val di Caftro nella diocefi di Camerino, dal quale ha preso il nome l' Ordine de' Monaci da lui iftituito, e quello di Sitiria vicino a Safsoferrato. E tanta era la moltitudine delle perfone d' ogni condizione, che fi ritiravano in quefte fcuole di penitenza fotto la direzione del fanto, che pareva, dice s. Pier Damiano, che tutto il Mondo avefse da divenire un eremo. Nè a s. Romualdo fi dee folamente la gloria d' avere indirizzata tanta gente per la via del Cielo per mezzo della vita monaftica, ed eremitica; ma gloria fua è altresì l' aver mandati varj fuoi difcepoli a portare il nome di Crifto a nazioni barbare, ed infedeli. Tale fu il celebre s. Bonifazio, il quale andò a predicare il Vangelo ai Ruffi, e dopo averne convertiti molti alla vera Fede, figillò col proprio fangue la fua predicazione. Tali furono altresì Giovanni, e Benedetto, che andarono ad annunziare il Vangelo nella Polonia, dove furono poi barbaramente uccifi, ed ora fon venerati come Santi.

12. L' efempio di quefti, e di altri, che aven data la vita loro per Crifto, accefe vieppiù nel cuor

cuor di Romualdo il desiderio, che avea sempre avuto dopo la sua conversione, di sacrifiar tutto se stesso in onor del suo Dio. Risolvè pertanto di portarsi con 24. suoi compagni, due de' quali furono dal Papa ordinati Vescovi, a predicar la Fede cristiana agli Ungheri; sperando che là gli sarebbe riuscito di spargere il sangue per Cristo. Ma non tutti i disegni, che formano gli uomini, quantunque buoni, son conformi alle disposizioni della divina Provvidenza. Appena Romualdo ebbe posto piede nell' Ungheria, che fu soprappeso da tale languidezza, che non gli fu possibile di passar più oltre. Assicuratosi il santo essere voler di Dio, ch' egli non proseguisse il viaggio dell' Ungheria, chiamò i suoi compagni, e disse loro, che lasciava a ciascheduno la libertà o di continuar l' intrapreso cammino, o di ritornare con esso lui in Italia. Sette di loro ritornarono col santo, e diciessette passarono in Ungheria, dove molto ebbero da soffrire pel nome di Cristo, avvegnachè nessuno di loro arrivasse a conseguir la palma del martirio, secondo la predizione, che avea loro fatta s. Romualdo.

13. Ma se Iddio negò a Romualdo la grazia di sparger fra gl' infedeli il suo sangue, gli riservò però un' altra specie di martirio più lungo, e forse ancor più penoso. Consistè questo nella vita sempre mortificata e penitente, ch' egli menò; nelle continue sollecitudini, che il suo zelo si prese della salute del prossimo; nelle contraddizioni, ch' ei soffrì per l' estirpazione del vizio, e particolarmente della simonia, che in que' tempi regnava sì universalmente, che nemmen si credeva esser peccato, onde quasi

nefsuno fe ne faceva scrupolo. Il fanto non cefsò mai di reclamare contro un vizio sì deteftabile, e quanti Chierici gli comparivano innanzi, i quali avefsero fimoniacamente confeguito o ordini, o benefizj, acremente li riprendeva; e moftrava loro non efservi falute per effi, fe non rinunziavano quel che avevano sì malamente ottenuto. Molti in vece d' approfittarfi delle ammonizioni del fanto, tentarono d' ucciderlo; ma Iddio non permife, che loro riufciffe il perverfo difegno. Anche alcuni Vefcovi, che per mezzi fimoniaci avevano occupate le cattedre della Chiefa, moffi dalle iftruzioni e dalle correzioni del fanto, vennero a lui per far penitenza del loro fallo, promettendo di rinunziare il Vefcovato, e ritirarfi a menar vita regolare e mortificata: *Non so per altro*, foggiunge fan Pier Damiano, *se al Santo finchè visse, riuscisse di convertirne neppur uno. Perocchè la simonia*, dic' egli, *è una peste tanto difficile da curarsi, particolarmente ne' Vescovi, ch' è più facile convertire un Ebreo alla Fede, che ridurre a penitenza un Simoniaco.*

14. Sopra ogni altra cofa però fi debbono annoverare fra le pene, che Romualdo foffrì in quefto Mondo, le perfecuzioni, e i mali trattamenti, che ricevè dagli fteffi fuoi monaci. Già s' è veduto, com'egli fu obbligato a partire dal monaftero di Claffe, perchè altri monaci lo volevano uccidere; come fu fcacciato a forza di baftonate dal fuo monaftero di Bagno; come per le calunnie e le maldicenze dovè dimettere il governo dell' Abadia di Claffe. Ma a tutto ciò fi dee aggiungere quel che gli avvenne mentre ftava nel suo monaftero di Sitria vicino a

Saf-

Sassoferrato; cosa che anche sola basterebbe a provare l'eminente santità di questo gran Servo di Dio, e l'invitta sua pazienza in soffrire qualunque avversità, per dura e penosa, ch' ella fosse. Egli avea fra gli altri suoi monaci di questo monastero certo Romano di nobile nascita, ma di cattivi costumi. Questi non potendo soffrire il rigore, con cui il santo lo trattava, per guarirlo dal vizio dell' impurità, ebbe la sfacciataggine di accusare il santo Abate dello stesso delitto, in cui egli era involto. Non si poteva mai dare calunnia più nera, nè più inverisimile di questa: perciocchè non solamente l' eminente sua virtù, ma la sua vecchiezza, accompagnata da una straordinaria estenuazion di corpo, era più che valevole ad allontanar da lui ogni minimo sospetto di simil colpa. Eppure chi il crederebbe? Permise Iddio a fine di purificar vieppiù la virtù del suo Servo, che tutti i monaci, anche i più spirituali, prestassero fede all'iniquo calunniatore. Sdegnati perciò contro il santo tutti d'accordo gl'imposero una severissima penitenza, come a reo del delitto appostogli, e gli proibirono di più celebrare la santa Messa. Il santo, che avrebbe potuto con somma facilità dileguar la calunnia, volle anzi accettar la penitenza, e soffrire per amor di Gesù Cristo una sì disonorevole confusione. Stette per tanto sei mesi senz' accostarsi all' altare, dopo de' quali il Signore in una rivelazione gli significò, che offerisse pur come prima l'incruento Sagrifizio. Ubbidì prontamente il santo alla voce del Signore, e il giorno seguente mentre celebrava la Messa fu rapito in estasi con grande ammirazione di tutti quei, che lo videro. E in

questa maniera il Signore stesso venne visibilmente in difesa dell' umile suo Servo, e rendè testimonianza alla sua innocenza, ch' egli non s' era curato di far apparire agli occhi degli uomini, bastandogli che fosse nota a colui, che la dovea rimunerare.

15. Nè quì ebbero fine le persecuzioni, che soffrì s. Romualdo per parte de' monaci. In occasione, che l' Imperatore Arrigo II. se ne veniva in Italia, mandò a pregare s. Romualdo, che l' andasse a trovare. Il Santo benchè di mala voglia, pure vinto dall' importunità de' suoi discepoli v' andò. Fra le molto dimostrazioni di stima, ch' egli riscosse dall' Imperatore, una fu la donazione del monastero di monte Amiato, avendone prima fatto partire l' Abate, che vi era, come uomo di cattivi costumi. Quanto fosse travagliato il santo non solo dall' Abate, ch' era stato scacciato dal monastero, ma ancor da colui, che il Santo stesso v' avea posto per superiore, *egli lo sa*, dice s. Pier Damiano, *che lo soffrì, ma io non potrei mai ridirlo, per quanto fossi eloquente*. Basti il dire, che un monaco avea già risoluto d' ucciderlo, subito che gli si fosse presentata occasione opportuna. Ma Iddio con un miracolo frastornò l' esecrabil disegno, e costrinse il malfattore ad andare a' piè di Romualdo a confessare il suo peccato, del quale poi fece, come a Dio piacque, condegna penitenza.

16. Tutte queste, e molte altre contraddizioni sostenne il santo, non solo con perfetta rassegnazione al voler di Dio, ma ancora con gioja e godimento tale, che gli appariva anche sul volto, conservando sempre una faccia allegra e gio-

gioconda in modo , che recava ammirazione e piacere a chiunque la riguardava . Finalmente essendo carico d'anni e più di meriti , sentì per divina ispirazione avvicinarsi il termine del suo penoso pellegrinaggio su questa terra . Allora egli si ritirò nel suo monastero di Val di Castro, con disegno di rinchiudersi in una cellетta , ed occuparsi unicamente nelle cose celesti , e nel prepararsi alla morte, alla quale i più gran santi non hanno creduto d' esser mai abbastanza preparati. Ma poco tempo dopo sentì venir meno il suo corpo sì per la decrepita età , sì ancora per una flussione di catarro, che con tosse continua lo travagliò per lo spazio di più mesi. In questo stato non volle punto rilasciare il rigor di vita penitente , che sino a quel punto avea inviolabilmente osservato. Alla fine un giorno poichè s'accorse , che gli mancava ogni lena , disse a que' suoi monaci, che gli stavano attorno , che se ne andassero , e ritornassero poi la mattina di buon ora per dire il Mattutino. Ma questi temendo, che il santo venisse a mancare, uscirono dalla cella , benchè di mala voglia, e si fermarono vicino alla porta della medesima. Dopo qualche tempo , stando essi ben attenti , e non udendo più nè movimento , nè romore alcuno , entrarono dentro la cella , e trovarono il corpo del Santo giacer supino, che già aveva esalata la sua benedetta anima. Tal fu la morte di san Romualdo, qual egli l'avea predetta vent'anni prima a' suoi discepoli , e seguì circa l'anno 1027. in età , come asserisce s. Pier Damiano, di cento vent'anni, venti de' quali avea menati nel secolo, tre nel monastero di Classe, e novantasette avea passati nella pro-

ſeſſione eremitica. Molti furono i miracoli, co' quali Iddio illuſtrò queſto ſuo ſervo fedele e in vita, e dopo morte, conforme atteſta il ſopraddetto s. Pier Damiano ſcrittore della ſua Vita, Seguì la ſua morte ai 19. di Giugno, ma in queſto giorno 7. di Febbrajo ſi celebra la ſua feſta, perchè in tal giorno furono le ſue Reliquie nell' anno 1481. traſferite a Fabriano città della marca d' Ancona, e con ſolenne pompa collocate nella chieſa di s. Biagio della medeſima città.

17. Il ſecolo decimo vien dagli Storici chiamato ſecolo di ferro, ſecolo di piombo, ſecolo oſcuro, perchè regnava in eſso una ignoranza, ed una depravazion di coſtumi quaſi univerſale. In mezzo a queſte ſolte tenebre ſuſcitò il Signore s. Romualdo come una luminoſa fiaccola, per indirizzar molti nella via della ſalute. Egli predicò più coll' eſempio, che colle parole la penitenza; e queſto ſuo eſempio avvalorato dalla divina grazia fu sì efficace, che riduſse molti a laſciare il vizio, e la ſtrada tenebroſa del Secolo, che conduce alla perdizione, e ſtabilì un Ordine di monaci, e di Eremiti, il quale tuttavia in Camaldoli, ed altrove dopo tanti ſecoli colla ſua vita auſtera, e penitente edifica la Chieſa di Dio. Approfittiamoci noi pure di queſti illuſtri eſempj, e corriſpondiamo alle miſericordie del Signore, allorchè ci chiama a penitenza; e ſe non abbiamo il coraggio di ſepararci affatto dal Mondo, e forſe non lo poſſiamo, perchè il noſtro ſtato ci obbliga a rimanervi, almeno ſepariamocene col cuore, e meniamo una vita ſeria, mortificata, e penitente, la quale ci tenga lontani dalla corruzion del pec-

peccato, e ci dia una fondata ſperanza di mettere in ſalvo l'anima noſtra; procurando di non differire ad altro tempo a convertirci a Dio, perchè, ſecondo l' avvertimento dello Spirito ſanto nell' Eccleſiaſtico (1), ci eſporremmo ad evidente pericolo di perire eternamente.

---

*APPENDICE*

## S. ADAUCO, O ADAUCTO MARTIRE, E ALTRI SANTI MARTIRI D'UN' INTERA CITTA' DELLA FRIGIA.

*Secolo IV.*

*Euſebio Ceſarienſe nel lib. 8. della Storia Eccleſiaſtica, e Lattanzio nel lib. 5. delle divine Iſtituzioni riportano il Martirio di queſti Santi. Si vedano anche i Bollandiſti ſotto queſto giorno, e il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie Eccleſiaſtiche al tit. di s. Adaucto.*

UNo de' più celebri avvenimenti, e de' più glorioſi per la Religion criſtiana fu certamente quello, che riferiſcono Euſebio Ceſarienſe, e Lattanzio, accaduto circa l'anno 304. nella perſecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, e che parrebbe incredibile, ſe non veniſſe atteſtato da due Autori di tanto peſo, e di tanta autorità, i quali vivevano nel tempo me-



(1) *Eccli.* 5. 8.

medesimo, in cui avvenne. Eravi nella Frigia, provincia dell' Asia minore, una piccola città detta Antandro, gli abitanti della quale eran tutti Cristiani, che servivano Iddio in ispirito, e verità, e che animati da una viva Fede viveano distaccati da ogni affetto terreno, ed aspiravano unicamente al possesso della celeste Gerusalemme, che dev' essere il solo oggetto de' desiderj d' ogni vero Cristiano. Risaputosi dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, che in quella città si facea pubblica, e general professione della cristiana Religione, e che da essa era sbandito affatto il culto degl' idoli; vi spedirono un buon numero di truppe, le quali circondarono la città, come se ne volessero far l' assedio, benchè niuno di quei cittadini ricusasse il dovuto onore, e l'ubbidienza dovuta agl' Imperatori, quantunque Gentili, come comanda l' Apostolo, in tutte quelle cose, che non interessavano la loro coscienza. Dipoi fu intimato a tutti gli abitanti della medesima città l' ordine degl' Imperatori, di rinunziare alla Religione di Gesù Cristo, di venerar gli Dei dell' Impero, e ad essi sacrificare.

2. Una tale intimazione fu da quei beati cittadini udita con orrore, e tutti ad una voce, e nobili e plebei, e uomini e donne, e giovani e vecchi, e fino i fanciulli, si protestarono di esser Cristiani, e come tali di detestare il culto degl' idoli, e di non potere in niun conto ubbidire agl' Imperatori in pregiudizio delle anime loro. Quindi si passò alle minacce di esterminarli, e bruciarli vivi, con incendiar la città, se persistevano nella loro ostinazione. E in effetto avendo tutti dal primo fino all' ultimo ricusato di

di arrenderſi agli ordini ſacrileghi degl' Imperatori, fu con inaudita crudeltà, e inumana barbaria dato fuoco alla città, e ridotta in cenere con tutti i ſuoi abitanti. Avevano i perſecutori fatto loro ſapere, ch'era a ciaſcuno permeſſo di poter uſcire dalla città, e mettere in ſalvo la vita, a condizione di rinunziare alla Fede di Gesù Criſto; ma non vi fu nè pur uno di quell' avventurato popolo, che accettaſſe queſta iniqua condizione, e ſi prevaleſſe di tal permiſſione: onde tutti inſieme dalla città terreſtre, dove vivevano come foreſtieri e pellegrini, paſſarono in un ſol giorno a popolare la beata patria del Paradiſo.

3. Capo, e dirò così, condòttiero di queſta felice truppa di Martiri fu un illuſtre Criſtiano per nome Adaucto, o ſecondo altri Adauco. Egli era Italiano di naſcita, e di una nobile famiglia, e dotato delle più rare prerogative di animo, e di corpo, e aveva eſercitate diverſe cariche importanti dell' Impero, nelle quali per la ſua probità, e per la ſaggia ſua condotta ſi era acquiſtata la ſtima, e l'approvazione di tutti, anche degli ſteſſi Imperatori, i quali l'avevano onorato dell' impiego di Soprintendente, ovvero Teſoriere de' diritti imperiali d'una provincia, e probabilmente di quella di Frigia. Ma ſopra tutte le altre buone qualità regnava nel cuore di Adaucto una ſingolar pietà verſo Dio, e un ardente zelo per la Religione di Gesù Criſto, che profeſſava, e che preferiva a tutti gli umani vantaggi, i quali in verità poco, o nulla contano avanti Dio, e ſono inutili per la ſalute, e speſſo ancora pernicioſi, allorchè vanno diſgiunti dalla pietà criſtiana. Si trovava

Adaucto in Antandro, allorchè fu circondata quella città dalle truppe Imperiali per obbligarla a rinunziar la Fede di Gesù Cristo; onde gli si aprì un largo campo di mostrare il suo zelo per la Religione, non solamente con resistere coraggiosamente alle inique pretensioni degl' Imperatori, ma con esortare ancor gli abitanti di quella città a mantenersi costanti nella Fede di Gesù Cristo, ed a soffrir piuttosto, come fecero, la morte violenta fra le fiamme, che mancar di fedeltà al lor Salvatore. E però giustamente in questo giorno è dalla Chiesa venerato *come Martire illustre* ( sono parole del Martirologio Romano ) *e come capo e duce di una turba di Santi*, di ogni sesso, età, e condizione, *i quali riportarono insieme con essolui la gloriosa corona del martirio per la difesa della Fede di Gesù Cristo*.

Il Mondo, come dice s. Agostino nella celebre sua Opera della Città di Dio, specialmente al cap. 20. del libro secondo, chiama felice quella città, la quale abbonda di ricchezze, ed è ornata di palazzi, e fabbriche magnifiche; dove si vive allegramente, ora in frequenti e lauti conviti, ora in piacevoli teatri, ora in balli e festini aggradevoli, ora in giuochi, e in geniali conversazioni; ove non manca alcuna di quelle cose, che servono al lusso, al fasto, ed alla effemminatezza. E se alcuno, soggiunge il santo Dottore, ardisse di biasimare questa sorta di felicità, o pur tentasse di chiudere i teatri, d' impedire le danze, e di metter freno alla licenza, ed alle voluttà, verrebbe riguardato come un pubblico nemico, e correrebbe pericolo di esser dalla moltitudine oppresso, lapidato, ed

ne-

uccifo. Ma chi non vede ( continua a dire s. Agoftino ) che agli occhi della Fede una tal città farebbe infelice, e infelici i fuoi cittadini? Perocchè vivendo tra le delizie, e menando per pochi giorni una vita fenfuale e voluttuofa, vanno poi a finire in un baratro di pene fempiterne, e a un breve rifo fuccede un eterno pianto. Felice adunque, conclude il fanto, è quella città, ove regna universalmente ne' fuoi abitanti il timor di Dio, la pietà criftiana, e l' offervanza efatta della Legge di Dio; ove fi mena una vita feria, applicata, e divota, e lontana dalle infane allegrie del cieco Mondo; ove fi vive in tranquilla pace, e in unione fcambievole di carità; ove fi tien conto de' veri beni, che fono le virtù criftiane, e fi afpira al confeguimento degli eterni beni del Cielo, pe' quali unicamente l' uomo è creato, e che foli poffono renderlo felice e beato. Di una fimil città veramente felice ha voluto il Signore darci un efempio fingolare in mezzo alle tenebre del Gentilefimo nella fopraddetta città della Frigia, e ha difpofto, che la virtù de' fuoi abitanti fi rendeffe illuftre, e famofa per tutti i fecoli avvenire, colla perfecuzione, e col fuoco, che diftruffe i fuoi abitanti in Terra per trafportarli al Cielo. Impariamo adunque qual fia la vera felicità e pubblica, e privata, che fi dee avere in pregio da un Criftiano; lafciamo pure, che i figliuoli del fecolo, e feguaci del Mondo, fempre erranti nelle tenebre della fua cecità anche in mezzo alla luce del Criftianefimo, chiamino beati coloro, che paffano lietamente, e fra i divertimenti i loro giorni in quefta vita, e fpecialmente nel tempo chiamato del Carno-

vale: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt* (1). Noi all'opposto chiamiamo beati quelli, che servono Iddio fedelmente, che si allontanano dalle vane, e perniciose allegrie del Mondo, e che menano una vita cristiana, e santa, la quale li rende cari a Dio e nel tempo presente, e nella vita futura: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus* (2).

8. Febbrajo.

## S. GIOVANNI DE MATHA.

*Secolo XII.*

*Si può vedere il Padre Francesco Macedo, il quale scrisse la Vita di s. Giovanni de Matha, e di s. Felice Valesio, Fondatori dell' Ordine della Ss. Trinità del Riscatto, e la stampò in Roma nell' anno 1660.*

NAcque s. Giovanni de Matha di nobili genitori in una terra chiamata Falcone nella Provenza l' anno 1160. Sua madre, dama piissima lo consacrò fin da bambino in modo particolare a Dio sotto la protezione della santissima Vergine; e si prese una cura speciale di allevarlo ne' sentimenti di divozione, e nelle massime della cristiana Religione. Corrispose Giovanni alle sante intenzioni dalla madre, talmen-

(1) *Psalm.* 146. 15.
(2) *Ibidem.*

mentechè negli anni ancor puerili mostrò una pietà, e una modestia superiore alla sua età, tenendosi lontano da quelle debolezze, che son proprie de' fanciulli, e amando di passare nell' orazione, e nella lezione di libri spirituali quel tempo, che per ordinario gli altri sogliono consumare nel giuoco, e ne' divertimenti.

2. Cresciuto negli anni fu da suo padre Eufemio mandato alla città di Aix di Provenza a farvi i suoi studj di belle Lettere, e ad imparare gli esercizj cavallereschi, convenienti alla sua condizione. Ubbidì prontamente Giovanni agli ordini del padre, si applicò con diligenza, e con profitto a tutto quello, che il padre esigeva da lui; ma sopra tutto non trascurò, anzi accrebbe le pratiche di pietà, e di divozione, che aveva apprese nella casa paterna sotto la direzione della sua buona madre. Distribuiva in limosina a' poveri quel danaro, che i suoi genitori gli somministravano per servirsene in onesti divertimenti, visitava spesso, e specialmente il Venerdì, in onor della Passione di Gesù Cristo, gli ospedali, ed ivi s' impiegava con gran fervore al servigio de' poveri ammalati.

3. Ritornato dopo finiti i suoi studj alla casa paterna, chiese permissione a suo padre di ritirarsi in un luogo solitario poco lontano da Falcone, dove dimorò qualche tempo, separato dal Mondo, e unito a Dio in un santo riposo, occupandosi continuamente in esercizj spirituali, e nella contemplazione delle cose celesti; finchè fu risoluto da suo padre d'inviarlo a Parigi, acciocchè vi studiasse Teologia, e s' incamminasse poi nella via ecclesiastica, alla quale mostrava dell' inclinazione.

4. Giu-

4. Giunto a quella gran città, abbondante di esempj buoni e cattivi, e di occasioni di far del gran bene e del gran male, come suole accadere nelle città popolate; la sua principal premura fu di conoscere, e praticar persone dabbene, e di prender parte nelle opere di pietà, le quali erano compatibili col suo stato. Fece in quella celebre Università i suoi studj di Teologia con tanta applicazione, e con tal profitto, che fu obbligato, non ostante la ripugnanza della sua umiltà, a prendervi il grado di dottore di Teologia; e poco dopo dal Vescovo di Parigi fu costretto di ascendere al sacerdozio.

5. Ma prevalendo in Giovanni l'amore della solitudine, e degli esercizj della penitenza, si partì da Parigi, e andò a trovare un eremita chiamato Felice Valesio, il qual menava con fama di santità una vita penitente e solitaria in un bosco appellato Cervofreddo, della diocesi Meldense. Essendo stato da Felice ricevuto in sua compagnia, non si può abbastanza esprimere, con qual fervore attendessero insieme alla pratica di tutte le virtù, che potevano convenire a due uomini, i quali non vivevano se non pel Cielo. Non v'era austerità, che non abbracciassero di buona voglia per mortificare i loro sensi; le loro vigilie, e i digiuni eran continui; la loro occupazione era l'orazione, e la contemplazione delle cose divine; e i loro trattenimenti ad altro non tendevano, che ad eccitarsi scambievolmente all'amor di Dio.

6. Quivi fu che Giovanni e Felice ebbero da Dio rivelazione d'impiegarsi in avvenire nella liberazione, e nel riscatto de' Cristiani, i quali gemevano sotto la schiavitù de' Maomettani. A fine

fine di dar esecuzione a questo disegno ispiraro loro da Dio, si portarono a Roma nell' anno 1198. e vi arrivarono in tempo ch'era stato poco prima innalzato al trono Apostolico il Pontefice Innocenzo III. Esposero essi al Papa le loro pie intenzioni, le quali dopo un maturo esame furono approvate, e con una Bolla in data de' 17. di Dicembre dell'anno 1198. fu istituito con autorità Apostolica l' Ordine della santissima Trinità per la redenzion degli schiavi, del quale fu dal Pontefice dichiarato Capo e Generale Giovanni de Matha, volendo che i Religiosi di quest' Ordine portassero l' abito bianco con una Croce di color rosso e turchino sul petto.

7. Compiuto felicemente l' affare in Roma, se ne tornarono ambidue i santi Fondatori in Francia, dove si presentarono al Re Filippo Augusto, e ad altri Signori principali del Regno, ed ottennero copiosi sussidj per mettere in esecuzione il loro progetto di carità, indirizzato alla liberazione, e redenzion degli schiavi. Concorrendo molte persone ad arrolarsi al novello Istituto, fondarono molte case in Francia, e specialmente nel luogo sopraddetto chiamato Cervofreddo, e successivamente poi in Ispagna, e in altre parti, ed una ancora in Roma.

8. Giovanni de Matha si portò in persona due volte a Tunisi in Affrica, e con gravi stenti, e fatiche gli riuscì di liberare più centinaja di Cristiani, ritenuti schiavi da quei Barbari. La seconda volta, che vi andò, corse grave pericolo di perdervi la vita, da cui fu liberato con un miracolo. Perocchè i Maomettani irritati dallo zelo ardente, che il santo mostrava per la

la cristiana Religione, e dalle sue prediche ed esortazioni in favor di essa, dopo che fu imbarcato con tutti i suoi compagni; e cogli schiavi riscattati, entrarono furiosamente nella nave, ne levarono il timone, ne stracciarono le vele, e la spinsero in alto mare alla discrezione de' venti. Affidandosi Giovanni nella possanza di quel Dio, che lo guidava nelle sue opere di carità, si gettò inginocchioni insieme co' suoi compagni, e pregò fervorosamente il Signore ad esser egli il piloto della nave, acciocchè giungesse a salvamento. Esaudì il Signore le preghiere del suo servo, e spirando un vento favorevole, giunse in pochi giorni felicemente al porto di Ostia vicino a Roma.

9. Le continue austerità e penitenze del santo, che non avea mai intermesse in mezzo ancora alle sue fatiche, e a' suoi viaggi aveano talmente indebolite le sue forze, che dopo questo secondo viaggio fu obbligato di fermarsi in Roma, ove negli ultimi anni di sua vita s' impiegò in visitare i prigionieri, in assistere e consolar gl' infermi, in predicar la parole di Dio, e in altri esercizj di pietà cristiana, e religiosa; finchè nell' anno 1213. in età di anni 53. consumò il sagrificio della sua vita con una morte preziosa nel giorno 21. di Dicembre; ma in questo giorno 8. di Febbrajo si celebra la sua festa per decreto della santa memoria d' Innocenzo XI. emanato nel dì 30. di Luglio dell' anno 1670.

10. Questo Santo fin dalla fanciullezza fu prevenuto dalle benedizioni del Signore; e col crescer degli anni si accrebbe sempre in lui la pietà, e la carità verso Dio, e verso il prossimo,

sin-

finchè giunse alla perfezione. La vita de' Giusti, dice lo Spirito santo (1), è una luce, la quale va a poco a poco crescendo fin che arriva al meriggio. Felici coloro, che ricevon da Dio questo singolar dono di essere preservati dalla corruzione, che regna nel Mondo; e che coll'esercizio delle opere buone, specialmente di carità, ch'è l'anima della vera divozione, corrispondono alle grazie del Signore, e conservano l'innocenza battesimale. Il mezzo, di cui si suole il Signore servire a questo effetto, è la pia educazione, che ricevono i figliuoli da' genitori, come avvenne a s. Giovanni, santamente educato dalla sua buona madre. Se a' giorni nostri è tanto raro un simil dono, la colpa principalmente è de' padri, e delle madri, i quali, posta in dimenticanza l'offerta, che fecero a Dio de' lor figliuoli nel Battesimo, loro ispirano e colle parole, e coll' esempio l' amor del Mondo e delle sue vanità, il quale è incompatibile coll' amor di Dio, e colla vera pietà cristiana.

AP-

## *APPENDICE*

## S. GIROLAMO EMILIANI. (1)

*Secolo XV. e XVI.*

*Il P. Agostino Tortora Generale della Congregazion di Somasca scrisse, e stampò in Milano nell' anno* 1620. *in latino con uno stile assai terso ed elegante la Vita di questo Beato Fondatore della sua Congregazione. Altra Vita in lingua Italiana stampò in Milano l' anno* 1630. *un altro Religioso della stessa Congregazione per nome Costantino de' Rossi, che fu poi Vescovo di Veglia. Si veda anche il Decreto della sua Beatificazione fatto da Benedetto XIV. nell' anno* 1747. *nel tomo.* 2. *del suo Bollario.*

IL Beato Girolamo Emiliani, o Miani fondatore della Religione de' Chierici Regolari Somaschi, o di Somasca, nacque in Venezia l' anno 1481. I suoi genitori furono Angelo Miani, e Dianora Morosini, ambedue di famiglie patrizie, e Senatorie di quella Repubblica, e fu l' ultimo per nascita tra quattro figliuoli maschi, ch' essi ebbero, ma il primo per grazia, e per

(1) *Nel dì* 16. *di Luglio* 1767. *ei fu ascritto nel catalogo de' Santi dal Sommo Pontefice Clemente XIII.*

e per merito appresso Dio. Siccome il padre era continuamente occupato negli affari gravissimi della Repubblica, e nelle cariche principali di essa; così l'educazion di Girolamo rimaneva appoggiata alla madre, la quale, essendo dama di molta pietà, non lasciò d'instillare nel cuor del figliuolo le massime della Religion cristiana, e di avvezzarlo di buon' ora agli esercizj dell' orazione, e delle virtù convenienti al suo grado, e alla sua età. Ma questi buoni semi restarono ben presto soffocati dal bollore delle passioni giovanili; poichè Girolamo giunto all' età di quindici anni si lasciò sedurre dal piacere, e dai perversi esempj di altri nobili giovani suoi coetanei, onde dato bando allo studio, e abbandonata ogni pratica di divozione, ad altro non attendeva, che a darsi bel tempo: e se pur leggea qualche libro, questi non erano se non di quelli detti di cavalleria, e di vanità mondane, che sempre più corrompevano il suo spirito, e lo rendevano abbominevole avanti Dio; benchè nel cospetto degli uomini conservasse quell' apparenza di decoro, che conveniva alla sua nobile condizione, di cui era assai più geloso, che dei buoni costumi, e della grazia di Dio. Essendo in questo mentre morto in età immatura il suo genitore, del quale avea qualche soggezione, maggiormente si accrebbe la sua scostumatezza; la quale arrivò, per così dire, al colmo, allorchè abbracciò la milizia, servendo la sua Repubblica nelle guerre difficilissime, che in quei tempi ebbe a sostenere contro potenti nemici, congiurati alla sua rovina nella famosa lega di Combrè. In mezzo allo strepito delle armi, e alla licenza militare si diede l'infe-

felice Girolamo in preda ad ogni sorta di vizio, e quanto compariva coraggioso, e valoroso agli occhi degli uomini negli esercizj militari, e nelle varie zuffe, e battaglie contro i nemici dello Stato, altrettanto colla sua vita disordinata e scandalosa rinforzava le catene de' suoi mali abiti, e diveniva ogni dì più schiavo de' nemici infernali. *In somma nel tempo della guerra* (sono parole dell'Autor sincero della sua Vita) *rimase infetto nell'animo di molte pesti; e furono l'audacia, la temerità, la fierezza, con tutti gli altri vizj, che seco portano la gioventù sfrenata, le compagnie insolenti, le occasioni del male, e sopra tutto egli era talmente dominato dall'ira, che passava tutti i termini, e qualche volta giungeva sino al furore.*

2. In questo misero, e deplorabile stato perseverò Girolamo fino all'anno trigesimo della sua età, in cui piacque alla bontà divina di convertire questo vaso di contumelia, e d' ignominia in un vaso d'onore, e d'elezione: ed ecco come ciò avvenne. Trovàndosi Girolamo nell' anno 1511. al comando di Castelnuovo, fortezza di molta importanza nel Trevisano, col titolo di Provveditore, fu la Fortezza nel mese d'Agosto cinta d'assedio dall' esercito Imperiale, e non ostante la valida, e ostinata difesa fatta con molto valore dagli assediati Veneziani, e specialmente dal Provveditore Girolamo Miani, fu presa d' assalto, ed egli fatto prigioniere di guerra, e carico di pesanti catene alle mani, ai piedi, e al collo fu rinchiuso nel fondo tenebroso d' una torre, ove ricevè ogni sorta di cattivo trattamento, fino ad eser battuto più volte

fieramente, nè altro cibo gli era dato, che un poco di pane, e di acqua a misura. Allora fu, che il Signore parlò efficacemente al cuor di Girolamo; e colla luce della sua grazia gli fece conoscere chiaramente i disordini della sua vita passata, ond' egli cominciò a temere i tremendi gastighi del fuoco eterno, che meritava per tante sue colpe commesse contro la Maestà di Dio. La grave tribolazione, da cui era oppresso, e 'l pericolo, che gli sovrastava ad ogni momento, di finire i suoi giorni con una morte violenta, l' umiliarono al cospetto del Signore, onde, qual altro Manasse, dal fondo della sua prigione alzò la mente, e il cuore al Dio delle misericordie, e lo pregò con incessanti lagrime e sospiri a perdonargli i suoi gravi eccessi, e a liberarlo non meno dalle catene che stringevano il suo corpo, che da quelle più dure e più pesanti, che aggravavano l' anima sua, promettendo di espiare i suoi peccati colla debita penitenza, e di menare in avvenire una vita degna d' un Cristiano. Interpose ancora a questo fine la potentissima intercessione della Santissima Vergine, alla quale ricorse supplichevole, acciocchè gli ottenesse dal divin suo Figliuolo una vera contrizione, e remissione delle sue colpe, e insieme il soccorso a' suoi temporali bisogni. Nè tardò molto a provar gli effetti della divina pietà, e della protezione della Madre di misericordia; poichè si sentì tutto cambiato interiormente da quel di prima, e fu anche in una maniera prodigiosa sciolto dalle sue catene, e liberato da quella dura, e oscura prigione.

3. Fece adunque Girolamo ritorno a Venezia, pieno di riconoscenza verso Dio per la grazia rice-

ricevuta, e risoluto di riparare con una vita santa, ed esemplare gli scandali, che avea dati colla sua mala vita passata. Benchè non deponesse per anche la toga Senatoria, nè lasciasse d' intervenire alle adunanze pubbliche del Senato, e di esercitare i magistrati della sua patria; faceva però comparire in tutti i suoi discorsi e in tutte le sue azioni una singolar pietà, e una tal mutazione di sentimenti, e uno zelo tale dell' onor di Dio, che recava a tutti molta ammirazione, e grande edificazione. Si mise tosto sotto la condotta d' un direttore spirituale, che cercò tra molti, che fosse dotato di pietà, e di dottrina, e fatta a' suoi piedi una confession generale de' suoi peccati, intraprese col suo consiglio un sistema di vita penitente, e mortificata. Digiunava frequentemente con rigore; portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e facea lunghe orazioni, e vigilie, e altre penitenze corporali, sì per soddisfare alla sensualità della sua vita passata, e sì per tenere la carne soggetta allo spirito, e sì finalmente per implorar sempre più sopra di se in maggior copia le divine misericordie. Attendeva con ogni studio a mortificar le sue passioni, e specialmente l' iracondia, dalla quale siccome pel passato si era lasciato dominare, così ebbe molto a faticare per vincerla, e domarla; il che colla divina grazia gli riuscì in maniera, che divenne l' uomo il più umile e mansueto del Mondo. Visitava gl' infermi negli spedali; frequentava le Chiese e i monasteri, amando di trattare delle cose di Dio con persone religiose; si accostava spesso ai Ss. Sagramenti, che sono i canali della divina grazia, e faceva abbondanti limosine a' po-

a' poveri, e specialmente alle famiglie vergognose, alle quali non essendo lecito di andar mendicando per le strade, spesse volte manca il necessario sostentamento. In somma tutta la vita del Senator Miani dopo la sua conversione era una serie continua, e non interrotta d' esercizj di pietà, e di opere buone. Essendo il Beato Girolamo affatto disingannato delle vanità del Mondo, e rimirando tutte le cose della Terra, le più nobili, e le più auguste, come cose da nulla, quali in verità sono, in paragon dell' eterne, alle quali erano allora rivolti tutti i suoi pensieri, e i suoi desiderj, avrebbe facilmente voltate le spalle al Mondo, e si sarebbe ritirato in qualche angolo della Terra per far penitenza, e contemplare unitamente gli anni eterni, e le cose celesti. Ma ne fu impedito dalla morte immatura di Luca suo fratello primogenito, il quale lasciò i figliuoli in tenera età raccomandati alla cura di Girolamo. Dovè pertanto il servo di Dio per motivo di cristiana pietà assumer la tutela de' suoi nipoti, e l' amministrazione de' loro beni. Ei soddisfece all' uno e all'altro incarico con somma diligenza, e fedeltà; talmente che i nipoti furono educati nel santo timor di Dio, e le loro sostanze non solo non patirono alcun detrimento, ma notabilmente ancor s' aumentarono.

4. Intanto si presentò a Girolamo una bella occasione d' esercitare la sua generosa carità verso de' poveri, e questa fu la carestia, e la fame, la quale nell' anno 1528. afflisse sommamente tutta l' Italia. E' vero bensì, che in Venezia meno che altrove si penuriava di frumento, e di altre biade; perocchè quei savj Senatori fe-

cero

cero anticipatamente, e ai primi sentori delle scarse raccolte, fecero, dico, provvisioni più copiose, che fu loro possibile, non risparmiando a tal effetto nè diligenza, nè spesa. Ma tanti furono i poveri, e gli affamati, che da tutte le parti concorsero in quella città, che le strade erano piene di gente bisognosa, e meschina, la quale più colla pallidezza del volto, e colla estenuazion delle forze, che colla voce, e colle parole chiedeva ajuto, e socccorso alle loro miserie. A questo compassionevole spettacolo s' intenerì in modo particolare il pietoso cuor di Girolamo, e riguardando in quei miserabili la persona di Gesù Cristo medesimo, il quale ha detto nel Vangelo, che si dà a lui medesimo quel sovvenimento, che si somministra per amor suo ai poveri, si risolvè d' impiegare in quest' opera di carità tutto se stesso, e tutto quanto aveva. A questo effetto dopo aver distribuito a' poveri e il frumento e il denaro che avea, vendè gli argenti, gli arazzi, i mobili preziosi, e le suppellettili del suo palazzo, e si spogliò delle sostanze, che a lui appartenevano, per soccorrere ai bisogni de' poveri affamati. La sua casa era il rifugio de' poverelli, ai quali di sua mano distribuiva o pane, o danaro, ed anche l' albergo per preservarli dal pericolo di morir di freddo nelle pubbliche strade per la rigida stagione, che allora correva. Nè di ciò contenta la sua carità, s' informava ancor de' bisogni delle povere famiglie, che si trovavano in estreme angustie e necessità, e lor procurava con affetto di padre tutti quei soccorsi, che poteva, fino a ridursi egli stesso all' indigenza, di modo che alle volte gli mancò il pane, e il danaro

per

per provvederſene. L'eſempio di queſta eroica carità commoſſe talmente gli animi degli altri gentiluomini, e de' ricchi, e beneſtanti della città, ch' eſſi pure s' induſſero più facilmente a contribuire dal canto loro al ſoſtentamento de' poveri, ed al ſollievo delle comuni indigenze.

5. Alla fame, e careſtia ſuccedè, come pur troppo ſuol avvenire, un morbo contagioſo, che riempiè le caſe, e gli ſpedali di ammalati; onde ſi aprì a Girolamo nn nuovo campo di eſercitar la ſua carità. Ei ſi portava continuamente negli Spedali ad aſſiſtere i poveri infermi, a conſolarli, e ad animarli colle ſue pie eſortazioni a ſoffrir con pazienza i loro mali, e a diſporli a fare una buona morte, qualora il Signor li chiamaſſe all' altra vita. E tante furono le fatiche, e tali gl' incomodi, che ſoffrì in queſte opere di carità, che finalmente eſſo pure cadde ammalato di una febbre ardente, e peſtilenziale, per cui in pochi giorni fu da' medici meſſa per diſperata la ſua ſalute. Ma il Signore, che lo riſervava ad opere maggiori per la ſua gloria, e per vantaggio dei proſſimi, gli reſtituì, contro l'eſpettazione di tutti, e con una ſpecie di miracolo, la primiera ſanità. Il ſervo di Dio, che allora ſi trovava in età di 48. anni, riguardò queſta grazia ricevuta da Dio, e queſto prolungamento di vita compartitogli dalla divina beneficenza, come un invito del Signore a doverſi in avvenire impiegar totalmente nel ſuo divino ſervizio, ſenza veruna diſtrazione, e verun diſturbo d' intereſſi nè pubblici, nè privati, e di prepararſi con maggior fervore al gran paſſaggio da queſta breve vita mortale all' eterna. Che però dimiſe la cura e amminiſtrazione

de' beni domeſtici al primogenito de' ſuoi nipoti, ch' era già in iſtato da poter da se ſteſſo regger la caſa: rinunziò ai magiſtrati, ed alle cariche della Repubblica: depoſe per ſempre la toga ſenatoria, e riveſtitoſi d' un abito vile, e di panno rozzo di color lionato, qual ſi uſava dalle perſone povere e plebee, ſi propoſe di ſeguir fedelmente le umili veſtigie di Gesù Criſto, e di conſacrarſi tutto, e ſenza riſerva alla ſua gloria, e alla ſalute de' ſuoi proſſimi. Una tal ſua riſoluzione, alla quale ei non venne ſe non dopo molte, e ferventi orazioni fatte al Padre de' lumi, e col conſiglio di perſone illuminate nelle vie del Signore, e ſpecialmente del P. Gio. Pietro Caraffa (che fu poi eſaltato alla Cattedra di s. Pietro, col nome di Paolo IV.) il quale era in quel tempo ſuo direttore; tal riſoluzione, dico, in alcuni eccitò della maraviglia, in altri della lode, e dell' approvazione, e ad altri molti diede motivo di biaſimo, di beffe, e di deriſione. Ma egli, che ad altro non mirava, che a piacere al ſuo Dio, diſpezzò egualmente le lodi, e i biaſimi, e le beffe degli uomini, eſſendo ben perſuaſo, non v' eſſer coſa più oppoſta allo ſpirito del vero Criſtiano, quanto il vano timore di quel *che dirà il Mondo*, e la ſciocca apprenſione de' riſpetti umani.

6. In fatti l' eſito fece ben conoſcere, ch' egli era guidato dallo ſpirito del Signore; perocchè cominciò a menare una vita più perfetta di prima, più umile, penitente, e mortificata, e intrapreſe per iſpirazion divina un' opera pia di grande utilità alle anime, e di non minor profitto al ben dello Stato, e fu la ſeguente. Siccome le guerre, la careſtia, e il morbo contagioſo

gioſo avevano deſolata l'Italia, e tolte di vita innumerabili perſone, e capi di famiglia; così moltiſſimi fanciulli privi de' lor genitori, e di che ſoſtentarſi, andavano raminghi, e diſperſi per la città, mendicando il vitto per le contrade, e vivevano ſenza timor di Dio, e ſenza chi ſi prendeſſe cura di loro; onde correvano manifeſto pericolo di perire e nell' anima, e nel corpo. Il B. Girolamo pertanto moſſo a compaſſione delle miſerie ſpirituali, e temporali di tanti poveri orfani, cominciò a radunarli inſieme in una caſa, che preſe in affitto a queſto fine, e a ſomminiſtrar loro il neceſſario alimento, e ad iſtruirli nella via della ſalute. In breve tempo ſi accrebbe molto il numero di queſti fanciulli, che il Servo di Dio raccoglieva da ogni parte, non ſolo in Venezia, ma ancora nelle iſolette adjacenti alla città; onde fu neceſſario, ch' ei ricorreſſe alla pietà, e carità delle perſone ricche e beneſtanti, acciocchè colle loro limoſine ajutaſſero un' opera sì ſanta, e sì profittevole, come di fatto gli riuſcì felicemente. Eſſo poi verſo quei poveri orfani facea le parti di padre, di madre, e di maeſtro, e ſtabilì un ordine belliſſimo nella loro educazione; poichè oltre gli eſercizj di pietà criſtiana regolati ogni giorno, volea che tutti imparaſſero a leggere, e ſcrivere; che apprendeſſero qualche meſtiere ſecondo la condizion di ciaſcuno, acciocchè fatti adulti aveſſero il modo di ſoſtentarſi; altri di maggior capacità, e talento faceva applicare allo ſtudio; e tutti, mediante le ſue induſtrie e diligenze, vivevano in una maniera sì divota, e sì regolata, che recavano grand' edificazione a tutta la città di Venezia, che non po-

tea far a meno di non ammirare, e applaudire il suo santo concittadino, il quale, deposta la veste di Senatore, era divenuto il padre de' poveri, e il ricettatore, e protettore degli orfani.

7. Vedendo Girolamo, che quest' opera pia in Venezia era stata dal Signor benedetta, e stabilita in modo, che potea proseguirsi, anche senza l' assistenza sua personale; pensò che si sarebbe fatto lo stesso frutto anche altrove, massimamente nelle città del dominio Veneto, dove per le fresche guerre, per la carestia, e pestilenza, che avean sofferto i popoli negli anni scorsi, il bisogno dovea esser maggiore. Laonde nell' anno 1531. cinquantesimo dell' età sua, non senza gran dispiacere de' suoi concittadini, ei si partì in povero arnese, e in abito vile da Venezia, e confidato unicamente nella divina Provvidenza, si portò nelle città, e ne' luoghi della Lombardia Veneta a promuovere la stessa opera pia in benefizio de' poveri orfani; e in sei anni che sopravvisse, istituì, e fondò molte case pe' fanciulli orfani, concorrendovi a gara colle loro limosine le persone comode, e ricche, mosse dall' efficaci esortazioni del servo di Dio, e dal concetto grande, che ognuno aveva della sua santità. Nè solamente nelle città soggette al Dominio Veneto, ma ancora in quelle del Ducato di Milano, e nella stessa città di Milano ei promosse la medesima opera pia, e per suo mezzo furon fondate delle case per ricevervi, ed educarvi i poveri fanciulli orfani. Sopra tutte le altre città ei fece più lunga dimora in Bergamo, dove gli parve esser maggiore il bisogno, e più urgente la desolazione, in cui allora si trovava quella città. Quivi non solamente istituì una casa

casa per gli orfani, come altrove, ma ancora una per le fanciulle orfane, e un' altra per le donne di mala vita, le quali per le sue istruzioni, ed esortazioni si convertirono a via di salute, ed abbracciarono la penitenza.

8. In tutti questi luoghi, e nelle diverse città, ove il Santo si portava per l'effetto sopraddetto, avveniva, che molte persone, la maggior parte Gentiluomini, e anche Sacerdoti, tirati dalla pietà singolare, che in lui risplendeva, e dall' efficacia delle sue parole, offerivano se stessi, e le loro sostanze al servo di Dio, acciocchè ne disponesse a suo arbitrio nelle opere pie da lui istituite; e sebbene egli fosse un puro secolare, nè mai volesse per umiltà ricevere alcun grado, e ordine ecclesiastico, di cui si credeva indegno; tuttavia non lasciarono di riconoscerlo per loro padre, e direttore spirituale, e di dipendere interamente da' suoi cenni in tutte le cose. Il servo di Dio riguardando queste persone, come tanti operarj, che la divina Provvidenza gl' inviava per coltivar la vigna del Signore, e per ajutarlo nelle opere pie degli orfani, che avea con sì felice successo incominciate, si prevaleva di ciascuna di esse persone nelle varie, e diverse incombenze, che loro appoggiava, o di soprintendere alla direzion de' fanciulli, o d' istruirli nelle massime della Religione, o d'ammaestrar nelle scienze quei, che eran capaci, o di provvederli di quello, che si richiedea pel loro sostentamento, o finalmente per insegnar la dottrina cristiana nelle campagne, specialmente del Bergamasco, ai contadini, e alle persone rozze ed ignoranti. Che però essendo cresciuto il numero di tali operarj, credè

che convenisse di unirli insieme con qualche vincolo di carità, e così render più stabile, e durevole quello spirito, da cui erano animati in benefizio de' prossimi. A questo effetto egli risolvè col consiglio ed asenso de' suoi compagni di fondare in qualche luogo una casa, la quale fosse come il capo, e il centro delle opere pie istituite fin allora, e di queste, che in avvenire s'istituissero sì nello Stato Veneto, che nel Ducato di Milano, ed altrove. Dopo matura deliberazione fu scelta a questo fine la piccola Terra, o Villaggio di Somasca, situato nel contado di Bergamo in una valle detta di san Martino. Da questo Villagio ha preso il nome di *Somasca* la Congregazione fondata dal Beato Girolamo per l'educazione specialmente de' poveri fanciulli orfani; la qual Congregazione fu poi dopo la sua morte eretta in Religione con autorità della Sede Apostolica. In questa casa di Somasca, come in luogo solitario, e adattato alla contemplazione, ei si ritirava di quando, in quando, per attendere con maggior quiete dell'animo suo all'orazione, agli esercizj della penitenza, e a purificar vieppiù il suo cuore da quelle piccole macchie, che per l'umana infermità si contraggono, anche dalle persone sante, nel consorzio degli uomini, e nelle azioni eziandio pie della vita attiva. In questa casa finalmente di Somasca ei terminò i suoi giorni con una morte preziosa, cagionata da una infermità contagiosa, che avea contratta nell'assistere agl'infetti di quel male; onde siccome tutta la vita dell'uomo di Dio, dopo la sua conversione, fu un esercizio continuo di carità verso il prossimo, così pure la sua morte fu un effetto della

della medesima ardente sua carità, con cui felicemente sigillò gli ultimi momenti del viver suo. Seguì la morte del Beato Girolamo Emiliani agli 8. dì Febbrajo nell' anno 1537., essendo in età di anni 56.

Nella conversione e santificazione del Beato Girolamo Emiliani ammiriamo, e lodiamo l' infinita misericordia del Signore, il quale lo trasse dal profondo abisso dell' iniquità, in cui giaceva, e colla sua potente grazia l' ha esaltato ad un eccelso grado di santità, già riconosciuta da tutta la Chiesa. Diciamo noi ancora col santo David (1): *Piena è la Terra della misericordia del Signore, e le sue misericordie eccedono* in grandezza, e in numero *tutte le altre opere sue*. Animiamoci noi pure a confidare nella infinita, e onnipotente misericordia di Dio, in qualunque stato ci ritroviamo, e qualunque sia il peso, e il numero de' peccati, che aggravano l' anima nostra; poichè siam certi, ed egli stesso ce ne assicura colla sua infallibil parola (2), *che non rigetta un cuor contrito, ed umiliato*. Ma per approfittarci di questa misericordia del Signore, due cose è necessario, che noi facciamo ad imitazione del B. Girolamo; la prima che non rigettiamo quei rimedj, e quelle medicine, che Iddio suol usare per guarire i mali spirituali, e per convertire i peccatori a via di salute; e sono per ordinario le umiliazioni, per mezzo delle quali il Signore parla colla sua grazia, fa conoscere l' enormità delle colpe commesse, e di-



(1) *Psal.* 32. 5. & *Psal.* 144. 9.
(2) *Psal.* 50. 19.

distaccando l' anima dall' amor del mondo, e delle sue vanità, la chiama, e l' innalza all' amore delle cose celesti, e al gran pensiero dell' eternità, come appunto praticò col B. Girolamo, il quale, come si è veduto, allora solamente si convertì da vero a Dio, quando si vide ristretto, e incatenato in un fondo di torre, e in pericolo di perdere ad ogni momento la vita. La seconda cosa si è, che la penitenza non sia efimera, instabile, e di sole parole, come per troppo suol esser quella di molti a' giorni nostri, ma sia vera, stabile, e accompagnata dalle opere buone, proporzionate alla gravezza de' peccati commessi, come fu quella del B. Girolamo. E però la penitenza da' Santi Padri, e dal Sacro Concilio di Trento (1) è appellata un battesimo laborioso, per significare, che non senza gran fatica, e non senza molte lagrime, almen di cuore, e opere penitenziali, come soggiunge il medesimo Concilio, si ricupera quella integrità, che si è perduta nel peccare. Tra tutte le opere, che a questo fine si posson fare, una delle più utili, e delle più grate a Dio, è quella, nella quale principalmente si esercitò il B. Girolamo dopo la sua conversione, cioè la carità verso il prossimo. *Fate limosina*, dice Gesù Cristo nel Vangelo (2), *e così tutte le cose vostre saranno pure, e monde. La carità*, soggiunge l' Apostolo s. Giacomo (3), *copre*, cioè cancella, *la moltitudine de' peccati*.



(1) *Concil. Trid. Sess.* 14. *c.* 2.
(2) *Luc.* 11. 41.
(3) *Jac.* 5. 20.

## 9. Febbrajo.

### S. APOLLONIA VERGINE E MARTIRE.

*Secolo III.*

*Il suo martirio fu descritto da san Dionisio allora Vescovo d' Alessandria, in una lettera indirizzata a Fabio Vescovo d' Antiochia. Eusebio Cesariense ci ha conservata questa lettera nel lib. 5. della Storia ecclesiastica; ed è ancora riportata dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 103. dell' edizion di Verona.*

LA pace, che Dio aveva data alla Chiesa dopo la persecuzione dell' Imperator Severo sul principio del terzo secolo, la quale non era stata interrotta, se non dalla breve persecuzione eccitata dall' Imperator Massimino I., terminò nelle provincie dell'Impero Romano allorchè l' Imperator Decio nell' anno 250. promulgò un nuovo editto contro i Cristiani. Ma in Alessandria di Egitto un anno avanti cominciò la persecuzion de' Fedeli; e molti vi soffrirono il martirio, come apparisce da una lettera di san Dionisio, ch' era in quel tempo Vescovo di quella città, il quale ci ha conservata la storia del loro trionfo. L' autor di questa persecuzione fu un miserabile sacerdote degl' idoli, che faceva ancor l' indovino, il quale animò talmente il popolo idolatra di Alessandria contro i Cristiani,

che si vide in un subito in tutta la città una cospirazione universale per esterminarli. Le loro case erano esposte al sacco de' Pagani, i quali gettavano dalle finestre, ed incendiavano tutto quello, che non credevano a proposito di portar via, di modo che Alessandria sembrava una città abbandonata al furore di una insolente soldatesca. I Cristiani in mezzo a questi disordini procurarono di sottrarsi colla fuga agl' insulti degl' Idolatri; non curandosi di perder le loro sostanze, purchè conservassero il tesoro della lor Fede, e stimando anzi guadagno una tal perdita. Molti però caddero nelle mani de' sediziosi, che li fecero morire dopo averli crudelmente tormentati; e s. Dionisio assicura, che di tutti quelli, che furon presi, un solo rinnegò la Fede di Gesù Cristo.

2. Durante quest' orribile tumulto, i Pagani arrestarono l' ammirabil Vergine s. Apollonia, ch' era in età avanzata. Essi le diedero tanti colpi sulle guance, che le fracassarono tutti i denti. Indi la condussero fuori della città, dove avendo acceso un gran fuoco, minacciarono di bruciarla viva, se non pronunziava delle bestemmie contro Gesù Cristo. Ella allora domandò un po' di respiro; ed essendo stata alquanto pensosa, mossa da un particolare impulso del divino Spirito, corse da sè medesima a gettarsi nelle fiamme, tra le quali terminò gloriosamente il sagrifizio della sua vita.

3. Quantunque, secondo le regole ordinarie, sia proibito dalla legge di Dio, il procurarsi da se medesimo la morte (onde la Chiesa non riconosce per Martiri coloro, che senza verun giusto motivo della gloria di Dio, si esponevano alla persecuzione, e cooperavano alla propria

pria morte) ; tuttavia alle volte Iddio, ch' è padron della vita delle sue creature, con impulso particolare, e straordinario ha ispirato ad alcuni Santi di presentarsi a' tiranni da se medesimi, o di cooperare in altra maniera al loro martirio. Ora di questa particolare ispirazione, e di tale straordinario impulso dello Spirito santo giudice è solamente la Chiesa, la quale ha riconosciuta sempre, e venerata come un' illustre Martire di Gesù Cristo santa Apollonia. Il suo martirio ci è proposto come un' azione da ammirarsi, e non come un esempio da imitarsi. E quindi dobbiamo imparare in primo luogo a non esser sì facili a condannare quelle azioni de' Santi, che appariscono superiori alle regole comuni, ed ordinarie; e in secondo luogo ad attenerci nella nostra condotta particolare alle medesime regole comuni, ed ordinarie della pietà cristiana, per non esporci al pericolo di esser illusi, ed ingannati dall' angelo delle tenebre, il quale, come dice s. Paolo (1), non rade volte si trasfigura in Angelo di luce.

## S. NICEFORO MARTIRE.

*Secolo III.*

*Gli Atti sinceri del suo martirio son riferiti dal Ruinart pag. 208. dell'ediz. di Verona.*

San Niceforo, di cui si fa onorevole menzione nella Storia ecclesiastica, era un sem-


(1) 1. *Cor.* 11. 14.

plice laico ben istruito nella Religion cristiana, che vivea nelle parti d' Oriente, e, per quanto si crede, nella città di Antiochia, a tempo degl' Imperatori Valeriano, e Gallieno. Egli avea contratta amicizia con un certo Prete, chiamato Saprizio, e questa unione di animi produceva in loro una santa gara di far buone opere. Or avvenne, che per un accidente, che non sappiamo qual fosse, a poco a poco si ruppe questa corrispondenza, anzi disgraziatamente degenerò in una scoperta nimicizia. Passato qualche tempo, riflettendo Niceforo a quanto dice il Vangelo, e l' Apostolo s. Giovanni circa l' amor del prossimo, e de' nemici, volle procurare una sincera riconciliazione con Saprizio; laonde per mezzo de' comuni amici tentò d' indurlo a seco rappacificarsi; e veggendo, che la mediazion degl' amici riusciva inutile, andò egli stesso a gettarsi a' piedi di quel Sacerdote per domandargli perdono. Saprizio nondimeno non si placò, e col negare la misericordia al suo fratello umiliato, si rendè indegno della divina misericordia.

2. Era già qualche tempo, ch' era cominciata la persecuzione di Valeriano contro la Chiesa, la qual prendeva principalmente di mira i Sacerdoti, e gli altri Ministri ecclesiastici; onde i soldati che andavano in traccia de' Cristiani, presero Saprizio, e lo condussero dal Presidente, il quale si pose ad esaminarlo giudizialmente. Le risposte, ch' ei fece spiravano un gran coraggio, e sostenne con gran pazienza una durissima tortura; ma tutto ciò gli era inutile, perchè, come dice l' Apostolo san Paolo, mancandogli la carità, a nulla giovava, che desse ancora tutto il

il suo corpo alle fiamme. Il giudice pertanto veggendo Saprizio immobile nella confessione della Fede, lo condannò ad esser decapitato, ed ordinò, che fosse menato al luogo del supplizio. Allora Niceforo, avendo saputo questa sentenza, corse in fretta a ritrovar Saprizio, e prostrato a' suoi piedi, trattandolo da Martire di Gesù Cristo, lo scongiurò a volergli perdonare il mancamento commesso. Saprizio persistendo nella sua durezza, non si degnò neppure di risguardare Niceforo, che non disperando ancora di ammollir quel cuore indurito, lo seguitò fino al patibolo, e con lagrime, e colle più vive suppliche procurava di stimolarlo a riconciliarsi seco.

3. I soldati si maravigliavano di tanta premura di Niceforo per riconciliarsi con una persona, la qual fra pochi momenti dovea perder la vita per man del carnefice. Lo sventurato Prete punto non si commosse, e senza dare il perdono al suo fratello, ardì contro il precetto del Signore di salir nel palco, dove colla morte dovea consumare il suo sacrifizio. Ma Iddio non permise, che chi avea negata la pace al suo fratello, avesse avanti agli uomini l' onore e la gloria del martirio, il quale, quando ancor l' avesse sofferto, nulla senza la carità, come insegna l' Apostolo (1), gli sarebbe giovato avanti a Dio. Saprizio veggendo il carnefice, che si presentò per decapitarlo, si turbò in tal maniera, che domandò in grazia la vita, promettendo di ubbidire all' Imperatore, e di sacrificare agl' Idoli. Niceforo inorridito di questa proposizione, si spinse in mezzo a' soldati, e volendo esporre la pro-

(1) 1. *Cor.* 13. 4.

propria vita per amor di colui, che l' odiava, lo scongiurò a non voler rinunziare Gesù Cristo, e a non perdere il merito de' patimenti sofferti. La carità di Niceforo non giovò all' indurito Saprizio, ma fu bensì utile a lui medesimo, che vedendo disperata la salute di quell' infelice Prete, cominciò a gridare di esser Cristiano, ed a confessare il nome di Gesù Cristo, rinnegato da quell' apostata, chiedendo di essere in vece sua decapitato. Questa condotta sì fervorosa sembra che non fosse conforme alla regole ordinarie della Chiesa, le quali non permetterono di presentarsi da se stesso al martirio: ma quel medesimo spirito di carità, che lo avea stimolato a tanto umiliarsi per ammollire il cuore del suo fratello sdegnato, l' indusse a riparare in questa maniera, con una spontanea confessione della sua Fede, l' ingiuria da Saprizio fatta a Gesù Cristo. Tutti gli astanti restarono attoniti della risoluzion di Niceforo; nè si credè di dover esaudire la sua domanda, senza aspettar gli ordini del giudice. Un esecutore adunque della giustizia andò a raccontare al Presidente quanto era seguito, e la risposta riguardo a Niceforo fu, che se persisteva nella confessione di Gesù Cristo, gli fosse subito senz' altra formalità di giudizio tagliata la testa. Che cosa avvenisse del disgraziato Saprizio, non ce n' è rimasa memoria; ma la sentenza, che condannava Niceforo, fu subito eseguita; e così egli dopo aver segnalato il suo zelo per la pace, e per la Religion cristiana, meritò la palma di un glorioso martirio.

Impariamo a non dar luogo nel cuor nostro all' avversione, ed al rancore verso il nostro prossimo, che dobbiamo anzi amare sinceramente,

te, e perdonargli di vero cuore qualunque ingiuria, ed offesa, secondo l' espresso comando di Gesù Cristo nel Vangelo (1). Nè ci lasciamo ingannare da qualunque scusa, o pretesto, che suggerisce l' amor proprio, e la passione: perocchè, come dice il diletto Apostolo s. Giovanni (2), e ci vien dimostrato nel riferito racconto: *Chi dice di amar Dio, mentre odia il suo fratello, mentisce; poichè chi non ama il suo fratello, ch' egli vede, come potrà amar Dio, ch' egli non vede? E noi abbiamo*, come soggiunge il medesimo Apostolo, *questo comandamento da Dio, che chi ama Dio, ami ancora il suo prossimo*, chiunque si sia benchè nemico, *per amor di Dio*; altrimenti Gesù Cristo medesimo nel Vangelo ci fa sapere, che se non rimettiamo di cuore le offese ricevute dal nostro prossimo, e non gli concediamo un sincero perdono, egli nemmeno userà della sua misericordia verso di noi, nè ci perdonerà i nostri peccati, ma saremo dalla sua tremenda giustizia riprovati, e condannati (3).

AP-

(1) *Matth.* 5. 44.
(2) 1. *Joan.* 4. 20.
(3) *Matt.* 6. 14. & 15.

## *APPENDICE*

## S. GUARINO CARDINALE.

### *Secolo XII.*

*La sua Vita scritta da un Canonico Regolare di s. Agostino di Pavia è rapportata dal Surio nel tomo* VII. , *e dai Bollandisti sotto il dì 6. di Febbrajo , in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.*

NAcque s. Guarino in Bologna circa l'anno 1084. d'una delle più nobili, e principali famiglie di quella città, ed ebbe la sorte di ricevere da' suoi pii genitori una educazion cristiana, allevandolo essi non tra le delizie , nè tra gli agi, che pervertono lo spirito, come pur troppo si suol costumare co' fanciulli di nobile condizione ; ma bensì in una maniera seria , e grave , proporzionata alla sua età , per cui si avvezzasse di buon' ora a menare una vita laboriosa , applicata a cose utili , e lontana da' giuochi, e trattenimenti puerili. Le sante istruzioni , ch' essi diedero a questo beato fanciullo, innaffiate dalla celeste grazia, produssero nel suo animo un frutto abbondante di pietà , e divozione, talmente che ne' suoi anni giovanili comparve alieno dalle vanità mondane , esente da ogni taccia , e dedito allo studio, ed all' esercizio delle opere buone. I suoi genitori avevano desti-

destinato di stabilirlo nel secolo, con fargli prender moglie, e per mezzo suo propagar la successione nella lor casa; ma Guarino volle, che il Signore fosse l' unica sua porzione, e la sua eredità; onde rinunziando a tutti gli umani vantaggi, si fece ascrivere al clero della Chiesa cattedrale della sua padria, a fin d' impiegarsi interamente nel divino servigio, e attendere all' unico affare della salute dell' anima, senza imbarazzo d' interessi mondani, e di cure secolaresche. Dopo ch' egli ebbe vestito l' abito di chierico, ad altro non pensò, che ad avanzarsi nelle virtù convenienti al suo stato: spendeva più ore del giorno nell' orazione, e nella lezione e medirazione delle divine Scritture, dalle quali la sua mente ricevea sempre nuovi lumi, e il suo cuore fiamme più ardenti di amor di Dio: e attendeva con ogni diligenza allo studio delle sacre lettere, per acquistar la scienza necessaria alle funzioni, alle quali lo destinava il ministero Ecclesiastico, che aveva intrapreso; e a questo effetto menava una vita ritirata, e lontana dal consorzio, e dalla conversione degli uomini, nella quale pur troppo avviene, che si perda inutilmente quel tempo, che dovrebbe impiegarsi nel soddisfare agli obblighi del proprio stato.

2. Quello però che rendea più mirabile una tal condotta di vita, che menava Guarino nell' età sua ancor giovanile, si è, che in molti suoi compagni del Clero della Chiesa, a cui egli era ascritto, non si ravvisavano que' buoni esempj di vita Ecclesiastica, che convenivano al loro sacro carattere; poichè essi in vece di cercar la gloria di Dio, e il ben delle anime, eran tutti

ti occupati nel procurare i loro interessi, e vantaggi temporali, e menavano una vita dissipata, e voluttuosa, la quale se è disconveniente ad ogni Cristiano, che si professa seguace di un Dio crocifisso, molto più è impropria, e affatto disdicevole a chi, come ministro di Gesù Cristo, è obbligato a seguire più da vicino le sue vestigie, ed a rappresentare in se medesimo le virtù, ch' egli ha insegnate nel Vangelo, edificando i suoi prossimi con gli esempj d'una vita virtuosa, mortificata, e piena di opere buone. Ma Guarino quanto più vedeva gli altri suoi compagni allontanarsi dal retto sentiere, tanto più si studiava di stringersi col suo Dio, e di accostarsi vieppiù a lui con ferventi orazioni, e colla contemplazione delle cose celesti. E però a fin di potere più facilmente attendere alla coltura del suo spirito, e avanzarsi nel cammino della virtù, risolvè di entrare nella Congregazione de' Canonici Regolari di s. Agostino, da' quali fu volentieri ammesso, e inviato di stanza alla casa, ch' essi avevano in Mortara, Terra del Ducato di Milano, il che seguì circa l' anno 1105.

3. Visse Guarino per lo spazio di circa quarant' anni in questa Congregazione de' suddetti Canonici Regolari, e vi condusse una vita più angelica, che umana, e fece de' gran progressi in tutte le virtù Cristiane, e religiose. Quel fervore di spirito, con cui intraprese la carriera della perfezione, continuò sempre in lui, e s' accrebbe in maniera, che divenne un modello, ed un esemplare della più sublime santità. Egli abbracciò di tutto cuore la mortificazione tanto interna, quanto esterna de' suoi sentimenti, e delle

delle sue passioni ; conservò sempre una unione di carità singolare co' suoi confratelli, compatendoli ne' loro difetti, e servendoli, e ajutandoli in tutte quelle cose, che da lui richiedevano: la sua ubbidienza verso i suoi Superiori fu sempre pronta ed esatta, senza che mai contradicesse a' loro ordini, e disapprovasse i lor comandi. L' orazione, e lo studio de' libri sacri erano il dolce pascolo, con cui refocillava il suo spirito, e sempre più si animava a camminare nella via angusta delle virtù, e della perfezione, a fin di giungere al conseguimento della gloria celeste, alla quale unicamente aspirava. Ma sopra tutto risplendeva in lui una sincera, e profonda umiltà, per cui aveva un bassissimo sentimento di se stesso, e un vero disprezzo delle cose sue avanti a Dio, e avanti agli uomini. Di questa sua umiltà diede Guarino un illustre esempio, allorchè essendo vacata la sede Episcopal di Pavia, il Clero, e il popolo di quella città, mosso dalla fama delle sue rare virtù, l' elesse di concordia per suo Pastore. Perocchè egli ricusò costantemente di assumere un tal carico, che credeva superiore alle sue forze, e alla sua capacità. E perchè quelli, ch' erano andati a portargliene l' avviso, gli facevano la guardia, acciocchè non fuggisse; ei trovò la maniera di scappare dalle lor mani, e di nascondersi in luogo sì secreto, che non fu possibile di ritrovarlo, ajutandolo a questo effetto l' Arcidiacono della Chiesa di Pavia, il quale ambiva quel Vescovato, e tolto di mezzo Guarino, sperava di occuparlo egli stesso. Stette il santo nascoso, finchè seppe esser già stato eletto, e ordinato un altro soggetto per Vescovo di Pavia; e allo-

ra uscì dal suo nascondiglio, e tornò alla sua Congregazione, con gioja grande de' suoi confratelli Religiosi, ove continuò a menare, come prima, tra essi la sua vita umile, mortificata, e applicata ad ogni sorta di opere buone.

4. Ma il Signore, che l'avea destinato a risplendere come una fiaccola posta sul candelliere nella sua Chiesa, dispose, che fosse assunto al Pontificato Lucio II. di patria Bolognese, e credesi anche parente di Guarino nell'an. 1144. onde questo Pontefice, non ostante le sue ripugnanze, l'obbligò con positivo precetto d'ubbidienza di venirsene a Roma, per servirsi della sua persona negli affari del Pontificato, e poco dopo lo creò Cardinale della Chiesa Romana, e Vescovo di Palestina, ch' è uno de' sei Vescovi, chiamati Suburbicarj, che assistono al Papa nelle cure pastorali della Chiesa universale. Costretto Guarino dall'ubbidienza dovuta al Sommo Pastore, a prender questo carico, di cui si credeva indegno, e incapace, fece conoscer co' fatti, quanto grande fosse la sua prudenza, la sua dottrina, e la sua santità. Ei governò per lo spazio di quindici anni con molta vigilanza, e con profitto delle anime a se commesse la Chiesa di Palestrina; conservò nel sublime suo stato lo spirito di povertà, di semplicità, e di vita austera, che avea menata nel chiostro, esercitandosi come prima, e per quanto gli era permesso dalle cure pastorali, e del Cardinalato, nelle orazioni, ne' digiuni, e nelle vigilie. Abborrì sempre ogni sorta di fasto, e di trattamento sontuoso, e secolaresco, onde avendogli il Pontefice regalato un treno magnifico, e di molto prezzo, ei lo vendè subito, e ne

ne diſtribuì a' poveri il danaro ritratto da eſſo. Finalmente pieno di anni, e di meriti riposò placidamente nel Signore l' anno 1159. ai 6. di Febbrajo, e il ſuo ſepolcro fu da Dio onorato di molti miracoli, e ſpecialmente di quello di avere immediatamente dopo la sua morte liberata dal demonio una donna oſseſsa, ſubito ch' ella ſi accoſtò a toccare, e venerare la ſua ſepoltura.

L' Autor della Vita di s. Guarino oſserva, che uno de' mezzi principali tenuti dal ſanto per ſantificar l' anima ſua, e per giungere al colmo della perfezione, fu quello di aver ſempre nella mente, e nel cuore il penſier della morte, la quale era il ſoggetto più frequente delle ſue cotidiani meditazioni. E in verità, ei ſoggiunge, chi ſpeſso medita queſto noviſſimo della morte, che gli ſovraſta ad ogni momento, non ſolo sfugge facilmente, e con diligenza il peccato, ſecondo il detto certiſſimo, e infallibile dello Spirito ſanto nell' Eccleſiaſtico (1): *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*; ma inoltre procura di acquiſtare, e d' eſercitar l' umiltà, la carità, la pazienza, e le altre virtù, per mezzo delle quali ſta ſempre preparato a riceverla con una giuſta fiducia, che ella ſia per eſser prezioſa al coſpetto del Signore, qual è secondo la Scrittura la morte de' giuſti. Al contrario chi ſi ſpoglia del timor della morte, e rigetta da se un tal penſiere, reſta agevolmente preſo dai lacci del demonio, e vinto dalle proprie concupiſcenze, che lo ſpingono al peccato, e lo precipitano nell' eterna perdizione. Facciamoci adun-

(1) *Eccli.* 7.

adunque famigliare questo salutevol pensiero della morte, della quale abbiamo continuamente gli oggetti sotto degli occhi, applichiamo frequentemente l'animo nostro a meditare questo novissimo, da cui dipende l'eterna nostra sorte, o di una felicità ineffabile in Cielo, o di una orribile dannazion nell' Inferno; e colla grazia di Dio ci riuscirà di schivare il peccato, di emendarci de' nostri difetti, e de' viziosi attacchi al Mondo, ed alle creature, e di condurre una vita virtuosa, e veramente cristiana, la quale sarà seguita da una morte buona, da una morte preziosa, qual fu quella di s. Guarino. Ma pur troppo il demonio, che ingannò i nostri primi padri, con assicurarli, che non sarebbero morti, secondo le minacce che loro avea fatte il Signore, se trasgredivano il suo comandamento: *nequaquam moriemini* (1); fa tutti gli sforzi per sedurre i miseri figliuoli loro, non già con promettere una falsa immortalità, poichè se ne ha una contiuua esperienza in contrario, ma o con distrarre la loro mente dal pensier della morte, come da un pensier funesto; o pure con farla loro creder lontana, e che avranno sempre tempo di apparecchiarvisi. A fine pertanto di non rimaner delusi da simili inganni, e frodi diaboliche, mettiamo in pratica quell' avvertimento spesso replicato nel Vangelo (2) dal nostro Salvatore, di esser vigilanti, e sempre apparecchiati, perchè la morte è più vicina, che non crediamo, e a guisa di un ladro ci sorpenderà, allorchè men vi pensiamo.

10. Feb-

(1) *Genes.* 3. 4.
(2) *Matth.* 24. 42.

## 10. Febbrajo.

### S. SCOLASTICA VERGINE.

*Secolo VI.*

*Si può vedere in s. Gregorio Magno al lib. 2. cap. 33. e 34. de' suoi Dialoghi ciò, che si riferisce di questa santa Vergine.*

SColaſtica ſorella di ſan Benedetto Patriarca de' Monaci di Occidente, nacque a Norcia verſo la fine del quinto ſecolo; e ſin dalla ſua infanzia ricevè da Dio un lume aſsai vivo, che le fece conoſcere la vanità de' mondani vantaggi, ed una grazia aſsai forte, che le fece diſpezzar quelli, che trovò nella ſua famiglia. Si conſacrò pertanto ben preſto al Signore, e fattaſi diſcepola di Gesù Criſto con abbracciare i conſigli evangelici, ſi moſtrò doppiamente ſorella di ſan Benedetto, e più congiunta a lui pe' ſentimenti di pietà, che pei vincoli del ſangue. Il luogo di ritiro, ch' eſsa ſcelſe, fu una ſolitudine non molto diſcoſta da Monte Caſſino, dove, ſecondo la teſtimonianza di s. Bertario, che fu non molto dopo Abate di quel monaſtero, eſsa ammaeſtrava nella virtù alcune altre ſante Vergini. Ivi adunque mentre attendeva alla ſantificazione propria, e delle compagne; veniva ſecondato, e ajutato il ſuo diſegno da ſan Benedetto, che dimorava a Monte Caſſino. Una volta l' anno era ſolita di viſitar ſuo fratello; e que-

questi non permettendo, ch' ella giungesse fino al suo monastero, le andava incontro insieme con qualche altro Religioso, e la riceveva in un luogo dipendente dall' Abadia di Monte Cassino, non molto distante dalla di lei abitazione. Colà que' due Santi, come due cittadini del Cielo, che si consideravano stranieri sopra la Terra, s' intertenevano non già in discorsi inutili, o in parlare delle nuove del Mondo, ma si occupavano nell'unico principal negozio della propria salute, e della divina gloria, e si ajutavano scambievolmente per rendersi perfetti in quello stato, a cui Dio gli aveva chiamati.

2. Questa visita annuale è la sola circostanza della Vita di santa Scolastica, che noi sappiam con certezza. San Gregorio Papa, che ce ne ha lasciata memoria, fa altresì un racconto dell' ultima di queste visite, donde possiam raccogliere, quanto fosse viva la fede della nostra Santa, e di qual merito ella fosse presso Dio. Essendo adunque essa andata poco prima della sua morte a visitare il fratello secondo l' ordinario costume, dopo aver passato tutto il giorno in ragionamenti di pietà, e nel canto de'Salmi, si ristorarono con un poco di cibo verso la sera. Or quando san Benedetto si disponeva a ritornare a Monte Cassino, santa Scolastica lo pregò a voler seco rimaner quella notte; avendo forse qualche presentimento della sua morte vicina, oppure bramando di più internarsi ne' discorsi spirituali, e nella contemplazione dell' eterna felicità. San Benedetto, temendo di non dar cattivo esempio a' suoi monaci, negò di compiacerla, dicendole, che non poteva in alcun conto pernottare fuori del monastero. La Santa con-

continuava a ſtimolarlo di reſtare, e nello ſteſso tempo pregava Dio ſegretamente nel ſuo cuore, acciocchè contentaſse la sua brama. Abbaſsò a queſto fine il capo, e coprendoſi colle mani il volto, ſi ſcolſe in dirottiſſimo pianto; e così impetrò dall' Altiſsimo, secondo che ci atteſta il medeſimo ſan Gregorio, che mutataſi in un ſubito l' aria di ſerena in nuvoloſa, scoppiaſse all' impovviso una pioggia abbondante accompagnata da lampi e tuoni, talmente che ſan Benedetto non potè più per allora partirſene co' ſuoi compagni. Lamentandoſi egli pertanto colla ſorella del cattivo uffizio, che gli aveva fatto, eſsa riſpoſe: *Io vi avea pregato a rimaner meco questa notte, e voi me l' avete negato; ed ecco che il Signore, a cui mi son rivolta, mi ha esaudito.* Conſumarono pertanto tutta la notte quelle due beate anime in diſcorſi ſpirituali, e ſi ricrearono ſcambievolmente colla memoria del Cielo, a cui ambedue aſpiravano. La mattina ſeguente ſan Benedetto ritornò al monaſtero di Monte Caſſino, e ſanta Scolaſtica nella ſua cella, ove da lì a tre giorni ſantamente morì. San Benedetto ſi trovava ſolo in quel momento, e tutto occupato nella contemplazione; ed il Signore ſi degnò di rivelargli ſubito il felice paſſaggio della ſua ſorella, mediante una viſione, di cui fa menzione pur ſan Gregorio, il quale dice, che quell' uomo di Dio vide volare al Cielo l' anima di Scolaſtica ſotto la forma di una colomba. Il ſanto Abate adunque, in vece di affliggerſi di una tal morte, ſe ne rallegrò, e dopo averne rendute umili grazie a Dio, ſpedì alcuni de' ſuoi diſcepoli a prendere il di lei cadavere, per traſportarlo a Monte Caſſino, e lo

fece poi collocar nel sepolcro, che aveva apparecchiato per se, affinchè, come osserva lo stesso s. Gregorio, una medesima tomba riunisse i corpi di questi due santi, le anime de' quali Dio avea sì strettamente a se unite co' vincoli di una sincera carità, e divozione.

3. I pii e divoti trattenimenti di queste due sante persone, che fomentavano la lor pietà con ispirituali colloquj, c' invitano a procurare di aver sempre per fine la nostra edificazione, e quella del nostro prossimo ne' discorsi, che facciamo. S. Paolo, scrivendo agli Efesj (1), esorta tutti i Fedeli di qualunque stato e condizione a fare in modo, che i loro discorsi servano ad eccitarsi l' un l' altro a lodare Iddio, ed a ringraziarlo, senza perdere il tempo in parole vane, ed inutili; e altrove lo stesso Apostolo vuole (2), che i ragionamenti dei Cristiani sien conditi del sale della sapienza, sicchè rechino edificazione ai loro prossimi. Quanto più adunque ciò conviene alle Vergini cristiane, e specialmente a quelle, le quali si sono a Dio dedicate ne' sagri chiostri, allorchè una giusta convenienza, o necessità le obbliga a ricever visite de' lor parenti e congiunti? Quanto più esse debbono schivare, e in buona maniera frastornare i discorsi di curiosità, e vanità del Mondo? Quanto più finalmente hanno esse a procurar di promuovere con ogni studio, e diligenza ragionamenti, i quali contribuiscano all' edificazion di quelli, o di quelle, che trattano con esso loro; di modo che si avveri in esse ciocchè il

co-

(1) *Ephes.* 5. 19.
(2) *Coloss.* 4. 6.

sopraddetto Apostolo raccomanda ai veri seguaci del Salvatore (1), di spander cioè da per tutto il buon odore di Gesù Cristo, e le sante massime del suo Vangelo affatto opposte alle massime, e costumanze del Secolo?

---

## S. SOTERA VERGINE E MARTIRE.

*Secolo IV.*

*S. Ambrogio nell' Esortazione alle Vergini, e nel lib. 3. della Verginità racconta il glorioso martirio di questa Santa, che era della sua stessa famiglia. Anche il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 336. dell' edizion Veronese riporta questi due testi di sant' Ambrogio.*

Santa Sotera è celebre nella Chiesa cattolica, non già per gli splendidi titoli dell' illustre famiglia, donde traeva la sua origine; ma bensì pel dispregio magnanimo, ch' ella fece di tutti i vantaggi mondani, per seguire unicamente Gesù Cristo. Sant' Ambrogio, ch' era della medesima stirpe, la risguardava giustamente, come il decoro del suo parentado, nient' altro stimando in lei, che la dignità di Cristiana, di Sposa, e di Martire di Gesù Cristo. Laonde proponendo lo stesso santo Dottore a santa Marcellina sua sorella l' esempio domestico della virtù di santa Sotera, così le dice: *Noi altri Cristiani ab-*



(1) 2. Cor. 2. 15.

*abbiamo una nobiltà assai diversa da quella delle persone del Secolo. Essa dee preferirsi a tutte le dignità dei Consoli, e dei Prefetti; poichè per mezzo della Fede ci fa arrivare ad una gloria immarcescibile*. Santa Sotera pertanto ripiena di questa fede, si segnalò specialmente nella umiltà, e in un amore ardente verso la castità. Per questa virtù ella era tanto più ammirabile, quanto che si trovava più esposta al rischio di perderla, e per la singolar bellezza, di cui era dotata, e pe' comodi, ed agj della vita, de' quali era abbondantemente provveduta. Ma la grazia divina la rendè vincitrice di tutti questi ostacoli, ispirandole un santo abborrimento delle morbidezze, e de' vani ornamenti del corpo per applicarsi interamente alla custodia della purità dell'anima, senza la quale non si può essere accetto allo Sposo celeste.

2. Quindi è, che questa Vergine prudente si trovò sempre pronta di andare alle nozze dell'Agnello immacolato; nè fu punto turbata allorchè egli permise, che fosse provata la sua fedeltà innanzi a' persecutori della Religion cristiana. Gli esecutori degli editti di Diocleziano, e Massimiano Imperatori vollero costringer Sotera a rinunziare a Gesù Cristo, ed a sacrificare agl'Idoli. Il generoso rifiuto della Santa indusse il giudice a punirla con una pena, che credeva poter essere assai sensibile a una persona nobile, e delicata. Comandò pertanto a' suoi ministri di percuoterla nel volto, affinchè il timore, e la vergogna di vedersi trattata da schiava, facesse una più viva impressione sul suo animo, e così cedesse finalmente o pel dolore, o per l'infamia di tal trattamento. La Santa riputandosi piuttosto onorata

nel

nel partecipare agli obbrobrj sofferti dal nostro divin Salvatore, in vece di turbarsi a questa intimazione, discoprì e presentò al supplizio quel volto, che si era tanto studiata di nascondere agli occhi degli uomini. Così ella sacrificò generosamente al Signore per mezzo di questo strapazzo quella bellezza, inviolabilmente da lei conservata con una singolar modestia, e si rallegrò di poter mettere in sicuro il prezioso tesoro della castità, a costo di una vergogna passeggera, e di un momentaneo patimento. Sopportò adunque la santa Vergine coraggiosamente i colpi, che i carnefici scaricavano spietatamente su quella parte di corpo, che ordinariamente soleva risparmiarsi agli altri Martiri; ma un sì inumano strazio mentre sfigurava il suo volto, contribuiva ad accrescere la bellezza interiore della sua anima, ed a far risplendere in essa maggiormente l'immagine del suo crocifisso Signore.

3. Il Giudice attonito di tanta costanza in una fanciulla, a cui neppur potè cavare una lagrima dagli occhi, nè un lamento, nè un sospiro, la fece tormentare in molte differenti maniere; e pieno di confusione in vedere, che una debole Verginella fosse superiore a tutti i tormenti della sua crudeltà, la fece finalmente decapitare.

4. Siccome sant' Ambrogio propose questa santa Vergine nobile Romana sua parente, come un esemplare da imitarsi alla sua santa sorella Marcellina, così ella può servir di specchio a tutte le donzelle cristiane, specialmente nobili e doviziose. Imparino esse dall' esempio suo a disprezzar le vanità e pompe del Secolo, a cui

rinunziarono già nel Battesimo, per divenir figliuole di Dio, e spose di Gesù Cristo. Imparino a fuggir gli agj, e le morbidezze, che rendono la carne ribelle allo spirito, e mettono in pericolo la castità. Imparino finalmente, che la vera nobiltà e grandezza, che si dee pregiare dal Cristiano, si è di possedere la grazia di Dio, e di conservare il proprio cuore umile, puro, ed immune da ogni macchia agli occhi suoi. Vana, dice lo Spirito santo ne' Proverbj (1), è ogni umana bellezza; fallace, ed ingannevole è qualunque lustro, e pregio mondano. La donna che ama, e teme Iddio, e che nella modestia, nell' umiltà, e nell' esercizio delle virtù ripone tutta la sua cura, essa sola merita di esser lodata e avanti Iddio, e avanti gli uomini, nella maniera appunto, che dopo tanti secoli vien lodata, e venerata santa Sotera, oltre la gloria ineffabile, che gode, ed in eterno goderà in Cielo.

AP.

(1) *Prov.* 31. 30.

## *APPENDICE*

## S. AUSTREBERTA VERGINE.

*Secolo VII.*

*Il Mabillon nel Secolo III. de' Santi Benedettini riferisce la Vita di questa Santa scritta da un Autor contemporaneo. Presso il medesimo si trova altra Vita alquanto alterata, che si riporta anche dal Surio, e dai Bollandisti.*

E' Celebre nelle Fiandre il nome di s. Austreberta, della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Ella nacque l' anno 633. nella Diocesi di Tervana, ch' era allora una città dell' Artesia, al presente distrutta, di genitori nobilissimi, e di sangue reale, e furono Badrofrido, e Frameilde, commendabili ambedue per la loro pietà, e specialmente la madre, ch' è venerata con culto religioso come Santa. Fin dalla fanciullezza diede Austreberta segni non equivoci di quella santità, alla quale era stata da Dio predestinata; al che molto contribuì la pia educazione, ch' ella ricevè dalla sua santa madre. Giunta che fu all' età nubile, pensarono i suoi genitori di collocarla in matrimonio con un gentiluomo suo pari; e benchè ella si protestasse, che avea dedicata la sua verginità al Signore, e che non voleva altro sposo, che Gesù Cristo amatore dell' anime caste e

pure; essi tuttavia tirarono avanti il trattato del matrimonio ideato, poichè credevano, che i sentimenti della figliuola fossero un effetto di divozion passeggiera, la quale presto svanirebbe. Ella adunque vedendo, che non si dava retta alle sue parole e proteste, e che si avvicinava il tempo di concludere le nozze disegnate; se ne partì secretamente dalla casa paterna in compagnia d'un suo fratello di minor età di lei, e andò a gettarsi a' piedi di s. Audomaro Vescovo della vicina città di Tervana, e con molta istanza lo pregò a darle il velo di Vergine, e a consecrarla a Dio con quel rito, che si costumava anche per le fanciulle, le quali nelle loro case facevano professione di verginità. Il Santo Prelato, riconosciuta dopo maturo esame la divina vocazione di Austreberta allo stato verginale, vi condiscese volentieri; e di poi egli stesso la presentò a' suoi genitori, i quali non potendo più dubitare della volontà di Dio, furon contenti, che la figliuola secondasse l'impulso dello Spirito santo, senza più recarle disturbo alcuno. Visse Austreberta qualche tempo nella casa paterna, affatto ritirata, come se stesse in un monastero, e applicata continuamente all'orazione, alla sacra lezione, al lavoro, ed alla penitenza.

2. Ma poi considerando, che maggiore sarebbe stato il suo merito presso Dio, se unita ad altre Vergini fosse vissuta in qualche monastero, dove potesse negare la sua volontà, ed esercitar l'umiltà, stando soggetta ad una Superiora, risolvè col consenso, e approvazione de' suoi genitori di entrar nel monastero, chiamato di Porto, nel quale alcune Vergini menavano una san-

santa vita sotto la disciplina della beata Borgofleda, che n'era Abbadessa. Nell'anno pertanto 653. ventesimo dell'età sua Austreberta entrò nel detto monastero; ed ivi scordandosi affatto della sua nobile condizione, ad altro non pensò, che ad imitare il suo celeste Sposo, il quale per amor nostro si è umiliato fino a prendere la forma di servo, ed a morire sopra un patibolo di croce. La total mortificazione adunque di se medesima, e una profonda umiltà furono le virtù principali, che la Santa esercitò in tutto il tempo della sua vita. Ella ubbidiva prontamente non solo alla Superiora, nella cui persona riguardava Gesù Cristo medesimo, ma eziandio a tutte le Monache, come se fossero sue Superiore; si occupava negli uffizj più vili, e più bassi del monastero; era vigilante, ed attenta a resistere a tutti gli assalti dell'amor proprio, a cui faceva continua guerra, come a nemico di sua salute; con gran fervore di spirito abbracciava tutte le occasioni di umiliarsi, e di mortificarsi, come mezzi adattati a santificar l'anima sua, e a renderla vera sposa di Gesù Cristo, e rassomigliante a questo divino originale, che dev'essere lo specchio, e l'esemplare di tutti i Cristiani, ma molto più di quei, che ne' chiostri hanno abbracciato lo stato Religioso. In breve tempo fece Austreberta de' gran progressi nella perfezione; e le sue singolari virtù le conciliarono il rispetto, e l'amore delle Religiose sue compagne; onde di unanime consenso l'elessero Priora del monastero, non ostante la ripugnanza della Santa, che non potea soffrire il nome, non che l'uffizio di superiorità; tanto era umile, e disprezzatrice di se medesima. E l'effetto fece

conoscere, quanto sia vero quel detto, che per ben comandare, bisogna prima aver imparato a ben ubbidire, perocchè governò quel monastero con una somma prudenza; e con maniere dolci, e soavi, ma insieme forti ed efficaci promosse in quelle sacre Vergini l'esercizio di tutte le virtù, delle quali ella stessa ne dava loro un continuo, ed illustre esempio.

3. Intanto avvenne, che un certo gran Signore di quelle parti, chiamato Amalberto, avendo fondato un monastero per collocarvi la sua figliuola, per nome Aurea, richiese con molta istanza Austreberta, acciocchè prendesse cura di questo monastero in qualità di Abbadessa. Laonde la Santa, quantunque con molto dispiacere e suo, e delle sue Religiose, nell'anno 663. fu obbligata a partire dal monastero di Porto, ed assumere il carico di governare questo monastero, di cui s'ignora il nome, e la situazione. Ella procurò d'introdurre, e stabilire in esso una esatta disciplina, e osservanza regolare, consimile a quella del monastero, da cui era uscita, ma s'incontrò in cervelli torbidi, e in persone indocili, le quali non solo non fecero conto veruno delle sue esortazioni, e disprezzarono i suoi comandi; ma anzi sostenute dalla sopraddetta Aurea figliuola di Amalberto fondatore di quel monastero, mossero una fiera persecuzione contro la Santa, la quale corse anche pericolo di perdervi la vita: perciocchè un giorno il medesimo Amalberto, ingannato forse dalle calunniose rappresentanze della sua figliuola, entrò con persone armate nel monastero, e assalì la santa Abbadessa colla spada alla mano, minacciandola di ucciderla. Ella soppor-

tò

tò con mirabil pazienza queste persecuzioni, e con generosa intrepidezza offrì il collo ad Amalberto, pronta a soffrir la morte per la giustizia; benchè egli attonito al vedere tanto coraggio della Santa, rimanesse confuso, nè avesse ardire di farle alcun male. Vedendo pertanto la santa Vergine l'indocilità, e ostinazione di quelle Religiose in voler vivere a modo loro, senza freno d'ubbidienza, e senza osservanza delle regole prescritte, giudicò esser cosa conveniente di ritirarsi da quel monastero (1), e di condiscendere all' istanza, che da qualche tempo le faceva s. Filiberto, di accettare il governo d'un monastero da lui fondato nella Normandia, appellato Pauliniaco.

4. Dopo avere adunque raccomandate caldamente a Dio quelle Religiose indocili, si partì da esse nell' anno 672., e assunse, come Abbadessa, il governo del suddetto Monastero di Normandia, dove il Signore benedisse talmente le sante intenzioni, e le pie premure della sua serva, che le riuscì di cooperare utilmente alla santificazione di quelle Vergini, che vi radunò in gran numero, tiratevi dal buon odore delle sue virtù, e dalla fama della sua santità. Ella precedeva a tutte col suo buon esempio, ed era tanto lontana dal prendere alcuna esenzione, o miglior trattamento delle altre, come Abbadessa, che anzi vestiva più poveramente di tutte; trattava se stessa con maggior rigore, e menava



(1) *Non era in quei tempi proibito alle Monache di passare da se medesime in un altro monastero.*

una vita più mortificata di tutte. Riſplendeva ſopra tutto nelle ſue parole, e nelle ſue azioni un' ardente carità verſo Dio, ed un' altrettanta tenera carità verſo il ſuo proſſimo, e ſpecialmente verſo le ſue Religioſe, alle quali ſi moſtrava in tutte le loro occorrenze ſpirituali, e temporali, qual madre pietoſa, ſempre intenta, e ſollecita a compatirle, ajutarle, e conſolarle. Il Signore ſi degnò ancora d'illuſtrare la ſantità di queſta ſua ſpoſa fedele col dono de' miracoli, alcuni de' quali vengono riferiti nella ſua Vita, ſcritta da un ſincero Autore contemponeo della Santa. Finalmente trovandoſi ella in età di anni 71. fu aſsalita dall' ultima malattia, che in pochi giorni la riduſse agli eſtremi della vita, e dopo aver ricevuti con ſingolar divozione i Sacramenti della Chieſa, ſe ne volò al Cielo ai dieci di Febbrajo dell' anno 704., a godere in eterno il frutto de' ſuoi travagli, delle ſue penitenze, e delle ſue eroiche virtù.

Lo ſtato di verginità, non v' ha dubbio, ch' è il più eccellente di tutti gli altri, ſecondo l' Apoſtolo (1), e che fin dalla vita preſente rende l' anime ſimili agli Angeli; onde in Cielo ſaranno le Vergini onorate d' una ſpecial corona, ſeguiranno più da vicino l' Agnello immaculato Criſto Gesù, e canteranno in ſua lode un cantico nuovo, cioè di gioja, e di dolcezza ineffabile, che ad eſse ſole, e non ad altri ſarà permeſso di cantare (2). Ma per godere di queſti ſegnalati vantaggi biſogna, che alla verginità ſi congiunga l' eſercizio delle altre virtù, e principalmente dell' umiltà ſincera, e di cuore,

(1) 1. *Cor.* 7. 38.
(2) *Apoc.* 14. 4.

e della mortificazione, le quali son le custodi della castità; e sopra tutto della carità, ch' è l' anima di tutte le altre virtù, come appunto praticò s. Austreberta. Altrimenti a nulla gioverebbe avanti a Dio la verginità sola, se si trascurasse l' acquisto, e l' esercizio delle altre virtù, e si menasse una vita voluttuosa, altiera, e a seconda delle proprie passioni, come avvenne a quelle indocili, e discole Religiose, le quali, come si è veduto, si ribellarono alla propria Superiora, e vollero vivere a modo loro senza soggezione, e senza osservanza. Conviene pertanto, che quelle, alle quali Iddio ha fatto la grazia di chiamarle allo stato eccelso della verginità, stieno molto vigilanti di non rendersi, per loro colpa, inutile un sì gran tesoro, e che procurino di conservarlo con gran gelosia, e di accoppiarvi la pratica delle altre virtù cristiane. Si ricordino a questo fine della parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque stolte, riferita nel Vangelo (1). Tutte erano vergini, tutte avevano le lampane in mano, cioè la Fede colla verginità, della quale facevano professione; ma pure nella sala delle nozze furono ammesse le cinque sole; ch' erano provvedute di olio per tenere le lampane accese, e le altre cinque, cioè le stolte furono escluse dalle nozze, cioè dall' eterna felicità del Paradiso, perchè avean trascurato di provvedersi di olio nel tempo opportuno. E che cosa è quest' olio? Non altro, secondo i Santi Padri, che la carità, l' umiltà, la mortificazione, e le altre virtù, che son necessarie per conseguire la vita eterna, e per aver l' ingresso nel regno de' Cieli.

11. Febb.

(1) *Matth.* 25. 4.

## 11. Febbrajo.

## SS. SATURNINO, E COMPAGNI MARTIRI IN AFFRICA.

*Secolo IV.*

*Gli Atti sinceri e originali di questi santi Martiri sono riferiti dal Rainart pag. 337. dell' edizion di Verona.*

LA persecuzione mossa dagl' Imperatori Dioclezíano e Massimiano nel principio del quarto secolo non solamente incrudeliva contro le persone de' Cristiani, ma eziandio contro i luoghi consacrati a Dio, e contro le divine Scritture. Si spianavano le chiese, e sotto pena della vita si era fatta proibizione ai Cristiani di adunarsi insieme per celebrare i divini Misteri, e inoltre a ciascuno di consegnare a' giudici gli esemplari della santa Scrittura, per esser dati alle fiamme. I Fedeli si credettero obbligati di adunarsi insieme per celebrare i divini Misteri, e di spargere il loro sangue non meno per la difesa della parola di Dio, rinchiusa nelle divine Scritture, che per la Fede, e pel nome di Gesù Cristo. Il rigore usato da' persecutori non servì ad altro, che a far risplendere il coraggio di quei Cristiani, ch' erano ripieni del divino Spirito; e contro un piccol numero di traditori, che ebbero la debolezza di consegnare i sacri Libri a' Magistrati, sorsero truppe intere di Confes-

fessori, e di Martiri, che a costo del proprio sangue, nè dal cuore, nè dalle mani si lasciarono svellere la parola santa di Dio, nè tralasciarono per quanto potevano di adunarsi in case particolari per celebrare i sacrosanti Misteri della Religione.

2. Era già un' anno, da che ardeva questa crudel persecuzione, quando fu arrestato san Saturnino Prete della città di Abitina nella provincia proconsolare dell' Affrica. Se ne stava egli in un' adunanza di Fedeli, che non si lasciava di tener segretamente, non ostante le proibizioni imperiali; ed ivi in comune si leggevano gli oracoli delle Scritture, si faceva orazione, e si offeriva il divin Sacrifizio. Quarantanove persone, cioè trenta uomini, e diciannove donne erano a questo fine insieme adunate, fra le quali si distinguevano per la pietà quattro figliuoli di Saturnino, Dativo Senator di Cartagine, Delico, e Vittoria vergine di sangue illustre. Tutti furon subito condotti alla piazza, dove confessarono Gesù Cristo dinanzi a' Magistrati, e dipoi furon mandati a Cartagine carichi di catene. Nel tempo del viaggio cantavano Inni, e Salmi ringraziando Dio, e dimostrando il giubilo, che provavano nell'esser destinati a patire per amor di Gesù Cristo. Arrivati poi a Cartagine, e presentati al Proconsole, che si chiamava Anulino, fu prima di tutti interrogato Dativo, di qual condizione fosse, e se avesse assistito alle adunanze de' Cristiani contro il divieto degl' Imperatori. Dativo rispose di esser Cristiano, e di esser intervenuto alle adunanze de' Fedeli. Il proconsole dopo avergli domandato, chi fosse il capo fra loro, lo fe-

ce ftendere full' eculeo, e ordinò, che gli fi ftracciaffero le carni con uncini, o unghie di ferro. Allora fi fece avanti Telico, e diffe: *Noi tutti siam Cristiani, e siamo stati presenti alle sagre funzioni de' Cristiani*. Anulino irritato di tal libertà fece tormentare fimilmente Telico coll' unghie di ferro, e gli domandò chi era il capo principale dell' adunanza. Telico non ebbe difficoltà d' indicar Saturnino, ch' era prefante, per moftrare la fubordinazione, che fi aveva al Prete, qualor fi facevano le pubbliche preghiere; credendo di neppur far difpiacere al medefimo Saturnino, il quale era già pronto a dichiarare la fteffa cofa.

3. Intanto Telico in mezzo a' tormenti pregava Dio, e domandava perdono pe' fuoi nemici; ma nello fteffo tempo rimproverava loro l' ingiuftizia, che ufavano contro gl' innocenti: *O mio Dio*, foggiungeva, *abbiate pietà di me. Signore, io vi ringrazio. Datemi forza di soffrire per amor vostro. Liberate i vostri servi dalle miserie di questo Secolo. Io vi rendo grazie, nè posso rendervene quanto meritate.* Il Proconfole vedendo fcorrere il fangue del Martire dalle fue cofte lacerate, gli diffe: Vi accorgerete ora di quanto avran da foffrire tutti i Criftiani. Telico rifpofe: *Questa sarà la nostra gloria. Ne sia ringraziato Dio. Ora comincio a rimirare il regno eterno, il regno incorruttibile. Signore Gesù, noi siam vostri servi; voi siete la nostra speranza. Iddio santissimo, onnipotente, sia lodato il vostro nome.* Il Proconfole interruppe la preghiera del Santo dicendogli: Voi dovete ubbidire agli ordini degl' Imperatori; ed il Martire rifpofe: *Io non pen-*

*penso ad altro, che alla legge di Dio, che mi è stata insegnata; quella io voglio osservare, e per quella son pronto a morire*. Anulino finalmente si stancò di veder più tormentare Telico, e lo rimandò alla prigione.

4. Dativo stava ancora steso sull' eculeo, e andava spesso ripetendo di esser Cristiano, e di essere intervenuto all' assemblea de' Fedeli; quando un Avvocato pagano, chiamato Fortunaziano, fratello di Vittoria, si presentò al Proconsole, e gli disse, che Dativo avea sedotto Vittoria con Restituta, e Seconda, altre Cristiane, conducendole da Cartagine in Abitina. Allora Vittoria non potendo soffrire la falsità di quest' accusa, disse ad alta voce con generosa libertà: *Io non sono andata in Abitina con Dativo, siecome posso provare co' testimonj, nè egli, nè alcun altro mi ha persuasa di andar colà; ma volontariamente mi son messa a far quanto ho fatto, ed ho assistito a' sacrosanti Misterj del mio Signore, perchè son Cristiana*. Fortunaziano allora si rivolse ad insultar Dativo, ed esso rispondeva con gran presenza di spirito a tutte le accuse; e mentre era straziato così atrocemente, che gli si vedevano le interiora, indirizzava la sua preghiera al Signore, dicendo: *Fate, o mio Dio, che io non rimanga confuso.*

5. Il Prete Saturnino fu esso pure interrogato dal Proconsole, il quale gli disse: Voi adunque siete colui, che avete adunata tutta questa gente, non ostante le proibizioni degl' Imperatori? Saturnino rispose: *Noi abbiamo fatto ciò, che ci ha ispirato il divino Spirito, ed abbiam celebrato i sacrosanti Misterj*. E perchè ciò, ripigliò il Proconsole. *Perchè non è lecito a'* Cri-

*Cristiani di tralasciarli*, rispose Saturnino. Udita questa risposta il Proconsole ordinò, che il santo Prete fosse steso, e tormentato su l' eculeo appresso Dativo, il quale stando egli pure su l' eculeo proseguiva la sua orazione, dicendo: *Signor mio Gesù Cristo, soccorretemi, abbiate pietà di me; custodite l' anima mia; concedetemi la pazienza*. Anulino gli suggeriva, che non si mostrasse più disubbidiente agli ordini degl' Imperatori; ed egli gridava più forte: *Io son Cristiano*; fintantochè il Proconsole, veggendo di non poter superare la costanza del Martire, lo fece ricondurre in prigione.

6. Intanto Saturnino stava sull' eculeo tinto del sangue degli altri Martiri, che gli accresceva il coraggio. Gli fu domandato, s' egli era il capo dell' assemblea, ed esso rispose di sì. Allora si fece avanti un Lettore di quella generosa compagnia, chiamato Emerito, il quale disse: *Posso ancor io esser riputato l' autore dell' adunanza, poichè essa si è tenuta in mia casa*. Onde si raccoglie, che Emerito abitava in quella medesima casa, dove si celebravano i sacri Misteri della Religione, la quale, secondo che ci riferiscono gli Atti di questi santi Martiri, apparteneva ad Ottavio Felice. Anulino però senza badare a quanto diceva Emerito, incalzava san Saturnino, lo rimproverava come trasgressore degli editti Imperiali; e rispondendo il santo Martire, che non si potevano tralasciare le adunanze cristiane per celebrare i sacrosanti Misteri, ordinò Anulino a' carnefici, che lo tormentassero senza misericordia. Si gettarono essi addosso del santo vecchio, e lo lacerarono sì barbaramente, che scorreva per terra il sangue,

e si-

e si vedevano scoperte le ossa. Il santo Martire in mezzo ai suoi tormenti implorava il divino ajuto dicendo: *Cristo Figliuol di Dio, soccorretemi: Esauditemi, o Signore. Io vi ringrazio di quanto mi fate soffrire: Abbiate pietà di me.*

7. Dopo fatta una sì dura prova della costanza di Saturnino, Anulino ordinò che fosse ricondotto alla carcere, e fece avvicinare Emerito, e gli disse: Dunque nella tua casa è stata tenuta l' adunanza vietata dagl' Imperatori? *Sì*, rispose Emerito, *in casa mia sono stati celebrati i divini Misteri*. E perchè, soggiunse il Proconsole, hai tu ciò permesso? *Perchè si trattava*, replicò il santo Martire, *di ricevere i miei fratelli, a' quali io non poteva impedir l' ingresso, nè ci dovevamo privare della consolazione di celebrare i divini Misteri*. Appena detto ciò, fu messo alla tortura, ed egli così pregava: *Signor Gesù Cristo, soccorretemi*. Non dovevi, gli disse Anulino, ricevere in tua casa tutti costoro: *Io non poteva*, rispose Emerito, *dispensarmi dall' accogliere in casa i miei fratelli*. Ma, replicò Anulino, era meglio per te ubbidire agli ordini degl' Imperatori. Emerito replicò: *Iddio è più grande degl' Imperatori. Signor Gesù, a voi sia lode, e gloria, sostenetemi, datemi la pazienza*. Mentre così egli pregava, il Proconsole l' interrogò se teneva presso di se libri delle Scritture. *Io li custodisco nel mio cuore*, rispose il Santo. Parla chiaro, disse Anulino, tieni in casa le Scritture, o no? *Io le ho dentro il mio cuore*, rispose di nuovo Emerito: *Sia lodato Gesù Cristo. Signore soccorretemi, poichè soffro pel vostro nome, e soffro volentieri; ma non permettete,* che

*che io rimanga confuso*. Questo basta, conchiuse il Proconsole, facendo registrare negli Atti tutto l'interrogatorio; sarete tutti gastigati, come meritate, e secondo le dichiarazioni, che avete fatte.

8. Furon dipoi gli altri Cristiani ( alla testa de' quali era uno chiamato Felice ) presentati al Proconsole, il quale essendo omai stanco, disse a tutti con voce fiacca: Io spero, che voi vi appiglierete al partito di ubbidire agli editti Imperiali per conservar la vostra vita. I Confessori risposero concordemente: *Noi siam Cristiani, noi non possiamo far altro, che osservar la legge di Dio, e sparger per essa anche il sangue*. Il Proconsole disse: Io non vi domando se siete Cristiani, ma solamente, se siete intervenuti all' adunanza, e se avete le Scritture: *Noi abbiam celebrato con gran religione il santo Sacrifizio*, rispose Felice, *e ci siamo adunati continuamente per leggere le divine Scritture*. Anulino irritato da una sì franca protesta, fece battere sì crudelmente questo generoso Confessore, che terminò la sua vita sotto le battiture. Un altro chiamato pure Felice fu così fieramente tormentato, che poco dopo morì nella prigione. Ampelio, Quinto, Massimiano, ed un terzo Felice, dopo aver sofferto diversi tormenti, furono rimandati in prigione con Rogaziano, che era stato parimente tormentato.

9. Il Proconsole interrogò dipoi il giovane Saturnino, figliuolo dell' altro Saturnino, che avea già confessato il nome di Gesù Cristo, e così prese a parlargli: E tu, o Saturnino, hai assistito all' adunanza? *Io son Cristiano*, rispose

se il giovanetto, *e vi ho assistito*, *perchè Gesù Cristo è il mio Salvatore*. Questa parola di *Salvatore* irritò Anulino, che fece metter sull'eculeo (dov'era stato tormentato il padre) il giovane Saturnino, e poi l'interrogò, se avea le Scritture. Ma il Santo costantemente protestava di esser Cristiano, e di non venerare altro nome, che quello di Gesù Cristo; e mentre gli erano lacerate le coste colle unghie di ferro, ed il suo sangue era mescolato con quello, che poco prima avea sparso il suo genitore, si aumentava il suo coraggio, e gridava ad alta voce: *Io custodisco nel mio cuore le sante Scritture. O Signor Gesù Cristo, datemi la pazienza, perciocchè io spero in voi*. Allora il Proconsole disse: Basta; ed ordinò che fosse condotto in prigione. Avicinandosi poi la sera, ed essendo stanchi i carnefici, Anulino parlò a tutti i Confessori, che rimanevano, in generale dicendo: Voi avete veduto, quanto han sofferto coloro, che sono stati ostinati; onde ciascheduno di voi risolva, acciocchè gli si possa far grazia, se ubbidisce agli editti Imperiali. I Confessori, animati dallo Spirito santo, risposero concordemente di esser Cristiani, e perciò furon tutti rinchiusi in carcere, fintantochè si determinasse il loro supplizio.

10. Le sante Donne, che si trovavano in quella truppa di Confessori di Cristo, non furon prive della gloria del combattimento, perciocchè Vittoria, ch'era la più riguardevole fra esse, a nome di tutte trionfò con una generosa confessione del nome di Gesù Cristo. La santità della vita, che in lei riluceva, si rendeva più illustre anche per la nobiltà del sangue, e per

la

la singolar bellezza, di cui era fregiata. Sin dalla tenera età ella avea dimostrato il suo ardore per la castità, quando i suoi parenti volendo sforzarla a congiungersi in matrimonio, si era sottratta colla fuga, e si era ritirata in chiesa, come in un porto sicuro, per dedicare a Dio la sua verginità; e dipoi partitasi da Cartagine, si era rifugiata in una città non molto distante da Cartagine, cioè in Abitina quì sopra mentovata. Il Proconsole adunque domandò a questa beata Verginella, qual era la sua professione, ed essa rispose ad alta voce: *Io son Cristiana*. Fortunaziano di lei fratello, del quale si è fatta di sopra menzione, s' ingegnava con vani ragionamenti di provare al giudice, che la sorella avea perduto il giudizio; ma essa all' incontro sostenne, e mostrò di parlare con tutto il senno. Onde avendole detto il Proconsole, se voleva andare con suo fratello: *No*, ripigliò essa, *non voglio andarvi, perchè io son Cristiana, e i miei fratelli son coloro, che osservano i comandamenti di Dio*. Anulino insisteva, e piacevolmente la consigliava, acciocchè pensasse a sottrarsi da' tormenti; ma non potè cavarle di bocca altra risposta, che questa: *Io sono intervenuta all' adunanza; ho celebrato i Misteri del Signore co' miei fratelli, perchè son Cristiana*. Vedendo adunque il Proconsole di non poter guadagnar niente con essa, la fece rinchiudere insieme colle altre Donne nella prigione, dov' eran gli altri Confessori.

11. Rimaneva un solo fanciullo figliuolo del Prete Saturnino, chiamato Ilariano, a cui disse il Proconsole: Hai tu pure seguitato tuo padre, e i tuoi fratelli? *Sì*, rispose Ilariano, *io son* *Cri-*

*Cristiano; e di mia propria volontà mi son trovato all' adunanza con mio padre, e co' miei fratelli*. Anulino, non ſapendo, che Dio è quegli, che combatte e vince ne' ſuoi Martiri, credè di metter paura al fanciullo, dicendogli: Io ti farò tagliare il naſo, e l' orecchie, e poi ti laſcerò andare in queſto ſtato. Ma Ilariano replicò: *Fate quel che volete: io son Cristiano*. Anulino ordinò, che foſſe condotto in prigione; ed egli tutto allegro eſclamò: *Sia lodato Dio*. I ſanti Martiri arrivando alla prigione, vi trovarono altri Confeſsori rinchiuſi per la medeſima cauſa, o di aver aſſiſtito all' adunanza de' Criſtiani, e celebrati i divini miſteri, o di non aver voluto conſegnar le Scritture. Ivi tutti ſoffrirono con gran pazienza la fame, la ſete, e gli altri ſtrapazzi, che ricevevano dalle guardie, le quali non permettevano, che ſi portaſse loro alcun riſtoro. Aſpettavano eſſi ogni dì la ſentenza di morte per compiere il lor ſagrifizio pel nome di Gesù Criſto, e per diſeſa delle ſante Scritture; ma piacque al Signore di prolungare il loro martirio, poichè Anulino, occupato in altri affari, laſciò morire in carcere di ſtenti e di miſerie que' ſanti Martiri. Così eſſi ſoſtenuti dalla divina grazia, arrivarono tutti alla corona per mezzo di un martirio tanto più glorioſo agli occhi di Dio, quanto era più crudele per la lunghezza, e meno ſtrepitoſo in faccia degli uomini.

12. Il Signore nel laſciare, che queſto numeroſo ſtuolo di ſanti Martiri periſſe, altri per mezzo di acerbi tormenti, ed altri per la fame, e per le miſerie di un' anguſta prigione, usò verſo di eſſi una miſericordia aſſai più ſpeciale, che

che se con ajuto straordinario gli avesse preservati da tali supplizj, o con prodigj stupendi gli avesse tolti di mano a' loro fieri persecutori, nella stessa guisa, come riflette in simil proposito sant' Agostino, che assai più speciale fu la misericordia da Dio compatita ai sette Fratelli Maccabei, permettendo che terminassero di vivere in mezzo ai tormenti, che ai tre giovani Ebrei in Babilonia, facendoli con un singolar miracolo camminar liberi, ed illesi tra le fiamme di un' ardente fornace; poichè con tal miracolo fece bensì ammirare e temere ai persecutori la forza del suo potente braccio, ma prolungò ai tre suddetti giovani Ebrei la permanenza tra' pericoli, e le tentazioni di questa valle di lagrime; e all' incontro lasciando, che i tormenti sciogliessero le anime dei santi Maccabei dai legami del corpo, accelerò loro il tanto sospirato momento di unirsi a Dio loro unico e sommo Bene per tutta l' eternità, senza timore di mai più perderlo. Ecco con qual occhio dobbiam riguardare le afflizioni, le angustie, e le altre tribolazioni, dalle quali ci troviamo oppressi in questa misera vita, dobbiamo cioè riguardarle come altrettanti mezzi, che la divina Misericordia usa verso di noi per purificare e santificare le anime nostre, e condurci sicuramente al Regno de' Cieli. Ammiriamo inoltre l' onnipotenza della divina grazia, la quale comunicò tanta costanza, e tanto coraggio, non solo ad uomini robusti, ma anche a deboli donne, e a timidi fanciulli tra tanti e sì gravi mali, ch' essi soffrirono; e perchè noi pure tra le molte tribolazioni, le quali assediano questa misera vita, siam fiacchi e deboli, imitiamo l' esempio de' sud-

suddetti Santi nell'implorare il divino ajuto per mezzo di ferventi orazioni, com'essi fecero, con ferma, e sicura speranza di essere dall' infinita bontà del Signore esauditi, mediante il dono della pazienza, la quale, come dice l' Apostolo (1), è la prova della vera virtù, e conduce sicuramente al possesso dell' eterna felicità del Paradiso, la qual dev' essere l' unico scopo di tutti i nostri desiderj e di tutte le nostre azioni durante il corso de' pochi giorni, che viviamo su questa Terra in mezzo alle tante e varie procelle del mar burrascoso di questo Secolo.

---

## *APPENDICE*

## SS. MARTIRI D' EGITTO.

*Gli Atti autentici, e sinceri di questi trentasette Martiri son riportati dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag.* 488. *dell' edizion di Verona.*

LA terra d' Egitto, la quale prima della venuta di Gesù Cristo non avea prodotto se non triboli e spine, uomini cioè iniqui, e dediti sopra d' ogni altro popolo ad un' infame, e ridicola idolatria, fino ad adorar, come Dei, i serpenti, e altre bestie; dopochè fu innaffiata dalla celeste rugiada della predicazione evangelica, divenne feconda d' innumerabili Santi, che po-



(1) Rom. 5. 3.

popolarono quelle vaste provincie, e di moltissimi Martiri, che le illustrarono col loro sangue sparso per la Fede di Gesù Cristo. Del numero di questi ultimi furon trentasette Cristiani, i quali uniti insieme combatterono per la gloria del loro divin Salvatore, e insieme ancora riportaron la palma del martirio in una presecuzione de' primi secoli, senza sapersi quale precisamente fosse, poichè non è espresso negli Atti per altro autentici del loro martirio. Erano questi trentasette Martiri distinti nel Mondo per la condizione della lor nascita, e si crede che o tutti, o almeno la maggior parte fossero semplici laici; ma tutti però essendo animati egualmente d' un ardente zelo di dilatare il Regno di Gesù Cristo, e di liberare i lor fratelli dalla schiavitù del demonio, fecero tra loro una santa società, e si proposero di andare a predicare il Vangelo, divisi in quattro bande, per tutto l' Egitto; una banda cioè, della quale era capo un di loro per nome Paolo, nella parte orientale d' Egitto verso la Palestina, e il Mar rosso; la seconda verso la parte settentrionale, o sia il basso Egitto, fino al Mar mediterraneo, della quale era capo Recombo; la terza, che avea per suo condottiero Teona, se ne andò nel paese meridionale, chiamato l' alto Egitto, e la Tebaide; la quarta finalmente, che aveva alla sua testa Papia, si portò nella regione occidentale fino alla Libia.

2. Questa beata compagnia adunque di zelanti Cristiani d' un comune accordo si sparsero in quel vasto paese, tutto sepolto nelle tenebre dell' idolatria; e con mirabil coraggio annunziarono da per tutto la parola di Dio, risoluti di conqui-

stat

ſtar delle anime a Gesù Criſto , ſtrappandole dalle fauci del dragone infernale , e convertendole a Dio , o pure di ſacrificar le loro vite al Signore per mezzo del martirio , ſe a lui foſſe piaciuto di farli degni di queſta grazia . Nè andarono a voto le loro ſperanze , perocchè ſebbene alcuni degli Egizj aprirono gli occhi alla verità , e abbracciaron la Fede, che loro annunziavano ; la maggior parte però ſi oppoſero alla loro predicazione , e a guiſa di frenetici ſi rivoltarono con ogni ſorta d' inſulti , e di mali trattamenti contro quelli , che cercavano la lor ſalute , e bramavano di guarire le lor piaghe invecchiate . Ma nè gl' inſulti , nè i mali trattamenti furon capaci d' intimorirli , e di farli deſiſtere dalla cominciata impreſa ; anzi la continuarono con una invincibil fermezza d' animo , eſortando efficacemente , e con uno zelo apoſtolico quei miſeri idolatri a rinunziare alle loro ſuperſtizioni , e ad abbracciar la Fede di Gesù Criſto crociſiſſo , per mezzo di cui ſolamente potevano conſeguir la ſalute delle anime loro.

3. Ma furono alla fine denunziati al Prefetto, ovvero Governator dell' Egitto , come uomini empj , che diſtruggevano il culto degli Dei , e come ſedizioſi , che turbavano la pubblica quiete . Onde il Prefetto mandò de' ſoldati ad arreſtarli tutti nelle diverſe parti dell' Egitto , ov' erano ſparſi , e tutti inſieme furon preſentati al ſuo tribunale . Egli reſtò attonito nel vedere avanti di ſe una truppa sì numeroſa di trentaſette Confeſſori , ne' volti de' quali appariva una modeſta gravità , e una generoſità d' animo , ſuperiore a qualunque timor della morte . Gli accolſe pertanto con buone maniere , e con dolci

 pa-

parole gli esortò ad ubbidire agli editti imperiali, e a riconoscere ed onorar gli Dei dell' Impero. Schivate, disse loro, una morte funesta, che vi sovrasta; sacrificate agli Dei; ed eleggete il partito più sicuro per voi, giacchè vi trovate in una inevitabile necessità, o di ubbidire agli ordini degl' Imperatori, o di morire. Allora Paolo, ch' era alla testa di quella beata compagnia, senza punto scomporsi, prese a parlare a nome di tutti, e rispose coraggiosamente così: *Noi sappiamo esser cosa assai più perniciosa per noi il sacrificare, che il morire. Noi adunque seguendo il vostro consiglio, eleggiamo il partito più sicuro. Fateci pur morire secondo la podestà, che voi avete sopra di noi; perocchè noi non sacrificheremo giammai ai demonj.*

4. Irritato il Prefetto da questa generosa risposta, e vedendo l' invincibil costanza di quei magnanimi Confessori di Gesù Cristo, li condannò tutti a morire con diversi generi di supplizj; altri furon consumati dal fuoco, e bruciati vivi, altri decapitati, ed altri ebbero la sorte d' imitar Gesù Cristo, e di partecipare in modo particolare della sua Passione, con esser crocifissi; e così tutti questi gloriosi campioni, siccome furono insieme uniti a servire Iddio in vita, così pur tutti insieme glorificarono Iddio in morte, e conseguirono l' immarcescibil corona della eterna felicità del Paradiso.

Che bell' esempio d' una santa unione, e di una cristiana società presenta a tutti i Fedeli questa beata compagnia di Santi Martiri! Essi animati di una viva Fede, e di un ardente desiderio di promovere con tutte le loro forze la gloria

ria di Dio, e la salute delle anime, esposero volentieri se medesimi a ricevere ogni sorta d' insulti, di derisioni, e di mali trattamenti, e in fine a perdere la stessa vita con un glorioso martirio. Un consimile scopo debbono avere quelle società, o Compagnie, o Confraternite di persone secolari, che sotto diversi nomi sono state istituite nelle città cattoliche; di animarsi cioè scambievolmente ad onorare, e lodare Iddio, ed a servirlo fedelmente; di procurar la salute de' loro prossimi per mezzo de' soccorsi temporali, e spirituali; e di edificar tutti co' loro discorsi, e col buon esempio, il quale suol essere sopra ogni altra cosa efficace a persuadar la virtù. Questo altresì dee essere il vincolo, e il carattere delle amicizie, e delle unioni, che le persone particolari contraggono tra loro, d' ajutarsi l' un l' altro a viver bene, e d' impiegarsi in opere di carità, per le quali si renda gloria a Dio, e edificazione al prossimo, prevalendosi a questo fine delle occasioni, che a ciascheduno somministra la divina Provvidenza. Se nessun uomo vive a se solo, anzi se ognuno secondo i lumi della stessa ragion naturale, comune ancora a' Pagani, dee contribuire al bene della società umana; quanto più ciò dee fare, ma con mire assai più pure e più sublimi, un Cristiano, ch' è illuminato dalla Fede, e che sa essergli da Dio comandato di aver cura del suo prossimo (1), e di amarlo come se medesimo pel fine unico dell' eterna salute? Che dovrà dunque dirsi di quelle infelici unioni e società, che pur troppo



(1) *Eccl.* 17: 12.

si fanno tra Cristiani per rappresentar commedie profane, o pubbliche feste di ballo, o per altri simili spettacoli, co' quali non solamente non è Iddio onorato, nè edificato il prossimo, ma anzi si somministra l'occasione a molti di offendere Iddio, e di rovinar le anime proprie, e d'altrui? Se questo non è scandalizzare il prossimo, peccato tanto grave, e detestato dal Vangelo (1), qual mai altro sarà? Abborriamo adunque simili unioni, allontaniamoci da tali società, incompatibili collo spirito di vero Cristiano, e atteniamoci al documento, che Iddio medesimo ci dà per bocca di Salomone (2): *Figliuol mio*, dic' egli, *se i peccatori ti alletteranno con parole lusinghevoli, e ti diranno: Vieni in nostra compagnia; entra in società con noi; e facciamo tra noi una sola borsa: non ti accompagnare con essoloro, allontanati dalle loro vie, perchè i loro piedi corrono verso il male.*



(1) *Matt.* 18.
(2) *Prov.* 1. 10. 14., *&* *seq.*

## 12. Febbrajo.

## S. MELEZIO VESCOVO.

*Secolo IV.*

*Presso i Bollandisti sotto questo giorno, e nelle Memorie ecclesiastiche del Tillemont tom. 8. si trova ciò, che s. Gregorio Nisseno, s. Giovanni Grisostomo, e gli altri antichi Autori hanno scritto di questo glorioso santo Vescovo.*

SAn Melezio era di Melitene città dell' Armenia, e traeva l' origine da una delle più illustri famiglie di quella provincia. L' eccellente naturale, di cui era stato dotato dal Signore, fu coltivato con una buona educazione; e divenne in breve tempo l' oggetto dell' ammirazione, e dell' amore di tutti per la sua modestia, mansuetudine, ed umiltà, e pe' suoi costumi santi, ed illibati. Nel fiore della gioventù, e probabilmente circa l' anno 357. fu destinato ad esser Vescovo di Sebaste in Armenia in luogo di Eustazio; ma avendo trovato il popolo di quella città disubbidiente ed ostinato, forse per l' amore, che molti ancora conservavano per Eustazio, già deposto, stimò bene d' abbandonare quel Vescovato, e di ritirarsi, come fece, per quanto si crede, a Berea, a fine di goder ivi la sua pace. Ma Iddio lo riservava a più duri combattimenti, che doveva soffrire, allorchè sarebbe

ſtato collocato ſul trono d' una delle più illuſtri Chieſe del Mondo, cioè di quella d'Antiochia. Si trovava quella gran Chieſa, erano già circa trent' anni, lacerata dallo ſciſma, ed infetta dall' ereſia; poichè ſin da quando era ſtato depoſto ingiuſtamente dal Veſcovato il ſuo legittimo Paſtore s. Euſtazio, il che ſeguì l' anno 331., non avea più avuto alcun Veſcovo cattolico. La fazione degli eretici Ariani, che negavano la Divinità di Gesù Criſto, ſoſtenuta dalle Potenze del Secolo, avea ſempre intruſo nel governo di quella Chieſa perſone indegne del Veſcovato; e ſebbene molti Fedeli, che conſervavano la Fede pura della Chieſa, annojati dalla lunga diviſione, foſſero condiſceſi a riconoſcere per Paſtori quelli, che venivan loro dati dagli Eretici; tuttavia un piccol numero di zelanti Cattolici, abborrendo di comunicare con chi non profeſſava la ſteſſa Fede, ſi erano ſeparati, e tenevano a parte le loro adunanze, ſin da che era ſeguita la depoſizione di s. Euſtazio, e perciò venivan chiamati Euſtaziani.

2. Ora nell' anno 360. Eudoſſio, che dagli Ariani era ſtato intruſo nella Sede patriarcale d' Antiochia, eſſendo paſſato a quella di Coſtantinopoli; ſi fece luogo all' elezione di un nuovo Veſcovo, onde ſi ſuſcitarono nuovi partiti, e nuove diviſioni, le quali vieppiù ſconvolgevano quella città. In queſto mentre eſſendo venuto l' Imperator Coſtanzo in Antiochia, vi convocò un concilio di Veſcovi, per la maggior parte Ariani, acciochè inſieme determinaſſero, chi ſi doveſſe eleggere per Veſcovo di quella Chieſa, Metropoli dell' Oriente. Tutti i voti coſpirarono nella ſcelta di s. Melezio, che non eſſendo ben

ben conosciuto dagli Eretici, essi lo stimavano favorevole al loro partito; e vi acconsentirono eziandio i Cattolici, i quali lo conoscevano per un uomo di santi costumi, e di pura Fede. Accordatisi tutti pertanto nella persona di s. Melezio, sul principio dell' anno 361. fu della sua elezione formato un atto autentico in iscritto, il quale niuno ricusò di sottoscrivete, e fu consegnato nelle mani di s. Eusebio Vescovo di Samosata.

3. L' Imperatore contento di veder finite le discordie, ordinò subito, che fosse ricercato Melizio, che allora si trovava a Berea, e che fosse condotto onorevolmente in Antiochia. I Prelati, il Clero, ed il popolo gli andarono incontro, e si confermarono molto più nella stima, che di lui avevano, nel vedere il suo maestoso contegno unito a maniere soavi ed affabili. Ma poco durò l' allegrezza, e 'l giubilo universale per la venuta di questo santo Pastore; perocchè avendo egli dovuto fare poco dopo il suo arrivo un' omilia al popolo, parlò in tal maniera della Divinità del Verbo, che tutti ben s' accorsero, quanto egli fosse alieno dall' Ariana empietà; del che quanto si rallegrarono i buoni Cattolici, altrettanto ne fremettero gli Eretici, i quali allora videro chiaramente, quanto si fossero ingannati nel giudicarlo favorevole al loro partito. Nè contento il Santo d' aver così palesata la sua Fede, si diede subito con gran premura a purgar la sua Chiesa dalla zizzania degli errori, e a stabilir nel suo popolo la pretta credenza, separando dal resto del corpo sano i membri putridi, e incurabili, scomunicando cioè gli ostinati nell' eresia, e confortando i buoni a re-

fistere all' urto di qualsivoglia tentazione. Vedendo perciò gli Ariani, che il Santo con tanta rapidità facea rifiorire nella Chiesa d' Antiochia la Fede cattolica, e n' esterminava la loro eresia, s' accesero di viperina rabbia contro di lui, ed avendolo accusato presso l' Imperator Costanzo, come eretico Sabelliano, cioè come se non ammettesse la distinzione delle Persone divine, che era la solita calunnia degli Ariani contro i Cattolici, ottennero un rescritto Imperiale, con cui si ordinava, che fosse cacciato da Antiochia, il che seguì poco tempo dopo che, come si è detto, v' era stato ricevuto con un applauso sì grande, e universale.

4. S. Eusebio di Samosata intanto, a cui era stato confidato lo scritto della elezione di san Melezio, vedendo la persecuzione, che si eccitava dagli Ariani contro di lui, dopo che essi medesimi l' avean richiesto per Vescovo, credette di non doversene più rimanere in Antiochia, e si ritirò nella propria diocesi. Gli Ariani, volendo cavar dalle mani di Eusebio quella scrittura, che li convinceva di mala fede, stimolarono l' Imperatore a spedire un messo, che lo raggiungesse, e si facesse restituir quello scritto. Ma Eusebio rispose al messo, che avendo ricevuto quel deposito da molte persone, non poteva renderlo, se non in presenza di tutti quelli, che glielo avean confidato. Sdegnato l' Imperatore di questa risposta, spedì un' altra volta ad Eusebio, e per intimorirlo, comandò che gli si dicesse, che se non rendea quello scritto, v' era ordine di tagliargli la mano destra. Eusebio, dopo avèr letto la lettera imperiale, senza punto turbarsi, esibì tutte due le mani, dicendo di es-

esser pronto a perderle ambedue, piuttosto che restituir quella scrittura, ch'era una prova manifesta della ingiustizia, e della perfidia degli Eretici. L' Imperatore, quando gli fu riferita tal risposta, quantunque disgustato, perchè erano andate a voto le sue minacce, non potè però far di meno di non ammirar la costanza e 'l coraggio del santo Vescovo.

5. Intanto fu intruso nella Cattedra di Antiochia in luogo di s. Melezio un infame Ariano, chiamato Euzojo, il quale volendo far trionfare sempre più l'eresia, allontanò da se gli animi ancora di quelli, che per lo passato, senza aderire all'eresia, si erano accomodati a ricevere i Vescovi dati dagli Ariani. Essi adunque ruppero ogni union cogli eretici, e protestarono di non voler riconoscere altro Vescovo, fuorchè Melezio; perocchè, quantunque per poco tempo avessero posseduto un sì degno Pastore, aveano conceputa verso di lui tale stima, ed affetto, che si pregiavano d'imporre il suo nome a' loro figliuoli, risguardandolo, al dire di san Giovanni Grisostomo nell' elogio, che ha fatto di san Melezio, come l' onore della lor famiglia, la sicurezza della casa loro, la salute di chi lo portava, e come uno stimolo, che eccitasse continuamente ad imitare la sua virtù. Da per tutto si udiva risonare il nome di Melezio, ed ognuno faceva a gara d' aver nella propria casa il suo ritratto, a fin di mitigare colla sua immagine il dispiacere della sua lontananza.

6. La separazione di questi Cattolici, che professavano la pura dottrina della Chiesa, dagli Ariani, sarebbe stata molto utile alla medesima Chiesa, se a loro si fossero uniti gli altri

Cattolici, che si chiamavano Eustaziani. Ma non volendo questi comunicare, nè con s. Melezio, perchè era stato stabilito Vescovo anche dagli Ariani, nè con coloro, ch' erano del suo partito, ricusaron tutti gl' inviti di riunione, proposti loro per parte di chi riconosceva il nostro Santo per legittimo Vescovo di Antiochia. Molti Vescovi cattolici, e fra questi s. Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari dopo la morte dell' Imperator Costanzo seguita nell' anno stesso 361. s' adoperarono per far cessare queste divisioni, che tanto danno recavano a quella Chiesa. A questo fine Lucifero si portò in Antiochia, e s. Eusebio andò in Alessandria, dove il grande s. Atanasio adunò nel 362. un Concilio, nel quale fu stabilito, che quelli, i quali avessero comunicato con gli Ariani, purchè detestassero le loro empietà, e ricevessero la Fede Nicena, fossero mantenuti nel grado, che avevano nella Chiesa; la qual decisione toglieva agli Eustaziani il pretesto di non voler riconoscere per legittimo Vescovo s. Melezio, e di non voler comunicare con quelli del suo partito. Indi fu dal medesimo Concilio data commissione a s. Eusebio, e ad Asterio Vescovo di Petra, di portarsi in Antiochia per comporre ogni discordia, e ridurre tutti i Cattolici a comunicare col medesimo Pastore. Ma questi Vescovi al loro arrivo in Antiochia trovarono con estremo loro rammarico svanita ogni speranza di pace, perchè Lucifero, senza aspettare la risoluzione del Concilio d' Alessandria, vedendo gli Eustaziani renitenti a riconoscer Melezio per legittimo Vescovo, aveva loro ordinato un altro Vescovo nella persona di Paolino, Prete di una

vita

vita assai lodevole, ed esemplare, e che era sempre stato capo de' medesimi Eustaziani; la quale imprudente ed importuna ordinazione accrebbe la divisione, e stabilì vieppiù lo scisma in Antiochia, perocchè nacquero allora due fazioni, e due partiti, i quali facendo professione di una medesima Fede, erano ciò non ostante divisi tra loro, giacchè una parte riconosceva per legittimo Pastore s. Melezio, e l'altra riconosceva Paolino, al quale aderivano i Vescovi d'Occidente, e lo stesso sommo Pontefice s. Damaso, mentre i Vescovi Orientali erano per la maggior parte uniti alla comunione di s. Melezio, e tra essi il grande s. Basilio Vescovo di Cesarea, e Primate, o sia Esarca della Cappadocia, e del Ponto.

7. Intanto s. Melezio essendo stato dall' Imperator Giuliano detto l' Apostata, succeduto a Costanzo nel 362., richiamato alla sua Chiesa, vi fece ritorno circa il mese di Settembre dello stesso anno, e trovò con suo estremo dolore quella Chiesa divisa nelle due sopraddette fazioni, e già formato, e stabilito lo scisma per l' imprudenza di Lucifero. Ma non potendo abbandonare il suo gregge, di cui era legittimo Pastore, si contentò di tener le sue adunanze in una chiesa situata ne' borghi di Antiochia, essendosi sempre pronto a ricever gli Eustaziani alla sua comunione, ed a far con loro un medesimo corpo, qualora fosse piaciuto al Signore di liberarli dalle loro prevenzioni. A questi interni disturbi, ond' era sconvolta la Chiesa d' Antiochia, s' aggiunsero gli esterni, cagionati dalla fraudolenta persecuzione, che l' imperator Giuliano fece alla cristiana Religione per tutto

il tempo, ch' egli regnò. Contro le insidie di questo astuto persecutore stette sempre ben cautelato s. Melezio, ed assistè con ogni sorta d' ajuto quei, che si trovarono in maggior pericolo di perder la Fede, come specialmente apparisce da' due seguenti fatti. Il primo fu, che essendosi convertito alla cristiana Religione un giovane, figliuolo di un sacerdote degl' Idoli, ed essendo questi con ogni diligenza cercato dallo stesso suo padre per obbligarlo a ritornare alle idolatriche superstizioni, s. Melezio lo tenne per qualche tempo nascoso nella sua casa, fino a tanto che lo consegnò a s. Cirillo, acciocchè lo conducesse a Gerusalemme, e in tal guisa lo scampò dal pericolo, in cui si trovava. Così parimente tra gli altri egli prestò una coraggiosa assistenza ai Ss. Bonoso, e Massimiliano; i quali nella stessa città di Antiochia riportarono la palma di un glorioso martirio nel mese di Gennajo dell' anno 363. Essendo poi nel mese di Giugno di questo stesso anno 363. morto l' Apostata Giuliano, ed essendogli succeduto nell'Impero Gioviano, Principe veramente cattolico, s. Melezio si valse della protezione, e dell' appoggio di questo Imperatore per adunare in Antiochia, dove si trovava lo stesso Imperatore, un concilio, nel quale fu confermata vieppiù la Fede stabilita nel Concilio Niceno; laonde il santo Vescovo rendè nel suo popolo sempre più stabile l' edifizio della retta credenza. Per poco tempo però durò la calma della Chiesa, perchè pochi mesi durò la vita di Gioviano, a cui succedè nel 364. Valentiniano, il quale associò all' Impero il suo fratello Valente, dichiarandolo Imperatore dell' Oriente. Ora essendo Valente in-

infetto dell' Ariana eresia , divenne un crudele persecutor de' Cattolici, e s. Melezio fu de' primi a provar gli effetti del furore di questo Principe, poichè nel 365. fu bandito per la seconda volta dalla sua Chiesa . E in questa occasione può essere avvenuto ciò, che narra s. Giovanni Grisostomo, cioè, che mentre il Prefetto seco lo conduceva in cocchio per la città, a fine di mandarlo in esilio secondo l' ordine ricevuto dall' Imperatore, il popolo, che teneramente amava il suo Pastore, si mosse a tumulto , e minacciò di lapidare, ed uccidere il Prefetto; ma il Santo Vescovo si fece egli stesso scudo e difesa di esso, coprendolo col suo manto, e colla sua persona, e procurando colle sue dolci ed efficaci parole di quietar la sedizione , sicchè si potesse mandar ad effetto l' ordine dell' Imperatore, che lo avea condannato all' esilio.

8. Questo amore, che la massima parte del popolo portava al suo Santo Pastore, potè essere il motivo, per cui Valente fosse obbligato a presto richiamarlo dal suo esilio. Perocchè essendosi in questo tempo, cioè nel 365. sollevato contra di lui Procopio, parente di Giuliano Apostata, per toglierli l' Impero, Valente giudicò esser suo interesse il non disgustare in simili circostanze gli Antiocheni, e perciò rendè loro l' amatissimo s. Melezio. Il Santo adunque ritornato alla sua Chiesa continuò colle sue istruzioni a preservare il suo gregge dall' infezione dell' eresia, e a procurar di ridurre sul retto sentiero i traviati, e i pervertiti dagli Eretici. E fra gli altri ragguardevoli vantaggi, ch' egli recò in questo tempo non alla sola chiesa Antiochena , ma a tutto il Mondo cattolico, si dee:

dee senza alcun dubbio annoverar quello d' aver istruito, battezzato, e consacrato al servizio della Chiesa il grande s. Giovanni Grisostomo, come s' è detto nella sua Vita ai 27. di Gennajo. Lo zelo però di s. Melezio nel promover la Fede cattolica, e nel combattere l' eresia era intollerabile agli Ariani, ed all' Imperator Valente loro gran protettore; onde sul fine del 370. o sul principio del seguente anno, questo infelice Principe comandò al Santo per la terza volta di partire da Antiochia, come fece, ritirandosi nell' Armenia. Benchè lontano dalla sua Chiesa, l' ebbe sempre presente alla sua mente, e scolpita profondamente nel suo cuore; onde per mezzo di alcuni suoi Preti di sperimentata bontà, procurò che il suo popolo non si lasciasse atterrire dalle minacce, nè sedurre dalle frodi degli Ariani, che sostenuti dal braccio dell' Imperatore divenivano ogni giorno più furiosi. Ebbe anche un particolar commercio di lettere col grande s. Basilio Vescovo di Cesarea in Cappadocia; si abboccò con esso lui per trattar degli affari della Chiesa; e di concerto col medesimo scrisse, e inviò deputati ai Vescovi d' Occidente, e dell' Italia particolarmente e delle Gallie, per implorare il soccorso loro a pro delle Chiese d' Oriente, delle quali era capo la sua d' Antiochia, acciocchè insieme uniti gli Occidentali co' Vescovi cattolici dell' Oriente troncassero il corso ai progressi dell' eresia, e componessero le interne dissensioni fra gli Eustaziani, e i Meleziani; quantunque tali diligenze non producessero quell' effetto che si sperava.

9. Morto poi nell'anno 378. l' Imperator Valente Ariano, succedè nell' Impero Orientale Gra-

Graziano, che era già Imperator d' Occidente, Principe Cattolico, il quale richiamò dall'esilio i Prelati sbanditi dal suo antecessore; onde nel suddetto anno 378. ritornò s. Melezio alla sua Chiesa d' Antiochia. Il suo ritorno fu simile ad un trionfo per le acclamazioni, e le dimostrazioni di gioja, colle quali fu ricevuto. Il Santo però senza punto invanirsi dell' onore, che gli era da tutti renduto, ad altro non pensò, che a promover il bene della Chiesa universale, e della sua particolare di Antiochia. Perciò egli ordinò alcuni Vescovi ornati di dottrina, e di pietà per le Chiese soggette al suo Patriarcato; adunò altresì in Antiochia nel 379. un concilio, dove fu singolarmente stabilita la fede della Divinità dello Spirito santo. A fine poi di togliere la divisione, che era fra i Cattolici d' Antiochia, fu, o in questo medesimo concilio, o in altra congiuntura (il che non si sa precisamente) fu, dico, trattato di riconciliazione con Paolino Vescovo degli Eustaziani, e fu proposto che l' uno, e l' altro governassero insieme concordemente quella Chiesa. Il nostro ch' era mansuetissimo, non rifiutava qualunque accomodamento, anzi stimolava Paolino ad acconsentirvi, dicendo: *Giacchè le pecorelle, che il supremo Pastore ci ha confidate, hanno una stessa Fede, raguniamole tutte nel medesimo ovile, e terminiamo così le differenze, che ci dissuniscono. Facciamole pascere insieme, e governiamole in comune. Se poi la cattedra Episcopale è la causa della nostra divisione, mettiamo in essa il libro del Vangelo, e contentiamoci ambidue di sedere ai lati di essa, fintantochè quegli, che di noi sopravviverà,* ri-

*rimanga solo incaricato della condotta di tutto il gregge*. Ma Paolino ricusò di accettare questo partito; dicendo non poter riconoscere per collega uno, ch' egli pretendeva essere stato eletto e consacrato Vescovo dagli Ariani; onde continuò lo scisma in quella Chiesa durante la vita di Melezio, ed anche qualche tempo dopo la sua morte.

10. Accadde questa nell' anno 381. in Costantinopoli, dove il Santo era andato per intervenire al Concilio generale, tenuto in quella città contro gli Eretici Ariani, e Macedoniani ad istanza del gran Teodosio. Era stato poco prima Teodosio associato da Graziano all' Impero, e dichiarato Imperatore di Oriente. Or avvenne, che prima di questa dichiarazione avea Teodosio avuta una visione dormendo, in cui gli apparve un venerabil Prelato, che gli metteva la corona in testa, e l' adornava del manto imperiale. Essendo adunque adunati i Prelati in numero di 150. per tenere il sopraddetto concilio, Teodosio riconobbe esser Melezio quel Prelato, che gli era apparito in detta visione; onde in presenza di tutti gli andò incontro, gli baciò gli occhi, la bocca, il petto, e la mano, che l' aveva coronato, raccontando a tutti la visione, che aveva avuta.

11. Assistendo adunque il nostro Santo al Concilio, procurò, che fosse confermata l' elezione di s. Gregorio Nazianzeno in Vescovo di Costantinopoli, e stabilito in quella Sede, non ostante le sue ripugnanze; e questa fu l' ultima azione fatta da s. Melezio per l' utilità della Chiesa, per cui era stato sempre zelantissimo. Egli morì mentre ancora si teneva il concilio, colla

colla gloria di aver sofferto innumerabili travagli e fatiche, e tre volte l' esilio per la Fede cattolica, e di essere stato il maestro, e'l padre spirituale di s. Giovanni Grisostomo. La sua morte fu compianta da tutti, ch' erano inconsolabili per la perdita di un sì forte sostegno della Chiesa Cattolica. I suoi funerali furono magnifici, e onorati della presenza del gran Teodosio, e di tutti i Prelati radunati nel Concilio, tra' quali s. Gregorio Nisseno, e s. Anfilochio Vescovo d' Iconio recitarono il suo Panegirico, come fecero ancora altri Vescovi: perocchè quanti avean fama d' eloquenza si pregiarono d' impiegar la loro lingua in encomiar questo Santo. Nè certamente potea mancar materia di lode in un uomo, a cui per la santità della vita, al dire di s. Basilio, non v'era chi si potesse paragonare; quale, come dice s. Gregorio Nisseno, fu giusto, irreprensibile, il più mansueto di tutti gli uomini, amante della pace, semplice, alieno da ogni sorta d' affettazione, sul cui volto risplendeva la grazia di Dio, che gli abbelliva l' anima, e lo rendeva a tutti caro, ed amabile. In somma, dice Teodoreto, egli univa in se tutte le virtù, che avean formata la corona de' più gran Santi. La divozione ed affluenza del popolo fu incredibile; molti procuravano di toccare quel sacro corpo con fazzoletti, che si conservarono poi come Reliquie. L' Imperator Teodosio fece trasportare il corpo di s. Melezio con gran pompa, accompagnata dal canto de' Salmi, e da molti ceri, in Antiochia, ove fu collocato vicino a s. Babila nella chiesa, che il medesimo Santo avea fatta fabbricare in onore di quel glorioso Martire. La sua

pre-

preziosa morte seguì probabilmente sul fine del mese di Maggio, e il dì 12. di Febbrajo, in cui il suo nome è registrato nel Martirologio Romano, si credè, che sia quello della sua elezione al Vescovato d' Antiochia.

12. S. Giovanni Grisostomo, e gli altri santi Padri, che han parlato di s. Melezio, tra le molte virtù, che adornavano questo Santo Prelato, come si è veduto, esaltano, e commendano sopra ogni altra la sua dolcezza, e mansuetudine, per cui si rendè accetto a Dio, ed aggradevole agli uomini. Il Santo fece spiccare questa virtù non solamente riguardo al suo gregge di Antiochia, che perciò teneramente lo amava, come vero Padre e Pastore, e riguardo agli Eustaziani Cattolici, ingiustamente prevenuti contro di lui; ma ancora verso de' suoi più arrabbiati nemici, soffrendo, come un mansueto agnello, i replicati esilj, e i mali trattamenti, e le persecuzioni, senza però abbandonar la verità, che sostenne, e difese sempre con invitta costanza. Questa virtù dev' essere il carattere di ogni Cristiano, poichè Gesù Cristo dice a tutti i suoi seguaci nel Vangelo (1): *Imparate da me che son mansueto, ed umile di cuore*. E' cosa non molto difficile praticar la mansuetudine colle persone, che sono del nostro sentimento, e che non ci recano alcun disgusto; ma quando riceviamo de' torti, delle ingiurie, e degli oltraggi, allora è il tempo di mostrarci veri discepoli di Gesù Cristo, come fece s. Melezio, e di soffrir tutto con umiltà, e mansuetudine, corrispondendo bene per male, e pregando per chi ci perseguita, ci aggrava, e ci

ca-

(1) *Matth.* 11. 26.

calunnia. Così facendo, noi farem fatti degni d'essere annoverati fra coloro, dei quali dice Gesù Cristo in s. Matteo (1): *Beati i mansueti, perchè possederanno la Terra*, cioè goderanno la pace del cuore in questa vita, e l'eterna felicità in Cielo.

---

## *APPENDICE*

## B. GIACINTA VERGINE.

*Secolo XVI., e XVII.*

*Il P. Francesco de Amatis scrisse la Vita di questa Beata immediatamente dopo seguita la sua morte, e la stampò in Viterbo l'anno 1642. Monsignor Ventimiglia Vescovo di Lipari scrisse altresì la medesima Vita impressa in Roma l'anno 1695. in occasione, che si trattava della sua beatificazione.*

LA Beata Giacinta fu figliuola del Conte Marc' Antonio Marescotti, e della Contessa Ottavia Orsini, chiari ambedue in Roma per la nobiltà del sangue, e per la copia delle ricchezze, e nacque l'anno 1585. in Vignanello, feudo antico della casa Marescotti, e distante da Roma circa quaranta miglia. Ella si chiamò al secolo col nome di Clarice, che poi cambiò in quello di Giacinta, quando vestì l'abito religioso; ed ebbe, oltre due fratelli, altre due sorelle, una mag-

(1) *Matth.* 5. 4.

maggiore d' età, chiamata Ginevra, e dipoi nella Religione Innocenza, e l' altra minore, che si appellò Ortensia, e fu maritata col Marchese Capizucchi. Benchè Giacinta fosse allevata con tutta la diligenza, e con buone massime di pietà dalla Contessa sua madre, ella però che avea bensì un gran talento, ma era d' un naturale aspro, ed altiero, vi corrispose assai male, e si lasciò trasportare dalle sue passioni all' amore delle vanità mondane, e de' passatempi, ed era tutta dedita agli abbigliamenti, e alle gale, e frascherie femminili. Onde i suoi genitori crederono opportuno di metterla in educazione nel monastero, chiamato di s. Bernardino, dell' Ordine di Santa Chiara di Viterbo, dove avea già professato la sopraddetta Innocenza sua sorella maggiore, e vi menava una vita assai esemplare; sperando, che sotto la disciplina di quelle buone Religiose, e cogli esempj virtuosi della sorella avanti gli occhi, moderasse le sue prave inclinazioni, e si desse ad una vita più regolata e divota. Ma ella poco, o nulla se ne approfittò; poichè anche in quel sacro chiostro conservò l' istesso fasto, e alterezza d' animo, e disprezzando gli avvisi, e la ammonizioni della sorella, e delle Religiose, che avevano cura della sua persona, ad altro non pensava, nè altro avea nel cuore, che di fare a suo tempo comparsa nel Mondo, quando avrebbe preso marito; e perdeva il tempo in vane occupazioni, e in trattenimenti, e bagattelle inutili; sicchè i genitori la levarono dal monastero, e la ricondussero a Vignanello, dove fino all' età di vent' anni continuò la stessa vita dissipata, e solamente intenta alle vanità del Mondo.

2. In-

2. Intanto il Conte Marc' Antonio suo padre, il quale, come dice il primo, e sincero Autore della Vita di Giacinta, era un uomo di natura terribile, e che volea disporre a suo modo delle figliuole intorno allo stato, ch' esse dovevano prendere, collocò Ortensia sorella minore di Giacinta in matrimonio col Marchese Capizucchi, e propose a Giacinta di farsi Monaca nel suddetto monastero di s. Bernardino di Viterbo. Non ardì Giacinta di contraddire alla volontà del padre, ma dentro se stessa fremeva in vedere a se preferita la sorella minore nel nobile maritaggio, a cui era destinata, e non si può credere, soggiunge il sopralodato Autore, con qual occhio dolente insieme, e sdegnoso mirasse le gioje, e le gale apparecchiate alla sua sorella sposa. In esecuzione adunque de' voleri del suo genitore, Giacinta prese l'abito religioso di Monaca nel Monastero di s. Bernardino di Viterbo nell' anno 1605., all' apparenza con ciglio asciutto, e con volto intrepido, ma in verità di mala voglia, e con animo avverso alla religione; talmente che subito entrata nel chiostro disse a una persona sua confidente: *Eccomi Monaca; così voglio vivere, e morire, ma da una mia pari*. Di fatto col vestir l' abito religioso, non depose la sua alterezza di spirito, nè la sua inclinazione al fasto, alle delizie, e alle vanità del secolo; onde per dieci anni menò una vita affatto contraria allo stato, che aveva abbracciato. Si fabbricò pertanto, sono parole dello Scrittor sopraddetto della sua Vita, un comodo appartamento; nè contenta di qualche ornamento religioso, volle addobarlo di vaghi setini, con quadri, scrigni, croci d'argento;

crocifissi d'oro, e con altri abbigliamenti secolareschi, e in tutto il suo portamento sì nel vestire, che ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni ella non ispirava che vanità, e delicatezza. Nè per ridurla a vita più religiosa, e conveniente al suo stato di Monaca di s. Chiara punto giovarono o gli esempj, o le ammonizioni e riprensioni delle altre Monache, e specialmente della sua sorella Innocenza, la qual viveva con molta osservanza, e con grand'edificazione di tutto quel monastero.

3. Tal fu Giacinta per lo spazio, come ho detto, di anni dieci, Religiosa cioè di nome, ma non di fatti; finchè piacque al Signore di rimirarla con occhio di misericordia, e di non solo convertirla a via di salute colla potente sua grazia, ma inoltre di sublimarla ad un eccelso grado di perfezione, e santità. Il mezzo esterno, di cui si servì la divina bontà, per parlare interiormente al cuor di Giacinta, e per ricondurre all' ovile questa pecorella traviata, fu una grave tribolazione, con cui si degnò di percuoterla; perocchè ella fu assalita da una molesta, e lunga infermità, che la stese, e inchiodò in un letto per molti mesi, senza che punto le giovassero i rimedj, che le furono applicati. In questo abbattimento di forze di corpo, e di spirito Giacinta aprì gli occhi della mente a considerar seriamente lo stato assai più miserabile dell' anima sua, e risolvè di mutar vita, e di darsi al servizio di Dio, e all' osservanza esatta delle regole del suo Ordine, se il Signore le concedeva la grazia della primiera sanità. Rallentando alquanto il male, e cominciando Giacinta a levarsi di letto, benchè debole e fiacca di forze, stava un dì tra se pensando al cambiamen-

mento di vita, che avea promesso a Dio, e ondeggiando nell' animo suo tra varj progetti intorno al modo di eseguire la sua risoluzione. Ora accadde, che mentre le pareva, che bastasse di viver bensì con più di riserva, ma non fosse poi necessario di tendere alla perfezione, e divenir Santa, le venne dato d' occhio ad una immagine di s. Catterina da Siena, sotto la quale si leggeva questo motto: *Quid volo, Domine, extra te? Che voglio io, Signore, fuori di voi?* Queste parole a Giacinta, che intendeva la lingua latina, furono come un dardo, che le penetrò il cuore; onde tutta commossa, e piena di confusione di essere stata fin allora ingrata verso il suo Dio sì buono, e sì misericordioso, si prostrò a terra, e chiedendo con un profluvio di lagrime perdono al Signore delle sue passate ingratitudini, e infedeltà, stabilì fermamente di consacrarsi tutta, senza veruna riserva, al divino servizio, e seguir ignuda l' ignudo Crocifisso, confidando nella sua bontà, che non l' avrebbe rigettata, nè abbandonata.

4. Piena pertanto Giacinta d' un nuovo spirito, si va a gettare a' piedi della sua Superiora, e nelle sue mani rinunzia tutti i suoi mobili, e arredi insieme con quaranta scudi annui, che avea di suo livello: si spoglia de' suoi abiti delicati, e attillati, e si riveste d'una tonaca vecchia, e rappezzata, e si copre la testa con un vile, e ruvido velo di stamigna: si ricovera in una piccola cella ed angusta, nella quale non vuol altro mobile, che un povero letticciuolo con un semplice pagliariccio, e una gran croce di legno in faccia al letto, e alcune sediole di paglia: e intima una guerra irreconciliabile con-

tro il suo corpo. Da quel tempo in poi frequenti, e quasi cotidiani furono i suoi digiuni, e spesso in pane, ed acqua; nel Venerdì in onore della Passione di Gesù Cristo non prendeva cibo di sorta alcuna, stando digiuna dal mezzo giorno del Giovedì fino all' ora del pranzo del Sabato; osservava con estremo rigore i digiuni, e le Quaresime, che si costumano nel suo Ordine, e specialmente quello dalla festa de' Santi fino a Natale; e macerava continuamente la sua carne, per altro assai delicata, e allevata fra le morbidezze, con cilizj, con discipline, e con esporsi a bella posta al freddo, e al caldo delle stagioni. Per riparare allo scandalo, che credea d'aver dato alle sue Suore colla sua vita rilassata, comparve più volte in pubblico refettorio colla disciplina alla mano, flagellandosi, e chiedendo perdono de' suoi trascorsi a tutte le Religiose, che restavano sommamente edificate dell' umiltà di questa serva di Dio. Rinunziò ad ogni sorta di amicizia, e di corrispondenza con persone di fuori del monastero, e fino co' suoi parenti, ai quali, quando venivano a trovarla, facea chiaramente conoscere, che non gradiva le loro visite, parendole in quel tempo di star sulle spine, perchè amava di viver raccolta, e di trattare nell' orazione col suo Dio, e coi Santi, i quali diceva essere i veri suoi parenti, ed amici: e per far conoscere, quanto si fosse scordata di quello, ch' era nel secolo, non volle più chiamarsi Giacinta Marescotti, ma *Giacinta di Maria Vergine*, della quale era divotissima, e nella quale dopo Dio riponeva tutta la sua fiducia.

5. Alle sopraddette, e altre volontarie peniten-

tenze, e umiliazioni, che la Beata Giacinta esercitò in tutto il rimanente del viver suo, che fu di ventiquattro anni, dopo che si fu data interamente a Dio, si aggiunsero altre tribolazioni, e afflizioni di corpo, e di spirito, colle quali il Signore sempre più purificò il cuore della sua Serva, e maggiormente la santificò. E primieramente ella cominciò ad essere assalita di quando in quando, e al più tardi ogni quindici giorni, da acuti dolori colici, i quali la tormentavano fieramente, e l' abbattevano per modo, che rimaneva destituta di forze, e in uno stato di gran languidezza. Ma in mezzo agli acerbi suoi dolori ella ringraziava il Signore, che la punisse in questa vita per usarle misericordia nell' altra; e quanto più si abbattevano le forze del corpo, tanto più si rinvigoriva il suo spirito, e si raffinava la sua pazienza, ond' ebbe a scrivere ad una sua confidente: *Son visitata, per la Dio grazia, ogni quindici giorni da atrocissimi dolori; piaccia a Dio, che una volta mi ravveda, e che ciò serva per gastigo di quello, che merito nell' altra vita*. Inoltre fu la Santa soggetta agli scherni, e besseggiamenti di alcune delle sue Religiose, le quali deridevano la sua troppo scrupolosa osservanza delle regole monastiche, e le sue, al parer loro, eccessive penitenze, e mortificazioni, e la censuravano, chiamandola una ipocrita, e tacciandola di singolarità. Accadde tra le altre una volta, che baciando ella nel comun refettorio i piedi alle Monache, come si suol praticare per umiltà nelle Comunità Religiose, una Suora conversa, nel curvarsi che Giacinta faceva per baciarle i piedi, le diede un calcio nel viso,

rimproverandola nel tempo ſteſſo di ſtolta, ed ipocrita. Sopportò la Santa Vergine queſta, ed altre ſimili umiliazioni con pace inalterabile dell' animo ſuo, e procurava di far del bene, e de' ſervizj in modo particolare a quelle, ch' erano a lei contrarie, e la motteggiavano, e diſprezzavano, come fece a quella Converſa; onde correva nel monaſtero il proverbio, che chi volea favori da Giacinta, biſognava farle del male.

6. Era per altro la Santa quanto rigoroſa con ſe medeſima, altrettanto diſcreta, e condiſcendente colle ſue Suore; come fece vedere, allorchè fu eletta Vicaria, non oſtante la ſua ripugnanza ad accettare un tal carico, da cui non potè eſentarſi, come l' era riuſcito con molti prieghi di ſchivar quello di Abbadeſſa. Se non che ella giuſtamente procurava l' oſſervanza delle coſe eſſenziali del ſuo Iſtituto, e ſi opponeva con tutto il vigor poſſibile agli abuſi, che pur troppo a poco a poco ſi vanno introducendo nelle Comunità anche oſſervanti, che poi paſſano in coſtume, ſe non ſi ſta attento, e vigilante da chi preſiede, ad impedirne i principj. Quindi è, ch' ella non poteva approvare certa maniera di veſtire troppo attillato, e che ſpiraſſe un non ſo che di vanità; benchè per altro amaſſe la nettezza, e pulizia, onde ſoleva dire: *Povera sì, ma pulita: oh che coſa schifosa è il vedere una vergine con lordure attorno! Mi piacciano quelle serve di Cristo, nelle quali risplende anche nell' esterno la nettezza.* Così pure non le piaceva, che dalle Monache ſi faceſſero preſenti, e regali, maſſimamente a giovani ſecolari, e però ad una Monaca diede queſto avvertimento: *Il regalare, massime giovani,*

*vani, benchè di spirito, non è conforme alla via dello spirito; e per fuggire le dicerie, la cortesia della Monaca sia l'essere scortese, nè molto si dee fermare a discorrere con essoloro.* Parimente non approvava nelle Monache certe spese superflue in ricreazioni, ed offizj, e specialmente quelle che vanno a finire in mangiare, e in qualche sorta di crapula, come cose, che troppo fomentano, ed allettano il senso, nel qual punto si mostrò sempre zelante; e scrivendo ad una Monaca sopra di ciò, le dice: *Oh quanto stretto conto nel giorno del Giudizio renderanno alcune di molti abusi de' monasterj! E allora non verranno già a scusarli quelle, che l'han consigliate a queste superfluità. Vi prego, vi scongiuro pertanto pei patimenti del vostro Sposo celeste, a non curarvi delle dicerie; a noi toccheranno di quà, e a loro di là. Quanti poveri muojono di necessità, e le vergini Religiose vorranno inondare in superfluità? Turate l'orecchie a' tumulti di male consigliere.*

7. Siccome Giacinta era dotata di un ingegno molto perspicace, e di un fino discernimento nelle materie di spirito; così astretta dalla carità, dava e in voce, e in iscritto de' saggi avvertimenti a quelle, che la richiedevano, aspergendoli di passi della Sacra Scrittura molto a proposito. Ad una Monaca, che le scrisse, che provava gran pena di non poter vincere il sonno, ella rispose: *Se non dorme il suo necessario, si renderà inabile al ben fare, non bisognando meno di sette ore, come costumano tante Religioni, e il poco dormire è dono di Dio particolare, nè egli lo vuol concedere a tutti.*

*Quanto ho patito! quanto ho pregato, senza mai poterlo ottenere! Ne dorma dunque sette ore nel cuor di Gesù, e di Maria in santa pace senza rimorso; nè tutti i Santi son camminati per questa via di non dormire*. Le fu un giorno lodata una persona Religiosa di altro paese, perchè si diceva, che facendo orazione, era sempre bagnata da una dolce rugiada di lagrime; ed essendo ella pregata a dirne il suo sentimento: *Io vorrei* (rispose) *esser colà presente, e vedere, come quella persona è staccata, come umile, come sopporta, che le sia contraddetta la propria volontà, ancora in cose buone; e poi crederò ai suoi gusti spirituali. Io per me* (soggiunse) *inclino a gente disprezzata, ignuda della propria volontà, e senza tante tenerezze, e gusti: croci, croci; patire, patire, e senza gusto, e star forte, quì sì che veramente ci è Dio*. Un Confessore di certo monastero proibì severamente ad una Religiosa il tenere belle immagini sagre per sua divozione: ne fu sopra di ciò interrogata la Santa, la quale rispose nella seguente maniera: *Non pare possa dispiacere a Gesù Cristo il godere della vista di queste sante figure; nè si dee usare cogl' imperfetti, e pretendere il grado di stato perfetto. Si cammina di passo in passo, nè tutti i Santi han camminato in un modo, chi più dolcemente, chi più aspramente; nè l' istesso Cristo usò tanta rigidezza co' suoi, essendo tutto pietà, e misericordia. Il vero servo di Dio e provetto fa camminar gli altri con destrezza, e piacevolezza, imitando la piacevolezza di Dio co' peccatori*. Ond' è, che a proposito di simili direttori, e delle maniere diverse

da

da essi praticate ella soleva dire: *I varj umori degli spirituali hanno voluto farmi dar la volta al cervello, con farmi tener per dannata, se Iddio per grazia sua non mi avesse dato della capacità, e della calma all' anima mia.* Ella sebbene fosse rivolta a Dio, con tutto ciò prendea gran contento dai fiori, dalla musica, e dal canto degli uccelletti; perocchè diceva: *Dalla vista, e dall' odore de' fiori mi corre il pensiere ai giardini della fiorita, e sempre verdeggiante eternità. L' armonia della musica mi ricrea, e innalza l' affetto al concerto, che fanno l' anime beate in Cielo; e in udendo il canto degli uccelli mi sento ammaestrata a ringraziare, e benedire Iddio.* Onde in udire il canto degli uccelli, soleva dire alle campagne: *Udite quell' animaluccio innocente, come loda il suo Fattore? ed io con tanti difetti quando mai lo ringrazio, e riconosco?* E ciò dicendo prorompeva in molti sospiri, e singhiozzi.

8. Sopra tutto regnava nel cuore della Beata Giacinta una sì ardente carità verso Dio, e verso il suo prossimo, che si sentiva quasi struggere, e consumare, bramando di far continui progressi in questa virtù, ch' è l' anima, e la regina di tutte l'altre. E in effetto ella, benchè come Religiosa claustrale non avesse nulla del suo da sovvenire i poveri; tuttavia non lasciò di soccorrerli in ogni maniera possibile; eccitando gli altri, e in voce quando venivano al parlatorio del monastero, e per mezzo di Lettere indirizzate a quelle persone, ch' erano di sua conoscenza, acciocchè facessero abbondanti limosine a' poverelli, che a lei ricorrevano. *Iddio mi ha dato* (ella diceva in una sua Lettera)

*un cuore tutto compassionevole, che vorrei svi-scerarmi per ajuto del mio prossimo*. Quando poteva ottener licenza di levarsi di bocca la sua pietanza, e portarla ai poveri, allora confessava di banchettare. Accadde spesso, che trovandosi assai debole e fiacca per le sue penitenze, e per le sue malattie, se occorreva qualche fatica in benefizio de' suoi prossimi, acquistava un nuovo vigore, saliva, e scendeva scale, portava pesi, e scorreva per le officine del monastero, e sembrava la più robusta donna del mondo. Alle volte esclamava: *O Dio del mio cuore, perchè non sono io padrona del Mondo, per rinunziarlo tutto per amor vostro, e de' poverelli! Oh quanta pazzia di chi lo può fare, e non lo fa! che poi bisognerà lasciar tutto con suo danno, e disgusto. Così va, a chi può, e non vuole, verrà poi la morte, e allora conoscerà, che tutto è fumo*. Tra gli altri ricorreva sovente con sue Lettere supplichevoli alle sacre Vergini di s. Domenico, a Monte Magnanapoli di Roma, implorando soccorso a' suoi cari poverelli: *Mandate pure* (scriveva loro) *ogni sorta di cose, panni vecchi, tonache usate, salviette, fazzolletti ec., perchè ogni poca cosa è molta per chi non ha niente*. Di fatto quelle buone Religiose pel gran concetto, che avevano di Suor Giacinta, non lasciavano, colla licenza de' lor Superiori, di consolarla, con inviarle abbondanti limosine, procacciandole ancora da' lor parenti, ch' essendo ricchi, e della primaria nobiltà di Roma, erano in istato di dar copiosi soccorsi. Chi era tanto affezionata pe' suoi prossimi, che dimoravano fuori del monastero, ognuno si può immaginare quanto lo fosse

fosse per tutte le sue Religiose dentro il monastero. Ella le amava tutte con isviscerata carità, cercava tutte le occasioni di far loro del bene spirituale, e temporale; e allorchè cadevano inferme, le assisteva con quell' affetto, con cui una pietosa madre assiste un suo carissimo figliuolo: e giunse alle volte a stare dell' intere settimane quasi del continuo, senza poco, o nulla dormire, assistente al letto delle inferme, servendole in tutti i loro bisogni, anche più vili, schifosi, ed abbietti, con gran giubilo, e contentezza dell' animo suo.

9. Quanto poi al suo amor verso Dio, si può dire senza esagerazione, che dal punto, ch' ella si convertì da vero al Signore, e che si accese nel suo cuore il fuoco dell' amor di Dio, questo si andò di giorno in giorno sempre più aumentando, fino a divenire un vasto incendio, che spesso la rapiva fuori di se, e la riempiva di dolcezze ineffabili. Pochi anni prima, ch' ella passasse alla gloria celeste, scrivendo ad una Monaca sua confidente, tra le altre cose le diceva: *Altro io non cerco, nè bramo, che amar Dio da dovero. Sono ormai diciasette anni, che mutai voglie, e pensieri, avendo una grande ansietà di morire al Mondo, e per ottener ciò, abbandonai ogni comodità di roba, e mi allontanai dall' affetto de' parenti, ed amici.* Spesse volte esclamava: *Beati quelli, che a buon' ora han cominciato ad amare, e star con Dio! oh me infelice, e miserabile che tardi ho principiato ad amare il mio Dio!* Altre volte diceva con infocati sospiri: *O mio Dio, com' esser può, che io possa vivere, se non mi sazio appieno del vostro amore?* Andava soven-

te con una sua compagna su la mezza notte avanti il santissimo Sacramento scalza ; e lagrimante, e stesa in terra replicava più volte al suo divin Salvatore : *O Amore, o Amore, venite nel mio cuore*. Questa gran fiamma d' amor divino, che ardeva nel cuor di Giacinta, le spremeva dagli occhi abbondanti lagrime di compunzione, delle quali era in modo particolar favorita dal suo celeste Sposo, allora specialmente che meditava la sua dolorosa Passione, la quale era il più frequente soggetto delle sue pie meditazioni, e che assisteva al tremendo Sagrifizio dell' altare, stando in tal tempo come immobile, e fuor di se, contemplando l' eccessiva carità d' un Dio umiliato, e annichilato, fino a divenir nostra vittima, e nostro cibo sotto le specie sacramentali ; e molto più ciò le avveniva, allora quando si accostava a riceverlo nella Comunione, in cui trovava tutte le sue delizie su questa Terra. Venne finalmente il tempo, in cui la carità della Beata Giacinta dovea giungere al colmo della sua perfezione, ed essere ammessa a vedere a faccia a faccia quel Dio, a cui unicamente aspiravano le sue ardentissime brame. Era già qualche tempo, da che non avea provati i soliti assalti de' suoi dolori colici, quando la sera de' 30. di Gennajo dell' anno 1640. fu sorpresa da' medesimi dolori colici con tal impeto, e con tal ferocia, che in poche ore la ridussero agli estremi della sua vita con vomiti continui, e angosce inesplicabili, tra le quali, rassegnata al divin volere, e piena di fiducia nella divina misericordia, dopo essere stata munita dell' estrema unzione, spirò la beata sua anima ai 31. di Gennajo dell' anno suddetto

1640

1640. in età di anni cinquanta quattro. Il Signore si è degnato di testificare al Mondo la sua santità con molte grazie, e miracoli seguiti al suo sepolcro, e per la sua intercessione, onde fu dalla san. mem. di Benedetto XIII. con rito solenne ascritta nel catalogo de' Beati.

Sarebbe desiderabile, che non si trovassero mai de' padri e delle madri, che abusando della loro podestà sopra le loro figliuole, le costringessero con maniere violente, improprie, e inconvenienti ad abbracciar lo stato religioso, o le distornassero da esso; perocchè le figliuole debbono in tal materia godere di una piena libertà, ed eleggere di loro arbitrio quello stato, che loro piace, e a cui son chiamate per divina ispirazione, e non suggerimenti dell' ambizione, dell' interesse, e di altri simili fini bassi, ed umani de' lor genitori. Il fare diversamente, oltre l' offesa grave, che si fa a Dio, è un esporsi al pericolo d' incorrer gli anatemi fulminati dalla Chiesa ne' suoi Concilj (1) contro coloro, che usano tali violenze colle lor figliuole. Ma se mai accadesse a qualche fanciulla ciò, che avvenne alla Beata Giacinta, cioè di professar di mala voglia lo stato religioso, per non avere il coraggio di contraddire alla volontà de' lor genitori; esse debbono adorare, e ringraziar la divina Provvidenza, che abbia disposto, e permesso, ch' esse per qualunque mezzo sieno state liberate da' gravi pericoli, che si corrono nel mare burrascoso del Mondo, di perire eter-



(1) *V. il Concil. di Trento alla Sessione* 15. *cap.* 18.

namente, e che sieno state ammesse tra le spose di Gesù Cristo nel porto della Religione, dove possono con tanta maggior facilità, e con merito maggiore santificare, e salvar l'anima propria, ch' è la sola cosa, che sommamente importa in questo Mondo, e per cui unicamente sono state create, e redente. *Felix necessitas*, dice s. Agostino, *quae ad meliora compellit*: *Ella è una felice necessità quella, che ci sforza in qualche maniera di andare a Dio per una strada più perfetta*. Ricorrano a questo fine con ferventi orazioni a Gesù Cristo, acciocchè colla sua potente grazia voti il cuore dell' amor del Mondo, e lo riempia del suo sant' amore, come si degnò di votare, e di riempier quello della Beata Giacinta, dopo dieci anni di contrasti, e di combattimenti. Si ricordino a questo effetto, che Iddio, come dice s. Agostino, permette i mali, e i disordini nel Mondo, perchè colla sua onnipotenza dal male può, e sa cavare il bene per la sua gloria, e in benefizio de' suoi Eletti. Esse adunque debbono avere una giusta fiducia nella sua bontà, e misericordia, che convertirà in bene, e vantaggio dell' anime loro quell' aggravio, e pregiudizio, che soffrirono nella loro libertà; e seguendo gli esempj della Beata Giacinta, dopo pochi momenti della presente misera vita, giungeranno insieme con essolei alla beata patria del Paradiso, e goderanno del sommo bene per tutta l'eternità.

## 13. Febbrajo.

## S. EFREM PADRE DELLA CHIESA.

*Secolo IV.*

*Di questo gran Santo abbiamo una parte della Vita scritta da lui medesimo, col titolo di* Confessione, *tra le Opere sue; il rimanente delle sue azioni è stato con diligenza raccolto dai Bollandisti sotto il primo giorno di Febbrajo, e dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom.* 8.

IL glorioso s. Efrem, che è stato in tutti i tempi riguardato non solamente come uno de' Padri più celebri del deserto, ma ancora come uno de' più gran lumi della Chiesa, nacque sul principio del quarto secolo in Nisibi, città della Mesopotamia, di genitori assai illustri appresso Dio, per aver confessato il nome di Cristo nella persecuzione di Diocleziano, e per avere avuto nella lor famiglia de' Martiri; ma di bassa condizione secondo il Mondo, perocchè traevano la loro origine da poveri agricoltori, e si sostentavano col lavoro delle lor mani. Essi si presero la cura d' allevare il piccolo Efrem cristianamente; e però fin dalla culla lo consacrarono a Dio, come un altro Samuele, gl' istillarono il santo timor di Dio, e l' avvezzarono di buon ora alla lezione, e meditazione delle sante Scritture. Corrispose il giovinetto Efrem

Efrem a una sì buona educazione, menando fin dalla sua infanzia una vita irreprensibile, come di lui attesta san Gregorio Nisseno; quantunque l' istesso s. Efrem in uno scritto, che abbiamo sotto il titolo di sua *Confessione*, grandemente esageri i disordini della sua gioventù, sì perchè così richiedeva la sua profonda umiltà, e sì ancora perchè il lume d' una viva fede gli faceva conoscere, quanto disconvengano alla santità della professione cristiana anche le colpe leggiere, e i piccioli difetti.

2. E però vero, che la virtù d' Efrem nei suoi primi anni non fu di quella perfezione, che si vide nella sua età più avanzata; perocchè la pietà e la santità ha i suoi gradi. Prima ch' egli abbracciasse la vita monastica, fu alquanto facile alla collera; ed egli stesso confessa d' aver avuto de' pensieri, suggeritigli dal demonio, indegni della Provvidenza divina; come se non essa, ma il caso regolasse ciò, che avviene nel Mondo. Ma Iddio per liberarlo da tali pensieri, e da una tentazione tanto pericolosa, permise, che gl' intervenisse il seguente fatto. Un giorno stando Efrem alla campagna, s' imbattè in una vacca d' un pover uomo. Egli a forza di sassate si mise ad inseguirla, fintantocchè incontratasi in una fiera, questa la divorò. Il padron della vacca, mentre la cercava piangendo, vide Efrem, e gli domandò, se nulla sapesse della sua vacca; ed Efrem per risposta lo maltrattò con delle ingiurie. Un mese dopo ritornando Efrem dalla campagna, ed avendolo sorpreso la notte per istrada, fu costretto fermarsi nella capanna di un pastore, che di buona voglia lo ricovrò appresso di se. Ma mentre che

co-

costui ubbriacatosi profondamenre dormiva, entrarono i lupi nell' ovile, e dispersero tutto il gregge. Vennero la mattina i padroni, e credendo che i ladri, e non i lupi avessero cagionato loro quel danno, arrestarono insiem col pastore anche Efrem, incolpandolo ch' egli avesse tenuto mano ai ladri. Fu perciò condotto, come reo di questo delitto, davanti al giudice, che lo fece mettere in una prigione, dov' erano altri due carcerati, uno per omicidio, e l' altro per adulterio, avvegnachè nessun di loro avesse commessi i delitti, che loro erano apposti.

3. Passati sette giorni, da che Efrem era in carcere, gli apparì, mentre dormiva, un Angiolo, in sembianza d' un giovane d'aspetto terribile, ma di voce assai piacevole, che lo interrogò, che cosa ei facesse in prigione: *Son quì*, rispose Efrem piangendo, *perchè sono accusato d' aver fatto entrare i ladri in un ovile, benchè ne sia innocente*. Lo so benissimo, replicò l' Angiolo, *che voi non siete reo di questo delitto, ma sò altresì quel che voi avete fatto giorni sono. Sovvengavi ancor dei pensieri, che avete avuti intorno alla Provvidenza di Dio; e riconoscerete da voi stesso, che giustamente soffrite questi travagli. Domandate altresì a' vostri compagni quel, che hanno fatto, e vedrete, che se non son rei di quei delitti, per cui son carcerati, lo sono però di altri, che meritano questa pena. Confessate adunque, che Iddio è giusto, e che retti, e profondi sono i suoi giudizj. Vivete piamente, e conoscerete qual sia la Provvidenza divina.* Risvegliatosi Efrem, pensò fra se stesso, qual

colpa

colpa potesse aver commessa, e si ricordò del fatto della vacca. Narrò poi il sogno a' suoi compagni, ed essi gli confessarono altri delitti, dei quali erano rei, fuori di quelli, per cui erano stati arrestati.

4. Dopo due giorni Efrem fu condotto insiem con gli altri carcerati davanti al giudice, per essere interrogato, e messo ai tormenti. Si cominciò il processo da' compagni di Efrem, che furon messi alla tortura, e fieramente frustati, e poi rimandati in carcere. Fu fatto lo stesso con altri cinque parimente carcerati; il che mentre vedeva Efrem, che stava lì presente, tutto si raccapricciava pel timore, e dirottamente piangeva, aspettando d'essere anch'esso trattato nella stessa maniera. Ma, come Dio volle, fu rimandato in carcere, senza essere in quel giorno tormentato. Stette in carcere ancor due mesi, dopo i quali gli apparì di nuovo lo stesso Angiolo, che gli era apparito l'altra volta, e gli disse: *Eh bene, Efrem, siete ancora ben persuaso, che Iddio governa il Mondo in una maniera piena d'equità, e che nella sua condotta non v'è ingiustizia alcuna? Si signore,* rispose Efrem, *io non posso più dubitare, che le sue opere non sian mirabili, e i suoi giudizj imperscrutabili: Ma da che mi avete usata tanta misericordia di venire a consolarmi colla vostra presenza, deh abbiate pietà del vostro Servo, o liberatemi da questo luogo, acciocchè possa farmi monaco, e servir Gesù Cristo mio Signore.* Gli replicò l'Angiolo, che sarebbe stato ancor una volta interrogato dal giudice, e poi messo in libertà. *Ma io non posso,* soggiunse Efrem, *soffrir le minacce del giu-*

*giudice, e 'l dolor de' tormenti. Sarebbe stato meglio per voi*, disse allora l' Angiolo, *che non aveste mancato in nulla al vostro dovere, che non vi trovereste in queste angustie. Ma poichè vi siete meritato un tal gastigo, che posso io farvi?* Tuttavia l' assicurò, che avrebbe patito poco, e che presto sarebbe stato liberato, come di fatto seguì, dopochè fu scoperta la verità; e riconosciuta la sua innocenza.

5. Liberato che fu Efrem dalla prigione, non differì un momento ad eseguir la promessa, che avea fatta, di professar la vita monastica. Se n' andò pertanto senza indugio a trovar certo vecchio venerando e santissimo, per nome Giuliano, che se ne stava sopra di un monte a menar vita solitaria e penitente; gettatosegli a' piedi gli narrò quanto gli era accaduto, e con molte lagrime lo pregò a volerlo ricevere sotto la sua direzzione. Ottenuta dal buon vecchio la grazia, che domandava, ad altro non pensò più Efrem, che a profittar de' vantaggi della vita solitaria, lontana de' tumulti e dagli imbarazzi del Secolo. Mise tutto il suo studio nell' apprender la scienza de' Santi, per ottener da Dio l' abbondanza della sua grazia, e 'l perdono dei suoi peccati, che preferiva a tutte le umane scienze, e a tutte le ricchezze del Secolo. A questo fine era esattissimo nell' adempiere i doveri della vita monastica; nè v' era virtù, nella quale non si esercitasse. Digiunava continuamente, e d' ordinario passava più giorni senza prender cibo di sorta alcuna. Vegliava tutta la notte, prendendo quel poco sonno, che gli era assolutamente necessario per vivere sopra la nuda terra; e tale era il suo fervore, che pareva non

sa-

sapesse metter limiti alle mortificazioni, ed austerità. In questa maniera gli riuscì di ridurre il suo corpo in servitù, e di renderlo talmente soggetto allo spirito, che divenne come insensibile a qualsivoglia sregolato movimento della concupiscenza.

6. Unì alla mortificazion della carne uno spogliamento totale di tutte le cose; onde egli stesso potè dire con verità a' suoi discepoli, prima di volarsene al Cielo: *Efrem non ha avuto mai nè borsa, nè bastone, nè bisaccia, nè oro, nè argento, nè possessione alcuna su questa Terra. Perocchè avendo inteso, che il mio Re e Signore, la cui bontà è incomparabile, ha detto ai suoi discepoli nel Vangelo: Non vogliate posseder cosa alcuna sopra la Terra; io non ho saputo mai indurmi a mettere il mio affetto in cose di simil sorta.* Somma fu altresì la sue mansuetudine, l'acquisto della quale gli costò tanto maggior fatica, quanto il suo naturale era inclinato alla collera. Diede un saggio molto singolare di questa virtù in occasione, che un giorno, mentre stava per mangiare dopo un lungo digiuno, colui, che gliene portava, lasciò cadere in terra, e ruppe il piatto, dov'era preparato il poco cibo, che facilmente era di legumi. A questo accidente il Santo niente turbato: *Coraggio*, disse, *fratel mio, non s' è perduto nulla: giacchè il cibo non viene a noi, noi anderemo a trovar lui*. E messosi in terra a sedere, lo raccolse, come meglio potè, e così allegramente mangiò.

7. Ma la virtù, che sopra le altre risplendè in questo Santo, fu senza dubbio l'umiltà, come chiaramente si scorge da' suoi scritti. Questa

sta è quella, che gli ha fatto apprendere i mancamenti della sua gioventù, come peccati gravi, perchè desiderava d' esser tenuto da tutti un gran peccatore. Questa stessa virtù gli faceva avere talmente in orrore la stima degli uomini, che una volta sentendosi lodare da certa persona, egli fu veduto dagli astanti tutto agitato, e inquieto, cambiare spesso di colore, abbassar gli occhi, grondar sudore per tutto il corpo, e non saper più proferir parola per la confusione, ond' era sopraffatto. Un' altra volta avendo saputo d' essere stato eletto Vescovo, e che veniva cercato per farlo consacrare, egli se ne andò in mezzo alla piazza, e come se fosse pazzo si strappava gli abiti, e mangiava alla presenza di tutti: onde quei, ch' erano andati per prenderlo, credendolo veramente pazzo, se ne partirono; ed egli opportunamente se ne fuggì, e stette nascosto, fino a tanto che seppe essere stato ordinato un altro Vescovo in sua vece.

8. Fu inoltre il Santo da Dio favorito del dono delle lagrime, le quali in lui eran continue poco meno che il respirare. Il che nasceva dall' esser egli vivamente penetrato dal sentimento delle miserie di questa vita, e dal timore del giudizio di Dio. Questo giudizio era il più ordinario soggetto delle sue meditazioni, e di questo frequentemente parlava, come apparisce dalle sue Opere, le quali son molto proprie, ed efficaci ad eccitar nel cuore di chi legge, lo spirito di compunzione, di cui il Santo era ripieno.

9. Se ne stava s. Efrem tuttavia nelle vicinanze di Nisibi, quando quella città nell' anno 350. fu assediata da un formidabile esercito de' Per-

Persiani. Egli fu, che colle sue ferventi orazioni, unite a quelle di s. Giacomo Vescovo della stessa città, ottenne da Dio, che fosse miracolosamente sciolto quell' assedio, dal quale non avrebbero potuto que' cittadini in conto alcuno liberarsi. Dopo la morte di s. Giacomo Nisibeno egli si portò in Edessa, nelle cui vicinanze stavano molti insigni Solitari, con cui desiderava di conferire nelle cose dello spirito. Allorchè fu vicino a quella città, pregò il Signore, che al suo arrivo lo facesse incontrare in persona da cui potesse imparare qualche documento spirituale delle divine Scritture. Ed ecco che quando fu sulla porta della città, gli si affaccia una femmina, che dalla maniera del suo vestire argomentò essere una donna di Mondo. La guardò con rammarico rincrescendogli assai d' essersi sulle prime imbattuto in persona di simili sorta, e fra se stesso disse: *Si vede bene, Signor mio Gesù Cristo, che non avete voluto esaudire l' orazione del vostro Servo; perchè non è da sperare, che da costei io possa apprendere cosa alcuna di buono*. Vedendo Efrem, che quella donna teneva gli occhi fissi sopra di lui: *Perchè*, le disse, *mi guardi tu sì fissamente? Io ho ragione di così fare*, rispose ella, *perchè la donna riconosce la sua origine dall' uomo; ma voi all' incontro non dovete guardar me, ma la terra, da cui siete stato formato*. Questa risposta riempiè il Santo di maraviglia, e gli fece render grazie alla condotta ammirabile del Signore, il quale talvolta ci concede le grazie, che gli domandiamo, per vie, che a noi sembrano del tutto opposte.

10. Entrato nella città, prese alloggio in una casa,

casa, incontro alla quale abitava un altra donna simile a quella, che avea trovata alla porta della città. Costei dopo alcuni giorni, da che Efrem stava in quella casa, disse al Santo: *Padre, datemi la vostra benedizione*. *Prego Iddio, che vi benedica*, rispose Efrem. *Vi manca nulla*, soggiunse la donna, *in codesto albergo?* *Sì*, replicò il Santo, *mi mancano alcuni mattoni, e un pò di calce per chiudere questa finestra*. *Molto duramente voi mi trattate*, disse allora la donna, *per la prima volta, ch' io vi parlo*. Poi le manifestò le sue perverse voglie, sollecitandolo al male. Il Santo le disse: *Va' in mezzo alla città, e colà aspettami*. *Ma la vista di tanta gente*, replicò colei, *ci farebbe arrossire*. E il Santo: *Tu dunque temi la presenza degli uomini, e nulla temi la presenza di Dio, che vede i nostri nascosi pensieri, e che verrà un giorno a giudicar tutti gli uomini?* Queste parole fecero tale impressione nell'animo di quella miserabile, che gettatasi per terra lo pregò a volerla mettere sulla strada della salute, per ottener da Dio il perdono de' suoi peccati. Il Santo la confermò con varj passi della Scrittura nel desiderio di far penitenza; e collocatala in un monastero, la trasse così dal lezzo de' suoi peccati.

11. Intanto il popolo d' Edessa, che conobbe il merito, e la virtù di sant' Efrem, cominciò a tenerlo in gran pregio e venerazione, e dopo non molto tempo l' obbligò a lasciarsi ordinar Diacono di quella Chiesa. In questo ufsizio s' esercitò il Santo, distribuendo a tutti il pane della parola di Dio per mezzo delle sue istruzioni ed esortazioni, le quali erano accom-

pagnare da una forza mirabile, e dalla grazia dello Spirito santo. Gli argomenti de' suoi discorsi erano d' ordinario la penitenza, e il giudizio finale, al quale egli stesso continuamente pensava. Egli non predicava mai agli altri, che non vi si fosse prima preparato coll' orazione, e non avesse implorato sopra di se medesimo l' abbondanza del lume celeste. Lo stesso Spirito, che guidava la lingua del Santo, allorchè parlava, guidava altresì la sua penna, quando scriveva; e però le sue Opere, che sono moltissime in ogni genere, sono state sempre tenute in pregio sì grande, che furono ben presto tradotte in varie lingue, e in alcune chiese pubblicamente si leggevano dopo la santa Scrittura.

12. Queste occupazioni d' istruir colla voce, e con gli scritti i Fedeli, non impedivano al Santo di vivere, per quanto gli era possibile, nel ritiro, e nella solitudine, e d' avanzarsi continuamente nel cammino della perfezione, coll' esercizio non interrotto della contemplazione, e della meditazion de' misterj della nostra Religione. Egli era in questo esercizio favorito da Dio di varie rivelazioni. Una volta tra l' altre egli vide una colonna di fuoco, che da Terra toccava il Cielo; con che il Signore gli volle far conoscere la profondità del mistero, che stava meditando. Un' altra volta andava ripassando col pensiere le miserie di questa vita, e la trascuratezza, con cui essa si passa comunemente dagli uomini. Ed ecco che alzati gli occhi al Cielo, e rapito fuori di se medesimo, vide la Maestà di Dio assisa sul trono della sua gloria. A una tal vista pien di timore si gettò egli a' piedi del Signore, e lo pregò, quanto mai sep-

pe,

pe, ad aver pietà di lui. Di fatto il Signore esaudì la sua orazione, e gli concedè la pace del cuore, e una gran confidenza nella sua infinita misericordia. Il Santo medesimo scrisse questa visione, e la raccontò a' suoi fratelli, per ottener da loro, che gl' impetrassero grazia di profittarne. E soggiunse egli stesso, che tutte le volte, che si ricordava del giorno, e dell' ora, in cui ciò gli era avvenuto, non potea ritenersi dal prorompere in gemiti e sospiri.

13. Volle il Signore, prima che il santo terminasse la sua carriera, dargli occasione d' esercitare in modo particolare quella virtù, che è il più sicuro contrassegno de' veri discepoli di Gesù Cristo, cioè la carità verso del prossimo. La città d' Edessa fu da Dio afflitta con una terribile carestia, che ridusse gran numero di persone alle più estreme miserie. Il santo, mosso a compassion di que' poveri, abbandonò il luogo del suo ritiro affin di soccorrere ai loro bisogni; e siccome nulla avea del suo, così gli fu di mestieri di ricorrere a' ricchi e benestanti, per eccitare in essi la compassione verso tanta povera gente, che veniva meno per la fame, e per la mancanza d' ogni soccorso. A questo effetto mise in opera le più efficaci esortazioni, riprendendo i ricchi della durezza loro, mostrando quanto era meglio per essi distribuir beni caduchi, i quali tosto o tardi dovean lasciare, per acquistar beni eterni; minacciandoli della terribil sentenza, che contro di loro avrebbe fulminata Cristo Giudice, se avessero mancato di sovvenire i suoi poveri, anzi lui medesimo nelle persone loro. Ebbero queste esortazioni un felicissimo successo. E perchè alcuni si scusava-

no

no col preteſto di non trovar perſone fedeli, a cui commettere la diſtribuzione delle limoſine loro; egli ſteſso ne preſe il carico, e con molta diligenza ſomminiſtrava il biſognevole a chiunque veniva da lui o dalla campagna, o dalla città; fece accomodar molti letti, e curava gl' infermi; ſeppelliva i morti; e in queſta maniera inſegnava agli altri non ſolo colle parole, ma coi fatti ancora, come ſi doveſse eſercitar la carità verſo de' noſtri fratelli, ridotti in miſeria.

14. Ceſsata che fu la careſtia, la quale durò un anno intero, il ſanto ſe ne ritornò al ſuo ritiro, dove a capo di un meſe dopo una breviſſima malattia paſsò all'eterno ripoſo. Molti della città d' Edeſsa ſi trovarono preſenti al felice tranſito di queſto gran Servo di Dio, e furon teſtimonj degli ultimi ſuoi ſentimenti, che ſono per divina Provvidenza pervenuti ſino a noi, per mezzo del ſuo teſtamento, che ſi trova fra le altre Opere di queſto ſanto. Allorchè adunque ſant' Efrem ſentì avvicinarſi il ſuo fine, volle laſciare diverſi avvertimenti a' ſuoi diſcepoli, per animarli a camminar coſtantemente per la via dell' evangelica perfezione, e diſse loro molte coſe, che furono altrettante profezie, che poi Iddio verificò. Ma ſopra tutto egli fece apparire in queſto ſuo teſtamento quella grande umiltà, che fu il carattere di tutta la ſua vita. Proibì ſeveramente a tutti di dargli alcuna lode, o di rendergli dopo morte qualſivoglia onore. Diſse, che non voleva eſsere ſeppellito, nè ſotto l' altare, nè in altra parte del tempio del Signore, nè in compagnia de' Santi, perchè diceva d'eſserne indegno, ma nel cimiterio, dove

ſi

si sepellivano i forestieri. Ordinò, che il suo corpo fosse portato alla sepoltura senza pompa e solennità, senza esser rivestito d'abiti magnifici, ma ricoperto della tonaca, e del suo mantello ordinario. Vietò, che il suo corpo fosse imbalsamato, e volle che presto si sotterrasse, come il corpo di un uomo, che altro non meritava, che disprezzo. Pregò bensì tutti a voler accompagnare il suo cadavere con recitar Salmi, ed orazioni: a far per lui frequenti oblazioni; e a farne particolar memoria il trentesimo giorno dopo la sua morte.

15. Oltre questi e moltissimi altri segni della sua profonda umiltà, volle il santo provvedere nel suo testamento, come meglio seppe, a' poveri di Gesù Cristo. Pregò perciò tutti quei d' Edessa a metter da parte ciò, che avevano ideato d' impiegar nel suo funerale, e darlo a' poveri; giacchè quanto a se egli era contento della lor carità, sperando, che queste limosine, che avrebbero fatte, sarebbono state lor di vantaggio per conseguir l' eterna salute, e a lui medesimo di profitto per la ricompensa, che il Signore avrebbe data alla sua buona volontà, e al buon consiglio, che lor suggeriva. E soggiunse, che chiunque avesse sottratto in pregiudizio de' poveri qualche cosa di quello, che avea risoluto d' impiegare nel suo funerale, sarebbe stato punito come Anania. Di fatto uno de' più ricchi nobili degli astanti si vide a un tratto invasato dal demonio, gettasi per terra, e rivoltolarsi intorno al letto del santo, mandando fuor dalla bocca spuma, e fortemente urlando. Il Santo disse, che non senza ragione gli era accaduta questa disgrazia, e l' esortò a confessa-

re il suo peccato. Egli s'accusò d'aver destinato di comprare un abito molto ricco per ricoprire il corpo del Santo, ma avendo inteso, ch'ei non voleva simili onori, avea determinato di ritenersi il danaro, che avea pensato d'impiegare nell'abito suddetto. Il Santo mosso a compassione di lui, gli comandò di dare a' poveri ciò, che avea risoluto di spender per lui, e poi avendo pregato Dio per esso, con imporgli le mani, lo liberò dallo spirito maligno. Dopo questo, e alcuni altri fatti, che sarebbe lungo di qui raccontare, morì sant'Efrem nella pace del Signore, essendo in età assai avanzata, senza sapersi l'anno preciso della sua morte, e fu seppellito nella maniera, che avea prescritta nel suo Testamento.

16. L'istruzione, che Iddio diede a questo Santo intorno alla sua Provvidenza, serva anche per noi. Ricordiamoci in tutti gli avvenimenti, che Iddio è quegli, che con infinita sapienza e giustizia governa e dispone tutte le cose del Mondo, in maniera, che com'egli stesso dice nel Vangelo, non cade un passero in terra, nè un capello dal nostro capo senza la sua volontà (1). Rassegnamoci pertanto alle sue divine disposizioni in tutto ciò, che vediamo succedere, ancorchè non ne intendiam la ragione, dovendoci bastar di sapere, che ogni cosa contribuisce alla gloria di Dio, e serve al bene, e vantaggio de' suoi Eletti, o purificandoli dalle macchie de' lor peccati, o preservandoli dal cadervi, o esercitandoli nelle virtù, e particolarmente nella umiltà, e nella pazienza, per mez-

zo

(1) *Matth.* 10. 29. 36.

zo delle quali si giunge al conseguimento del regno de' Cieli. Impariamo altresì dagli ordini, che diede il Santo intorno al suo funerale, che la miglior maniera di onorare Iddio ne' suoi santi, è d' imitare le loro virtù, e d' impiegare in sollievo de' poveri, che son membri vivi di Gesù Cristo, quel che alle volte si spende in vani, e superflui ornamenti, e in certe pompe, le quali, come dice san Bernardo, son piuttosto frutto d' amore proprio e di vanità, che effetto di pietà, e di vera divozione verso de' Santi.

---

## *APPENDICE*

## S. CATTERINA DE' RICCI VERGINE.

### *Secolo XVI.*

*Tra i molti Autori antichi, che hanno registrate le azioni di s. Catterina, il primo fu Monsignor Catani Vescovo di Fiesole, che scrisse, e stampò la sua Vita due anni dopo la di lei morte, cioè nell' anno* 1592., *e la indirizzò alle Monache del suo Convento di Prato; e l' ultimo è stato il Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi nel primo tomo delle Vite de' Santi Fiorentini, stampato l' anno* 1742. *dopo la sua canonizzazione. Di queste due Vite ci siam serviti nel descrivere ciocchè di essa quì si riferisce.*

NEll' anno 1522. ai 23. di Aprile nacque in Firenze s. Catterina della nobile famiglia

 de'

de' Ricci, a cui nel Battesimo fu posto il nome di Alessandra, che poi cambiò in quello di Catterina, allorchè si fece Religiosa. Suo padre Francesco de' Ricci, e sua madre Catterina de' Ricasoli Signori di Panzano, la quale poco dopo la nascita della figliuola se ne passò a miglior vita; onde Francesco sposò altra dama in seconde nozze. Ciò però non fu di alcun pregiudizio alla buona educazione di Catterina, per la quale sì il padre, che la matrigna ebbero tutta la cura, acciocchè fosse allevata nel santo timor di Dio. Sebbene essi poco ebbero in questo da faticare, poichè Catterina fin da' più teneri anni fu prevenuta dalla grazia del Signore, e ripiena di celesti favori, e benedizioni; onde si mostrò sempre aliena da' trastulli puerili, e dalle vanità del Mondo, e molto inclinata alla pietà, e divozione. Giunta all' età di dieci anni fu messa in educazione nel monastero di s. Pietro a Monticelli, posto ne' sobborghi di Firenze, sotto la direzione d'una sua zia paterna per nome Lodovica, ch' era Religiosa di quel monastero. Quivi Catterina cominciò a dar saggio di quell' eminente santità, alla quale Iddio l' aveva abeterno predestinata; perocchè era ubbidientissima a tutto quello, che a lei si comandava, e applicata quasi di continuo all' orazione, di maniera che anche nel tempo che le altre fanciulle, che stavano per educarsi in quel monastero, andavano a ricrearsi, essa trovava tutto il suo piacere in istar genuflessa orando avanti un' immagine di un Crocifisso, per cui avea una special divozione. Fin da quel tempo il Signore le ispirò di meditar frequentemente la Passione del Salvatore, scorrendo

do colla mente ciascun mistero di essa, e tramezzando la meditazione con recitar cinque Pater nostri a ciascun mistero con gran gusto dell' anima sua, la quale ogni giorno più s' infiammava di amor di Dio, e desiderava ardentemente di partecipare dell' amaro calice della Passione del suo Redentore, e divenir sua serva, e sposa diletta.

2. A fin di mettere in esecuzione questo suo pio desiderio, risolvette di voltar le spalle al Mondo, e vestir l' avito religioso in qualche monastero dove fiorisse in tutto il suo vigore l' osservanza regolare senza veruna mitigazione, e dispensa. Il padre che l' avea levata dal sopraddetto monastero, e ritirata nella propria casa, e che bramava di collocarla in qualche nobile maritaggio, le ne fece più volte la proposizione: ma Catterina sempre costante nel suo santo proponimento si protestò di non voler altro sposo, che Gesù Cristo suo Signore e Redentore. In occasione pertanto ch' ella si trovava alla villeggiatura della campagna vicino alla città di Prato, s' imbattè a discorrere con due Suore converse del terzo Ordine di san Domenico del convento di s. Vincenzo di Prato, le quali, per essere il convento assai povero, e senza clausura, andavan cercando delle limosine per provvedere alle necessità del medesimo convento; e da esse intese la vita austera, povera, e mortificata, che si conduceva da quelle buone Religiose: ond' ella deliberò di farsi Monaca in quel convento, e ne ottenne dopo molte preghiere, e replicate istanze da' suoi genitori il bramato intento. Nell' anno adunque 1535., essendo Catterina in età di anni tredici, vestì

l' abito religioso di s.Domenico nel monastero di s. Vincenzo di Prato con tale, e tanta soddisfazion del suo spirito, che nel giorno, e nel tempo della sua vestizione fu favorita da Dio di una dolcissima estasi, in cui le parve di esser da Gesù Cristo, e da Maria introdotta in un amenissimo giardino adorno di vaghi fiori, e di ogni sorta di delizie.

3. Siccome il Signore aveva eletta questa santa Verginella per sua sposa, così si degnò poco dopo che fu entrata in monastero di visitarla con una lunga, e fastidiosa infermità, per cui ella avesse occasione di vieppiù purificare il suo cuore col fuoco della tribolazione, come si purifica l' oro nel crogiolo, e di esercitar l' umiltà, e la pazienza, e le altre virtù, che la rendessero simile, e conforme al suo sposo crocifisso. Racconta dunque Monsignor Catani Vescovo di Fiesole, il quale scrisse, e stampò il primo la Vita di questa santa Vergine due anni dopo la sua morte, cioè nell' anno 1592., racconta, dico, che nell' anno 1538. sul principio del mese di Marzo ella fu assalita da una gravissima malattia con febbre quotidiana, e con dolori acuti per tutto il corpo, la quale poi degenerò in idropisia, e in mal di pietra, accompagnato da asma. Le durò questo male, o piuttosto complesso di mali per lo spazio di due anni, nulla giovandole i rimedj, e le medicine, che le venivano apprestate, talmente che i Medici non sapendo più che cosa farsi, ne abbandonarono la cura, e lasciarono di darle verun sollievo, anzi piuttosto tormento, ed aggravio. Sopportò la santa con mirabil pazienza, e piena rassegnazione al divin volere questi suoi mali,

con-

consolandosi colla vista del suo Salvator crocifisso, e colla ricondanza delle pene, e de' dolori da lui sofferti nella sua passione e morte di croce per amor nostro, e pe' nostri peccati. Nel mese di Maggio dell' anno 1540. si accrebbe il male della Santa, a segno che stette più settimane senza poter punto dormire, e si teneva già per disperata la sua salute, venendo guardata continuamente da due Monache assistenti. In questo stato ai 22. di detto mese di Maggio, vigilia in quell' anno della festa Ss. Trinità, ecco che le apparve un Santo dell' Ordine di s. Domenico ( lo Scrittore suddetto non dice qual Santo fosse ) tutto risplendente di luce; il quale, chiamatala per nome, le fece su lo stomaco un segno di croce, ed ella restò immediatamente sana e guarita perfettamente da tutti i suoi mali, con maraviglia e stupore delle sue Monache, e de' medici, che vennero poi a visitarla. Del quale miracolo ella ne rendè umilissime grazie al Signore, e sempre più s' infervorò a servire Iddio con fedeltà, e a far progressi maggiori nelle virtù cristiane, e religiose.

4. Queste virtù in effetto risplendettero nella santa Vergine in un modo particolare; ma noi per brevità ci contenteremo di accennarle colle parole stesse, con cui son riportate dall' ultimo Scrittore (1) della sua Vita, ricavata da' processi della sua Canonizzazione. Ella amava così teneramente il suo Dio, che aveva sempre la mente unita in lui, prendendo da ogni cosa me-



(1) *Brocchi nel tom.* 1. *delle Vite de' Santi Fiorentini*.

motivo di lodarlo, e di benerirlo. La carità poi ch' ella avea verso il suo prossimo era sì grande, che per tal motivo s' impiegava negli esercizj più abietti, e più faticosi del monastero. Quando alcuna delle sue Monache s' ammalava, l' assisteva continuamente in tutti i suoi bisogni, privandosi ella del sonno, acciocchè l' altre si riposassero, nè mai l' abbandonava fino alla morte. Indicibile era la sua pazienza nelle avversità, nelle tribolazioni, e nelle molte, e penosissime infermità, ch' ella soffrì, varie delle quali chiese al Signore per la salute de' peccatori, e per isconto della pena dovuta alle lor colpe. Moltissime erano le penitenze, ch' ella faceva, portando sempre una catena di ferro, e un aspro cilizio sulla nuda carne: digiunava spesse volte in pane, ed acqua, e per lo spazio di quarantotto anni non mangiò mai carne, nè uova. Fu sempre ubbidientissima a' comandi de' suoi Superiori, vincendo ogni ripugnanza, che aveva in eseguir prontamente, quanto le veniva ordinato. Aveva un abborrimento grandissimo all' essere stimata, e tenuta in buon concetto, onde ogni volta che sentiva ragionar con lode delle sue azioni, ne provava un sommo cordoglio, procurando di fuggire, e di nascondersi, quando veniva gente per visitarla. Tra tutte le virtù di s. Catterina spiccò al segno maggiore la sua purità, che fu, si può dire, come angelica; onde non è maraviglia, che si meritasse tante grazie da quel Signore, che si pasce tra' gigli, a cui perciò ella ripeteva sovente quelle parole della Sposa de' sacri Cantici: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur in-*

*inter lilia*. Sin quì lo Scrittor suddetto della Vita di Santa Catterina.

5. Inoltre fu questa diletta serva del Signore favorita di molte estasi, ratti, e visioni celestiali, anzi si può dire, che la sua vita fosse una serie di simili, ed altri doni straordinarj, e soprannaturali. Fu eziandio arricchita del dono della profezia, e di quello di penetrare i secreti del cuore altrui, e di operare cose prodigiose; onde il suo nome si rendè assai famoso non solo nella Toscana, ov' ella viveva, ma in tutta l'Italia, e nelle altre più rimote regioni. Finalmente essendo già Catterina matura pel Cielo, e anelante alle nozze eterne del Paradiso, dopo aver sofferta una penosa infermità, con cui restò sempre più purificata l' anima sua, e ricevuti con una straordinaria divozione gli ultimi Sacramenti della Chiesa, spirò placidamente ai 2. di Febbrajo, festa della Purificazione della Santissima Vergine dell' anno 1590. in età di sessanta otto anni, quarantadue de' quali aveva impiegati nel governo del suo monastero, come Priora, e Sotto-priora di esso, con gran vantaggio spirituale e temporale delle sue Religiose.

Ammirabile certamente fu la vita di questa santa Vergine per le tante grazie, e doni singolari di estasi, e visioni, di profezia, e di miracoli, ed altre cose prodigiose, di cui piacque alla bontà divina di favorirla in una maniera straordinaria. E pure è fuor di dubbio, ch' ella non fu Santa per questi doni, nè per queste grazie, che si chiamano *gratis date*, le quali al più possono esser testimonianze della santità, e servono all'edificazione altrui: *Quando io par-*

*lassi* ( dice l' Apostolo (1) ) *le lingue di tutti gli uomini, e quelle ancora degli Angeli, se io non ho la carità, non sono altro che un metallo risonante, e un cembalo che rimbomba. Quando io avessi il dono della profezia, che penetrassi tutti i misterj, e possedessi una scienza perfetta di tutte le cose, e giungessi ancora a tanta Fede di trasportare i monti, se non ho la carità, io sono un nulla.* Nel possesso adunque delle virtù, e sopra tutto della carità, che n' è l' anima e la regina, e nell' esercizio di esse consiste la santità, la qual è tanto più eminente, quanto più perfetta è la carità, accompagnata dal coro delle altre virtù. La pratica fedele di queste virtù fu quella, che santificò l' anima di s. Catterina, e la rendè grande al cospetto del Signore. Ammiriamo pertanto, e lodiamo la divina bontà ne' doni straordinarj, che comparte a' suoi santi, ma studiamoci d' imitare le loro virtù, e di praticarle ancor noi con diligenza, se vogliamo piacere a Dio, ed acquistar la santità conveniente al nostro stato. Uno de' mezzi principali, che usò s. Catterina per far acquisto della santità, fu la meditazion frequente e attenta della Passione di Gesù Cristo. Questo medesimo mezzo adopriamo noi pure, e ne ricaveremo un gran profitto per le anime nostre; perocchè la Passione, e la Croce del Salvatore, al dir di s. Agostino, è una scuola, e una cattedra, da cui s' imparano tutte le virtù cristiane: chi frequenta questa cattedra, impara ad abborrire come un sommo male il peccato, che è stato l' unica cagione della morte del Salvatore,

(1) 1. Cor. 13. 1. & *seq.*

re, impara l' umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione, la carità, e tutte le altre virtù, e giunge a mettere in salvo l' anima sua per tutta l' eternità.

## 14. Febbrajo.

## S. NICCOLO' STUDITA.

*Secolo IX.*

*La Vita di questo Santo, scritta fedelmente da' Religiosi del suo monastero, si trova presso i Bollandisti sotto il giorno 3. di Febbrajo.*

NAcque Niccolò, detto Studita, in una città di Candia, chiamata Canea, circa l' anno 790. da genitori ragguardevoli per la pietà, e per la nobiltà; i quali per procurargli una cristiana educazione, lo mandarono fin da fanciullo a Costantinopoli nel monastero, detto di Studio, donde prese il nome di Studita, sotto la disciplina di san Teodoro, che allora n' era superiore. Benchè in quel monastero vi fosse un Religioso zio del giovanetto, che si chiamava Teofane; tuttavia san Teodoro appena vide Niccolò, che concepì un affetto particolare per lui, e volle egli stesso prendersi cura della sua educazione. Primieramente lo fece star qualche tempo fra gli altri fanciulli, che si educavano in quel monastero, e che s' istruivano in un luogo separato, affinchè non disturbassero le fun-

zioni regolari del monastero; indi ben presto vedendo i progressi, che Niccolò faceva nella virtù, nell'amor delle umiliazioni, e nel raccoglimento, non ebbe difficoltà di ammetterlo alla professioh religiosa, quantunque fosse ancora in età assai tenera.

2. Niccolò allora diede subito a conoscere di aver rinunziato non meno alla propria volontà, che alle altre cose del Mondo, prestando un' umilissima ubbidienza, non solo al superiore, ma ancora all' ultimo monaco della Comunità. Colla continenza acquistò la purità del cuore, colle vigilie la contemplazione, ed a forza di orazioni, e di lagrime ottenne lo spirito di compunzione. Diventò poi sì perfetto in tutti gli esercizj di pietà, che i suoi fratelli pieni di ammirazione, e di rispetto per la sua virtù si avvezzarono a risguardarlo, come loro superiore nel merito senza alcuna gelosia; dimodochè avendo essi saputo, che san Teodoro pensava di farlo innalzare al grado sacerdotale, unirono le loro preghiere all' autorità del santo Abate per vincer l' umiltà di Niccolò, che solo si stimava immeritevole di tanto onore. Appena ordinato Prete, guadagnò a Gesù Cristo un suo fratello chiamato Tito, il quale era venuto ad informarlo dell' eccidio fatto da' Saracini nella loro patria. Imperocchè Tito rimase così maravigliato nel veder la costanza, e l' indifferenza, che mostrava suo fratello, nel sentir raccontare una sì terribile desolazione, e tale impressione fecero nel suo animo le fraterne ammonizioni circa la vanità delle cose di questo Mondo, che determinò anch' egli di rinunziare a tutto, e di abbracciare la professione monastica.

3. In

3. In questo mentre si sollevò contro la Chiesa una persecuzione, la quale servì a maggiormente provare la virtù di san Teodoro suo superiore e maestro, e di lui medesimo suo fedele discepolo. Leone l' Armeno, che aveva usurpato l' Impero d' Oriente, avendo risoluto di dichiarar la guerra contro il culto delle sagre Immagini, procurò di tirare al suo partito de' Vescovi, e de' principali Abati de' monasterj, che a tal effetto fece venire alla Corte. La libertà, con cui san Teodoro Abate di Studio si oppose alle mire di quel Principe, rispondendo coraggiosamente ai vani suoi discorsi, fu ricompensata coll' esilio; e Niccolò volle accompagnare il santo Abate, per fargli que' servigj, che poteva, e per profittare de' suoi esempj, e de' suoi saggi consigli. Subito che furono arrivati al castello di Masope, vicino al lago della Misia, che era il luogo del loro esilio, furono rinchiusi in un' oscurissima prigione, dove sopportarono con indicibil pazienza i più orribili strapazzi. Vedendo i persecutori, ch' essi perseveravan costanti nel loro santo proponimento, dopo scorso un anno di prigionia, li fecero flagellare ambidue con cento colpi di nervo, per cui furon ridotti quasi al termine della lor vita, e in tale stato furono nuovamente rinchiusi nella prigione; e poco tempo dopo furon tratti da quella prigione, e trasportati nel castello di Bonito, dove venne a trovarli un ministro dell'Imperatore per saper da loro, se fossero stati autori di una lettera, nella quale si parlava contro le ingiuste pretensioni del Principe in proposito del culto delle Immagini. Eglino, veduta la lettura, liberamente confessarono, esser quella opera loro.

Al-

Allora quel ministro dell' Imperatore fece spogliar Niccolò, che aveva scritto la lettera, e sospesolo in aria, lo fece battere fieramente per molto spazio di tempo, senza potergli cavar di bocca alcun lamento, o alcun segno di dolore. Il medesimo trattamento fu usato coll' Abate Teodoro, che lo soffrì con uguale costanza.

4. Irritato il ministro Imperiale per questa loro costanza comandò, che così nudi, com' erano, e tutti ricoperti di sangue, fossero lasciati esposti ai rigori del freddo, che di quella stagione era acutissimo, essendo nel cuor dell' inverno, acciocchè indirizziti morissero di spasimo. Ma poichè ebbero superato anche questo crudele strazio, furon di nuovo condotti in prigione, ove per opera d' alcune caritatevoli persone, curandosi le loro piaghe, a poco a poco contro l'aspettativa d' ognuno ne guarirono. Furono ritenuti in questa prigione per lo spazio di tre anni, soffrendo fame, sete, freddo, nudità, ed ogni sorta di disagio; e quasi che tutto ciò fosse anche poco, si volle accrescer loro la pena col trasportarli in altra prigione a Smirna, ove furono parimente battuti con incredibil fierezza, e poi furon legati pe' piedi ad un palo; e stettero così per venti mesi continui, facendosi loro soffrire di quando in quando acerbissime torture. Ma la grazia di Gesù Cristo li mantenne fermi e stabili nella lor santa risoluzione di non abbandonare la cattolica Verità, e li rendè vittoriosi di tutti i tormenti.

5. Dopo sette anni d' un continuo martirio, furono finalmente questi santi messi in libertà per ordine dell' Imperator Michele, detto il Balbo, il quale nell'anno 820. succedè nell' Impe-

pero d' Oriente all' empio Leone Armeno, che per opera del medesimo Michel. Balbo fu ucciso dentro la chiesa nella notte di Natale. Richiamato adunque Niccolò dall' esilio, se ne ritornò insieme con s. Teodoro al suo monastero di Studio, dove però dimorò poco tempo; conciossiachè l' amore della solitudine, che in lui s' era accresciuto per la lunga prigionia sofferta, l' indusse a ritirarsi in diversi luoghi, in compagnia del suo superiore Teodoro, per continuare a vivere su questa Terra, come un vero esule, e come un prigioniero, che aspetta d'essere sciolto dai legami di questo corpo, che aggrava l' anima, e d' esser chiamato alla beata patria del Paradiso. Stava ritirato s. Niccolò in un' Isola poco distante da Calcedonia, allorchè venne a morte s. Teodoro suo compagno, e maestro, del quale la Chiesa fa onorevol memoria nel giorno 12. di Novembre. Egli adunque pensò di non cambiar più dimora, ma di quivi fermarsi vicino al sepolcro di questo sant' uomo, ch' egli ebbe sempre in grande stima e venerazione; pensando di passare i pochi giorni, che gli rimanevano della sua vita in servizio di Dio, e nascoso del tutto agli occhi del Mondo. E così di fatto sarebbe accaduto, se una nuova persecuzione, eccitata contro la Chiesa, e contro il culto delle sante Immagini dall' Imperator Teofilo, succeduto a Michele suo padre nel trono Imperiale l' anno 829., non l' avesse costretto a passar fuggiasco da un luogo all' altro, fino a tanto che una nobile e pia donna lo ricoverò in una sua casa di campagna, poco distante da Costantinopoli. Quivi egli si stette ritirato, e inteso agli esercizj della più esatta pietà

cri-

cristiana e religiosa per tutto il tempo, che visse Teofilo, cioè fino all' anno 842., nel qual anno colla morte dell' Imperatore ebbe fine la persecuzione.

6. Finita questa persecuzione avrebbe continuato s. Niccolò la sua dimora in quello stesso luogo, come fece per qualche tempo, contentandosi di visitare di tempo in tempo i suoi monaci nel monastero di Studio. Ma essendo venuto a morte nell'anno 848. il beato Naucrazio Abate di quel monastero, que' monaci vollero in ogni modo, che Niccolò subentrasse in suo luogo. Il Santo amministrò santissimamente quella carica addossatagli contro sua voglia per lo spazio di tre anni, dopo de' quali, non potendo più soffrire di vedersi in un posto, che lo rendea superiore agli altri, quand' egli bramava di esser l' ultimo, rinunziò l' uffizio ad un santo Prete, per nome Sofronio, alla presenza di s. Ignazio Patriarca di Costantinopoli. Indi se ne ritornò alla sua cara solitudine, cioè all' ospizio datogli da quella dama, di cui s' è fatta di sopra menzione, che si chiamava Firmopoli.

7. Non godè però lungamente questa sua quiete; perciocchè essendo morto dopo 4. anni l' abate Sofronio, i monaci a forza di preghiere e di lagrime lo costrinsero di nuovo ad addossarsi il peso di governare il lor monastero. Allora fu ch' egli si trovò esposto a nuove afflizioni, e traversie. Conciossiachè Michele III., giunto che fu in età da potere amministrar da se stesso l' Impero, s' associò nel governo Barda suo zio materno, uomo di perduti costumi, e scandaloso a segno, che s. Ignazio Patriarca di Costantinopoli dovette separarlo dalla comunione de' divin

vini Misterj, come reo di pubblico incesto. Per questo fatto il santo Patriarca fu scacciato dalla sua Sede; e in luogo suo fu intruso il perfido Fozio. Tali violenze ed ingiustizie cagionarono sì grande orrore a Niccolò, che per mostrarne disapprovazione, e per non esser costretto a comunicare con Fozio, si partì in compagnia di Tito suo fratello dal monastero di Studio, e se n'andò in certo Ospizio appartenente al monastero medesimo, situato nella Bitinia nelle vicinanze di Nicomedia.

8. La partenza di un personaggio tanto accreditato, e riverito in tutta la città di Costantinopoli, fece grande impressione nell' animo del popolo, e molto se ne discorreva; riguardandola ognuno, come una solenne disapprovazione di quanto s'era operato dall' Imperatore rispetto al Patriarca Ignazio. Conoscendo pertanto l' Imperatore, e Barda di quanto pregiudizio fosse alla loro causa appresso il popolo l'aver contrario s. Niccolò, andarono a trovarlo nel suo ritiro, e procurarono di guadagnarlo con mille sorte di cortesie, e di finezze. Ma tutto riuscì in vano; perocchè il Santo persistè sempre ne' suoi primi sentimenti, e di più rinfacciò a Barda il suo mal operare. Irritati perciò que' due Principi proibirono nel partir di Nicomedia a Niccolò di far dimora in qualsivoglia luogo dipendente dal monastero di Studio. Dovette adunque il santo partir da quel luogo, e andarsene, qual Martire della giustizia, ora in un luogo, ora in un altro, finchè un uomo caritatevole chiamato Samuele, mosso a compassion di vederlo così fuggiasco, e ramingo, gli comprò dentro la città stessa di Costantinopoli in un luogo ap-

appartato una piccola casa, dove il santo si ricoverò per ivi starsene nascoso. Ma la cosa non andò tanto segreta, che dopo qualche tempo non venisse a notizia dell' Imperatore, di Barda, e di Fozio. Appena essi ebbero risaputo, dov' era Niccolò, che misero in opera ogni mezzo per tirarlo al lor partito. Ma egli per sottrarsi alle inique loro vessazioni, se ne fuggì di nascoso, e dopo essersi fermato per qualche tempo in varj luoghi, finalmente fissò la sua dimora nella penisola di Chersoneso. Quivi dopo due anni in circa fu scoperto e preso per ordine dell' Imperatore; e ricondotto nel suo monastero di Studio, vi fu rinchiuso in una dura prigione colle mani, e co' piedi legati, e così vi stette per lo spazio di due anni interi.

9. Accadde finalmente nell' anno 867. la morte dell' Imperatore, e di Barda nella funesta maniera, che il Santo avea predetta; e l' Imperator Basilio, che succedè a Michele, lo mise in libertà; restituì altresì nella sua Sede Patriarcale s. Ignazio, e ne cacciò l' empio Fozio. Nè contento il nuovo Principe d' aver liberato dall' ingiusta e penosa prigionia s. Niccolò, lo costrinse di più, malgrado la sua età molto avanzata, e le molte sue infermità, a prender per la terza volta il governo del monastero di Studio. Lo ricevettero que' monaci con quell' amore, che si conveniva al loro antico padre, e con quel rispetto, ch' era dovuto ad un illustre Confessore, che tuttavia portava nel suo corpo le cicatrici delle piaghe sofferte per render testimonianza alla giustizia, ed alla verità. Si compiacque il Signore di render più gloriosi i combattimenti di questo suo Servo, operando per mezzo

zo suo molti miracoli, de' quali il più celebre fu quello della guarigione istantanea della Imperatrice Eudossia. Per quanto però fossero strepitosi i prodigj, che Iddio fece per mezzo di questo Santo, si può dire, che non uguagliassero gli effetti maravigliosi della sua pazienza; perochè per questi più che pe' miracoli egli arrecò grande utilità, ed edificazione a tutta la Chiesa. Morì egli in pace ai 4. di Febbrajo dell' 868., consumato dalle fatiche, e da' lunghi travagli coraggiosamente sofferti per la difesa della giustizia, e della verità, e per la gloria della Chiesa, Sposa di Gesù Cristo.

10. Impariamo dagli esempj di s. Niccolò, e di s. Teodoro, e dalle tante, e sì gravi loro sofferenze, che la vera gloria d'un Cristiano consiste nel soffrire insiem con tutti i santi, e con Gesù Cristo Capo, e Maestro di tutti i medesimi Santi ogni sorta di strapazzi per amor della giustizia, e della verità. Chiunque vuol servire a Dio, e viver con pietà, s' apparecchi pure, dice l' Apostolo san Paolo (1), ad esser o in un modo, o in un altro perseguitato. Questa è la nostra vocazione, dice il medesimo Apostolo (2). E per non perderci d'animo, teniam fisso nella mente e nel cuore il detto dello stesso Apostolo (3), che i patimenti di questa vita son leggieri e momentanei in paragone di quella immensa eterna gloria, che Iddio tien preparata in Cielo per coloro, che avranno fino al fine della lor vita combattuto, e patito per amor suo

(1) 2. *Tim.* 3. 12.
(2) 1. *Thess.* 3 3.
(3) 2. *Cor.* 4. 17.

suo. Questa gloria tenevano sempre fissa nella mente i sopraddetti ss. Niccolò, e Teodoro, e colla viva speranza di essa si animavano a soffrire tanti strapazzi, e tante pene con ammirabile pazienza, e piena sommissione alla volontà di Dio, dal quale han ricevuto quell' eterno premio, che ora godono, e goderanno in Cielo, e al quale ogni Cristiano dee continuamente aspirare nelle varie vicende ed agitazioni, alle quali è soggetto nel breve corso della presente vita mortale.

---

## APPENDICE

## S. AUSSENZIO.

### Secolo V.

*La sua Vita scritta fedelmente da Autor contemporaneo è riferita sotto questo giorno dai Bollandisti, e alquanto alterata dal Metafraste presso il Surio. Si vedano anche il Tillemont nel tom. 15. delle Memorie Ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nella Storia Ecclesiastica tom. 15, lib. 34. num. 56.*

Uno degli uomini più rinnomati per santità, e per miracoli, che illustrarono la Chiesa d'Oriente nel quinto secolo, fu s. Aussenzio, di cui abbiamo la Vita, scritta fedelmente da Autor contemporaneo; ed è in sostanza la seguente. Adda padre di s. Aussenzio fu uno di quei Cristiani della Persia, che fuggendo circa l'anno

360.

360. la persecuzione di quel Re, chiamato Sapore, si ritirarono nelle terre dell' Impero Romano. Essendosi adunque Adda stabilito nella Siria, vi prese moglie; e il suo matrimonio, al dir di un celebre Storico di quei tempi (1), recò gran giovamento alla Chiesa, poichè n' ebbe questo ammirabile germoglio, che fin dai più teneri anni fu da Dio prevenuto colle copiose benedizioni della sua grazia. Giunto Aussenzio all' età di circa 20. anni si portò alla città imperiale di Costantinopoli, per visitare un suo zio, che vi occupava una carica ragguardevole di Uffiziale nelle guardie dell' Imperatore, ma trovò ch' era già morto. Nondimeno ei si fermò in quella città, ed essendo dotato di eccellenti qualità di animo, e di corpo, conseguì egli pure un posto nelle medesime guardie imperiali. Ben presto ei si conciliò la stima, e l' amore de' Grandi della Corte, e dello stesso Imperatore; ma quello che più importa, in mezzo alla Corte, e sotto un abito militare conservò l' innocenza de' costumi, e si esercitò in ogni sorta di virtù, talmente che anche in quello stato di secolare fu da Dio onorato col dono de' miracoli. Il suo digiuno era poco men che quotidiano; la lezione de' libri sacri faceva il più delizioso nutrimento dell' anima sua; conversava frequentemente con uomini santi, che allora fiorivano in Costantinopoli, e quando gli era permesso, passava con essoloro le intiere notti nelle vigilie, e nell' orazione. La sua carità verso i poveri era sì profusa, che arrivò fino a spogliarsi de' suoi abiti

(1) *Sozomeno Istor. Eccles. lib.* 7. *c.* 21.

abiti per rivestirne i bisognosi. In somma tal era la vita di Aussenzio, che potea servir di esempio, e di prova, che gli uomini possono in tutti gli stati esser fedeli a Dio, e giungere anche in mezzo al secolo ad un alto grado di perfezione.

2. Ciò però non ostante, Aussenzio, che amava di piacere a Dio solo, e di vivere affatto sconosciuto agli uomini, credè di dover voltare le spalle al Mondo, e ritirarsi nella solitudine per attendere a purificar vieppiù il suo cuore da ogni affetto terreno, ed innalzarlo alla contemplazione delle cose celesti. A questo fine dopo l'anno 440., e forse il trentesimo dell'età sua, si ritirò in cima d'un alto e scoscesо monte della Bitinia, detto Oxia, lontano dieci miglia da Calcedonia, ed ivi cominciò a menare una vita austerissima, privo di tutti i comodi più necessarj al vivere umano, e applicato unicamente all'orazione, alla lezione, e meditazione delle sacre Scritture, ed agli esercizj della penitenza. La sua intenzione, come si disse, era di passare il rimanente da' suoi giorni in quel deserto, separato dal commercio degli uomini, per godervi il consorzio degli Angeli. Ma Iddio dispose per la salute di molti, che non passò molto tempo, che vi fu scoperto, e che per la virtù de' miracoli, di cui aveva arricchito il suo servo, quella solitudine fu frequentata da un concorso grande di gente, che da ogni parte andava a trovarlo, alcuni per soddisfare alla loro divozione, e venerare un uomo di sì eminente santità, alcuni per esser curati da lui delle loro infermità, e alcuni per udire i suoi salutevoli ammaestramenti. Nè la carità del santo

potè

potè ricusare tali soccorsi a coloro, che andarono a trovarlo, benchè non si lasciasse vedere se non a certe ore determinate, e non parlasse loro se non dalla piccola finestra del suo tugurio, la quale era così bassa, che poteva ancora toccar gl'infermi, e ungerli con olio benedetto, di cui ordinariamente si serviva per guarire le lor malattie; e talvolta ancora applicava loro a tal effetto la croce, che aveva in cima del suo bastone. Furono senza numero i ciechi, gl' idropici, i lebbrosi, e i paralitici, che per mezzo delle orazioni del santo conseguirono la sanità; e sopra tutto egli esercitava una grande autorità sopra i demonj, cacciandoli in nome di Gesù Cristo dai corpi di molti ossessi. Vi fu però alcuno, ch' ebbe ardimento di burlarsi del santo, di calunniarlo, e di spacciar per prestigj i miracoli, ch' egli operava. Ma Iddio prese le difese del suo servo; poichè la figliuola di quel tale fu invasata dal demonio, da cui non potè esser liberata, se non che coll' esser condotta alla presenza del santo, il quale rendendo bene per male, la restituì libera, e sana al suo afflitto padre.

3. Intanto essendosi nell' anno 451. radunato il Concilio generale di Calcedonia per condannar l' eresia di Eutiche, Abate di un monastero di Costantinopoli, il quale confondeva le due nature, divina e umana di Gesù Cristo; i Padri del Concilio credettero, che convenisse di chiamarvi ancora s. Aussenzio, sì perchè col gran credito, che avea di santità, poteva render più autentica presso il popolo la decision del Concilio, e sì ancora perchè ad alcuni era sospetta la dottrina del Santo, forse perchè era stato amico di Eutiche, che passava per un gran servo di

Dio

Dio, allorchè facea la sua dimora in Costantinopoli. Fu pertanto a nome del Concilio, e per ordine dell' Imperator Marciano invitato ad intervenire al Concilio. Ma egli si scusò d' andarvi, dicendo, che a' Monaci, e Solitarj non apparteneva di ammaestrare, ma di essere ammaestrati da' Vescovi, a' quali Iddio ha commessa la cura della sua Chiesa. A tal risposta non s' acquietarono nè l' Imperatore, nè i Vescovi, e persuasi dell' importanza, che un uomo di tanto credito concorresse alla definizion del Concilio, ed alla condanna dell'eresia Eutichiana, gl' inviarono alcuni Monaci, e alcuni Chierici accompagnati da buon numero di soldati, con ordine di condurlo per forza, quando avesse ricusato di venire spontaneamente. Di fatto sulle prime lo trovarono renitente, allegando la stessa ragione, che a lui non apparteneva di prender parte in simile affare, nè fu possibile di aprir la sua cella, nè di far muovere il carro, in cui fu collocato, finchè con un segno di croce non ebbe egli stesso data licenza di far l' uno, e l' altro. Fu adunque messo in un carro, giacchè per l' estrema debolezza, cagionata dalle sue austerità, non potea reggersi in piedi; e per istrada operò diversi miracoli, i quali non impedirono, che non fosse posto, come in una prigione dentro una camera del monastero detto di *Filio* (tanta era la prevenzione, che si avea contro di lui intorno alla sua dottrina): e i Monaci di quel monastero non lasciarono di trattarlo con asprezza, specialmente perchè fece distribuire a' poveri le limosine, che in molta abbondanza gli furon mandate da persone a lui divote, senza dar nulla ad essi. Dal monastero di Filio fu trasferito a quel-

quello di s. Ipazio ne' sobborghi di Calcedonia, ove fu da quel s. Abate accolto e trattato con molta benignità, e cortesia, e dove concorse gran numero di persone di ogni condizione a visitarlo; e nel tempo, che ivi dimorò, vi fece molti miracoli, e diede a quei, che lo visitavano, molti salutevoli avvertimenti, e specialmente di fuggire il teatro, come la sorgente di molte iniquità. Ma finalmente fu riconosciuta per sana, e incorrotta la Fede e dottrina del santo, il quale condannò egualmente le due eresie opposte, di Nestorio cioè, che divideva Gesù Cristo in due persone; e di Eutiche, che confondeva le due nature di Gesù Cristo in una sola dopo l' Incarnazione; confessò chiaramente essere in Gesù Cristo due nature, divina, e umana, sussistenti nella sua persona divina; ed esser la Vergine vera madre di Dio; e acconsentì in tutto, e per tutto alla definizione del Concilio Calcedonese.

4. Terminato felicemente un tal affare s. Aussenzio non volle più tornare alla prima sua montagna di Oxia, ma si ritirò in un' altra più vicina a Calcedonia, e scelse la più alta di tutte quelle ch'erano in quei contorni, e la più orrida, e fredda. Ivi si rinchiuse dentro un' angusta cella fatta di tavole dentro il cavo d' una spelonca, e quivi continuò a menare la stessa vita austerissima, a curare le infermità di quei, che a lui ricorrevano, a liberar gli ossessi, e ad operare molti altri miracoli. Si crede, che il santo prima di partire da Calcedonia fosse ordinato Prete, giacchè con questo titolo è decorato nella sua Vita. Onde trovandosi arricchito di questo sacro carattere, si prese anche la cura

della ſalute delle anime sì di quelli, che venivan da lui guariti dalle infermità corporali, e sì anche degli altri, che a lui venivano per eſſere ammaeſtrati nel cammino delle virtù. Vi furono molti dell' uno, e dell' altro ſeſso, che vollero abbracciare la penitenza, e menar vita monaſtica ſotto la ſua direzione; onde quel monte, che poi fu chiamato il monte di s. Auſsenzio, ſi riempiè di celle di ſanti Solitarj, i quali procuravano d' imitare i ſuoi eſempj, e di tanto in tanto ſi radunavano intorno alla ſua cella per udire le ſue iſtruzioni. Quanto poi alle donne fu fabbricato alle radici dello ſteſso monte un monaſtero, e la prima ad abitarvi fu una certa Eleuteria dama di gran pietà, la quale era ſtata damigella della ſanta Imperatrice Pulcheria. In poco tempo il numero delle Vergini, che vi concorſero con grande alacrità ad abbracciar la vita penitente, giunſe a ſettanta e più, le quali di quando in quando andavano eſſe pure ad aſcoltare gli ammaeſtramenti del ſanto per infiammarſi nell' amor di Dio, e ricevere dalla sua mano la ſanta Eucariſtia. Tal fu il tenore della ſanta vita, che Auſsenzio conduſse fino all' ultimo de' ſuoi giorni, che fu il dì 14. di Febbrajo circa l' anno 470. Il ſuo corpo fu ſepolto nel monaſtero delle ſopraddette Vergini, e divenne una ſorgente di benedizioni, pe' molti miracoli, che Iddio operava per l' interceſſione del ſanto. La ſua caverna parimente fu un ricovero di ſantità; poichè in eſsa abitarono ſucceſſivamente per tre ſecoli uomini ſanti, e perfetti imitatori di tutte le ſue virtù; tra' quali ſono celebri s. Sergio, ch' era ſtato ſuo diſcepolo, s. Berdimieno, e s. Stefano il giovane, il cui nome divenne famoſo

moſo nella Chieſa pel coraggio moſtrato nella perſecuzione degl'Imperatori Iconoclaſti.

Queſto Santo ricevè da Dio una mirabile poteſtà di cacciare i demonj, tanto dai corpi, liberando molti oſseſſi, quanto dalle anime, convertendo molti peccatori a penitenza; e inſegnò ancora colle ſue iſtruzioni la maniera, che ſi dee tenere per reſiſtere alle tentazioni del demonio, e per riportarne compiuta vittoria. Non ſarà forſe diſcaro al lettore di udire una delle ſue iſtruzioni ſu tal propoſito, riferita dall'Autore della ſua Vita ne' ſeguenti termini: *I demonj* (dic' egli) *ardendo d'invidia contro degli uomini, adoprano tutte le macchine, e astuzie, per impedirli dall'operare il bene, e indurli al male. A quelli, che vogliono esser continenti e casti, suggeriscono delle immaginazioni impure, e commovono il corpo a illecite dilettazioni: agli astinenti rappresentano il gusto de' cibi, e i desiderj di gola: assaliscono gli umili colla presunzione di se medesimi, e colla vanagloria. Se alcuno è inclinato alla beneficenza, cercano di distornelo col pensiero della cura, che dee avere dei suoi: se uno vuol fare orazione, e osservare il silenzio e il raccoglimento, lo disturbano con importuni fantasmi, e colla sollecitudine de' negozj, e interessi terreni; se uno procura di esser mansueto, e tollerante dell'ingiurie, gli riempiono l'anima di rancore, e di malevolenza verso colei, che l'ha offeso e ingiuriato: e sopra tutto fanno ogni sforzo per distrugger la pazienza, la pace, e la carità, che rendono l'anime accette a Dio, e piene de' frutti dello Spirito santo. Noi adunque* (egli ſoggiunge) *re-*

*sistiamo coraggiosamente alle maligne loro suggestioni, e fuggiranno da noi confusi, e svergognati; invochiamo con fervore il divino ajuto, e resteranno dissipati i lor perversi disegni. Ricordiamoci, che la vita del Cristiano è una milizia, e un combattimento, e che noi dobbiamo secondo l' Apostolo* (1) *combatter continuamente, non tanto contra uomini composti di carne e sangue, quanto contro i principi delle tenebre, e contra le podestà infernali. E però è necessario di bene armarci delle armi invisibili della Fede, e della spada della parola di Dio, e dell' orazione; e per mezzo di queste armi invincibili noi riporteremo vittoria contro de' nostri nemici. Facciamoci pur coraggio, e mettiamo la nostra fiducia in Gesù Cristo, il quale colla sua grazia vince nella nostra debolezza l' audacia diabolica. Perocchè quanto noi siamo deboli e imbecilli, e facili ad esser vinti senza il suo ajuto; altrettanto noi siamo forti, robusti, e insuperabili, allorchè siam sostenuti, e confortati dall' ajuto, e soccorso di colui, che ci rende vittoriosi, immortali, ed eredi del suo celeste Regno.*

(1) *Ephes.* 6. 12.

## 15. Febbrajo.

### SS. FILEA, E FILOROMO MARTIRI.

*Secolo IV.*

*I loro Atti autentici e originali sono presso il Ruinart pag.* 434. *dell' edizion di Verona, e presso i Bollandisti sotto il giorno* 4. *di Febbrajo; e di essi parla ancora Eusebio Cesariense nella Storia ecclesiastica lib.* 8.

SEbbene molti ſieno i Martiri, che nell' Egitto, e nella Tebaide ſi ſono per la lor coſtanza ſegnalati nella perſecuzione di Diocleziano; tuttavia ſon degni di ſpecial lode, ed ammirazione quelli, i quali eſsendo ragguardevoli quanto al Secolo per la copia delle ricchezze, per lo ſplendor de' natali, e pel credito acquiſtatoſi coll' eloquenza, e collo ſtudio della filoſofia, hanno poſpoſto tutti queſti temporali vantaggi, e tutte queſte prerogative alla vera pietà, ed alla Fede del noſtro Signor Gesù Criſto. Tali appunto furono, dice Euſebio, FILEA, e FILOROMO. Godeva queſti una carica aſsai conſiderabile in Aleſsandria, per la quale rendeva pubblicamente giuſtizia, aſſiſtito da un buon numero di ſoldati. Filea altresì avea goduti i primi onori, e amminiſtrato le prime cariche della ſua patria, ch' era la città di Tmuis nell' Egitto. Egli era nato, e creſciuto nel Paganeſimo, ed avea preſa moglie, da

cui ebbe varj figliuoli, che tutti erano ancor nelle tenebre dell' idolatria, allorchè egli diede la vita per Cristo. La grazia del Signore convertì Filea già avanzato negli anni, e lo riempiè di tanti doni, e di tanta virtù, che meritò d' esser fatto Vescovo dell' istessa sua patria,

2. Benchè ci sia ignoto il tenor della vita, e la condotta particolare, ch' ei tenne nell' amministrazione del suo Vescovato, abbiamo nondimeno di lui una lettera, che scrisse al suo popolo, mentre stava nelle catene, ed era vicino a consumare il martirio, la quale è un chiarissimo argomento dell'amor tenero, ch' egli, qual buon Pastore, nudriva pel gregge alla sua cura commesso, portandolo scolpito nel cuore, ed avendolo presente alla mente anche nel tempo, in cui pareva, che altro non dovesse esser l' oggetto de' suoi pensieri, se non che l' imminente sua morte. Egli vi descrive con mirabile eloquenza gl'incredibili strazj sofferti da'Martiri in Alessandria, e così viene ad esporre al suo popolo lo stato, in cui egli stesso si trovava. E ciò scrisse per incoraggiar que' Fedeli a soffrir volentieri per amor di Gesù Cristo qualunque pena, piuttosto che allontanarsi dall' osservanza de' suoi divini comandamenti, poichè vedevano quali e quanti martori soffrivano tanti valorosi soldati di Cristo per mantenersi costanti nella pietà e Religion cristiana. *Consideravano* ( dice s. Filea parlando de' Martiri suo compagni) *gli esempj, e gli ammaestramenti, che abbiamo nelle sante Scritture, e da essi animati e confortati, tenendo gli occhi della mente unicamente fissi in Dio, supremo padrone di tutte le cose, andavano di buon animo incontro alla mor-*

*morte, e si mantenevan costanti nella santa loro vocazione. Perciocchè sapevano essi benissimo, che il nostro Signor Gesù Cristo per amor nostro s' è fatto uomo, a fin di distruggere onninamente il peccato, e di meritarci, e somministrarci gli ajuti necessarj per giungere al conseguimento della vita eterna. Conciossiachè Cristo, essendo eguale a Dio, annichilò se medesimo, prendendo la forma di servo; e rivestendosi della nostra umana natura, s' umiliò sino alla morte di croce. Laonde i Martiri desiderando e cercando sempre i migliori doni, e portando scolpito nel loro cuore Gesù Cristo, soffrirono ogni sorta di strazi, e di tormenti, non una, o due, ma anche più e più volte.* Indi passa il Santo a descrivere quali fossero questi tormenti; ma ciò basta per insegnarci, quali fossero i mezzi più efficaci, che usavano quei santi Martiri, e che dee usare ogni Cristiano per soffrir con pazienza, ed anche con allegrezza quanto mai possa avvenir di sinistro nel Mondo. Questi mezzi sono, la fiducia ne' meriti del nostro Signor Gesù Cristo, e nella sua santa grazia, la memoria della sua passione, e la speranza del premio eterno.

3. Poco dopo che il santo ebbe scritta questa lettera alla sua Chiesa di Tmuis, fu condotto davanti a Culciano, il quale nell' anno 311, come Prefetto Augustale governava l' Egitto, per esser da lui interrogato. Costui sebbene trattasse con incredibil fierezza tutti i Cristiani, che eran presentati al suo tribunale; tuttavia ebbe da prima qualche riguardo per Filea, e Filoromo, e però gli esortò con tutta l'efficacia possibile ad aver pietà non solamente

di loro ſteſſi, ma ancora delle lor mogli, e de' figliuoli. Al che anche ſi ſtudiarono d' indurli molti loro parenti, amici, ed altre perſone aſſai ragguardevoli, e fino alcuni de' Magiſtrati d' Aleſſandria. Ma tutte queſte perſuaſive non poterono in conto alcuno ammollire la loro invitta coſtanza, nè indurli a traſgredire il comandamento, fatto dal Signore, di confeſſare il ſuo nome nel coſpetto degli uomini, e di non offenderlo giammai, nè voltargli le ſpalle, per qualunque male ci ſovraſti. Appariſce tutto ciò aſſai chiaramente dagli Atti originali del martirio di s. Filea, de' quali ſi conſerva una parte, ed è in ſoſtanza la ſeguente.

4. Eſſendo Filea ſul palco, così fu interrogato dal Prefetto Culciano: E' poſſibile, che tu una volta non divenghi ſavio, e rientri in te ſteſſo? Riſpoſe il Santo: *Non ho mai perduto il senno.* Sacrifica dunque agli Dei, ripigliò Culciano. Ma a queſte, ed altre ſimili propoſizioni riſpoſe ſempre Filea, che non ſagrificava a più Dei, ma a un ſolo Dio, a cui il più aggradevol ſagrifizio, che ſi poſsa offerire, è quello della mondezza del cuore, della ſincerità de' penſieri, e della verità e ſchiettezza delle parole. Dopo molte interrogazioni, Culciano diſse, che Filea dovea ſagrificare per iſcrupolo di coſcienza, a motivo di non pregiudicare alla moglie, ed a' figliuoli. Filea riſpoſe: *La coscienza mi obbliga a far più conto di Dio, dicendo la Scrittura; Amerai sopra tutte le cose il tuo Signore Iddio, che ti ha creato.* Qual Dio? diſse Culciano. Il Santo ſteſe le mani al Cielo: *Quel Dio*, riſpoſe, *che ha creato il Cielo, la Terra, il mare,*

*re, e tutte le cose visibili, ed invisibili, e solo è, e sussiste eternamente per tutti i secoli de' secoli. Amen*. Passò Culciano a domandargli, se Cristo era Dio. Rispose Filea: *Sì certamente*. E come ti sei persuaso, ch'ei fosse Dio? soggiunse il Prefetto. E il Santo: *Donò ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, mondò i lebbrosi, richiamò i morti alla vita, restituì la favella ai muti, guarì molte infermità, e fece molti altri prodigj, e miracoli*. Ma come, ripigliò Culciano, un Dio è stato crocifisso: *Sì*, replicò Filea, *per la nostra salute egli è stato crocifisso. E ben egli sapeva di dover essere crocifisso, e soffrire ogni sorta d'oltraggi, e tutto egli ha voluto patir per noi. Perocchè tutte queste cose erano state da lui predette nelle sante Scritture, che i Giudei credono d'intendere, ma in verità non le intendono. Che se alcuno vuol chiarirsene, si faccia avanti, e veda se la cosa è com'io dico*.

5. Cercò Culciano dopo di ciò altri mezzi per indur Filea a sacrificare; gli disse adunque: Rifletti, o Filea, all'onor, ch'io t'ho fatto. Avrei potuto disonorarti nella tua stessa città, ma t'ho risparmiato questa infamia. *Ve ne son obbligato*, rispose il santo, *e vi prego a voler render compiuta la grazia, che m'avete fatta*. E che desideri tu? disse Culciano. E Filea: *Che vi vogliate servire della vostra autorità, e dare esecuzione agli ordini, che voi avete*. Culciano disse: Così adunque vuoi morire senza cagione? Filea rispose: *Non senza cagione, ma per Dio, e per la verità*. Vedendo Culciano la costanza del Martire, dopo alcune altre interrogazioni, fattegli fuor di proposito, disse:

Voglio salvarti la vita a riguardo di tuo fratello. *Ed io vi prego*, riprese Filea, *a render la grazia compiuta, col prevalervi della vostra autorità, ed eseguire ciocchè v' è stato comandato*. Al che Calciano soggiunse: Se io sapessi, che tu fossi povero, e che per la tua povertà fossi caduto in questa pazzia, io non penserei a salvarti. Ma perchè sei molto ricco, sì che puoi non solamente mantener te stesso, ma alimentare poco meno, che tutta la provincia, perciò vorrei salvarti la vita, onde t' esorto a sagrificare. Replicò Filea: *No, non sagrifico; e in questa maniera io da vero mi salvo*. Alcuni Avvocati, mossi di lui a pietà, dissero al Giudice: Egli ha già sacrificato nell' Accademia. *Io non ho mai fatto tal cosa*, rispose Filea. Allora Culciano disse: Vedi come la povera tua moglie ti guarda? *Il nostro Signor Gesù Cristo*, rispose il Santo, *a cui io servo in mezzo a queste catene, è il Salvatore di tutte le anime nostre. Siccome ha chiamato me, così può chiamare anche lei all' eredità della sua gloria*. S' intromisero di nuovo gli Avvocati, e dissero al Prefetto: Filea chiede dilazione. E Culciano rivolto a Filea: Ti do tempo, gli disse, acciocchè tu pensi meglio ai fatti tuoi. *Ho già più volte pensato a tutto*, rispose Filea, *ed ho eletto di patir per Cristo*. Allora gli stessi Avvocati, e gli Uffiziali, e il Provveditore della città con tutti i suoi parenti gli si gettarono ai piedi, e lo scongiurarono, che volesse aver riguardo alla moglie, ed ai figliuoli. Ma il Santo, come uno scoglio batturo dall' onde, non curava le loro ciarle, e colla mente fissa nel Cielo, e con gli occhi rivolti a Dio,

disse

disse di non aver altri parenti e congiunti, fuorchè i Martiri, e i santi Apostoli.

6. Si trovava presente a questo spettacolo san Filoromo, conoscente ed amico di Filea, il quale probabilmente dovea già essere stato dal Giudice interrogato. Questi adunque vedendo Filea in mezzo alle lagrime de' suoi congiunti, e omai stanco per le astute maniere, usate dal Prefetto, avvegnachè il suo spirito fosse ancor forte ed invitto, ad alta voce esclamò: *Perchè inutilmente, e senza frutto tentate d'abbattere la costanza di quest' uomo? Perchè tanto v' adoperate per render infedele uno, che vedete sì fedele al suo Dio? Perchè volete costringerlo a rinnegar Dio, per far piacere agli uomini? Non vedete voi, ch' egli non ha occhi per veder le vostre lagrime, nè orecchie per udir le vostre parole? Non possono lagrime sparse per motivi terreni piegar l'animo di chi tiene davanti a' suoi occhi solamente la gloria celeste*. Questo parlar di Filoromo rivolse contro di lui lo sdegno di tutti gli astanti, i quali ad una voce domandarono, ch' ei fosse insiem con Filea condannato allo stesso supplizio. Ed il Giudice di buona voglia compiacendoli, comandò, che ambidue fossero decapitati. S' incamminò subito tutta la turba insiem coi Martiri verso il luogo del supplizio; mà mentre erano in cammino, il fratello di Filea, ch' era uno degli Avvocati, disse ad alta voce, che Filea domandava l' appellazione. Culciano lo fece subito ritornare addietro, e l' interrogò, se avesse veramente appellato. Rispose Filea: *Non ho mai appellato, Dio me ne guardi. Non voglia-*

*te dar retta alle parole di questo miserabile. Io son molto obbligato e ai Sovrani, e ai Giudici, perciocchè per mezzo loro divengo omai coerede di Gesù Cristo.* Ciò detto, s' incamminò Filea di nuovo al luogo del supplizio, dove giunto che fu in compagnia di Filoromo, stese le mani verso l' Orienre, e ad alta voce indirizzò ai Cristiani questa esortazione: *Figliuoli miei carissimi, chiunque di voi cerca veracemente Iddio, vegli sul proprio cuore; perocchè il nostro avversario a guisa di leone, che rugge, va in giro cercando chi divorare. Non abbiamo ancora patito: ora cominciamo a patire, ed ora cominciamo ad esser discepoli del nostro Signor Gesù Cristo. Siate attenti, dilettissimi, ad osservare i comandamenti del nostro Signor Gesù Cristo. Invochiamo l' Immacolato, l' Incomprensibile, quello, che siede sopra de' Cherubini, che è il facitore di tutte le cose, che ne è il principio, e il fine, a cui sia gloria per tutti i secoli de' secoli. Amen.* Finite queste parole, i carnefici li decapitarono ambidue, e separarono da' loro corpi quelle beate anime, che con instancabil fervore vi aveano servito il Signore confortate dalla grazia del nostro Signor Gesù Cristo, che essendo Dio vive e regna insiem col Padre, e con lo Spirito santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

7. Così finiscono gli Arti di questi gloriosi Martiri, da' quali sopra ogni altri cosa impariamo, com' essi misero in pratica quel precetto di Gesù Cristo, che dice: Chi ama il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, o qualunque altrà cosa più di me, non è degno d'

esser

esser mio discepolo (1). E' vero, che a' tempi nostri non v'è pericolo d'esser tentato a rinnegar la Fede di Gesù Cristo, come furon tentati questi santi Martiri, ma non mancano però mille occasioni, nelle quali si corre pericolo di perder la grazia di Dio, per non recar disgusto, o per incontrare la soddisfazione di qualche persona. Allora pertanto noi dobbiamo a somiglianza di s. Filea armarci di quelle verità, che c'insegnano a non preferire cosa del Mondo all'amicizia di Dio, ed a recar disgusto a qualunque creatura, piuttostochè offendere il Creatore. Impariamo altresì dall'esempio di s. Filoromo, qual sia il carattere della vera amicizia cristiana, di desiderar cioè, e procurare all'amico il vero, ed unico bene, ch'è la salute dell'anima, eziandio colla perdita della roba, dell'onore, e della vita stessa. Felice il Cristianesimo! felici noi! se le amicizie nostre fossero stabilite sopra un tal fondamento di timor di Dio, e di carità cristiana, e non piuttosto combattessero l'uno, e l'altra, con irreparabile pregiudizio di tante anime, che si perdono eternamente.

AP-

(1) *Matth.* 10. 37. *Luc.* 14. 26.

## *APPENDICE*

## B. GIOVANNA VALESIA.

### *Secolo XVI.*

*Le memorie delle sue virtuose azioni, e gli autentici documenti di esse si trovano raccolti presso i Bollandisti sotto il giorno 4. di Febbrajo.*

NObilissima fu la nascita della Beata Giovanna Valesia, poichè ella fu figliuola di Lodovico XI. Re di Francia, e venne al Mondo nell' anno 1465. Benchè ella fosse nata in sì sublime stato, Iddio però dispose, che in tutta la sua vita rimanesse soggetta a molte e gravi tribolazioni, per mezzo delle quali l' anima sua fosse purificata, e santificata, secondo l' ordinario costume, che il Signore suol tenere verso de' suoi eletti. Siccome Giovanna non avea sortito dalla natura alcuna di quelle doti, che rendono le femmine pregevoli, e gradite agli occhi del Mondo, essendo di brutto aspetto, e di una statura bassa, e svantaggiosa; così fin dagli anni più teneri ella fu riguardata con avversione dal Re suo padre, e disprezzata da tutti gli altri, quasi come una femmina dozzinale, e come se non fosse del sangue reale di Francia. Appena Giovanna giunse all' età di discernere il ben dal male, che prevenuta dalle celesti benedizioni, ringraziò il Signore, che l' avesse privata di

di quei vantaggi naturali , che si stimano dagli uomini , poichè rimaneva meno esposta a quei pericoli, che pur troppo s'incontrano da coloro, che sono in istato di piacere al Mondo , di esser cioè sedotti , e adescati dalle sue fallaci vanità con rovina dell' anima propria. Ella si consacrò interamente agli esercizj di pietà , e vivendo affatto ritirata nel suo appartamento, attendeva all' orazione , alla lezione spirituale , e ai lavori manuali, cercando in tutte le sue cose di piacere al suo Dio colla pratica delle virtù cristiane, le quali sole rendono le persone accette , e aggradevoli alla Maestà di Dio , di qualunque condizione esse sieno .

2. Ciò però non ostante il Re Lodovico suo padre , mosso unicamente da mire politiche, che sogliono eser la sola , o almeno la principal regola delle deliberazioni de' Grandi del secolo, volle collocar Giovanna in matrimonio con Lodovico Duca d' Orleans, ch' era suo cugino, e il primo Principe del sangue reale. Questo matrimonio , a cui la Santa Principessa condiscese, per non contraddire al Re suo Padre , fu per essa una sorgente feconda di amarezze , di travagli , e d' afflizioni d' ogni sorta , le quali però ella riguardò come pegni dell' amor di Dio verso di lei, e come mezzi proprj , ed efficaci per vieppiù santificarsi , e così facilmente, e sicuramente giungere a quell' eterna felicità, alla quale un vero Cristiano dee unicamente aspirare nel breve corso di questa misera vita . Il Duca suo marito non fece di lei conto alcuno , non altrimenti che se non gli fosse stata moglie ; mostrò del disprezzo, e dell' avversione verso di lei ; e non lasciò passare alcuna occasione , che

non

non le desse de' gravi disgusti. Ella soffrì tutto con una mirabil pazienza, e con una mansuetudine inalterabile, senza farne mai querela, nè lamentarsene con alcuno; anzi conservò sempre nel suo cuore una sincera affezione verso il marito, e si mantenne in tutte le cose a lui soggetta, e ubbidiente, come comanda l' Apostolo alle donne conjugate verso de'lor mariti, quantunque molesti, e fastidiosi. Di questa sua sincera affezione verso il marito ella diede una chiara riprova in una disgrazia, che a lui avvenne, per la quale ei corse pericolo di perder la vita. Perocchè avendo il Duca dato orecchio ad una cospirazione contro il Re Carlo VIII., che sin dall' anno 1583. era succeduto a Lodovico XI. suo padre nel regno di Francia, e avendo prese le armi contro di lui, fu per ordine del Re medesimo, messo in prigione, dove stette rinchiuso tre anni. Compiuto il processo, e provato il delitto delle sua ribellione, era il Re Carlo risoluto di condannarlo alla morte, á fine di dare un illustre esempio di giusta severità, e d' incuter terrore ài ribelli, e sediziosi, che in quei tempi spessò cagionavano de' tumulti nel Regno. Allora fu, che Giovanna s' interessò con tutto il calore, per liberare il marito dall'imminente gastigo. Ella adoprò a questo effetto le preghiere le più tenere, e le più umili, accompagnate da molte lagrime, presso il Re Carlo suo fratello, acciocchè perdonasse al Duca, e gli restituisse la libertà; e tanto disse, tanto l' importunò, che finalmente le riuscì di ottener la grazia bramata. Nè di ciò contenta, procurò anche di riconciliar perfettamente il Duca medesimo col Re, il quale,

fe-

secondando le premure della sorella, lo reintegrò nella sua amicizia, e l' ammise alla primiera confidenza.

3. Questi buoni uffizj, e importanti servigj, che la s. Principessa prestò al Duca suo marito, parea, che dovessero ammollire il cuor di lui, e renderlo più condiscendente, e più amoroso verso la sua buona consorte; ma pure avvenne tutto il contrario, poichè egli seguitò a mostrare la stessa indifferenza, anzi la stessa avversione verso di lei, senza che ella punto se ne dolesse, nè che mai gli rimproverasse la sua ingratitudine, attesochè in tutti questi avvenimenti riconoscea la volontà di Dio, il quale coll' umiliarla, ed affliggerla, le dava continue occasioni di acquistar nuovi meriti per l' anima sua. Ma tutto quello, ch' era finora accaduto di sinistro, e di molesto alla santa, fu un nulla in paragone di ciò, che le avvenne, dopochè il Duca suo marito salì sul trono del Regno di Francia. Perocchè essendo morto nell'anno 1498. il Re Carlo VIII. senza lasciar successione, il Duca d' Orleans, come primo Principe del sangue, e più prossimo parente del Re defunto, secondo le leggi del Regno, succedè a quella Corona. Ora il primo suo pensiere, allorchè si vide Re di Francia, fu di procurare lo scioglimento del matrimonio con Giovanna, col motivo, o pretesto, che l' avesse contratto per forza, e violentato dai comandi del Re Lodovico XI. A questa risoluzione diede forte impulso il desiderio di riunire alla sua Corona il Ducato di Brettagna, prendendo per moglie la Principessa Anna, ch' era l' unica erede di quel Ducato. A questo fine pertanto ei ricorse al Papa Alessandro

dro VI., il quale deputò de' giudici commissarj in Francia, che giudicassero tal affare. La Beata Giovanna non fece alcuna opposizione, e rimise la sua causa alle disposizioni di Dio, e al giudizio della Chiesa. Di fatto il matrimonio fu dichiarato nullo, ed ella si vide in un momento privata del titolo di Regina, e licenziata dal talamo, e dalla corte del Re Ludovico.

4. A questo colpo sì duro, che avrebbe sconcertato chiunque altro, ella non replicò parola alcuna; anzi benedisse il Signore, che l' avesse in qualunque maniera liberata dal giogo degli uomini, a fin che potesse con più di libertà, e più strettamente unirsi a lui, e consacrarsi totalmente al divin suo servigio. Avendole il Re Lodovico assegnato per suo mantenimento il Ducato di Berrì con 12. mila scudi di annua pensione, ella si ritirò nella città di Burges a menar vita privata e penitente, si rivestì d' un ruvido cilizio, che portava sempre sopra la carne nuda; facea frequenti, e rigorosi digiuni; s' impiegava nelle opere di misericordia, spendendo in sollievo dei poveri tutte le sue entrate, eccettuato quel poco che serviva pel suo sostentamento, e di quelle poche persone che teneva al suo servigio; e attendeva continuamente all' orazione, e agli altri esercizj della pietà cristiana, con gran soddisfazione dell' anima sua, che il Signore riempiva ogni giorno più del suo santo amore, e delle celesti sue consolazioni, una goccia delle quali val più che tutti i diletti, e tutte le grandezze del Mondo.

5. Siccome la santa Principessa avea sempre professato una singolar divozione alla Santissima Vergine, e all' ineffabil mistero della sua Annun-

nunziazione, che fu il principio, e la sorgente delle grandezze di Maria, per cui fu sublimata all' eccelso, ed incomprensibil grado di Madre di Dio; perciò si risolvè d' istituire un Ordine di Vergini Religiose sotto il titolo dell' Annunziazion di Maria, le quali avessero per principale loro istituto di venerar la Santissima Vergine, e 'l mistero della sua Annunziazione. Il che eseguì nell' anno 1500. nella città di Burges, e le costituzioni di questo nuovo Istituto furono stese dal suo Confessore, ch' era un Religioso dell' Ordine di s. Francesco, e dipoi approvate dalla Sede Apostolica. Finalmente ella stessa volle esser del numero di queste Religiose, e nell' anno 1504. ne vestì l'abito, e ne fece i voti con molta umiltà, e con singolar contentezza del suo cuore. Nel poco tempo che sopravvisse dopo aver vestito l' abito Religioso, diede la Beata Giovanna esempj illustri a tutte quelle Religiose di mortificazione, di umiltà, di carità, e di tutte le virtù cristiane, finchè nell' anno 1505. ai 4. di Febbrajo piacque al Signore di chiamare questa sua fedele Serva alla gloria celeste, e di coronare le sue sofferenze coll' eterna ricompensa del Paradiso.

Considerando la serie della Vita della Beata Giovanna, secondo quello che in tali casi ne suol giudicare il Mondo, sembra ch' ella sia stata sfortunata, e disgraziata. E pure è certo, che la Fede non ci permette di dubitare, ch' ella non sia stata felice e beata al cospetto del Signore, il quale la prevenne colla sua grazia, la fortificò, e la santificò in mezzo ai rifiuti, ai disprezzi, ed alle tribolazioni, da lei sopportate con mirabil pazienza, e con perfetta

som-

fommiffione alla fua divina volontà. Impariamo adunque a formare i noftri giudizj, e dirò così, a pefar le cofe non colle bilance fallaci del Mondo, ma colle bilance del Santuario. La bellezza, l'avvenenza, i talenti grandi, la ftima, e le lodi degli uomini, che altro fono, confiderati al lume della Fede, fe non impedimenti, e oftacoli ad operar l'eterna noftra falute? Perciocchè, attefa la corruzione della umana natura, facilmente e per lo più fi fa abufo di effi, con levarci in fuperbia, e con porre in effi le noftre compiacenze, e il noftro ultimo fine, e in confeguenza con irreparabil rovina dell' anima per tutta l'eternità. Al contrario la privazion de' talenti, e vantaggi umani, e il rifiuto, e l'odio del Mondo fono mezzi, che colla grazia del Signore rendono più facile, e agevole la via della falute, ch' è l' unico affare importante, che abbiamo in quefta vita; sì perchè fervono a diftaccare il cuore dall' amor del Mondo e di noi fteffi; sì perchè fomminiftrano continue occafioni d' efercitar l' umiltà, la pazienza, e le altre virtù, che fono i veri beni d' un Criftiano; e sì perchè finalmente non trovandofi alcuna foddisfazione nel Mondo, fanno rivolgere il cuore a Dio, e afpirare al confeguimento del fuo amore, e della fua grazia in quefta vita, e dell' eterna beatitudine nell' altra. Così avvenne alla Beata Giovanna, e così avverrà a tutti quelli, che feguiranno il fuo efempio.

16. Feb-

## 16. Febbrajo.

### SS. MARTIRI DI PALESTINA.

*Secolo IV.*

*Il glorioso martirio di questi Santi è riportato da Eusebio Cesariense nella sua Storia ecclesiastica lib.* 8.

NEll' anno di Gesù Cristo 309. mentre l' Imperator Galerio Massimiano continuava nell' Oriente la persecuzione contro i Cristiani cominciata già da Diocleziano, cinque Cristiani venuti dall' Egitto riportarono un glorioso martirio in Cesarea di Palestina, e insiem con essi altri della stessa città. Questi cinque Egizj, che si chiamavano tra lor fratelli, a cagione probabilmente del loro Battesimo, il quale rende i Cristiani membri dello stesso corpo, e fratelli in Gesù Cristo, erano stati a visitar quelli, ch' eran condannati per la Fede di Gesù Cristo a lavorare nelle miniere di Cilicia. Ritornandosene essi al loro paese, nel passare da Cesarea, furono dalle guardie fermati alla porta della città, come stranieri, e fu loro domandato, donde venissero. Essi sinceramente dissero di venir dalla Cilicia, dove erano stati a visitare i lor fratelli, condannati per la Fede di Gesù Cristo alle miniere, e che venivano a Cesarea per esercitar lo stesso uffizio di pietà verso de' loro fratelli, ritenuti in prigione per la medesima cagione. Tanto

Tanto bastò perchè fossero arrestati, e condotti a Firmiliano Governatore della città, uomo crudele, e persecutore inesorabile della cristiana Religione, avanti al quale fecero una generosa confessione della lor Fede, onde per ordine suo furono rinchiusi in prigione.

2. Il giorno seguente, che il dì 16. di Febbrajo, furono nuovamente presentati al giudice insiem col celebre s. Panfilo Prete di Cesarea, ed alcuni altri Confessori, che avean sofferto per lo spazio di due anni i patimenti della carcere. Firmiliano prima di esaminare i cinque Egizj, li fece barbaramente tormentare a fin di abbattere il loro coraggio; ma veggendo, che tutti gli sforzi de' carnefici non cavavano dalla lor bocca una parola di lamento, o d' impazienza, prese ad interrogarne uno, domandandogli il suo nome, la patria, e la professione. Il Martire non amando di discoprire il proprio nome, nè quello de' suoi compagni qual lo avevano ricevuto da' proprj genitori, perocchè forse erano nomi di divinità pagane, come si costumava ordinariamente presso gli Egizj, rispose di chiamarsi Elìa, e che gli altri suoi quattro compagni si chiamavano Geremia, Isaia, Samuele, e Daniele, nomi di cinque Profeti dell' antico Testamento, e che la sua patria era Gerusalemme, volendo intendere la Gerusalemme celeste, di cui i Cristiani son cittadini. Firmiliano non comprendendo il senso di questa risposta, domandò, dov'era questa città, poichè il nome di Gerusalemme era incognito a' Pagani, dopo che l' imperatore Adriano avea dato il nome di Elia alla città, che fece fabbricare sulle rovine dell' antica Gerusalemme distrutta. Il Martire, che nello

nello ſteſso tempo, in cui era interrogato, era altresì atrocemente tormentato, riſpoſe tranquillamente, come ſe non ſentiſse alcun dolore, che la città di Geruſalemme era la patria de' ſervi del vero Dio, ch' eſſi ſoli n' erano i cittadini, e ch' era ſituata verſo l' Oriente.

3. Firmiliano ſoſpettò, che il Martire parlaſſe di qualche città, dove i Criſtiani ſi fortificaſſero per iſcuotere il giogo de' Romani, non ſapendo eſser ciò vietato dalla Legge di Gesù Criſto; onde fece raddoppiare i tormenti per coſtringerlo a diſcoprire un ſegreto, che ſi figurava importante alla pubblica quiete. Ma alla fine accorgendoſi di non guadagnar nulla, nè colle ſue richieſte, nè co' tormenti, ordinò che foſſe decapitato; ed avendo ancora ritrovato la medeſima coſtanza negli altri quattro compagni, dopo averli fatti crudelmente tormentare, comandò, che ad eſſi pure foſse tagliata la teſta.

4. Data la ſentenza contro i cinque Egizj, reſtavano i confeſſori di Ceſarea, tra' quali era il celebre s. Panfilo. Firmiliano ſapendo, che Panfilo, ed i ſuoi compagni aveano già ſofferta la tortura, ed eran coſtanti nella confeſſione di Gesù Criſto, ſi contentò di domandar loro, ſe perſiſtevano nella loro diſubbidienza; al che avendo eſſi concordemente riſpoſto, di voler eſser ſempre fedeli a Gesù Criſto, furon tutti condannati al medeſimo ſupplizio. Allora un giovane di anni 18., chiamato Porfirio, domeſtico di s. Panfilo, e da lui allevato nella pietà, e nella lezione delle divine Scritture, avendo udito pronunziare la ſentenza di morte contro il ſuo padrone, gridò dal mezzo della folla; che almeno gli ſi permetteſse di ſeppellire i corpi de' Santi

Santi Martiri. Il giudice lo fece avvicinare, e gli domandò, se era Cristiano. Porfirio confessò liberamente di esser Cristiano; onde Firmiliano acceso di collera, senza aver compassione dell' età, e della dilicatezza del giovane, ordinò, che fosse spietatamente tormentato. Gli furono pertanto lacerati i fianchi, fino a restarne scoperte le ossa, e le viscere. Porfirio se ne stava tranquillo, come se non patisse alcun dolore, di maniera che il giudice, disperando di poter abbattere una sì invitta pazienza, lo condannò ad esser bruciato vivo a fuoco lento. Porfirio pieno del divino Spirito, se ne andò al supplizio con un volto allegro, e ridente, raccomandando diverse cose a' suoi amici con una presenza di spirito maravigiosa. Essendo poi stato affisso al patibolo in mezzo al fuoco, che lo circondava da lontano, conservò la medesima giovialità, e quando la fiamma gli si accostò, disse ad alta voce: *Gesù Figliuol di Dio, soccorretemi*; indi si tacque sofferendo costantemente la violenza del fuoco fino all' ultimo respiro.

5. Meritò finalmente di esser congiunto a questa beata compagnia un certo Cristiano, originario di Cappadocia, chiamato Seleuco. Era questi stato soldato nelle truppe Romane, ma dopo aver sopportate le battiture pel nome di Gesù Cristo, aveva abbandonata la milizia nel principio della persecuzione, e s'era dato interamente agli esercizj di pietà, ed alle opere di misericordia, soccorrendo i poveri, i malati, le vedove, gli orfani, e gli afflitti. Iddio volle coronare tante buone opere colla grazia del martirio; poicchè essendosi trovato Seleuco presente alla morte di s. Porfirio, corse a recarne la nuo-

va

va a s. Panfilo, che non aveva ancora consumato il suo martirio, ed essendo stato veduto dare il bacio di pace ad un altro Martire di quella compagnia, fu arrestato da' soldati, e condotto al Governatore, il quale lo fece subito decapitare, come pure fu fatto agli altri sopraddetti Ss. Martiri.

6. La nostra patria non è la Terra, in cui abitiamo per breve tempo, come in una osteria di passaggio, ma la celeste Gerusalemme, di cui dobbiamo fin dalla presente vita esser cittadini col cuore e coll' affetto, come dice l' Apostolo (1). A questa dunque unicamente aspiriamo, questa ardentemente desideriamo ad esempio de' sopraddetti Ss. Martiri, e di tutte le anime giuste. A tal fine soffriamo con pazienza le persecuzioni, le calunnie, e le afflizioni di questa vita, poichè esse sono la strada per arrivarvi sicuramente. Ricordiamoci, che questa è, come sovente ripeteva s. Agostino al suo popolo, questa è la vocazione del Cristiano, di soffrir con pazienza i mali passaggieri della presente vita, e di sperare gli eterni beni del Cielo: *Christianorum est, pati mala temporalia, & bona sperare sempiterna*; e perciò, come soggiunge il s. Dottore, non debbono i Cristiani promettersi durevoli prosperità in questo Secolo, ma continuamente, e di tutto cuore aspirare a quell' eterna incomprensibile felicità, che Gesù Cristo ha meritata, e tiene a' suoi fedeli servi apparecchiata nel Paradiso: *Ideo enim Christiani sumus*, sono parole del s. Dottore, *non propter* ve-



(1) *Philip.* 3. 20. *Heb.* 13. 14.

*volaticam felicitatem hujus Sæculi, sed propter vitam æternam in Cælis.*

---

## *APPENDICE*

## SS. TEODOLO, GIULIANO, E COMPAGNI MARTIRI.

### *Secolo IV.*

*Il loro Martirio è descritto da Eusebio Cesariense nel lib. 8. cap. 22. della sua Storia Ecclesiastica, e si riporta dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 391. e 392. num. 40. 41., e 42. dell' edizion di Verona.*

QUesti santi conseguirono la gloriosa palma del martirio nella persecuzione eccitata dall' Imperator Diocleziano nell' anno 303., e continuata nell' Oriente dagl' Imperatori Galerio Massimiano, e Massimino fino all' anno 313. I loro patimenti, o piuttosto i loro trionfi sono stati descritti da Eusebio Cesariense, testimonio oculato, nella maniera seguente. Firmiliano Governator di Cesarea nella Palestina, uomo crudele, e furioso persecutore della Cristiana Religione, avea condannati alla morte dopo acerbi tormenti s. Panfilo, cinque Egizj, e altri Cristiani. Or avvenne, che un certo Cristiano per nome TEODOLO mostrò della compassione, e anche della riverenza verso quegl' illustri campioni della Fede; e tanto bastò, perchè l' iniquo Firmilia-

liano infierisse eziandio contro di lui. Era Teodolo annoverato tra i domestici della famiglia di Firmiliano, e a lui molto caro, sì per la sua veneranda vecchiezza, e sì per la fedeltà, e benevolenza, con cui sempre l' avea servito. Ciò però non ostante Firmiliano avendo inteso, che il santo vecchio avea renduto dell' onore ai Ss. Martiri da lui condannati al supplizio, diede nelle smanie, e chiamatolo alla sua presenza, gli fece degli amari rimproveri, come se fosse un ingannatore, e un ingrato ai benefizj da lui ricevuti, e gli ordinò di sagrificare agli Dei dell' Impero. Ma persistendo Teodolo costante nella professìon della Fede di Gesù Cristo, Firmiliano montato in maggior furore lo condannò immantinente a perder la vita sopra un patibolo di croce. Era questo supplizio non solo doloroso, ma infame agli occhi de' pagani: ad un Cristiano però non potea farsi soffrire una morte più onorevole di questa, per chi diveniva conforme al suo Salvatore; onde il venerabile vecchio riguardò quella croce, nella quale fu inchiodato, con riverenza insieme e con allegrezza, e per mezzo di essa andò ad unirsi per sempre in Cielo al suo crocifisso Signore, di cui avea sì perfettamente seguite le vestigie, e imitati gli esempj.

2. Credea Firmiliano, che questo estremo rigore usato contro un suo antico domestico e famigliare dovesse inspirar terrore ai Cristiani, ma avvenne tutto il contrario, perocchè presero maggior coraggio a professar pubblicamente la Fede di Gesù Cristo. Uno di questi generosi Cristiani fu GIULIANO, il quale essendo poco prima giunto in Cesarea dalla Cappodocia, don-

de era originario, appena ebbe notizia della ſtrage, che per ordine di Firmiliano ſi facea de' ſanti Martiri nella pubblica piazza, vi ſi portò ſubito con frettoloſo paſso per ammirare quello ſpettacolo, funeſto e orribile agli occhi carnali, ma glorioſo e d'indicibile conſolazione agli occhi della Fede. Nel vedere quei ſanti corpi de' Martiri, che l'iniquo giudice aveva ordinato di laſciare inſepolti, ſteſi per terra, non potè contenerſi dal gettarſi riverentemente ſopra di eſſi, e abbracciarli, e teneramente baciarli. Fu pertanto nell'eſercizio di queſt' atto di pietà arreſtato da' ſoldati, e condotto ſubito alla preſenza di Firmiliano, il quale vieppiù ſitibondo del ſangue criſtiano, trovando il Santo fermo e coſtante nella Fede, ordinò che acceſo un gran rogo, vi foſse bruciato vivo. All' udire quella ſentenza s. Giuliano eſultò per l'allegrezza, e ne rendè con gran fervore grazie all' Altiſſimo, che lo facea partecipe d'un tanto onore, e l'aggregava al numero de' suoi Martiri; e con mirabil coſtanza compiè tra gli ardori del fuoco il ſuo nobile sacrifizio. Giacquero i corpi di queſti Ss. Martiri per quattro giorni continui, e altrettante notti espoſti all' aria, e ad esser divorati dalle beſtie, e dagli uccelli di rapina. Ma per divina diſpoſizione non patirono alcun inſulto, e rimaſero intatti, ed incorrotti, finchè fu permeſſo alla pietà de' Fedeli di poter dar loro onorevole ſepoltura.

3. Erano ſcorſi pochi giorni dopo il glorioſo trionfo de' ſopraddetti Ss. Martiri, quando giunſero in Ceſarea due Criſtiani per nome ADRIANO ed EUBULO, i quali ſi portavano a viſitare i ſanti Confeſſori, e veriſimilmente quelli, che

che da' Tiranni erano ſtati condannati a lavorare nelle miniere della Cilicia. Giunti alle porte della città, furon dalle guardie interrogati della lor qualità, e del fine del loro viaggio; ed avendo eſſi ingenuamente confeſſato di eſſer Criſtiani, e incamminati al ſoccorſo de' lor fratelli, furon ſubito arreſtati, e condotti davanti a Firmiliano come traſgreſſori degli editti imperiali. Il Governatore dopo averli e con lúſinghe, e con minacce in vano eſortati ad ubbidire agl' Imperatori, fece lacerar loro i fianchi più volte colle unghie di ferro, e finalmente li condannò ad eſser divorati dalle fiere ne' pubblici ſpettacoli della città. In eſecuzione dell' iniqua ſentenza fu Adriano eſpoſto nell' anfiteatro a un leone, e finì di viver trafitto dalle ſpade de' gladiatori. Nella ſteſsa guiſa fu trattato Eubulo, benchè il giudice, moſso da una falſa pietà verso di lui, ſi fosse prima molto adoperato per indurlo a ſagrificare, e così ambidue riportarono in premio della loro Fede la glorioſa corona del martirio. Seguì il martirio de' ſanti Teodolo, e Giuliano ai 16. di Febbrajo dell' anno 309., e quello de' Santi Adriano ed Eubulo pochi giorni dopo, cioè ai 5 e ai 7. del meſe ſeguente di Marzo, ne' quali giorni riſpettivamente ſi fa di eſſi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Chi non ammira la Fede viva, e la carità ardente di queſti Ss. Martiri, i quali ſi ſtimarono fortunati di poter dare il ſangue, e la vita in mezzo ai più atroci tormenti per amor di quel Dio, che aveva il primo ſacrificato ſe medeſimo ſopra un patibolo di croce per redimerli dalla ſervitù del peccato, e del demonio,

e renderli figliuoli di Dio ed eredi del regno de' Cieli? Questo pensiere altamente impresso ne' loro cuori faceva sì, che riguardassero con venerazione quei Cristiani, che avanti di loro avean sofferto il martirio, e che si giudicassero onorati al sommo, allorchè riceverono essi pure la grazia di poter essere aggregati al loro numero, e di finir la loro vita consumati dal ferro, dal fuoco, e dalle fiere. Tali esempj di generosità, e fortezza cristiana riempiano noi tutti d'una salutevol confusione, noi, dico, che siamo sì fiacchi in soffrir mali tanto minori, e che, come deboli canne, ci lasciamo sì facilmente abbattere da ogni vento di tentazione, e dal timor di qualunque pena, e tribolazione, che ci sovrasti; onde pur troppo spesso accade, che si abbandoni la giustizia, e la verità, e si violi la Legge di Dio per non soggiacere a qualche patimento, e danno temporale. Ricordiamoci, che, come Cristiani, siam discepoli d'un Dio crocifisso, e chiamati alla partecipazione della sua gloria, colla condizione di prender parte del calice della sua passione. *Noi saremo glorificati con Cristo.* (dice l'Apostolo (1),) *se patiremo con Cristo; noi saremo compagni della sua consolazione*, consolazione infinita, ed eterna, *se terremo a lui compagnia nella sua passione*. Il non volere adunque patir nulla per amor di Cristo, è lo stesso, che rinunziare alla sua figliuolanza, ed alla sua eredità celeste. *Se voi* (soggiunge il medesimo Apostolo (2),) *volete esser esenti da' patimenti, ai qua-*

(1) *Rom.* 8. 17.
(2) *Hebr.* 12. 8.

*quali tutti i Santi , ed eletti di Dio son soggetti* , *dunque non siete suoi figliuoli legittimi*, e in conseguenza decaduti dal diritto all' eterna felicità del Cielo . Ravviviamo adunque la nostra Fede , e armiamoci di queste verità , per resistere vigorosamente a tutte le diaboliche tentazioni ; e sull' esempio di questi , ed altri innumerabili Martiri riponiamo la nostra gloria nella Croce di Gesù Cristo , e nel parrecipare de' suoi patimenti , soffrendo almeno con pazienza e rassegnazione quelle afflizioni , che la divina Provvidenza ci manda , da qualunque parte , e per qualunque mezzo esse ci vengano ; perocchè anche nel tempo della pace della Chiesa , qual si gode al presente, noi possiamo , al dire di s.Agostino, conseguire una corona consimile a quella de' Ss. Martiri , se siam disposti a soffrire per amor di Dio qualunque male temporale , piuttosto che violare la legge di Dio , e mancare ai doveri della giustizia , e della verità .

## 17. Febbrajo.

## S. FLAVIANO VESCOVO E MARTIRE.

*Secolo V.*

*Nelle Memorie ecclesiastiche del Tillemont tom.* 15. *nella Vita di s. Leone art.* 15. *ed altrove; e ne' Bollandisti sotto il giorno* 18. *di Febbrajo si trovan descritte deligentemente le illustri azioni di s. Flaviano.*

ESsendo vacata nell' anno 446. la Sede Patriarcale di Costantinopoli per la morte di s. Proclo, che avea governata quella Chiesa tredici anni, dispose il Signore, che fosse in luogo suo eletto un santissimo uomo; qual fu Flaviano, già Prete e Tesoriere della medesima Chiesa. La sua elezione, che fu sommamente lodata ed approvata da tutti i buoni, dispiacque assai a certo Eunuco, Uffiziale favorito dell' Imperator Teodosio II. per nome Crisafio. Costui non avendo potuto con tutte le sue male arti impedir l' elezione di Flaviano, pensò ai mezzi di farlo deporre; e a questo fine procurò fin dal principio del suo Vescovato di renderlo odioso alla Corte. Suggerì pertanto all' Imperator Teodosio di mandar a chiedere a Flaviano qualche donativo per la sua consacrazione sotto lo specioso titolo di *Eulogie*, che vuol dire *cose benedette*. Il Santo gli mandò subito de' pani benedetti; ma Crisafio li rigettò con disprezzo, e gli

gli fece intendere, che l' Imperatore non avea bisogno di pane, e che non era questa la benedizione, che domandava, ma dell' argento, e dell' oro. Replicò il s. Vescovo, che non aveva altr' oro che quello de' vasi sacri, i quali, com' egli ben sapeva, o erano consacrati a Dio, o erano riserbati pel sostentamento de' poveri. E si vuole, che egli effettivamente mandasse alla Corte alcuni di questi vasi a fin di confondere l' avarizia sacrilega di Crisafio: essendo persuasissimo, che la pietà dall' Imperatore, anzi che accettare simil dono, l' avrebbe ricusato con orrore.

2. Questa risposta, e quest' azione del santo irritò vieppiù lo sdegno dell' empio Crisafio, e maggiormente lo confermò nel pensiere di farlo cacciare dalla sua Sede. E l' occasione, di cui si valse, per venir a capo di questo suo disegno, fu la causa d' Eutiche, che s. Flaviano dovè trattare. Era Eutiche Sacerdote e Abate d' un monastero vicino a Costantinopoli, e tenuto in grande stima di santità e di dottrina dal popolo, e dalla Corte. Egli avea mostrato un grande zelo nell' impugnar l' eresia di Nestorio, il quale asseriva doversi ammettere in Cristo non solamente due Nature, cioè la natura divina, e la natura umana, ma ancora due Persone; dal che ne seguiva, che altro era il Figliuolo di Dio, altro era il Figliuolo di Maria; la qual perciò, secondo che bestemmiava Nestorio, non potea dirsi Madre di Dio, ma solo Madre di Gesù Cristo uomo, in cui, come in suo tempio, abitava la Divinità. Combattendo Eutiche questo perniciosissimo errore, condannato già dal terzo Concilio generale tenuto in Efeso nell' an-

no 431. cadde in un errore opposto, di maniera che non ritenendosi ne' limiti della dottrina Cattolica, la quale insegna essere in Cristo due Nature distinte, cioè la divina, e l' umana, sussistenti nella sola Persona del Verbo, egli negava questa distinzione delle due Nature, e diceva, che nella Incarnazione l' Umanità s' era confusa colla Divinità. Fu avvisato s. Flaviano del perverso dogma, che Eutiche andava spargendo; e benchè prevedesse i mali, e le traversie, che si sarebbe tirato addosso coll' intraprendere il giudizio d' un uomo, qual era Eutiche, invecchiato negli esercizj della vita monastica, accreditato per la sua dottrina, e singolarmente protetto dall' eunuco Crisafio, che da lui era stato levato al sagro fonte; tuttavia nessuno di questi umani riflessi lo ritenne dall' adempier l' obbligo, che come Vescovo avea, di conservare intatto il deposito della Fede, e d' opporsi a tutti gli errori, che la corrompevano.

3. In occasione adunque, ch' egli teneva in Costantinopoli un sinodo de' Vescovi, che pe' loro affari si trovavano in quella metropoli, vi fece leggere pubblicamente un libello, dov' erano esposte le bestemmie proferite da Eutiche contro la Fede dell' Incarnazione di Gesù Cristo. E poichè avea già provato, che le private, ed amichevoli esortazioni fatte al medesimo Eutiche a nulla avevan giovato per farlo ravvedere de' suoi errori; lo fece citare a comparir nel concilio, per render conto della sua Fede. Si scusò sul principio Eutiche, e adoperò ogni mezzo per sottrarsi a questo giudizio; ma finalmente vedendo, che non gli era possibile dispensarsi di comparire davanti a quel sagro consesso,

stesso, ebbe ricorso a Crisafio, per cui mezzo ottenne dall' Imperatore d' essere accompagnato al Concilio da un Uffiziale imperiale, e da un buon numero di soldati, a' quali anche s' unirono molti monaci. Tutto questo apparato non intimorì punto s. Flaviano, che metteva la sua fiducia in Gesù Cristo, di cui sosteneva la causa, e perciò nulla temeva i vani sforzi degli uomini. Procedè pertanto all' esame della dottrina d'Eutiche, e avendolo trovato pertinace nel suo errore, pronunziò a nome di tutto il sinodo contro di lui la sentenza, colla quale lo dichiarava decaduto da qualunque ufizio sacerdotale, dalla comunion della Chiesa, e dal governo del monastero; e faceva intendere a tutti, che avrebbero incorsa la pena di scomunica, se avessero ardito di lì innanzi di aver comunione con Eutiche.

4. Allora cominciò s. Flaviano a provar gli effetti del furore de' suoi nemici. Eutiche primieramente co' suoi seguaci sparse mille calunnie contro del s. Patriarca, e contro il sinodo, ch' egli aveva tenuto; e scrisse una lettera al Sommo Pontefice s. Leone, dolendosi de' torti, e degli aggravj, che diceva essergli stati fatti nel concilio di Costantinopoli; e sopra tutto si studiò di guadagnar la protezione dell' Imperatore; il che per mezzo dell' Eunuco Crisafio facilmente gli riuscì. Teodosio adunque ingannato principalmente per gli artifizj di Crisafio gran protettore di Eutiche, venne in sospetto della dottrina di s. Flaviano, credendo, ch' egli, e non Eutiche difendesse l' errore. Esigè perciò da s. Flaviano una professione di Fede per assicurarsi de' suoi sentimenti, e il Santo senza la-

gnarsi del torto, che con ciò gli veniva fatto, la esibì prontamente, posponendo qualsivoglia riguardo suo personale al pubblico bene, ed al precetto dell' Apostolo, che dice, dover noi esser pronti a render conto della nostra Fede. Non rimase per questo persuaso l' Imperatore della innocenza di s. Flaviano, ma credendolo tuttavia autor de' torbidi, insorti nella Chiesa di Costantinopoli, scrisse contra di lui una lettera al Pontefice s. Leone. Onde dovè il Santo giustificarsi appresso il Sommo Pontefice; il che fece con sì felice successo, che poi ottenne dallo stesso Sommo Pontefice quella famosissima lettera, che è stata riguardata in tutti i tempi, e riconosciuta di poi dal concilio Calcedonese, come un oracolo divino, che avea messa in chiaro la dottrina della Chiesa intorno alla Incarnazione del Verbo contra gli errori opposti di Nestorio, e di Eutiche.

5. Ma per quanto grandi fossero le vessazioni, che s. Flaviano pativa, non appagavano il furor di Crisafio, che onninamente lo voleva scacciato dalla sua Sede. Costui pertanto, unito con Eutiche, e con Dioscoro Patriarca di Alessandria, fece sì, che per opera dell' Imperator Teodosio si convocasse un Concilio in Efeso, nel quale si doveva trattar la causa tra s. Flaviano, e Eutiche, il primo de' quali era descritto dall' Imperatore nelle lettere convocatorie del Sinodo come il reo, che avea da esser giudicato. Fu destinato per presedere a questo concilio Dioscoro d' Alessandria, nemico di s. Flaviano; ne fu escluso Teodoreto Vescovo di Cito, uomo dottissimo, e versatissimo nelle sagre Scritture; e vi fu chiamato dalla Siria espressamente certo

Abate

Abate Barsuma, uomo furioso, e turbolento, e di corrotta dottrina, che col suo fanatico zelo contra i pretesi Nestoriani avea già messe in iscompiglio le Chiese della Siria. A costui, benchè semplice Abate di monaci, fu conceduta l'insolita prerogativa, fino allora non mai goduta da alcuno suo pari, di seder nel concilio insiem coi Vescovi a giudicar delle cause, che vi si tratterebbero. Oltre a ciò furono spediti dall' Imperatore al medesimo Concilio alcuni suoi uffiziali, e fu comandato al Proconsole dell' Asia, che somministrasse un buon numero di soldati, col pretesto di far dare esecuzione a quanto sarebbe stato ordinato dal Concilio, e di reprimere le fazioni e i tumulti, che vi potevano nascere. Molte altre cose furono ordinate contro la disposizione de' canoni, e contro il buon ordine, e le leggi dell' equità e della giustizia per la celebrazione di questo sinodo, nel quale s' aveva unicamente in mira di condannar l' innocente s. Flaviano, e di far trionfare la Eutichiana empietà.

6. In una tale adunanza pertanto, che poi meritò il nome di *Ladrocinio Efesino*, perchè non vi fu legge divina, ed umana, che non vi fosse conculcata; dovè comparire s. Flaviano, non già come giudice, secondo che conveniva al suo carattere, ed alla sua dignità, ma come reo. Eutiche vi fu solennemente restituito nel suo grado e nella sua dignità, approvandosi come cattolica la sua dottrina. Indi col vanissimo pretesto, che s. Flaviano nell' esame, che avea fatto della dottrina d' Eutiche, si fosse allontanato dal canone stabilito nel concilio Efesino, col quale si vietava di far nuove formole di Fede,

de, e di nulla aggiungere al simbolo Niceno, Dioscoro pronunziò contra di lui la sentenza di deposizione, senza aver voluto, che si leggesse la lettera scrittagli da s. Leone, e senza nè interrogarlo, nè dargli luogo di produrre le sue difese. Al sentir s. Flaviano pronunziare contra di se tanto iniqua sentenza, ne appellò alla Sede Apostolica; e alcuni Vescovi non potendo dissimulare il rammarico, e la tristezza, che ne provavano, si gettarono a' piè di Dioscoro, e colle lagrime agli occhi lo pregarono, che volesse desistere dal proferir tal sentenza; poichè nulla avea fatto Flaviano, onde meritasse d' esser deposto. Ma furono inutili queste preghiere; protestandosi l' iniquo Dioscoro, che avrebbe consentito piuttosto d' esser tagliato a pezzi, che di rivocar la sentenza. E perchè que' Vescovi tuttavia non cessavano di pregarlo, e d' interporsi per Flaviano, egli fece entrar nella sala del Concilio gli ufiziali dell' Imperatore, e i soldati colle spade sfoderate, e i furibondi monaci di Barsuma co' bastoni alla mano, i quali tutto misero in costernazione, e tale spavento cagionarono nell' animo de' Vescovi, che tutti finalmente (salvo che i Legati del Papa s. Leone) aderirono alla deposizione di s. Flaviano, e ne sottoscrissero di propria mano la sentenza. Così que' Vescovi, ch' erano in numero di 130., prestaron le mani all' iniquità; e benchè possano meritar compassione, perchè ciò fecero spaventati dalle minacce, e dal timor della morte; tuttavia non son per ciò giustificati; poichè, come fu poi loro rinfacciato nel concilio Calcedonese, ogni Cristiano, e molto più un Vescovo, non dee giammai per moti-
vi,

vi, e timori umani condannar l' innocenza, e la verità.

7. I soli Legati adunque del Sommo Pontefice come s' è accennato, furon quelli, che mostrarono il coraggio, e la fermezza d' animo, che conveniva al grado loro; onde non solamente non approvaron mai la sentenza contro di Flaviano, ma di più riceverono la sua appellazione alla Sede Apostolica. Questo appello però del Santo fu appunto quello, che maggiormente irritò contra di lui la rabbia, e 'l furor di Dioscoro. Non ebbe orrore quest' uomo empio e superbo d' imbrattarsi le mani nel sangue d' un giusto, ed innocente. Si scagliò contro s. Flaviano, gli diede de' pugni nella faccia, de' calci nello stomaco, e gettatolo per terra, gli pose i piedi sul ventre. Se ciò fece Dioscoro da se medesimo, che cosa non avranno fatto e i soldati, e i suoi chierici, e gli altri ministri del suo furore? Che cosa non avranno fatto i monaci di Barsuma, che da lui erano esortati, e stimolati ad ucciderlo, dicendo ad alta voce: Uccidetelo, uccidetelo! Così mal concio, e tutto coperto di ferite e di sangue fu s. Flaviano dal concilio strascinato in un carcere; e il dì seguente, senza permetter cura alcuna delle sue piaghe, fu consegnato alle guardie per esser condotto in esilio. Il santo Patriarca tutto soffrì con invitta pazienza; e senza abbandonar la verità, che difendeva, si lasciò maltrattare, calpestare, e condurre in esilio. Dopo tre giorni di laborioso cammino giunse il Santo a Epipa, città della Lidia, dove per cagion degli strapazzi ricevuti nel sinodo, o forse per qualche ordine segreto dato alle stesse sue guardie di acce-

accelerargli la morte, rendè la sua beata anima a Dio agli 11. d' Agosto nell' anno 449.

8. Ed ecco qual fu il fine del gran Flaviano, il quale in mezzo alla pace della Chiesa, e non già da mani straniere, e di pagani, ma dagli stessi suoi fratelli, e consacerdoti, sotto un Imperator cristiano, e per altro assai pio, meritò per la sua fedeltà in conservare illeso il deposito della Fede la corona del martirio. Egli avrebbe potuto facilmente godere in questo Mondo tutte quelle soddisfazioni, che vanno unite alle ricchezze, ed alle dignità più cospicue, se per umano rispetto, e collo specioso pretesto di conservar la pace avesse voluto tradire la propria coscienza. Ma egli volle piuttosto disgustare un ministero avaro, che arricchirlo co' beni de' poveri, e non temè di dichiararsi difensore della verità, benchè vedesse armarsi contro di se e la Corte dell' Imperatore, e una moltitudine di monaci, e alcuni Vescovi potenti nel Mondo. Una sì fatta condotta, che gli uomini giudicando secondo le massime dell' umana politica avranno chiamata imprudente, è vero, che fu cagione al Santo d' ogni sorta di patimenti, e di afflizioni; ma Iddio cambiò ben presto i suoi brevi patimenti in una somma ed eterna felicità, e le sue passeggerie afflizioni in un perfettissimo giubilo, che nè i Crisasj, nè i Dioscori potranno giammai rapirgli. Anzi volle il medesimo Iddio, che a questo suo Servo poco dopo la sua morte fosse renduto quell' onore, che si doveva alla sua virtù. Conciossiachè s. Leone non solamente disapprovò e annullò quanto era stato fatto contro di lui nel Latrocinio Efesino, ma sparse per tutto il Mondo gli elogi più

più magnifici della sua innocenza, della sua dottrina, e della costanza sua nel difender la dottrina della Chiesa, e nell'abbatter l'errore. Tutto il concilio generale Calcedonese composto di 600. e più Vescovi lo acclamò Santo, e Martire glorioso di Gesù Cristo. Finalmente le sue Reliquie furon per ordine dell' Imperator Marciano, succeduto a Teodosio, da Epipa solennemente trasferite a Costantinopoli con incredibile giubilo di tutto quel popolo, a cui parve di ricuperare in quelle sante ossa il suo amato Pastore. Seguì questa traslazione nel dì 18. di Febbrajo, nel quale si fa del Santo Patriarca commemorazione nel Martirologio Romano.

9. Noi intanto riflettiamo, che avendo Gesù Cristo predetto nel Vangelo (1), che nella sua Chiesa sarebbero accaduti degli scandali, delle discordie, e dell' eresie, non ci dee recar meraviglia, se talora vediamo verificarsi queste divine predizioni, come si verificarono a tempi di s. Flaviano. L' obbligo di ogni Cristiano in simili casi è d' umiliarsi avanti a Dio, e di gemere per gli altrui, e molto più pe' proprj peccati, i quali son la cagione de' mali della Chiesa, e delle persecuzioni, che Iddio permette, che si facciano contro la sana dottrina, e contro le persone dabbene, che la difendono. Dobbiamo altresì consolarci colle promesse di Gesù Cristo, il quale ci assicura, che tutta la potenza dell' inferno, e tutti gl' intrighi, e le frodi, e le violenze degli uomini, mai non prevaleranno contro la sua Chiesa; onde tali turbolenze

(1) *Matth.* 18. 7.

lenze e persecuzioni sono occasioni di prova, e d' esercizio di virtù pe' suoi Eletti, i quali sebben sieno talvolta oppressi, come fu s. Flaviano, dalla potenza degli empi in questo Mondo, son però, come dice s. Agostino, coronati in segreto dal Padre celeste. E quelle verità, per le quali essi han combattuto e patito, o presto, o tardi trionfano, servendosi Iddio delle stesse dispute, eccitate dagli uomini inquieti e turbolenti, per maggiormente illustrarle, e stabilirle, come appunto avvenne dopo la morte di s. Flaviano nel gran concilio Calcedonese. Queste verità adunque ci stiano altamente fisse nell' animo, e preghiamo continuamente il Signore, che tenga da noi lontano l' errore, e ci dia forza di soffrire ad esempio di s. Flaviano qualunque perdita, e patimento, piuttosto che abbandonar la verità e la giustizia, e perder la grazia ed amicizia di Dio, il quale è la verità, e la giustizia essenziale ed eterna.

AP.

## *APPENDICE*

## B. A L E S S I O.

*Secolo XIII.*

*Nel primo tomo della Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini fatta dal Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi dalla pag. 237. fino alla pag. 276. si può vedere la Vita del B. Alessio, come anche quelle degli altri Beati Fondatori della Religione de' Servi di Maria.*

NEl ſecolo decimo terzo trovandoſi l' Italia, e ſpecialmente la città di Firenze, tutta turbata, e ſconvolta dalle diſcordie, e fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, Iddio ſuſcitò ſette gentiluomini Fiorentini, i quali iſtituirono un nuovo Ordine di Religioſi, chiamati *Servi di Maria*; e colle loro orazioni, cogli eſempj della lor ſanta vita, e coll' efficacia della loro predicazione molto contribuirono a far ceſſare le invecchiate diſcordie, e a ridurre in gran parte i popoli al retto ſentiero della virtù, e all' ubbidienza di ſanta Chieſa, e del ſuo capo viſibile il Romano Pontefice. Queſti gentiluomini furono Buonfigliuolo, Bonagiunta, Amadeo, Manetto, Soſtegno, Uguccione, e Aleſſio, i quali eſſendo ſoliti radunarſi in un Oratorio della ſteſſa città di Firenze ad eſercitarſi in orazioni, e in altre opere di pietà; nel dì 15. d' Agoſto dell' anno 1233., giorno conſacrato all' Aſſunzione

zione di Maria Vergine, si sentirono ispirati dal Signore, e anche confortati da una celeste visione, a dedicarsi interamente al servizio di Dio, e ad impiegarsi in benefizio de' loro prossimi, sotto la protezione della Santissima Vergine, della quale perciò vollero esser chiamati *Servi*, e come tali venerarla in modo particolare, specialmente ne' misterj de' dolori, ch' ella soffrì nella Passione, e morte del suo divin Figliuolo, e nostro Salvator Gesù Cristo. A tal effetto essi di comun accordo, dopo aver distribuite le loro sostanze in limosina ai poveri, si ritirarono in un luogo solitario, non molto distante da Firenze, chiamato *monte Senario*, che fu lor conceduto dal Vescovo di Firenze; ed ivi cominciarono a menare una vita penitente sotto la Regola di s. Agostino, e a gettare i fondamenti di una Congregazione, o sia Ordine Religioso, che per allora fu approvato dal sopraddetto Vescovo di Firenze, e poi confermato dalla Sede Apostolica, e particolarmente dal Pontefice Alessandro IV. nell' anno 1254.; dopo il qual tempo questo sacro Ordine si dilatò in molte città d' Italia, ed anche fuori d' Italia, per opera specialmente di s. Filippo Benizzi, come dirassi nella sua Vita, riferita ai 23. di Agosto.

2. Ora il beato Alessio uno de' sette Fondatori dell' Ordine suddetto, del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, nacque in Firenze l' anno 1200. dell' antica e nobil famiglia Falconieri, e dopo aver fatto i suoi studj delle lettere umane, si applicò, secondo il costume di que' tempi, alla mercatura, ed esercitò i primi onori e magistrati della sua patria. Gli affari però temporali non gli fecero mai

mai trascurare gl' interessi spirituali dell' anima sua, i quali unicamente, e sopra tutto importano; onde spesso frequentava le Chiese, e gli Oratorj, e specialmente quello, che di sopra si è accennato, insieme con altri gentiluomini suoi compatriotti. Ivi fu, come si è detto, con altri sei compagni chiamato ad esercitare un' altra mercatura assai più nobile, e profittevole, con cui si acquistano non ricchezze fragili, e terrene, ma ricchezze immarcescibili, ed eterne. Egli adunque secondando la celeste ispirazione, abbandonate le vane e fallaci speranze del Mondo, e distribuita parte de' suoi beni a' poveri, e parte rilasciata al Chiarissimo Falconieri suo fratello ( che fu il padre di s. Giuliana, di cui si parlerà ai 19. Giugno ) si ritirò cogli altri sei suoi compagni nella solitudine del monte Senario, ed ivi si diede tutto alla penitenza, all' orazione, ed all' esercizio delle virtù cristiane, e specialmente dell' umiltà, ch' è la base, e il fondamento dell' altre virtù. A questo fine scelse per se tutte le occupazioni più vili, e più abbiette della casa; e benchè e per la scienza, e per la bontà della vita ne fosse capace, quanto gli altri suoi confratelli, non volle mai ascendere gli ordini sacri, come fecero alcuni di essi, ma si contentò di rimaner sempre, finchè visse, nello stato di semplice chierico. Fu il beato Alessio così amante dell' austerità, che non mangiò mai carne; digiunava tre giorni della settimana in pane ed acqua; e portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che si stringeva ai lombi con una cintura di ferro. Amava il silenzio, e il raccoglimento, onde frequentemente dimorava in una caverna del monte Senario, la quale

le perciò fino al dì d' oggi chiamasi la grotta del B. Alessio, ed ivi impinguava il suo spirito colle dolcezze della contemplazione delle cose celesti, e colla meditazione delle verità eterne.

3. Essendo egli venuto col progresso del tempo ad abitare in Firenze in un piccolo ospizio vicino ad un Oratorio, la fama della sua santità, e il concetto grande della sua virtù mossero i suoi concittadini a fabbricare in quel luogo uno spazioso Convento pe' suoi Religiosi, ed una Chiesa detta dell' Annunziata, ch' è una delle più grandi, e più magnifiche di quella città. Ma premeva al Beato assai più delle fabbriche materiali l' edifizio spirituale della virtù, e della scienza ne' suoi Religiosi; laonde essendo essi addetti al ministero ecclesiastico, ed all' amministrazione de' Sacramenti, e della parola di Dio, conosceva esser necessario, che fossero ben fondati nella pietà, e insieme ben istruiti nella dottrina della Chiesa; quindi è che fu sempre molto sollecito, che i giovani Religiosi fossero allevati in una piuttosto severa disciplina, e nell' esercizio delle virtù cristiane, e nel tempo stesso si occupassero con diligenza nello studio delle scienze sacre. Procurò pertanto di mandare i giovani professi a studiare nelle più celebri Università, e specialmente in quella di Parigi, ch' era in quei tempi una delle più famose per le scienze teologiche, raccogliendo a questo fine da varj benefattori le limosine pel loro mantenimento. Finalmente dopo avere per lo spazio di settantasette anni servito a Dio fedelmente nella sua Religione, e edificato i suoi prossimi cogl' illustri esempj delle sue virtù, se ne volò al Cielo nell' età decrepita di cento e
dieci

dieci anni nel Convento della Santissima Annunziata di Firenze, essendo prima di morire stato confortato da una celeste visione, e con fama di aver sempre conservato intatto il prezioso tesoro della verginità.

La premura, ch' ebbe il beato Alessio di ben fondarsi nell' umiltà, e di esercitarsi continuamente in questa virtù sopra le altre, ammaestri ancor noi ad usar tutte le diligenze per far acquisto della medesima virtù, se vogliamo piacere a Dio, e assicurar la salute delle anime nostre. Siccome la perdizione del genere umano ha avuta origine dalla superbia, e da essa procedono tutti i vizj, e peccati, secondo che insegna la divina Scrittura (1), e pur troppo ciascuno, come figliuolo d' Adamo, nasce infetto fino alle midolle di questo morbo pestilenziale, contro del quale è costretto a combattere, finchè dura questa vita mortale: così Gesù Cristo, ch' è il secondo Adamo, come celeste Medico dell' anime nostre, ci ha meritata la grazia, e ci ha somministrati i rimedj per guarire da una tale infermità; i quali altro non sono, che le umiliazioni, e gli esercizj d' una sincera umiltà. A questo fine egli si umiliò, come dice l' Apostolo (2), fino alla morte ignominiosa di croce, e tutta la sua vita, al dire di s. Basilio Magno, altro non fu che un esercizio continuo, e una interrotta istruzione d' umiltà. *Tota vita Christi*, dic' egli, *disciplina fuit humilitatis*. A questo fine parimente vuole, che di questa virtù sopra

(1) *Eccli.* 10. 15.
(2) *Philip.* 2. 8.

sopra ogni altra imitiamo i suoi esempj, dicendo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde* (1). A questo fine altresì ha intimati gastighi terribili a' superbi; e ricompense ineffabili agli umili, e tanto spesso ripete nel Vangelo (2): *Qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur*. Abborriamo adunque con ogni studio qualunque superbia, come vizio abbominevole agli occhi di Dio, e perniciosissimo alle anime nostre, pregando il Signore, che la tenga da noi lontana con quelle parole del Santo Tobia (3): *Superbiam nunquam in meo sensu, aut in verbo meo dominari permittas*; e ad esempio del Beato Alessio abbracciamo di tutto cuore l' umiltà, che ci rende veri discepoli di Gesù Cristo, e felici per tutta l' eternità.



(1) *Matt.* 11. 29.
(2) *Luc.* 14. 11.
(3) 4. 14.

## 18. Febbrajo.

## S. SIMEONE VESC. DI GERUSALEMME E MARTIRE.

*Secolo II.*

*Da s. Egesippo, Autore del secondo secolo, è riferito presso Eusebio Cesariense lib. 3. il martirio di s. Simeone; e il rimanente si veda nel Tillemont Memorie Ecclesiastiche tom. 2.*

IL glorioso s. Simeone discendente dalla stirpe dei Re di Giuda, fu figliuolo di Cleosa, e di Maria, sorella, o come altri vogliono, cugina della santissima Vergine, e per conseguenza *Cugino*, o secondo la maniera di parlar degli Ebrei, *Fratello* del nostro Signor Gesù Cristo rispetto alla sua umana natura, ed ebbe per fratelli i due Apostoli san Giacomo Minore, e san Giuda, ovvero Taddeo. Si ha tutto il fondamento di credere, che Simeone fosse uno de' primi discepoli, perocchè tanto Cleosa suo padre, che Maria sua madre erano del numero di quelli, che seguivano da per tutto nella sua predicazione il divin Salvatore. Egli pertanto dovè trovarsi, come pare che l' accenni anche s. Luca negli Atti Apostolici, insiem con gli Apostoli, e con gli altri Discepoli nel Cenacolo, allorchè secondo la promessa di Gesù Cristo vi discese nel giorno della Pentecoste lo Spirito

 san-

ſanto, e riempì tutti quelli, che ivi erano, de' ſuoi celeſti doni.

2. Quali foſſero le azioni particolari di queſto Santo, arricchito delle primizie dello Spirito del Signore, noi non lo ſappiamo; ſolamente dalle memorie eccleſiaſtiche ſi ricava, che quando i ſanti Apoſtoli, e Diſcepoli di Gesù Criſto ſi ſepararono per portare in tutto il Mondo la luce dell' Evangelio, ei ſi rimaſe nella Giudea per iſtruir gli Ebrei, e per dare ajuto nel governo della Chieſa di Geruſalemme al ſuo fratello s. Giacomo, che n'era Veſcovo. E certamente egli ſi trovava in quella città, allorchè il ſuddetto ſanto Apoſtolo fu fatto morire, cioè ventitrè anni dopo la Riſurrezione del noſtro Signor Gesù Criſto: perciocchè in tale occaſione s. Simeone con molto coraggio, e con intrepidezza grande rimproverò a' Giudei la loro barbarie, e l' orribil misfatto, che avean commeſſo nel dar la morte ad un uomo sì ſanto e sì giuſto.

3. Ma qual foſſe la ſantità di Simeone, e di quali doni foſſe arricchito dal Signore, neſſuna coſa meglio lo dimoſtra, che il giudizio fatto di lui dagli Apoſtoli, dai Diſcepoli, e da molti parenti del Signore, che allora ancor viveano. Conciosſiachè, eſſendoſi queſti radunati per eleggere il ſucceſſor di s. Giacomo, tutti d' unanime conſentimento eleſſero Simeone, come il più meritevole di regger quella Chieſa, dov' era nata la criſtiana Religione. Non molto dopo la ſua elezione, cioè nell' anno 66., in cui ſeguì il martirio dei Principi degli Apoſtoli s. Pietro, e s. Paolo, cominciarono in Geruſalemme quelle turbolenze, che poi produſſero la total

rovina di quella infelice città. Un numero grange di sediziosi, che s' erano sollevati contro i Romani, de' quali volevano scuotere il giogo, oltre molte altre ostilità, commisero anche la perfidia di mettere a fil di spada la guarnigione Romana, che stava in tre torri di Gerusalemme, e che s' arrendè a condizione, che sarebbe salva la loro vita. Ciò diede motivo a Cestio, generale dell' armata Romana, di portarsi, come fece, all' assedio di Gerusalemme, e sebbene fosse poi obbligato ad abbandonarlo con molta sua perdita, tuttavia ciò nulla giovò agli Ebrei, a' quali sovrastava l' orribil gastigo, minacciato già e predetto loro da Gesù Cristo. Or prima che Vespasiano, sostituito a Cestio nel comando delle truppe Romane, ritornasse ad assediar Gerusalemme, i Cristiani, che per divina rivelazione fatta a' principali fra' loro conobbero esser venuto quel tempo, in cui Gesù Cristo avea loro ordinato di abbandonar la Giudea, e di fuggirsene nelle montagne per salvarsi dall' imminente eccidio di quella città sventurata, ne uscirono insieme col loro santo Vescovo Simeone; e passato il Giordano, si ritirarono in una città detta Pella, dove continuarono a vivere sotto la condotta del loro pastore, e uniti insieme co' vincoli della più perfetta carità, e senza punto dolersi della lontananza dalla loro patria terrena, perciocchè unicamente aspiravano alla patria celeste.

4. Dopo distrutta Gerusalemme dalle armi Romane sotto il comando di Tito succeduto a Vespasiano, il che avvenne nell'anno 70., s. Simeone unitamente col suo gregge de' Fedeli ripassò il Giordano, e se ne ritornò al luogo,

dov' era la città. Quivi stabilirono essi, come meglio poterono, la lor dimora, e si può dire, che la santità di quei Cristiani vi formasse una nuova Gerusalemme, cioè l' edifizio spirituale della Chiesa di G. Cristo, innalzato sulle rovine del Giudaismo, ed illustrato da Dio colle virtù di quei, che lo componevano, e co' molti miracoli, che per mezzo loro operava. Ma il santo Vescovo, se per una parte godeva di veder le benedizioni, che il Signore largamente spandeva sopra del suo popolo, dovette per l' altra stare in una continua sollecitudine, e grandemente affaticarsi, acciocchè le perverse dottrine degli Eretici Cerintiani, Ebioniti, Niccolaiti, ed altri settarj, che cominciavano a pullulare, non corrompessero la purità di quella Fede, e di quegl' insegnamenti, che aveva ricevuti da Gesù Cristo, e che avea comunicati a que' Fedeli alla sua cura commessi. Fu il santo Vescovo particolarmente obbligato di mostrare il suo zelo contro un certo Tebuto, falso Cristiano, convertito dal Giudaismo, il quale avendo ambito il Vescovato, ed essendo rimase deluse le sue speranze, si ribellò contro l' autorità della Chiesa, e inventò degli errori contrarj alle verità dell' Evangelio. Tali sono i primi funesti esempj degli ambiziosi del Vescovato.

5. Conservò il Signore lungo tempo in vita questo santissimo Vescovo, acciocchè que' primi Fedeli di Gerusalemme avessero campo d' approfittarsi degl' esempi, e degl' insegnamenti d' un uomo, ch' era stato ammaestrato da Cristo medesimo; e lo scampò dalle ricerche, che gl' Imperatori Vespasiano, e Domiziano fecero di tutti quelli della stirpe di David, per farli tutti

ti morire, acciocchè essendo estinta del tutto la Famiglia reale di Giuda fosse tolta a' Giudei ogni occasione di più sollevarsi contro i Romani. Ma finalmente essendo giunto il tempo, in cui Dio volea coronare i molti meriti del suo Servo, permise che sotto l' imperio di Trajano, il quale parimente ordinò dell' esatte ricerche di tutti i discendenti di David, s. Simeon fosse deferito ad Attico Governatore della Palestina, e come discendente di David, e come Cristiano. Costui fece soffrir per più giorni diversi tormenti al santo Vescovo, che li sopportò con invitta pazienza, e con tal coraggio, che recò meraviglia a chiunque ne fu spettatore, perciocchè nessuno sapea comprendere, come un uomo di sì decrepita età ( egli avea cento vent' anni ) potesse reggere a tanti strazj. Alla fine il giudice lo condannò ad esser crocifisso; e così s. Simeone ebbe l'onore di vedersi trattato come il suo divin Maestro, e di giunger per mezzo d' un glorioso martirio alla felicità immortale del Paradiso. Seguì questa preziosa morte l'anno 107., nel quale comunemente si fissa il termine de' tempi Apostolici, cioè di quelle persone, che hanno avuta la sorte di conversar con Gesù Cristo sulla Terra, e udir dalla sua bocca divina le verità del Vangelo. Iddio dispose, che coloro i quali avevano denunziato s. Simeone, cadessero ne' medesimi lacci, che gli avevano tesi; perocchè essendo stati riconosciuti anch' essi, come discendenti dalla stirpe di David, furono fatti morire per questo solo motivo, e non per la Fede di Gesù Cristo, ond' ebbero la stessa pena di s. Simeone, senza esser partecipi della sua gloria; poichè come spesso osserva s. Agostino:

*Martyrem facit non pæna, sed causa.*

6. Nulla avrebbe giovato a s. Simeone l' essere fratel cugino di Gesù Cristo secondo la carne, se non fosse divenuto suo fratello secondo lo spirito, come Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo si degna di chiamare i suoi discepoli, e se non avesse imitato i suoi esempj; come di fatto questa parentela non recò alcun vantaggio agli altri suoi congiunti, che non credero-no in lui, nè a tutta la nazione Giudaica, dalla quale Gesù Cristo ha voluto prender la sua umana carne; perciocchè questa è stata per la sua perfidia, e incredulità da Dio riprovata; e chiunque non ha creduto in Cristo, benchè suo attinente secondo la carne, è andato eternamente perduto. Impariamo adunque a far poco conto di qualunque pregio umano, e di qualunque attinenza di sangue con uomini santi. I soli doni di Dio meritano d' essere tenuti in gran pregio, perchè essi soli ci rendono veramente grandi e felici. Quei soli, dice Gesù Cristo nel Vangelo (1), che fanno la volontà del mio Padre celeste, son miei fratelli, e mie sorelle. Quei soli, soggiunge l' Apostolo s. Paolo (2), appartengono a Cristo, che sono animati dal suo spirito, che ubbidiscono a' suoi precetti, e che seguono le sue pedate. Questi soli saranno eredi di Dio, e coeredi di Cristo nel suo celeste Regno.

AP-

(1) *Matth.* 13. 50.
(2) *Rom.* 8. 9. 17.

## *APPENDICE*

## S. MACEDONIO.

*Secolo IV. e V.*

*Teodoreto nel suo Filoteo cap. 13. presso il Rosweido, e nel lib. 5. cap. 10. della Storia Ecclesiastica riferisce le sue azioni. Si veda anche San Giovanni Grisostomo nell' Omilia 17. al popolo Antiocheno tom. 2. dell' ultima edizione, e il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 12.*

E' Celebre nella Storia Ecclesiastica il nome di s. Macedonio, il quale nel secolo quarto, e nel principio del quinto fu oggetto d'ammirazione a tutta la Siria, non già per la sua nascita, o per le dignità, o per la scienza, poichè anzi egli era nato poveramente alla campagna, era affatto ignorante nelle lettere, e non aveva alcun altro pregio, e qualità naturale, che lo rendesse stimabile; ma bensì per le sue singolari virtù, per le sue straordinarie penitenze, e pe' doni soprannaturali, de' quali Iddio l' aveva arricchito; onde ha meritati gli elogj di s. Giovanni Grisostomo, e di Teodoreto, il quale lo trattò familiarmente, ed ha registrate nel suo Filoteo le sue mirabili azioni. S. Macedonio si ritirò circa l' anno 360. nelle più alte montagne vicine ad Antiochia, e per lo spazio di settant' anni visse separato dal Mondo, e applicato unicamente agli esercizj della

penitenza, e dell' orazione. Non avea nè casa, nè tetto, ma si ricoverava nelle caverne, e nelle spelonche de' monti, ora in un luogo, ora in un altro, per nascondersi più facilmente agli occhi degli uomini, e schivare ogni pericolo di vanagloria, e di ostentazione. Il suo cibo per quaranta cinque anni non fu altro che un poco d' orzo pistato, e macerato nell' acqua, e solamente in età di settanta e più anni s' indusse a prendere un poco di pane, a cagione della sua vecchiezza, e delle sue infermità, e ad abitare in un povero e vile tugurio. Egli fu un giorno incontrato da un uomo nobile, il quale era andato con più servi, e con cani alla caccia nella montagna, ov' ei dimorava. Questi ammirando la vita solitaria, che ivi menava, gli dimandò, che cosa facesse, e in che s' occupasse in quella solitudine. *Io vado*, rispose Macedonio, *a caccia del mio Dio, come voi andate a caccia di fiere: voi correte in cerca di bestie salvatiche; ed io continuamente corro per avvicinarmi al mio Dio, per contemplarlo, e per arrivare una volta a vederlo, e possederlo: questa è la mia caccia, e la mia gioconda occupazione.*

2. Benchè Macedonio, come si è detto, amasse di viver solitario, e lontano dal commercio del Mondo, una volta però la carità verso i suoi prossimi l' obbligò a scendere dalle cime de' monti, ove facea la sua dimora, e a portarsi nella città di Antiochia per consolare, e soccorrer quel popolo, che si trovava in un' estrema afflizione, e nel pericolo di vedere tutta la città messa a sacco, e affatto distrutta. Perocchè in occasione che nell' anno 387. l' Imperator Teodosio impose un tributo straordinario per al-

cuni

cuni bisogni urgenti dell' Impero, il popolo di Antiochia inasprito contro gli esattori del tributo, si sollevò, e in una popolar sedizione gettò a terra le statue di bronzo dello stesso Imperatore, e della piissima Imperatrice Flacilla sua moglie poco prima defunta; le strascinò per le strade pubbliche della città, e le mise in pezzi: onde l' Imperatore fortemente sdegnato mandò in Antiochia due principali personaggi Ellebico, e Cesario con un buon numero di truppe a prenderne vendetta; e correva voce, che avessero ordine non solamente di punire i colpevoli colla morte, ma di ridurre quella nobilissima città, ch' era la capitale dell' Oriente, in un mucchio di sassi. Allora dunque fu, che Macedonio se ne venne ad Antiochia a soccorrere i suoi fratelli afflitti, e desolati. Avendo un giorno incontrato i due sopraddetti personaggi Ellebico, e Cesario in mezzo della città, comandò loro con quella podestà, che Iddio con un superiore istinto gli diede, di scender dà cavallo, perchè volea parlare con essoloro. Da principio vedendosi eglino abbordati in tal maniera da un vecchio poveramente vestito, di piccola statura, e di spregevole aspetto, si accesero di grave sdegno. Ma poi essendo stato loro detto, che quegli, che così parlava, era il gran Macedonio, smontarono da cavallo, e abbracciategli con gran riverenza le ginocchia, si mostrarono pronti ad ascoltare quanto ei voleva lor dire.

3. Allora Macedonio, facendo uso di quella celeste sapienza, di cui il suo petto era ripieno sotto quelle vili apparenze: *Scrivete* (disse) *all' Imperatore, che si ricordi di esser uomo,*

*e però abbia riguardo non solo all' imperiale autorità, ma ancora alla sua natura, eguale a quella d' ogni altro uomo; e che come uomo, benchè Imperatore, conviene, che usi della clemenza verso gli altri uomini a se soggetti, e si guardi da ogni crudeltà, se non vuol provare contro di se lo sdegno del supremo Signore dell' Universo. Consideri, che ogni uomo è creato ad immagine e similitudine di Dio, ed è fattura delle sue mani; nè l' Imperatore con tutta la sua potenza è capace di produrre neppure un capello di quelli, che fossero per ordine suo uccisi. Al contrario delle statue di bronzo se ne possono fondere quante uno vuole, e siccome sono già state ristabilite quelle, che furono atterrate, così se ne possono formare delle nuove. Avverta dunque di non distruggere per una smoderata vendetta dell' oltraggio fatto a statue inanimate, e senza senso le immagini vive, ed animate, e dotate di ragione. Fate saper queste cose all' Imperatore; e intanto finchè venga la sua risposta, voi astenetevi dall' usar crudeltà verso di alcuno.* Un sì fatto parlare dell'uomo di Dio fu da essi udito con rispetto, e fece ne' loro animi tanto più forte impressione, quanto avevano più giusto, e fondato motivo di giudicare, che lo Spirito del Signore avesse parlato per bocca sua. Ne avvisarono l' Imperatore, dal quale era già andato il Patriarca Flaviano ad intercedere per la città grazia e perdono, il quale dal piissimo Imperator Teodosio fu di poi conceduto, come si desiderava.

4. Ristabilita la pace, e la sicurezza nella città di Antiochia, s. Macedonio se ne tornò su-

subito alla sua solitudine; ma il Patriarca Flaviano bramando d'innalzare al grado di Sacerdote un uomo di tanto merito, e di tanta pietà, lo chiamò a se sotto un altro pretesto, e nel tempo che celebrava Messa, lo fece accostare, gl'impose le mani, e l'ordinò Sacerdote, senza ch'egli, per la sua gran semplicità, sapesse quello che con tal funzione si facesse intorno alla sua persona. Quando poi gli fu detto, ch'era stato ordinato Sacerdote, ne concepì un tal dolore, e un tal turbazione contro il Patriarca, e contro gli altri ministri della Chiesa, ch'erano assistenti, che giunse fino a dir loro delle parole disdegnose, e a far degli atti minaccevoli, riferiti da Teodoreto; poichè credeva, che con questa ordinazione si volesse privarlo della sua solitudine, e obbligarlo a rimanere nella città. Si procurò di calmare il suo spirito tutto turbato, ma per allora inutilmente, finchè essendo ritornato alla sua foresta, il Patriarca dopo alcuni giorni lo fece pregare di venire ad esercitare il suo sacerdozio colla celebrazione del santo Sagrifizio nella Domenica: ma egli rispose, che non volea nuovamente esporsi al pericolo di essere ordinato Sacerdote; non sapendo, che non potea più reiterare l'ordinazione fatta una volta; del che con gran fatica si potè persuadere. Queste cose, dice Teodoreto, ad alcuni parranno strane, e irregolari, ma io (soggiunge) le ho volute raccontare, affinchè si veda, quanto grande fosse la sua semplicità.

5. Quanto egli poi fosse caro a Dio per questa sua semplicità, ben lo dimostrarono i miracoli ch'egli operava. V'era (dice Teodoreto) una Signora, moglie di un uomo nobile, la

quale pativa una fame sì rabbiosa e insaziabile, che nemmeno trenta galline il giorno sarebbero state bastanti a saziarla, onde si rovinavano le sostanze della sua casa. Afflitto il marito di lei per non trovarsi veruno rimedio alla infermità della moglie, ricorse a Macedonio, il quale gli diede dell'acqua da se benedetta col segno di croce. Bevuta ch' ebbe l' inferma quest' acqua benedetta, rimase immediatamente guarita, e s' estinse il furore della sua fame per tal modo, che una particella d' una gallina era di poi sufficiente a saziarla. Parimente coll' acqua da se benedetta liberò dalla frenesia un' altra donna nobile, per la quale erano riusciti inutili tutti i rimedj adoprati dai medici. Fu condotta al Santo una fanciulla invasata dal demonio, il quale, comandandogli il Santo in nome di Gesù Cristo che da lei partisse, resistè per qualche tempo, allegando per iscusa, ch' era costretto a rimanervi per forza d' una incantesimo fatto da una tal persona, che nominò; ma continuando il Santo a far orazione, e a comandare al demonio di uscir da quella creatura, finalmente il maligno spirito fu costretto ad ubbidire, e la lasciò libera, e sana.

6. Conclude Teodoreto la Vita di Macedonio col racconto de' miracoli da esso operati in favor di sua madre, la quale per mezzo delle orazioni di questo gran Santo ottenne di concepire dopo la sterilità di molti anni. Ella era rassegnatissima al voler di Dio, nè bramava di aver figliuoli; ma il marito soffriva con pena di vedersi privo di successione. Era ricorso a molti servi di Dio per ottenere una tal grazia, ma inutilmente. Alla fine si raccoman-

mandò a Macedonio, il quale l' assicurò, che sua moglie avrebbe concepito. Passarono tre anni senza veder l' effetto della promessa; onde nuovamente fece a lui ricorso; ed egli tornò ad assicurar sì lui, che la moglie, che avrebbero avuto un figliuolo, purchè gli promettessero di consecrarlo al servizio di Dio, come essi fecero. In fatti dentro l' anno ella concepì, ma nel quinto mese della gravidanza cadde gravemente inferma con pericolo evidente di abortire. Pregato il Santo a venirla a visitare, allorchè entrò nella sua camera: *Sta' di buon animo* (le disse) *che partorirai un figliuolo, purchè ti ricordi della promessa, che hai fatta, di consacrarlo al Signore*. Indi benedisse dell' acqua, e datagliela a bere, fu immantinente libera dal male, e da ogni pericolo. Questo figliuolo, ch' ella poi felicemente diede alla luce, fu lo stesso Teodoreto; di modo che alle orazioni di Macedonio è la Chiesa debitrice di questo grand' uomo, il quale e per dottrina, e per pietà fu uno de' principali suoi ornamenti nel quinto secolo. Soleva di poi Teodoreto andar sovente a trovar Macedonio, da cui ricevea salutari istruzioni, e utili avvertimenti per camminare fedelmente nelle vie del Signore. Visse s. Macedonio fino alla decrepitezza, non ostante le sue rigorose austerità, e si crede, che passasse alla beata immortalità l' anno 430. in età di circa cento anni. Fu sepolto con grande onore nella Chiesa, chiamata de' Martiri in Antiochia, e le persone più sublimi per nobiltà, e per dignità vollero per divozione verso di lui sottoporre le spalle, e portare a vicenda il suo feretro alla sepoltura.

Quar-

Quanto s'ingannano coloro, che si credono di prolungar la vita col nutrire delicatamente il loro corpo, e col dare alla lor carne tutte le soddisfazioni che desidera! Ecco un Santo, il quale è giunto all'età decrepita, menando una vita durissima, e facendo delle austerità più ammirabili, che imitabili, e superiori alle forze umane. Lo stesso si può vedere d' innumerabili altri Solitarj, i quali fecero austerissime penitenze, e pure vissero lungamente. Pur troppo è vero quell'antico proverbio, che *molti più ne uccide la gola, che la spada*, poichè le intemperanze sogliono cagionare delle grandi malattie, e abbreviare la vita. Ma quello che più importa, anzi unicamente importa, si è, che le intemperanze nel mangiare e nel bere aggravano l'anima, e la rendono pesante, ed inetta all' orazione, e alle altre funzioni spirituali, e non di rado la privano della sua vera vita, ch' è la grazia di Dio. E però Gesù Cristo nel Vangelo (1) ci ammonisce *di star ben avvertiti, che i nostri cuori non sieno aggravati dalla crapula, e dall' ubbriachezza, e dalle cure di questa vita, ma di star sempre vigilanti, e intenti ad orare, per esser fatti degni di comparire al suo cospetto, e sfuggire quel terribil giudizio, che sovrasta agli uomini intemperanti, e carnali.*



(1) *Luc.* 21. 34. *& seq.*

## 19. Febbrajo.

## SANT' ISIDORO PELUSIOTA PADRE DELLA CHIESA.

*Secolo IV.*

*Dai Bollandisti sotto il giorno 4. di Febbrajo, e dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 15. è stato raccolto ciò, che concerne questo insigne Padre della Chiesa.*

SAnt' Isidoro nacque nella città di Alessandria in Egitto da una famiglia, in cui la pietà era accompagnata da' beni chiamati di fortuna, e che avea parentela con Teofilo Patriarca di Alessandria, e con s. Cirillo suo nipote e successore nel Patriarcato. Isidoro fu educato con grande attenzione, ed istruito nelle scienze di tal maniera, che si distinse fra i più dotti uomini del suo secolo. Ma niun' altra cosa lo rendè più grande agli occhi di Dio nella sua Chiesa, quanto l' uso santo, ch' ei fece del suo talento, e il disprezzo che mostrò delle ricchezze, e di tutti gli umani vantaggi. Rinunziando pertanto al Mondo, procurò di farsi un tesoro nel Cielo, mediante la distribuzione de' suoi beni a' poveri; ed essendosi ritirato in una montagna deserta verso l' imboccatura del Nilo vicino alla città di Damiata, detta anticamente Pelusio, donde ha preso il nome di Pelusiota, si unì con altri Solitarj per applicarsi in lor compagnia alla

la cognizion di se stesso, ed al servizio divino. L'occupazione del Santo in quella solitudine consisteva in alimentar continuamente la sua anima colla meditazione delle divine Scritture e delle verità della Fede; ed in mortificare il suo corpo, ed indebolir la sua carne con non interrotti digiuni. Iddio lo preparò col silenzio, e con un tenor di vita, simile a quella di s. Giovanni Battista, alla funzione di predicar la penitenza, e l' adempimento de' proprj doveri a coloro, che si dipartivano dalle giuste regole del Vangelo, senza risparmiare i personaggi più riguardevoli per la lor dignità. A tal fine dispose, che fosse rivestito del sacro carattere sacerdotale; ed il concetto, che avea s. Isidoro della grandezza, e degli obblighi, che seco porta il Sacerdozio, come egli medesimo ha insegnato in più luoghi delle sue lettere, fa abbastanza comprendere, con qual purità egli entrasse, e si comportasse in un sì eccelso ministero. Si dimenticò pertanto di tutti i suoi particolari interessi per abbracciar solamente quelli della Chiesa con uno zelo ardentissimo, che alle volte sembrava eccessivo a chi non badava se non alle regole della prudenza umana. Ma niente si trovava più conforme alla vera sapienza, della sua condotta, poichè era regolata dal lume, e dalla forza somministratagli da Dio, il quale si servì di lui come di stromento per cavar molte anime dall' abisso di quei disordini, in cui si erano precipitate.

2. La sua special vocazione però pareva ordinata a correggere quella specie di accecamento, che producono le sregolate passioni nel cuor di coloro, i quali posti in sublime stato, disonorano

la santità del Cristianesimo, o la dignità del Sacerdozio; ed a sostenere e difendere co' suoi luminosi scritti la purità della morale del Vangelo, e le regole dell' ecclesiastica disciplina. Con questa idea sublime, suggeritagli dallo Spirito santo, intraprese di scrivere ad ogni sorta di persone lettere piene di zelo, delle quali più di due mila si son conservate fino a' nostri giorni. Esse ci dimostrano la profonda intelligenza, che avea sant' Isidoro della sagra Scrittura, la vivacità del suo insegno, la maniera felice di esprimersi per ispirar l' amore alla virtù, e l' orrore al vizio, e la notizia vastissima della dottrina, e disciplina della Chiesa, e de' doveri di ciascuno stato specialmente del monastico, e del clericale. Questa raccolta di lettere fu ricevuta con un applauso universale, non essendo esse punto inferiori a quelle di s. Giovanni Grisostomo in ciò, che appartiene allo zelo di correggere i vizj, e di riformare i costumi. In fatti s. Isidoro dopo aver letto i libri del Grisostomo, specialmente quelli scritti sopra il Sacerdozio, era divenuto suo imitatore, ed avea preso tal gusto per le sue Opere, che essendosi assai bene uniformato a quell' eccellente modello, meritò di esser chiamato suo discepolo. Ma la stima, che avea Isidoro di s. Giovanni Grisostomo, non si fermò nella sola lezione de' suoi scritti; gli fece ancora abbracciar la difesa della sua persona, allorchè era perseguitato da Teofilo Patriarca di Alessandria parente del nostro Santo. Questa difesa costò a lui varj patimenti, e non pochi disastri, in mezzo ai quali sempre più si perfezionò, e si rendè simile al suo amico, ed a Gesù Cristo lor comune maestro. Final-

nalmente dopo la morte di Teofilo, essendo succeduto s. Cirillo di lui nipote al Patriarcato di Alessandria, s. Isidoro si adoprò efficacemente presso di esso per disingannarlo delle ingiuste prevenzioni, che avea contro la memoria di s. Giovanni Grisostomo, e l'ajutò co' suoi lumi nella difesa della Fede cattolica contro Nestorio.

3. L'autorità, che s. Isidoro si era acquistata colla santità della sua vita, colla sua gran dottrina, accompagnata da una profonda umiltà, e da un' ardente carità, gl' ispirava una santa libertà per riprendere i vizj di ogni sorta di persone, e fin degli stessi Vescovi, non ostante ch' egli fosse semplice Prete. Quanto puro fosse il suo zelo, animato dallo spirito di Dio, apparisce chiaramente dalle dette sue lettere. In una di esse così il Santo si esprime: *Noi pecchiamo egualmente o vendicando le ingiurie, che son fatte a noi, o non curando le ingiurie, che si fanno a Dio. Se si tratta di offese fatte alla nostra porsona, dobbiamo usare mansuetudine, e indulgenza. Ma quando è oltraggiata la Maestà di Dio, egli è giusto mostrar piuttosto dell' indignazione, e un santo risentimento, che dissimularle con una vil compiacenza. Ma noi facciamo tutto il contrario; siam tutto fuoco contro i nostri nemici, e per le cose nostre; ma per gl' interessi di Dio, e della sua Chiesa siam tutto gelo. Mosè, il più mansueto fra gli uomini, si levò in collera contro gl' Israeliti, allorchè fecero il Vitello d' oro per adorarlo, e in tale occasione la sua collera era più santa di qualunque dolcezza, che avesse usata. Elia si armò di zelo contro gl' idolatri, Giovanni Batista contro Ero-*

*Erode, s. Paolo contro il Mago Elima; ma essi vendicavan l' ingiuria fatta a Dio, dovechè trascuravan le offese, che si facevano alle loro persone. E' vero*, soggiunge il Santo, *che Iddio è assai potente per farsi giustizia da se, ma vuol nondimino, che la gente dabbene, prenda parte, e s' interessi contro di quelli, che l' oltraggiano. Questa era la regola della condotta de' Santi, e in essa facevan consistere la virtù, e la vera filosofia*. Il suo zelo, e l'avversione sua contro il vizio si estese ancora a correggere il suo proprio superiore, che era Eusebio Vescovo di Pelusio successore di sant' Ammonio, il quale in vece d' imitar la saggia condotta del suo Santo Predecessore, scandalizzava colle ingiustizie, e co' suoi discorsi tutte le Chiese di Egitto. Dimostrò ancora il nostro Santo un egual coraggio nel reprimere con felice successo gli attentati di un Governatore della provincia, che niun riguardo usava pe' sagri asili, e commetteva altre ingiustizie ed oppressioni.

4. Ma l' esperienza di tutti i tempi insegna, che non si dice impunemente la verità a'malvagi, nè si riprendono i vizj, senza incorrere l' indignazione de' viziosi. Non dee però recar meraviglia, che un Santo, il quale avea dichiarata una guerra sì viva al vizio, ed all' errore, sia stato egli medesimo il bersaglio delle contraddizioni, e delle persecuzioni. Sapeva ben egli questa verità, e l' aveva imparata dagli esempj di tutti i Santi, che l' avean preceduto; ma Dio l' avea armato di forza e di virtù per sostener con intrepidezza le presecuzioni. Fu pertanto atrocemente in varie maniere perseguitato, ed i suoi nemici arrivarono a farlo cacciare dal-

dalla sua solitudine; del che per altro egli punto non si turbò, anzi considerò il suo esilio, come un benefizio fattogli da Dio, perchè attendesse più di proposito alla propria santificazione. Volle altresì attestare a chi avea contribuito al suo esilio quanto gli era obbligato, scrivendogli una lettera, in cui così si esprime: *Voi m' avete fatto acquistare una corona di gloria, senza volerlo, poichè ora posso dire la verità, che Dio mi ha fatta la grazia non solamente di credere in lui, ma ancora di soffrir qualche cosa per amor suo.* Era il Santo talmente persuaso della felicità di coloro, i quali son perseguitati per la giustizia, che in un' altra sua lettera così scrive ad un suo amico: *Se bisogna esser disgraziato, e maltrattato facendo bene il proprio dovere, ed essere applaudito, e ricompensato facendo il male, non vi ha dubbio, che convenga applicarsi al partito dell' operar bene, senza punto curarsi delle avversità, che accompagnano una tale stelta. Imperocchè passando sotto silenzio il premio grande, che è promesso nell' altro Mondo alla virtù, e la pena minacciata alla iniquità, la virtù per se medesima è la corona, e 'l premio dell' uomo giusto; siccome il malvagio trova il suo supplizio nel male stesso, ch' egli commette. Laonde la virtù è sempre egualmente amabile, anche allora, quando viene sfigurata, e combattuta dalla calunnia; ed il vizio è sempre degno di orrore, qualunque onore gli sia compartito dall' adulazione degli uomini.*

5. Per quanto grandi però fossero le afflizioni, e le burrasche, ond' era travagliata la Chie-

sa

sa, e per quanto si moltiplicassero i disordini, e gli scandali, anche de' sagri Ministri, non vacillò mai la Fede di s. Isidoro, il quale anzi credea tutte queste cose necessarie per render la Chiesa più illustre, e per santificar gli Eletti di Dio: Quando vedeva eccitarsi qualche persecuzione, e per così dir qualche guerra contro la sana dottrina, e contro i difensori di essa in pregiudizio della verità, non si fermava tanto a rimirare ciocchè allora accadeva, quanto a considerare il fin della guerra, che sperava utile, e glorioso alla Chiesa, e che la verità per qualche tempo combattuta, ed offuscata dovesse trionfare, benchè i difensori di essa qualche volta sieno oppressi dalla potenza de' loro avversarj in questo Mondo, ma di poi son largamenne da Dio ricompensati nella vita futura. Egli però in mezzo a' contrasti, ed alle persecuzioni sospirava incessantemente all' eterno riposo del Cielo. Per la qual cosa in vece di temer la morte, allorchè fu sorpreso da una grave malattia, si sentì internamente consolato per la speranza di esser presto liberato dalle agitazioni della vita presente. Iddio finalmente lo fece giungere al desiato porto per mezzo di una morte tranquilla dopo una lunga vecchiaja; e si crede, che ciò seguisse circa l' anno 445.

6. I documenti non meno, che gli esempi di s. Isidoro possono servir di regola a tutti, ma specialmente a quelli, che soprantendono agli altri, e per uffizio sono obbligati di correggere, intorno alla maniera di riprendere le altrui mancanze. Dee in primo luogo in essi regnare la carità, altrimenti si corre pericolo, che le riprensioni sien piuttosto effetto di passione, e d' im-

impazienza, che di vero zelo della gloria di Dio, e del bene de' prossimi. Conviene inoltre porger ferventi orazioni a Dio, accompagnate da penitenze, e da opere buone, acciocchè benedica colle sua grazia le nostre parole, e fatiche, e le renda utili e profittevoli; giacchè è certissimo, che nessuno può correggere utilmente colui, che Iddio non rimira con occhio favorevole, come sta scritto nell' Ecclesiastico (1). Bisogna altresì alla carità unir la prudenza cristiana, poichè: *E' necessario* (dice s. Isidoro medesimo in una delle sue lettere) *altri riprendere con dolcezza ed umiltà, altri con coraggio, e con forza. Perocchè non tutti si guadagnano cogli stessi mezzi, nè tutte le infermità si guariscono cogli stessi rimedj*. Finalmente qualunque ne sia l' esito, convien rassegnarsi alle divine disposizioni, e tener sempre fisso in mente, che Gesù Cristo nel Vangelo paragona la sua Chiesa, ora ad una rete (2), in cui son mischiati insieme i pesci buoni, ed i cattivi, ora ad un' aja (3), che contiene il grano insiem colla paglia, ora ad un campo (4), in cui tra il buon frumento germogli ancor la zizzania; per insegnarci a sopportar con pazienza gli scandali, e gli scandalosi, durante la presente vita, finchè si farà la terribile ed eterna separazione nella vita futura. Questa è la condotta, che tenne s. Isidoro, e con esso lui tutti i Santi sì nel correggere gli altrui vizj con ispi-

(1) *Eccli.* 7. 14.
(2) *Math.* 13. 47.
(3) *Idem* 3. 12.
(4) *Idem* 13. 25.

ispirito di carità, e sì ancora nel tollerar con pazienza i viziosi, allorchè questi o non profittano delle correzioni lor fatte, o pur si rivoltano contro quelli, i quali altro non desiderano, nè procurano, che la loro emendazione.

---

## *APPENDICE*

## SANT' EUCHERIO VESCOVO D' ORLEANS.

### *Secolo VIII.*

*I Bollandisti sotto il dì 20. di Febbrajo, e il Mabillon nel secolo III. de' Santi Benedettini riportano la Vita sincera di s. Eucherio, scritta da un Autor contemporaneo.*

SAnt' Eucherio Vescovo d' Orleans, di cui si fa nel giorno di domani commemorazione nel Martirologio Romano, è differente da un altro s. Eucherio Vescovo di Lione, che fiorì nel quinto secolo, del quale si riporterà la Vita ai 16. di Novembre. Prima che s. Eucherio venisse alla luce del Mondo, la sua pia madre ebbe una visione per mezzo d' un Angelo, il quale le predisse, che il figliuolo, che portava nel suo seno, sarebbe in modo particolare favorito dalle benedizioni del Signore. Che però, quando fu nato, il che avvenne circa l' anno 680., ella l' allevò con gran diligenza, e l' istruì nelle sante massime della Religion cristiana. Giunto Eucherio all' età capace dello studio,

dio, si applicò alle lettere, e vi fece molto profitto, essendo dotato d' un grande ingegno, e d'un eccellente memoria. Ma sopra tutto egli amò lo studio delle divine Scritture, e la lettura delle Opere de' Ss. Padri, e de' sacri Canoni della Chiesa; onde in breve divenne non solo ben fornito delle scienze ecclesiastiche nell' intelletto, ma eziandio molto istruito nella scienza de' Santi, e infiammato nella volontà ad amar l' unico, e sommo bene dell' uomo, che altro non è, nè può essere che il solo Iddio. Siccome la sua famiglia era una delle primarie della città d' Orleans e per nobiltà, e per ricchezze; così egli avrebbe potuto facilmente conseguire le cariche più onorevoli, e fare una luminosa comparsa nel Mondo. Ma ripensando spesso a quelle divine parole di s. Paolo, che tutte le cose del Mondo, anche le più magnifiche, altro non sono, che una figura che passa prestissimo, e che la sapienza di questo Mondo, tanto pregiata da' suoi amatori, è una stoltezza davanti a Dio; si risolvè di rinunziare affatto al secolo, e di nascondersi in qualche monastero per non attendere ad altro, che al grande affare della sua eterna salute, e a fare acquisto delle virtù cristiane, le quali ci accompagnano nel partire da questa vita, e producono un frutto dolcissimo, che si gode eternamente nel Cielo.

2. A questo fine Eucherio cercò alcuna di quelle società d' uomini, che non vivono se non pel Cielo, e sono applicati unicamente all' acquisto della perfezion cristiana; e gli riuscì di trovarla nel monastero detto Gemerico nella Diocesi di Roano, governato da un santo Abate, nel quale fioriva in modo particolare la pie-

pietà, e l'osservanza della disciplina regolare. Laonde con gran contentezza del suo spirito vi prese l'abito monastico, e cominciò con gran fervore a camminare nelle vie del Signore, mediante il continuo esercizio della penitenza, dell'ubbidienza, d'una total povertà, e d'una sincera umiltà, e purità di cuore. Eucherio fece in questo monastero tal profitto in ogni genere di virtù, ch'era riguardato da tutti i suoi confratelli con rispetto e venerazione, come un compiuto esemplare di religiosa perfezione: nè egli ad altro pensava, che a vieppiù santificarsi nel suo stato, e a preparar l'anima sua, sicchè potesse con fiducia comparire al tribunale del supremo Giudice, e conseguir quel premio d'eterna felicità, che Iddio tiene apparecchiato a coloro, che l'amano, e lo servono fedelmente, durante il breve corso della vita presente.

3. Ma la divina Provvidenza dispose, che questa lampana risplendente fosse tolta dall'oscurità, in cui stava nascosa, e posta sul candelliere ad illuminar molti; perocchè essendo vacata la Sede episcopale di Orleans, patria del Santo, il clero, e il popolo si unirono ad eleggerlo per loro Pastore; e non ostante le sue ripugnanze, e le sue lagrime, lo costrinsero ad accettare quella dignità. Ei fece quanto potè per isfuggire tal carico, e si raccomandò a' suoi Monaci, acciocchè l'ajutassero ad esimernelo; ma essi riconoscendo in questo fatto la volontà di Dio, che lo chiamava al reggimento delle anime, benchè di mala voglia si rendessero privi della sua presenza per l'affatto che a lui portavano; tuttavia crederono di non dovervi mettere alcun

ostacolo, e lo persuasero ad acconsentirvi. Fu adunque il Santo condotto ad Orleans, e con gran gioja, ed esultazione di tutta la città collocato sul trono episcopale di essa; il che avvenne circa l'anno 716. Egli riguardò quel posto sublime (dice l'Autore della sua Vita) non già come un onore, ma come un peso gravissimo, pien di pericoli, e circondato di precipizj. E però diffidando totalmente di se stesso, e riponendo tutta la sua fiducia in Dio, si mise in cuore di adempiere con ogni diligenza le funzioni del suo sacro ministero. A tal effetto ei predicava frequentemente al suo popolo la parola di Dio: s'informava de' bisogni spirituali, e temporali del suo gregge, e procurava con ogni studio di apportarvi i convenienti soccorsi; mostrava un'affezione particolare al suo clero, considerandolo come suo coadiutore a portare il carico impostogli: colle sue esortazioni, non meno che co' suoi santi esempj cercava di promovere in esso un'esatta disciplina ecclesiastica: onorava sovente della sua presenza le comunità de' Religiosi, e trattenendosi qualche tempo con essoloro, animava tutti all' esercizio fervente della penitenza, e delle virtù convenienti al loro stato. In somma ne' sedici anni, che il Santo Prelato governò quella Chiesa, vi fece fiorire in ogni genere di persone una singolare pietà. Tanto può, ed è efficace a santificare i popoli la santità di uno zelante, ed illuminato Pastore!

4. Invidioso il demonio di tanto bene, che per opera del Santo Vescovo si facea nella città di Orleans, suscitò contro di lui alcuni uomini malvagi, i quali discreditarono il suo zelo presso Carlo Martello, che col titolo di Maestro,

Pre-

o Prefetto del regio palazzo governava in quei tempi la Francia con una podestà quasi assoluta, e gl' imputarono delle atroci calunnie. Qual fosse il soggetto preciso de' delitti apposti al Santo Prelato, l' Autore della sua Vita non l' esprime; ma si può credere facilmente, che fosse in materia di Stato, accusandolo, che machinasse qualche cosa contro la quiete del Regno; giacchè il Principe infierì non solamente contro di lui, ma eziandio contro i suoi più stretti parenti, condannandoli tutti all' esilio, senza voler intendere le lor difese, nè esaminare la sussistenza delle accuse. Il Santo, che riguardava tutta la Terra, come un esilio della celeste patria, alla quale unicamente aspirava, ricevè senza punto turbarsi, e con somma pace una tale umiliazione, e si ritirò nella città di Colonia, che fu il luogo destinatogli pel suo esilio. Ivi fu accolto da quei cittadini con un singolare rispetto, e con molta venerazione, sicchè facevano tutti a gara per dimostrargli ogni sorta d' onore, e per somministrargli con abbondanza tutte le cose, di cui aveva bisogno. Queste dimostrazioni di stima, e di affetto, che Eucherio riceveva in Colonia, irritarono maggiormente i suoi nemici, e insospettirono l' animo di Carlo Martello; onde questo Principe lo fece trasferir da Colonia nel paese di Liegi, e ordinò al Conte Roberto di rinchiuderlo in qualche piazza forte di quelle parti. Il Signore però, il quale permettendo queste traversie e oppressioni contro il suo servo per vieppiù purificarlo, e santificarlo, le temperava in maniera, che gli si rendessero meno aspre, e difficili, dispose, che il Conte Roberto, mosso dal concetto del-

la ſua ſantità, lo trattaſſe con molta corteſia, e lo provvedeſſe liberamente di tutto quello, ch' era neceſſario al ſuo ſoſtentamento, e gli deſſe la facoltà di ſcegliere per ſua dimora quel luogo, che più gli piaceva. Il Santo valendoſi di queſta libertà datagli dal Conte, ſcelſe per ſuo ritiro il monaſtero di s. Trudone nella diocesi di Maſtrich. Ivi finì di ſantificarſi negli eſercizj continui della penitenza, dell' orazione; e della contemplazione delle coſe celeſti, finchè dopo ſei anni d' eſilio piacque al Signore di chiamarlo al poſſeſſo di quel beato Regno, ch' era ſempre ſtato l' unico oggetto delle ſue ardenti brame, e de' ſuoi infocati ſoſpiri; il che avvenne circa l' anno 738. e il ſuo ſepolcro fu illuſtrato con molti miracoli, riferiti dal ſincero Autore della ſua Vita, alla quale cento, e più anni dopo la ſua morte fu da un favoleggiatore aggiunta una viſione avuta dal Santo, mentre vivea, intorno alla dannazione del ſopraddetto Carlo Martello. La qual viſione quanto ſia falſa, e inſuſſiſtente, è ſtato chiaramente dimoſtrato sì da' Bollandiſti, che dal Mabillon nelle oſſervazioni alla ſuddetta Vita del Santo.

I Santi cercano di naſconderſi, perchè temono i pericoli, e i lacci, che s' incontrano nel Mondo, come fece s. Encherio: e noi altro non cerchiamo, che di produrci in mezzo al Mondo, e di eſporci temerariamente a tutte le occaſioni, anche le più pericoloſe, che ſpingono al male. I Santi fuggono le dignità, e l' elevazione a poſti ſublimi, nè conſentono d' accettarli, ſe non di mala voglia, e quaſi per forza, perchè temono i perigli, e i precipizj, da cui quelli ſon circondati, come praticò s. Eucherio:

rio: e noi andiamo in traccia d' onori, e di dignità, più che possiamo, e allora siam lieti, e contenti, quando le abbiam conseguite. I Santi finalmente, benchè immuni da' peccati, almeno gravi, nè si sgomentano, nè si turbano, allorchè sono ingiustamente perseguitati, perchè sanno, che questa è la strada, per cui si giunge più sicuramente, e più facilmente al Cielo, come appunto vi giunse s. Eucherio: e noi che siam peccatori, e debitori di gravi delitti alla divina giustizia, non possiamo soffrir con pace alcun torto, e ingiustizia, che ci venga fatta, e prorompiamo in mormorazioni, in impazienze, e in escandescenze, senza mai finirla. Donde mai viene una sì gran differenza tra la condotta de' Santi, e la nostra? Viene, perchè i Santi si regolano colle massime della Fede, e colle verità del Vangelo, affatto opposte a quelle del Mondo, ed altro non cercano su questa Terra, che la salute delle anime loro, e il possesso della beata patria del Paradiso. All' incontro noi siam pieni dello spirito del Mondo, e schiavi delle sue concupiscenze, e poco, o nulla curiamo i veri, e i soli beni del Cristiano, cioè i beni dell' anima, e dell' eternità. Apriamo adunque una volta gli occhi dell' intelletto, e impariamo a seguitar le tracce de' Santi, se vogliamo giungere a quella gloria, che godono i Santi, la qual dev' essere l' unico oggetto de' desiderj d' un seguace di Gesù Cristo.

affitto, l' Uffizio divino, a cantar Salmi, ed a radunare alcune persone, che insiem con lui facessero i medesimi esercizj, ammaestrandole nel tempo stesso nel culto del vero Dio.

2. Gl' Idolatri, non potendo sopportare una tal novità, che tendeva a distruggere la loro religione, vennero in truppa ad assediar la casa del Santo, e dopo aver turata la porta di essa, ne smantellarono il tetto, e cominciarono a gettarvi dentro gran quantità di terra, acciocchè sotto di essa rimanesse morto Abramo con tutti gli altri, ch' erano in sua compagnia. Ma quando videro la pazienza, e la mansuetudine inalterabile, colla quale egli e i suoi compagni ricevevano questo trattamento, sorpresi furono da tal maraviglia, e mossi da tal compassione, ch' essi stessi andarono a sturar la porta della casa, acciocchè il Santo potesse insiem co' suoi scampare dall' eccidio. E si accrebbe vieppiù il loro stupore, allorchè Abramo scordatosi affatto de' cattivi trattamenti ricevuti, si mise a prestar loro tutti i servigi, che poteva, sino ad obbligarsi di pagare una somma considerabile, che dovea quel popolo agli Uffiziali dell' Imperatore. Al qual fine egli intraprese un faticoso viaggio sino ad Emesa città della Fenicia, ove da' suoi amici gli fu somministrata la somma di danaro, che cercava, e ritornatosene con essa al suo villaggio, soddisfece puntualmente, secondo la parola data agli esattori fiscali, da' quali il popolo era pressato al pagamento de' tributi, di cui era debitore.

3. Quest' atto di generosa carità lo rendè talmente padrone degli animi di quel popolo, che con somma facilità l' indusse ad abbracciare il

Cristianesimo., ed a fabbricare nel miglior sito del paese una chiesa, alla costruzion della quale tutti a gara concorrendo, fu in breve tempo ridotta a termine. Allora sant' Abramo disse, ch' era di mestieri mettervi un Sacerdote; e perchè tutta quella gente si protestò non voler altri, che lui, perciò convenne, ch' ei si lasciasse ordinar Sacerdote. Egli stette tre anni a coltivare quella novella vigna del Signore, dopo de' quali la sua umiltà gli persuase, che un altro avrebbe meglio di lui governato quel popolo; onde fece ordinare uno de' suoi compagni Prete di quella Terra; ed egli se ne tornò alla sua antica solitudine.

4. Mentre che il Santo cercava così di nascondersi agli occhi degli uomini, e di non attendere se non alla propria santificazione, Iddio dispose, che fosse innalzato, non ostante le sue ripugnanze, alla dignità Episcopale della città di Carres nella Mesopotamia, luogo celebre nella Scrittura, per la dimora, che vi fece il gran Patriarca Abramo, prima di andare nella terra di Canan. Per quanto si fossero studiati Protogene., e Vito predecessori del nostro Santo di coltivar quel paese; nientedimeno non era loro riuscito di sbandirne la corruzion de' costumi, e la superstizione, che tuttavia vi regnava; di modo che il santo Vescovo dovette sopportare maggiori strapazzi di quelli, che avea tollerati nella sua prima missione. Iddio però benedì le fatiche del suo Servo in una maniera sì straordinaria, che la diocesi di Carres diventò una terra fertilissima di buoni Cristiani; al che contribuirono molto più gli esempj, che le prediche del nostro Santo. Perocchè que' popoli ve-

de-

devano il loro Pastore predicar la verità con un perfetto distaccamento da ogn' interesse; e nel medesimo tempo restavano edificati, e compunti dal tenor di sua vita tanto mortificata, e penitente, che parea non avesse corpo, poichè se la passava senza mangiar pane, senza neppur bever acqua, senza letto da riposarsi, e senza fuoco da riscaldarsi. Il nudrimento, che prendea, consisteva in erbe crude in tutto l'anno, eccettuato l'autunno, poichè allora si cibava di frutti: e giammai non mangiava, se non dopo l' Uffizio della sera. Sin tanto che fu Vescovo, non gustò mai cosa alcuna cotta; ed è molto verisimile, ch' egli sia stato il primo a dar nella Chiesa questo esempio di straordinaria penitenza, di privarsi cioè di due elementi, quali sono l'acqua e'l fuoco, creduti sì necessarj per mantenere la vita umana.

5. Ma usando il santo Vescovo tanto rigore per se, era poi pieno di carità, e di condiscendenza discreta pe' suoi ospiti, a' quali somministrava tutto il necessario nella miglior maniera, e colla proprietà maggiore, che gli fosse possibile. Egli stesso gli serviva a tavola colle proprie mani, imitando così l'esempio del Patriarca Abramo, di cui portava il nome. Per un effetto della medesima carità si applicò ancora in modo particolare a pacificar le discordie, che nascevano nel suo popolo, prendendo sempre fortemente la difesa di quelli, ch' erano oppressi, e mitigando la fierezza de' più potenti colle sue dolci maniere, e coll' efficacia delle sue parole.

6. La fama delle sue virtù, e delle sue magnanime azioni, essendo arrivata fino a Costantinopoli, l' Imperator Teodosio il giovane man-

dò a pregarlo, acciocchè venisse alla Corte Imperiale; ed Abramo ubbidì subito, per dimostrar la sua sommissione agli ordini dell' Imperatore. Fu il Santo accolto da Teodosio, come un Angelo del Signore, e le Principesse sorelle dell' Imperatore, che vivevano nel palazzo ritiratissime, diedero ad un sì degno ospite tutti i contrassegni possibili di una venerazione profonda, abbracciando le sue ginocchia, ed ascoltandolo con sommo rispetto. I Grandi stessi della Corte si affollarono a gara per fargli tutti gli atti di civiltà, e di ossequio, che potean maggiori, ammirando la santità, e l' umiltà, che risplendevano in tutte le parole, ed azioni del Santo; il quale esortava tutti a disprezzar le terrene grandezze per fare acquisto dell' eterne del Cielo. Parve, che la Provvidenza avesse riservato in vita sant' Abramo per far conoscere, ed ammirare i doni di Dio nel suo Servo nella capital dell' Impero; poichè lo chiamò a se con una santa morte, prima che potesse uscire da Costantinopoli per ritornare alla sua Chiesa. L' Imperatore volle esso medesimo prendersi il pensiero di procurargli un onorevole sepoltura. La sua prima intenzione era, di far collocare quel prezioso deposito in una chiesa di Costantinopoli; ma avendo poi considerato, che questo tesoro apparteneva alla Chiesa di Carres, diede ordine, che colà si trasportasse. Egli stesso accompagnò per lungo tratto di strada la processione funebre, che se ne fece; e tutti i popoli, ovunque passava, a gara si studiavano di rendere il lor tributo di osequio al Santo defunto, che il Signore si compiacque ancora di glorificare con molti miracoli.

7. La

7. La condotta ordinaria di Dio co' suoi Santi si è, ch' essi sieno affitti, tribolati, e in diverse maniere perseguitati, finchè dura la loro vita in questo Mondo, acciocchè abbiano occasione d' esercitar la carità, l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, e le altre virtù, per mezzo delle quali si rendan conformi a Gesù Cristo, morto in croce tra le ignominie, e gli obbrobrj, ch' è il grand' esemplare di ogni santità. Alle volte però Iddio dispone, che anche in questo Mondo sia universalmente riconosciuta, e venerata la loro virtù e santità, come dispose con sant' Abramo, acciocchè sien di vantaggio, e di profitto a molti, che s' inducono così più facilmente ad imitarli, e ad ascoltar con docilità le loro esortazioni. Noi intanto adoriamo la divina Sapienza nella diversa condotta, che tiene verso de' Servi suoi; ed impariamo a disprezzar la stima degli uomini, e gli onori ed applausi del Mondo, giacchè questi nulla contribuiscono all' acquisto della santità; anzi possono essere di nocumento, quando uno non sia ben radicato nella carità, e fondato nell' umiltà, e nelle altre cristiane virtù, senza le quali tutto il rimanente è vanità.

## APPENDICE

## S. SADOT VESCOVO E MARTIRE, E SUOI COMPAGNI MARTIRI.

*Secolo IV.*

*Gli Atti autentici, e originali del martirio di questi Santi son riportati sotto questo giorno dai Bollandisti, ed anche dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag.* 504. *dell' edizion di Verona. Si veda anche la Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali pubblicata in Roma l' anno* 1748. *da Monsignor Evodio Assemani pag.* 88. *tom.* 1.

CIrca la metà del quarto secolo (come dirassi nella Vita di s. Simeone Vescovo di Seleucia e Ctesifonte, ai 21. di Aprile) Sapore Re della Persia, istigato da' Maghi, e da' Giudei mosse una fiera persecuzione contro i Cristiani dimoranti nel suo Regno. Dopo il martirio del santo Vescovo Simeone, che fu una delle prime vittime di questa persecuzione, succedè nel Vescovato di Seleucia e Ctesifonte, città reali nella Persia, poco distanti l' una dall' altra, succedè, dico, s. Sadot, chiamato da altri Sciaduste, uomo pieno di Spirito santo, e zelante predicatore, e difensor della Fede di Gesù Cristo. Infuriando semprepiù la persecuzione pe' nuovi editti pubblicati dal Re, e per le ri-

ricerche che si facevano de' cultori del vero Dio, credè il Santo Vescovo, che convenisse di nascondersi con una parte del suo clero, per non esporsi senza necessità, o temerariamente alla tentazione; e dal suo nascondiglio non cessava di animare i Fedeli ad esser fermi, e costanti nella Fede. Intanto egli aspettava il momento da Dio prescritto a compiere il sacrifizio della sua vita; e alzando le pure mani a Dio implorava con ferventi orazioni il di lui soccorso sopra il suo diletto gregge. Nè andò molto che il Signore venne a consolarlo con una celeste visione, in cui significavagli la vicinanza del suo martirio; perocchè dormendo vide una scala, che a guisa di quella di Giacobbe dalla terra arrivava fino al Cielo, e in cima della scala vide il suo santo predecessor Simeone, il quale l' invitava a salirvi, e andare a lui: *Non temere*, gli disse, *ascendi pur franco, e non dubitare: io v' ascesi jeri, e tu v' ascenderai oggi*; dalle quali parole comprese, che dopo un anno doveva seguitarlo nella gloria del martirio.

2. Incoraggiato da questa visione s. Sadot, radunò il suo clero, e 'l popolo nella miglior maniera, che potè, e dopo aver manifestata la visione avuta, fece loro la seguente esortazione: *Fratelli miei, amiamo Iddio, e il nostro Signor Gesù Cristo con tutto il cuore, e con tutta la mente. Rivestiamoci della corazza della Fede, e non temeremo alcun male. Non ci perdiamo d' animo all' aspetto della strage, e della morte; che ci sovrasta; ma ciascun di noi, come un forte e robusto atleta, si prepari al combattimento. Moriamo pure da uomini perfetti, moriam volentieri per amore del no-*

*stro*

*stro Salvator Gesù Cristo, ch' è morto per noi. Finchè è giorno, e abbiamo tempo, camminiamo con veloce passo al domicilio del regno celeste, ed all' acquisto di quell' onore, e di quella eredità eterna, che ci è preparata. Preghiamo, o fratelli, il Signor nostro Dio, che presto si compisca in noi quello, che ci è stato mostrato. Perocchè l' uomo spirituale va incontro con allegrezza, con desiderio, e con amore alla morte, nè teme, allorchè si avvicina, perchè sta preparato. Ma l' uom carnale si riempie di terrore, e d' orrore all' avvicinarsi della morte. L' uomo spirituale non teme la morte, perchè è vissuto secondo lo spirito. All' incontro l' uomo carnale si spaventa, e trema, perchè vive a seconda dei desiderj della carne. Quelli che amano Iddio, si rallegrano, e godono, quando viene il tempo di andare a lui. Quelli, che amano il Mondo, si contristano, perchè non vorrebbero partirne, ma rimanervi. I primi sen vanno ad un gaudio, e ad una esultazione incomprensibile; e i secondi ad un pianto, e supplizio eterno.*

3. Non passò molto tempo, che il Santo Vescovo ebbe campo di mostrar co' fatti quei generosi sentimenti di pietà, che aveva espressi colle parole. Conciossiachè per ordine di Sapore fu arrestato insieme con cento ventotto persone, Preti, Diaconi, Chierici, e sacre Vergini; e tutti furono rinchiusi in un orrendo carcere, e ritenutivi per cinque mesi. In questo intervallo di tempo si fecero lor soffrire varj e crudeli tormenti, a fin di abbattere il loro coraggio, e in-

durli

durli più facilmente ad arrenderſi ai voleri del Re. Finalmente furon preſentati avanti al giudice, il quale promiſe loro il perdono, e la libertà, ſe aveſsero ubbidito ai comandi del Re; altrimenti li minacciò di nuovi tormenti, e di una morte violenta, ſe perſiſtevano ne' lor primieri ſentimenti. Allora il Santo Veſcovo a nome di tutti diede queſta generoſa riſpoſta: *Udite ciò che dovete per parte nostra significare al vostro padrone. Siamo tutti animati d' un medesimo spirito, e d' un medesimo volere. Noi abbiamo la stessa Fede, e crediamo in un solo Dio, e a lui solo ubbidiamo: Nè le vostre promesse, nè le vostre minacce potranno mai indurre verun di noi ad adorare il Sole, e 'l fuoco, da Dio creati, e destinati al nostro uso, e servizio. Niun timore ci svellerà mai dal cuore una sì santa risoluzione. Sfoderate pure la spada, che pronti siamo a riceverne il colpo. Mettete in opera nuovi, e inusitati tormenti, se così vi piace, che a tutto siamo disposti. Di una sola grazia vi supplichiamo, ed è, di non voler più differire di fare delle nostre vite un sacrifizio al nostro Dio, essendo a noi troppo grave e molesta la dilazione.*

4. Riferita al Re queſta riſpoſta, e la ferma coſtanza di queſta beata ſchiera di Martiri, ei fece loro intendere, che perſeverando nella loro oſtinazione, in quel medeſimo giorno avrebbero tutti perduta la vita. Non poterono i Santi udire una più lieta novella di queſta; laonde pieni di gioja eſclamarono: *Noi perdiamo la vita, ma acquistiamo una vita, ch' è eterna, e un regno di gloria, che non ha termine. Noi siamo*

*mo pronti a soffrir la morte pel nostro Dio. Noi non adoriamo il sole, nè ubbidiamo agli editti del Re, che comanda cose inique, e mortifere.* Furono pertanto tutti condannati a perder col taglio della spada le loro teste, ch' essi presentarono l' un dopo l' altro al carnefice con una incredibile alacrità, esortandosi scambievolmente a render grazie a Dio, e a celebrar le lodi di Cristo, che li faceva degni di conseguire la desiata corona. Furon tutti decapitati il dì 20. di Febbrajo circa l'anno 345. fuori di una porta della città di Seleucia, eccettochè il s. Vescovo Sador, il quale (con si sa per qual motivo) carico di catene fu trasferito alla città di Lepta, ove collo stesso genere di supplizio felicemente compì la sua gloriosa carriera.

Oh quanto è preziosa, quanto è invidiabile la morte de' Santi, o sieno Martiri, o sien Confessori! Ella non è per loro una pena, nè un supplizio, ma, come si dice nella Scrittura (1), è un viaggio dal tempo all' eternità beata, è un passaggio dall' esilio alla patria, e dalla region della morte all' eterna felicità del Cielo. La vita, che meniamo per pochi momenti su questa Terra, non ad altro fine ci è stata data, se non per prepararci ad una buona morte, consimile a quella dei Santi, che ci han preceduto, dalla quale dipende la nostra eterna sorte. E perchè dunque siam noi sì neghittosi, e sì trascurati in una cosa tanto importante, e tanto necessaria, in paragon della quale l'altre cose, per grandi, e importanti che appariscano agli occhi degli uomini, non sono se non bagattelle,

e giu-

(1) *Sap.* 2. 3.

e giuochi da fanciulli! L'esempio di questi Ss. Martiri, e di tutti gli altri Santi serva a noi di stimolo, e di eccitamento, non già a pensare di prepararci alla morte in altro tempo, ch' è incerto, e ci può facilmente mancare, ma a star sempre preparati, come ne avverte Gesù Cristo nel Vangelo (1), a fin di assicurarci una morte buona, una morte preziosa nel cospetto del Signore. Ora in che consista questa preparazione per incontrar la morte con fiducia cristiana, ce l'insegna il Santo Vescovo e Martire Sadot, non meno col suo esempio, che colla bella istruzione, ch' ei fece al suo gregge. Amiamo (dic' egli) Iddio, e il nostro Salvator Gesù Cristo con tutto il cuore, e con tutta la mente. Preferiamo la sua legge, e i suoi comandamenti a tutte le cose del Mondo. Distacchiamo il nostro affetto dalle cose caduche, e terrene. Aspiriamo con sinceri desideri ai beni eterni del Cielo. In somma viviamo da uomini spirituali, ch' è lo stesso che dire, da veri Cristiani, e non da uomini carnali, come si vive dalle persone mondane; e così la morte nostra sarà felice, sarà il principio della vera vita, e d' una gloria immensa, ed infinita, che non avrà mai fine in Paradiso.



(1) *Luc.* 12. 40.

## 21. Febbrajo.

## SS. LUCIO, MONTANO, E COMPAGNI MARTIRI.

*Secolo III.*

*I loro Atti autentici e originali sono presso il Surio, e il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag.* 20. *dell' edizion di Verona.*

LA Chiesa di Cartagine dopo essere stata illustrata dal martirio del suo santo Vescovo Cipriano, acquistò un nuovo lustro pel generoso combattimento d' alcuni Chierici, discepoli del medesimo Santo, i quali nel 258. nella persecuzione dell' Imperator Valeriano diedero ne' tormenti la vita per Cristo. La loro storia è uno de' più belli monumenti della cristiana antichità, perocchè è composta parte di una lettera scritta dai Martiri medesimi, piena di spirito veramente evangelico, e parte di ciò, che scrisse un Cristiano, testimonio oculato della lor morte, e amico d' uno degli stessi Martiri, che andando al supplizio lo pregò di registrare quel che sarebbe loro avvenuto sino alla fine; il che egli fedelmente eseguì. Ella è in sostanza la seguente.

2. Dopo la morte di Galerio Massimo Governatore dell' Affrica, il Procuratore o Presidente, che comandava nella provincia fino all' arrivo del nuovo Governatore, fece arrestare Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico,

co, Primolo, Reno, e Donaziano; dei quali Primolo e Donaziano erano ancor catecumeni. *Dopocchè noi fummo arrestati*, dicono i santi Martiri, *fummo custoditi presso gli uffiziali del quartiere, ove ci fu detto per cosa certa, che il Presidente ci voleva far bruciar vivi. Ma Dio, che è il padrone dei cuori, mosso dalle preghiere, che spargemmo con fede alla sua presenza, frastornò da noi il furore del Presidente; ond' egli mutò parere, e ci fece condurre in prigione. Il puzzo orribile, e l' oscurità di quel luogo non ci fece punto paura; perchè lo Spirito santo illuminò quelle tenebre: la Fede fu il nostro lume; e vi entrammo con tanta allegrezza, come se noi fossimo saliti al Cielo. Non si può nè esprimere, nè concepire, come noi passammo i giorni e le notti in quei luoghi orribili; ma quanto più è grande la tentazione, tanto più si conosce la potenza di colui, che ce la fa vincere. Finalmente alcuni giorni dopo ricevemmo del sollievo dalla visita de' nostri fratelli; e le consolazioni, che ci davano di giorno, ci facevano scordar delle pene che avevamo sofferte la notte. Uno de' nostri, chiamato Reno, vide nel sonno, che noi eravamo cavati di prigione l' un dopo l' altro, e che era portata una lampada innanzi a ognun di noi. In fatti il dì seguente vennero a prenderci per condurci al Presidente. Noi eravamo carichi di catene di ferro, che erano per noi più preziose dell' oro. I soldati, che non sapevano, dove il Presidente voleva sentirci, ci fecero passeggiare per tutta la piazza, ma non essendo ancor venuta l' ora del nostro martirio, fummo in quel giorno*

*no rimandati in prigione, e riserbati per un' altra udienza.*

*3. Ivi il demonio ci assalì colla fame e colla sete; e Solone, uffiziale del fisco, ce la fece patire per molti giorni, fino a negare un po' d'acqua fresca a quelli, ch' eran malati. Noi accettammo tutti questi patimenti, come dalla mano di Dio medesimo, che volea provarci, e che nel tempo stesso ci riempiva di consolazioni. Un giorno, che si aspettava l' ora, in cui l' uffiziale avaro ci mandasse qualche cosa da mangiare, o per dir meglio, da irritare la nostra fame (perocchè il giorno avanti non avevamo preso alcun cibo), Dio dispose, che il nostro caro fratello Luciano, superando tutti gli ostacoli, ci facesse dare a tutti da mangiare in abbondanza. Questo ristoro ristabilì le nostre forze; e quelli di noi, che si erano ammalati per mancanza di acqua fresca, furon guariti.*

*4. Bisogna ora, carissimi nostri fratelli, dirvi una parola dell' unione, che è tra di noi, non già per istruirvi, ma per animarvi. Noi abbiamo tutti un medesimo cuore, e in questo spirito di carità noi viviamo, e preghiamo davanti al Signore. Con ciò si vince il demonio, e si ottiene da Dio tutto quello, che gli si chiede. Ce l' ha promesso egli stesse, dicendo:* Se due di voi si uniscono insieme, qualunque cosa domandino, il mio Padre celeste la concederà loro. *Noi non possiamo pretender la felicità di vivere e di regnar con Gesù Cristo, se non facendo quello, che ci ha comandato egli medesimo, il quale ci ha promesso questa felicità. Ei ci fa sapere, che quelli, i qua-*

*i quali vivono in pace co' loro fratelli, saranno eredi di Dio* : Beati i pacifici, *dic' egli*, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio : *il che san Paolo dichiara con dire* : Se siamo figliuoli, siamo anche eredi, dico eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo. *Se dunque non sono eredi, se non i figliuoli, e se nessuno può esser figliuolo, se non è pacifico; chiunque rompe la pace di Dio, non può esser suo erede. Così, o nostri cari fratelli, conserviam la concordia, la pace, e l' unione de' cuori. Siamo fin da ora quì in Terra quel, che saremo un giorno nel Cielo. Se i premj promessi ai giusti c' invitano; se le pene riserbate a' cattivi ci spaventano; se vogliamo vivere e regnar con Gesù Cristo, facciamo ciocchè può condurci a questa felicità*. In tal maniera finisce la lettera de' santi Martiri, ed ecco ora quel che racconta il continuatore della loro storia.

5. I Martiri stettero molti mesi in prigione, ove patirono per lungo tempo la fame e la sete, ed ogni sorta di mali trattamenti. Due di loro, cioè Primolo e Donaziano, vi morirono; questi immediatamente dopo essere stato battezzato; e il primo senza aver ricevuto altro Battesimo, che quello della confessione del nome di Gesù Cristo da lui fatta poco tempo prima. Finalmente essendo venuto il giorno del loro trionfo, furono condotti avanti al Presidente, e confessarono tutti gloriosamente la Fede di Gesù Cristo; ma i parenti e gli amici di Flaviano fecero ogni possibile sforzo per salvargli la vita, onde fu per ordine del Presidente rimandato in prigione; e gli altri, cioè Lucio, Montano, Giuliano, e Vittorico, furono condannati, e condotti

al

al luogo del ſupplizio, ove concorſe gran numero di Gentili, ed inſiem tutti i Fedeli, i quali avevano imparato dalle iſtruzioni date loro dal ſanto Veſcovo Cipriano di tenere in gran pregio e venerazione i Martiri di Gesù Criſto. Queſti Santi andavano con viſo allegro, e la loro ſola viſta iſpirava coraggio. Lucio, perchè era malato, fu condotto avanti al luogo del ſupplizio, accompagnato da pochi, per timore che non reſtaſſe oppreſſo dalla folla, e non aveſſe l' onore di ſpargere il ſangue per Gesù Criſto. Parlò come potè a quei, che l' accompagnavano; e quando i fratelli gli dicevano: Ricordatevi di noi, riſpondeva loro: *Anzi voi ricordatevi di me*; tanto poco preſumeva della gloria del ſuo martirio. Giuliano e Vittorico eſortarono per lungo tempo i fratelli alla pace, e raccomandarono loro tutti i Chierici, e ſpecialmente quelli, che gli avevano riſtorati, allorchè in prigione eran tormentati dalla fame.

6. Montano era forte di corpo, e di ſpirito, e ſiccome avea ſempre detta la verità con coraggio, così la vicinanza del martirio lo rendeva più intrepido che mai. Diceva ad alta voce, e ripeteva più volte quelle parole della Scrittura: *Chiunque sagrifica ad altri Dei, che al Signore, sarà sterminato*. Eſortava gli eretici a tornare alla vera Chieſa, dicendo loro, che dovevano riconoſcerla almeno dalla moltitudine de' ſuoi Martiri. Pregava iſtantemente quelli, che eran caduti, a non affrettarſi troppo d' eſſer riconciliati, prima d' aver compiuta la lor penitenza. Raccomandava agli altri di ſtar coſtanti; alle vergini di conſervar la loro purità; a tutti generalmente d' onorare i loro Paſtori; ed a' Paſtori

ftori di mantener la concordia, aggiungendo, che neffuna cofa era più capace di ridurre il popolo alla carità e all' offervanza de' divini comandamenti, che l' unione de' Sacerdoti, e Paftori della Chiefa. Effendo già il carnefice pronto a dargli il colpo, alzate le mani al Cielo, pregò Dio ad alta voce, che Flaviano li feguitaffe il terzo giorno; e per far vedere, quanto fteffe ficuro dell'effetto della fua preghiera, ftrappò in due parti il fazzoletto datogli per bendarfi gli occhi, e ne fece ferbare la metà per Flaviano. Volle inoltre, che nel luogo ove fi dovea fotterrarli, fi lafciaffe il fito anche pel medefimo Flaviano, per non effere difgiunti neppur dopo morte, e per effere uniti eziandio nel fepolcro.

7. Flaviano intanto, che era ftato condotto in prigione, era afflittiffimo di vederfi feparato dalla compagnia de' fuoi fratelli; ma ravvivando la fua fede, e la fua pietà, fi confolava con quefto penfiero, che effendo Dio il padrone del cuor degli uomini, non accaderebbe cofa, che non foſse regolata dalla fua fapienza, e che però in quello, che accadeva, bifognava rafsegnarfi agli ordini di Dio, nè prenderfela col Giudice, che era folamente il miniftro della fua volontà. Sua madre, che non l' abbandonava, era parimente afflitta di quefto indugio, ond' ei le diceva per confolarla: Voi fapete, mia madre, che io ho fempre defiderato di foffrire il martirio, d' efsere ftrafcinato più volte per le pubbliche ftrade carico di catene, e di comparire più volte davanti ai giudici. Se dunque è accaduto quel ch' io defiderava, conviene piuttofto rallegrarfene, che affliggerfene.

8. Intanto egli pafsò due giorni in prigione,

ne, esercitandosi in quegli affetti, che convenivano a chi e per la fiducia nell' orazione fatta per lui da Montano, e per una visione mostratagli dal Signore, si teneva sicura fra tre giorni la palma del martirio. Essendo venuto il terzo giorno, aspettato dal Santo come il giorno non già della sua morte, ma della sua risurrezione, il Presidente lo fece condurre avanti di se. Tutti concorsero per vederlo; e siccome i Fedeli s' affollavano intorno a lui per salutarlo, il santo Martire, che non dubitava di dover esser coronato in quel giorno, disse loro, che darebbe ad essi il bacio di pace a Fusciano, che era il luogo ordinario de' supplizj. Essendo entrato nel palazzo del Presidente, ed aspettando d' esser chiamato, alcuni pagani, ch' erano stati suoi condiscepoli, lo pregarono piangendo a sagrificare allora, per far poi dopo quel ch' ei volesse, e a non temere un' altra morte incerta più della morte presente. Così parlavano quegl' idolatri, i quali, non potendo credere, che vi fosse un' altra vita dopo la morte, consideravano come una grandissima pazzia il preferir la morte alla vita presente. Flaviano li ringraziò cortesemente dell' affetto, che mostravan per lui, e poi disse loro, che, quando anche non fossimo obbligati ad adorar quegli, che ci ha creati, quando anche non vi fosse alcun premio per quei, che gli son fedeli; ciò non ostante sarebbe cosa indegna d' uomo di senno l' adorar legni e pietre per conservar la sua vita. Presentato Flaviano avanti il Presidente, furono da' suoi parenti ed amici rinnovate le istanze per salvargli la vita, e a quello fine richiesero, ch' ei fosse messo alla tortura; ma Dio non lo permise, e il Gover-

vernatore pronunziò immediatamente contro di lui la sentenza di morte.

9. Mentre andava al supplizio, accompagnato da gran popolo, e da molti Fedeli, sopravvenne una pioggia copiosa, che ritenne la curiosità di molti Gentili, e diede comodo al Martire di ritirarsi in un prossimo albergo, e di dare a tutti i fratelli, cioè a' Fedeli, il bacio della pace, senza che niun profano v' intervenisse. Uscito poi dall' albergo giunse a Fusciano, luogo del supplizio, ove essendo salito in un posto alto e adattato per farsi sentire, stese la mano per chieder silenzio, e disse: *Fratelli miei carissimi, voi avete la pace con noi, se avete la pace colla Chiesa, e se conservate l' unione della carità. Nè vi crediate esser ciò di poco momento; poichè il Signore, vicino anch' esso al suo termine, queste medesime cose raccomandò a' suoi Discepoli, dicendo:* Questo è il mio nuovo precetto, che vi amiate scambievolmente, come io ho amato voi. Le ultime parole, e come il sigillo del suo testamento, furon quelle, colle quali raccomandò sì caldamente il Prete Luciano, che mostrò di destinarlo dal canto suo al Vescovato di Cartagine, come di fatto poi avvenne. Finito ch' ebbe di parlare, scese giù al luogo del martirio, e bendatisi gli occhi colla metà del fazzoletto, che Montano gli avea fatto serbare, si mise inginocchioni, e facendo orazione ricevè il colpo, che consumò il suo martirio l' anno di Gesù Cristo 258.

10. Le parole vive ed efficaci di questi santi Martiri, colle quali raccomandavano con tanta premura la pace, la concordia, e la carità, restino impresse nel nostro cuore, e sien messe da

noi in pratica, in tutte le occasioni, se vogliamo appartenere a Gesù Cristo, e conseguire la vita eterna; perocchè egli stesso ci assicura in san Giovanni (1), che il carattere, il quale distingue i seguaci e discepoli suoi, è l' amarsi scambievolmente l' un altro; e san Paolo, interpetre fedele del Vangelo, chiaramente protesta (2), che senza la carità e dilezione tutto è inutile, e lo stesso martirio è senza frutto; e perciò esortava efficacemente tutti i Fedeli a conservare, e a praticare sopra ogni altra cosa con gran premura la carità, come vincolo della perfezione: *Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* (3). Per conservare questo prezioso tesoro della carità, sagrifichiamo ogni altra cosa; e qualunque perdita, e qualsivoglia sorta di patimenti ci sembrino un nulla, purchè per questo mezzo acquistiamo i beni eterni del Cielo. A questo fine preghiamo istantemente, e senza mai stancarci il Signore, che infonda nei nostri cuori questa pace, e questa carità, come l' infuse ne' petti de' suddetti santi Martiri, e dei primitivi Fedeli, de' quali sta scritto negli Atti Apostolici (4), che sì grande era la loro concordia, e scambievole dilezione, che pareva non avessero, se non un cuor solo, e un' anima sola, *cor unum, & anima una*.

AP-

(1) *Jo.* 13. 35.
(2) 1. *Cor.* 13. 3.
(3) *Coloss.* 3. 14.
(4) *Act.* 4. 32.

## *APPENDICE*

## S. BARADATO.

*Secolo V.*

*Teodoreto nel suo Filoteo presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo lib. 9. cap. 27. riporta la Vita mirabile di questo Santo Eremita.*

IL gran Teodoreto Vescovo di Ciro nella Siria, uno de' più dotti e santi uomini, che nel secolo quinto fiorissero nell' Oriente, ha descritte le azioni di s. Baradato, e di altri Ss. Solitarj, delle quali egli stesso era testimonio oculato, e che parrebbero incredibili, se non fossero attestate da un tal personaggio, superiore ad ogni eccezione. Siccome ( dic' egli ) il principe delle tenebre infernali, nemico implacabile del genere umano, inventa sempre nuove arti, e nuove fraudi per sedur le anime, e trarle al precipizio; così gli uomini giusti, e premurosi della loro eterna salute han trovati varj modi per deludere i diabolici artifizj, e si sono appigliati a mezzi diversi per mettere in sicuro le anime loro. Conciossiacchè altri combattono uniti insieme in qualche religiosa comunità, sempre applicati ad esercizj di pietà, e di scambievole carità, e questi sono quasi innumerabili in tutte le parti del Cristianesimo: altri eleggono la vita solitaria, separati dal commercio umano,

e ſempre intenti a mortificarſi, ed a trattar familiarmente con Dio nell'orazione. Queſti ſanti Solitarj, o Eremiti ſono ſparſi da per tutto, e riportato continue e incorruttibili vittòrie contro il demonio con diverſo genere di vita. Alcuni ſi ricoveranò in piccole capanne, e poveri tugurj; alcuni ſi naſcondono nelle ſpelonche, e cavarne delle montagne; e alcuni altri non hanno nè tugurio, nè grotta, nè altro ricovero, ma vivono ſempre eſpoſti all' aria aperta, ſopportando del continuo l'inclemenza delle ſtagioni, ora intirizziti dal freddo, e ora abbruſtoli dall' ardore de' raggi ſolari.

2. Del numero di queſti ultimi fu s. Baradato, il quale al principio paſsò la ſua vita per lungo tempo rinchiuſo in un piccolo tugurio, ed ivi atteſe alla contemplazione delle coſe divine, e ad una continua orazione. Indi uſcito ſe ne andò ſopra una rupe eminente, e vi coſtruì una capanna di tavole di legno molto anguſta, e così baſsa, ch' era obbligato a ſtarvi ſempre incurvato. Le tavole poi, delle quali era compoſta la capanna, erano talmente diſgiunte l'una dall'altra, che non potevanlo difender dalle piogge, dai venti, e dall' altre intemperie dell' aria; ond' era lo ſteſſo, come ſe foſse eſpoſto all' aria aperta, ſe non che gli ſi aggiungeva l' incomodo di eſser riſtretto, e il diſagio di ſtare in una poſitura di corpo violenta. Era già qualche tempo, che il Santo Eremità dimòrava in tale ſtato, quando fu a viſitarlo il Patriarca di Antiochia per nome Teodòro, il quale l' eſortò, e lo pregò ad uſcire da quella capanna, o piuttoſto ergaſtolo di penitenza. Egli ubbidì prontamente alla volontà,
del

del suo Prelato; donde si scorge chiaramente, quanto ei fosse alieno da ogni sorta di attacco, e di affezion particolare al suo proprio giudizio, anche negli esercizj delle sue mortificazioni. Ma lo spirito di penitenza, da cui era animato, gli fece scegliere un altro genere di vita non meno austera, e fu di stare quasi sempre in piedi, colle mani per lo più alzate verso il Cielo, lodando, e benedicendo Iddio, ricoperto da capo a piedi di una pelliccia, ed esposto alle ingiurie delle stagioni. E quel che è più mirabile (soggiunge Teodoreto) ei sopporta tutte queste incredibili fatiche, e tutti questi gravi disagi in un corpo di complessione debole, e cagionevole, e soggetto a varie e diverse infermità: ma il vigor dello spirito, e 'l fuoco dell' amor di Dio, del quale egli è in una maniera singolare infiammato, lo rendon forte, robusto, e costante a soffrir tanti patimenti, che son superiori alle forze umane.

3. Era il Santo dotato d' una gran sapienza, e d' una profonda intelligenza; onde i suoi discorsi (dice Teodoreto) erano più sensati, più forti, ed efficaci, che non son quelli de' più grandi filosofi, i quali si son lungo tempo esercitati nelle sottigliezze scolastiche, e ne' sofismi, e laberinti degli argomenti Aristotelici. Ma ciò che più rileva in un filosofo cristiano, la sua sapienza era accompagnata da una profonda umiltà, e da un sincero disprezzo di se medesimo; onde abborriva, come peste, e teneva da se lontano più che un serpente velenoso, ogni ombra di arroganza, e di vanagloria.; ben sapendo che a nulla giovano gli esercizj più rigorosi delle penitenze corporali, se il cuore non è vo-

to della superbia, e della vana stima di se stesso. Perocchè a chi non istà bene in guardia sopra di se, può accadere, che la stessa elevazione della virtù gli guasti lo spirito, e lo privi della base fondamentale d' ogni virtù, qual è l' umiltà cristiana. E perciò il servo di Dio cercò sempre di nasconderfi agli occhi degli uomini, ed elesse per sua abitazione le più rimote solitudini, nelle quali non avesse fuor di Dio alcun testimonio delle sue virtuose azioni, e delle sue straordinarie penitenze.

4. Ciò però non ostante Iddio dispose, che la fama della sua santità si spandesse da per tutto, e giungesse fino alla Corte Imperiale di Costantinopoli. Onde l' Imp. Leone succeduto nell'anno 457. a Marciano nell' Impero d'Oriente, tra gli uomini più illustri per santità, e per dottrina, ch' ei consultò negli affari gravissimi della Chiesa, specialmente intorno al Concilio Calcedonese, uno fu s. Baradato; il quale rispose all' Imperatore con una Lettera piena di sapienza, e di vigore, esortandolo ad esser fermo, e costante nella Fede cattolica, e a prender con zelo la difesa de' dogmi definiti nel Concilio Calcedonese, ed impugnati in quel tempo dagli Eretici. Queste Lettere sì dell' Imperatore a Baradato, che di Baradato in risposta all' Imperatore, son giunte fino a noi, e son registrate tra gli altri documenti appartenenti al sopraddetto Concilio. Non si sa quanto tempo s. Baradato sopravvivesse dopo scritta la suddetta Lettera, cioè dopo l' anno 458., ma probabilmente verso l' anno 460. ei se n' andò in Cielo a godere il premio eterno della sua vita santa e penitente.

Non si può negare, che le straordinarie peni-

nitenze di s. Baradato, e di tanti illustri Santi Monaci ed Anacoreti sien più ammirabili, che imitabili; è confessare, ch' essi eran mossi da un impulso particolare dello Spirito santo ad abbracciare un genere di vita tanto superiore alle forze umane; e che colla sola grazia onnipotente di Dio potevan sostenersi, e perseverare in sì lungo, e tormentoso martirio di volontaria penitenza. Ma il Signore ha ispirato ai medesimi Santi tali rigorose austerità, e asprissime penitenze; ed ha voluto ancora, che ne giungesse fino a noi la notizia per mezzo di testimonj irrefragabili, qual' è tra gli altri il gran Teodoreto, non ostante le industrie, ch' essi usavano per nascondersi, e per seppellirsi, dirò così, vivi nelle spelonche, e nelle solitudini, affinchè comprendessimo, quanto possa l'umana debolezza, corroborata dalla grazia di un Dio onnipotente; e nel tempo stesso imparassimo, che lo spirito del Cristianesimo è uno spirito di mortificazione, e di violenza, che ognuno dee far a se stesso per rapire il Regno de' Cieli, come dice Gesù Cristo nel Vangelo (1). Ecco adunque il frutto, che dobbiam ricavare dal leggere le stupende penitenze di questi Santi, cioè 1. di abbracciar volentieri quelle mortificazioni, e quelle fatiche, tanto più piccole, e di niun conto in paragon di quelle de' suddetti Santi, le quali sono inseparabili dalla professìon cristiana, e son necessarie per osservare la santa Legge di Dio, e per resistere alle tentazioni de' nostri nemici visibili ed invisibili; 2. di non lasciarci mai abbattere, nè scaraggiare dalle dif-

 ficol-

(1) *Matth.* 11. 12.

ficoltà, che s' incontrano nel cammino della virtù, e nella pratica de' comandamenti di Dio; poichè quel medesimo Iddio, che ha confortati questi Santi in far cose sì grandi, e sì straordinarie, conforterà noi ancora, se a lui ricorriamo, come si conviene, e in lui solo, e nel suo ajuto mettiamo tutta la nostra fiducia, come praticaron i medesimi Santi.

## 22. Febbrajo.

## S. PIER DAMIANO CARDINALE, E VESCOVO D'OSTIA.

*Secolo IX.*

*La sua Vita scritta da s. Giovanni di Lodi suo discepolo Vescovo di Gubbio è riportata dai Bollandisti sotto il dì 23. di Febbrajo.*

Pietro, soprannominato *Damiano*, o di *Damiano*, nacque in Ravenna verso il fine del decimo secolo, di genitori onorati, ma carichi di molti figliuoli, de' quali esso fu l' ultimo. Poco dopo ch' ei fu nato, uno de' figliuoli maggiori rinfacciò aspramente a sua madre questo gran numero di figliuoli, dicendo, che quella poca roba, che avevano, dovendosi spartire in tanti, si sarebbe ridotta a niente. Ella si sentì talmente offesa da un tal rimprovero, che ricusò di allattare questo suo figliuolino, e di prenderne cura alcuna; onde sarebbe morto di fame, e di freddo, se una donna del vicinato non fosse ve-

venuta in suo ajuto, riscaldando il bambino già tutto livido, e quasi senza voce. Essa rappresentò poi con tanta forza alla madre l' eccesso della sua crudeltà, di cui non son capaci neppur le bestie anche più feroci, che rientrando ella in se stessa, se lo riprese, e continuò ad allevarlo. Egli perdè il padre, e la madre, essendo ancor piccolo; onde uno de' suoi fratelli, che già avea moglie, lo prese in casa sua; ma vi fu trattato con somma durezza. Costui secondando l' avarizia della sua moglie, lo teneva come uno schiavo, lo lasciava andare scalzo, e tutto cencioso; lo bastonava ad ogni momento; e cresciuto un poco in età lo mandò a guardare i porci, senza pensare a dargli alcuna educazione. Questi cattivi trattamenti, co' quali Dio esercitava questo giovanetto, sembra che fossero come il noviziato della vita austera e penitente, a cui la sua Provvidenza l' avea destinato.

2. Avendo Pietro passati alcuni anni in questo stato di miseria, un altro suo fratello per nome Damiano, come a Dio piacque, si prese cura di lui, lo trattò con amore veramente da padre, facendolo istruir nelle Lettere, e coltivando collo studio delle scienze il bel talento, e la buona volontà, che Iddio gli aveva data. Dal nome di questo caritatevol fratello prese Pietro il soprannome di Damiano, e quindi fece in breve tempo tanto profitto nelle Lettere, che fu destinato ad insegnare agli altri; e vi riuscì sì bene, e con tanto credito, che, venendo a lui gran numero di scuolari, si trovò ben presto in istato da poter menare una vita comoda ed agiata, essendo da tutti stimato ed applaudito. Ma

nè le comodità della vita, nè la stima degli uomini furon valevoli a ritener Pietro nel Mondo. Egli anzi continuamente pensando, quanto fallaci sieno e manchevoli le terrene felicità, prese la risoluzione di rinunziare interamente al Mondo, abbracciando la vita monastica. Volle però prepararsi all' esecuzione di questo suo pensiere coll' esercitarsi per qualche tempo prima in opere penitenziali, e in pratiche di cristiana pietà, e perfezione. Portava pertanto sulla nuda carne un aspro cilizio, digiunava frequentemente, e con istraordinarie mortificazioni si studiava di tener soggetta la sua carne allo spirito, ed alla legge di Dio. Vegliava una buona parte della notte; impiegava molto tempo nell' orazione; faceva copiose limosine; dava da mangiare frequentemente ai poveri servendoli colle proprie sue mani, affin di attirare sopra di se con abbondanza le divine misericordie.

3. Non aveva ancora risoluto Pietro in qual monastero si volesse ritirare, onde pregava di continuo il Signore, che si degnasse fargli conoscere in tal proposito la sua divina volontà. Ora un giorno, mentr' egli stava con tal pensiere in cuore, dispose Iddio, che s' imbattesse in due eremiti di Fonte Avellana, a' quali avendo manifestato il desiderio, che avea, di abbandonare il Mondo, essi ve lo confermarono; e di più l' assicurarono, che qualora egli avesse voluto ritirarsi nell' eremo loro, sarebbe stato dal loro Abate ricevuto volentieri. Rimase Pietro per questo discorso molto contento; e vieppiù s'innamorò d'abbracciare quel genere di vita, quando vide que' due eremiti, avvegnachè poverissimi, ricusare un vaso d' argento, ch' egli

offerì

offerì loro in dono. Ma non contento della prova, che fino allora avea fatta di se medesimo per la vita monastica, volle sperimentare, quali fossero le sue forze per vivere nella solitudine. Laonde passò 40. giorni in una cella simile a quella dagli eremiti; dopo di che avendo preso il tempo opportuno, se ne partì occultamente dai suoi, e andò a Fonte Avellana, ove gli fu dato l'abito immediatamente dopo il suo arrivo.

4. La vita, che si menava in quell' eremo, situato tra le montagne degli Appennini, distante dodici miglia in circa dalla città di Gubbio, era tale. Gli eremiti stavano a due a due in celle separate, occupati continuamente nel salmeggiare, nell' orazione, nella lettura, e nel lavoro delle mani. Quattro giorni della settimana mangiavano solamente pane, e bevevano acqua; il martedì poi, il giovedì, e la domenica prendevano un pò di legumi, che cuocevano da se medesimi nelle loro celle, e non usavano mai vino, se non che pel santo Sacrifizio, e per gli ammalati. Andavano sempre scalzi, e praticavano diversi esercizj di penitenza, ciascuno secondo le sue forze, e la sua divozione. Intraprese Pietro questa vita penitente con un fervore maraviglioso, e forse ancora con qualche eccesso; perocchè il troppo vegliare gli fece perdere il sonno in maniera, che durò fatica a ricuperarne quanto gli era necessario per vivere, e per esser capace delle funzioni della vita monastica. Dopo di che si regolò con più moderazione, mortificando il suo corpo, ma senza opprimerlo. Impiegava ancora molto tempo nello studio e nell' orazione; onde diventò assai più dotto nelle sante Scritture, che non era sta-

to nelle ſcienze umane. Perciò il ſuo Superiore l'obbligò a fare dell' eſortazioni a' ſuoi confratelli, come poi fece frequentemente, e con gran profitto di quei, che l'aſcoltavano. Finalmente l'Abate di Fonte Avellana col conſenſo di tutti i Monaci lo dichiarò ſuo ſucceſſore, avvegnachè egli grandemente vi ripugnaſſe, perchè abborriva ogni ſorta d'onore, e di preminenza. Dopo la morte adunque dell' Abate circa l' anno 1041. preſe il governo di quel monaſtero, e ne fondò ancora altri cinque, de' quali ſi prendeva una cura particolare. Formò in eſſi de' diſcepoli d' un' eminente pietà, ed alcuni di loro furono in progreſſo di tempo tratti fuori della ſolitudine, ed innalzati alla dignità Veſcovile.

5. Si vide ben preſto, che Dio avea chiamato Pier Damiano, non ſolo a edificar la Chieſa colla ſua penitenza, ma ancora a combatter per eſſa co' ſuoi ſcritti pieni di zelo contro i vizj, che l' infeſtavano. La ſimonia particolarmente, e l' impudicizia regnavano per tal modo nel Clero, che eſſendo divenute comuni, non erano quaſi più riputate vizj. Ma s. Pier Damiano, che ben ſapeva non eſſer baſtante l' opinione degli uomini, nè la mala conſuetudine a togliere al peccato la ſua reità; anzi molto maggiore eſſer il male, quando la corruttela univerſale ha fatto perdere al vizio la ſua deformità, impreſe con tutta la forza del ſuo ſpirito a combatter queſti due vergognoſiſſimi vizj, ſcrivendo dalla ſua ſolitudine molte lettere, e varj Trattati a diverſi Veſcovi, ed agli ſteſſi Papi, eſortandoli quanto più efficacemente poteva a purgar la Chieſa di Dio da sì fatte abbominazioni. Il Papa Steſano IX. approvò talmente lo

zelo

zelo del Santo, che per accrescer peso ed autorità a' suoi scritti, nell'anno. 1058. lo volle far Vescovo d'Ostia, e capo del Collegio de' Cardinali. Non vi fu persona amante del ben della Chiesa, che non lodasse una simile elezione; solo Pietro fu quegli, che credendosi indegno di tanto onore, voleva ad ogni modo sottrarsene. E fu tale la sua ripugnanza, che bisognò venire alle minacce di scomunica, se persisteva nel rifiuto; onde convenne al Santo chinare il capo, ed accettare il peso impostogli; sebbene poi si lamentò sempre della violenza fattagli, e niente più desiderò, che di sgravarsi del carico, che gli era stato contro sua voglia addossato.

6. Mentre stava aspettando, che Dio gliene facesse nascere l'occasione, si applicò interamente alla condotta della greggia di Gesù Cristo, che era affidata alla sua cura, predicando la parola di Dio con un'assiduità infaticabile, informandosi da se medesimo de' bisogni de' poveri e de' malati, e levando a se stesso tutto quel che poteva, per aver di che dare a tutti. Perocchè solea dire: *Io son l'economo e non il padrone de' beni della Chiesa: ne ho l'amministrazione, e non la proprietà*. Procurava d'ispirare a tutti gli Ecclesiastici lo stesso amore pe' poveri; onde spesso dicea loro: *Sappiate, che i beni, che si trovano nelle nostre mani, sono in qualche modo cose sacre; e guardatevi bene, che l'avarizia o la dissipazione non ne defraudi i poveri, a cui appartengono, dopochè noi ne abbiam preso quanto basta per la nostra sostentazione*.

7. Nè solamente si prese cura del suo Vescovato, ma e per la dignità, che avea di Cardinale,

nale, e per l'amor, che nodriva per la Chiesa universale, si credè obbligato d' impiegare ogni studio per far cessare da per tutto le divisioni e gli scandali, per correggere gli abusi, e per difender le leggi della Chiesa. Onde dopo la morte di Papa Stefano si oppose con tutta forza all' intrusione irregolare e simoniaca dell' Antipapa Benedetto X., contro del quale sostenne sempre con gran coraggio e costanza le leggi, e gl' interessi della Chiesa. Essendo poi stato eletto legittimamente Niccolò II. nell' anno 1059. vennero a Roma alcuni Deputati della Chiesa di Milano per supplicarlo ad aver compassione de' suoi mali, che erano principalmente la simonia, e l' incontinenza degli Ecclesiastici. Il Pontefice vi mandò Pier Damiano, ed Anselmo Vescovo di Lucca, in qualità di Legati; i quali furon ricevuti col dovuto rispetto dai Milanesi; ma il giorno dopo del loro arrivo gli Ecclesiastici, che temevano la riforma, sollevarono il popolo contro di loro, spargendo per la città, che la Chiesa di Milano non avea bisogno di riforma, e che persone straniere non dovevano ingerirsi nelle cose della medesima. Il tumulto andava crescendo, e Pietro fu avvisato, che si macchinava contro la sua vita; ma egli, senza punto intimorirsi, salì sul pulpito della Chiesa cattedrale, e parlò con tanta energia, e insiem con tanta moderazione, che il popolo rappacificato promise di eseguir tutto quello, che gli sarebbe da lui proposto. La difficoltà era grande, poichè nel Clero numeroso di Milano si trovavano pochi, che non fossero rei di simonia e d' incontinenza; e se si fosse voluto osservare i canoni a tutto rigore, sarebbe stato necessario inter-

terdirli quasi tutti, onde quella gran diocesi sarebbe restata senza Ministri. Pietro pertanto giudicò saviamente, che in simili occasioni convenisse rilassare alquanto il rigore dell' ecclesiastica disciplina, e non pensar quasi ad altro, che a fermare il corso de' disordini. A questo appunto egli si applicò, e vi riuscì felicemente. Il temperamento, ch' ei prese riguardo a quella moltitudine di simoniaci fu di ristabilire nelle lor funzioni quelli, ch' erano meno rei, e che nel rimanente eran di buoni costumi, e sufficientemente istruiti nella dottrina della Chiesa, dopo aver loro imposta una salutar penitenza; e di riconciliar gli altri colla Chiesa, ma senza permetter loro di farvi alcuna funzione.

7. Nel tempo, ch' ei si trattenne in Milano, l' Abate di s. Simpliciano gli regalò un vaso d' argento, non avendo altra mira, che di acquistar la sua amicizia; ma il Santo lo ricusò, e pregò l' Abate a ripigliare il suo vaso, assicurandolo, che la sua amicizia non era venale; ma l' Abate lo pressò tanto a tenerselo, ch' ei finalmente vi acconsentì. La notte seguente n' ebbe dello scrupolo, e la mattina andò a pregar l' Abate, che lo ripigliasse; e dopo qualche contrasto convennero, ch' ei lo mandasse a un di que' monasterj, che Pietro avea poco prima fondati. Tuttavolta, quando fu poi ritornato come diremo in appresso, nella sua solitudine ebbe nuovamente dello scrupolo d' aver ricevuto quel regalo, e non si quietò, finchè non glie l' ebbe rimandato. Tal era la delicatezza e 'l disinteresse di questo sant' uomo!

9. Ritornato Pietro a Roma, continuò a servir la Chiesa con uno zelo indefesso. Gli affari più

più importanti della Religione erano a lui appoggiati; ed egli era l' organo principale, di cui il Pontefice si serviva per la spedizione, e definizione delle cause ecclesiastiche, che da tutto il Mondo cattolico venivano alla Sede Apostolica. Era inoltre l' oracolo de' Prelati, de' Vescovi, e degli altri personaggi, i quali a lui s'indirizzavano per consiglio ne' loro dubbj, e per apprender le vie della verità e della giustizia. In mezzo a tanti onori, e applausi, che si facevano universalmente al suo merito singolare, egli conservò sempre una bassa stima di se medesimo, ed una mirabile umiltà; e niente più desiderava, che di ritornare alla sua primera solitudine, e menarvi una vita nascosa, nel silenzio, e nella penitenza. A questo fine fece premurose, e replicate istanze al Pontefice Niccolò, acciocchè gli concedesse la permissione di dimettere la sua dignità, e di ritirarsi dalla Corte, di cui non potea senza suo gran dispiacere vedere i disordini, e la corruzion de' costumi, che vi regnava. Ma il Pontefice conoscendo il bisogno, che la Chiesa aveva della sua virtù e capacità, fu insensibile alle sue preghiere; ed essendo poco dopo seguita la morte dello stesso Pontefice Niccolò II., Pietro si vide obbligato dalla Provvidenza ad usare ogni sforzo, e diligenza, acciocchè gli fosse dato un degno successore. Infatti gli riuscì felicemente, poichè Anselmo Vescovo di Lucca, ch' era stato suo compagno nella legazion di Milano, fu nell' anno 1061. eletto leggittimamente Papa, e prese il nome di Alessandro II. Allora più che mai vi fu bisogno dell' assistenza di Pier Damiano, per resistere alla violenta usurpazione di un nuovo

An-

Antipapa, qual fu Cadaloo Vescovo di Parma, il quale si faceva chiamare Onorio II. Egli sopra ogni altro colla sua autorità, colla sua eloquenza, e colle sue lettere a' Principi, e Prelati piene di fuoco, e di zelo contribuì all' estinzion dello scisma, e più volte corse pericolo di cader nelle insidie, che gli tesero i partigiani dell' Antipapa, e di perdervi la vita.

10. Alessandro II. ad esempio del suo Antecessore impiegò l' opera di Pier Damiano negli affari più gravi del Pontificato. L' inviò ancora suo Legato in Francia, ove il Santo ebbe molte occasioni di far risplendere la sua santità, la sua dottrina, il suo disinteresse, e la sua cristiana prudenza, senza fasto, e senza politica umana, con gran vantaggio, ed utilità delle Chiese di quel fioritissimo Regno. Al suo ritorno in Roma non dimandò altro premio, nè altra ricompensa per le tante fatiche sofferte nella sua Legazione, se non che gli fosse permesso di rinunziare alla sua dignità, e al Vescovato, e di ritirarsi alla sua solitudine di Fonte Avellana; e furono sì sincere, premurose, e perseveranti le sue istanze, che il Pontefice, benchè di mala voglia, non potè far a meno di non acconsentirvi. Volle però riservarsi il diritto, e la facoltà di servirsi della sua persona negli affari pubblici della Chiesa, allorchè il bisogno il richiedesse, ed egli lo giudicasse a proposito, come in fatti fu più volte obbligato d' uscir dal suo eremo per varie incombenze, e legazioni commessegli dalla s. Sede.

11. Restituito Pietro nell' anno 1065. con gran giubilo del suo cuore alla sua amata solitudine, visse il rimanente de' suoi giorni come

un semplice Religioso in una povera cella. Con un nuovo fervore, come se fosse un novizio, si esercitava ne' digiuni, nell' orazione, e nelle austerità della penitenza, non ostante la sua grave ed avanzata età. L' ultima sua azione fu di portarsi a Ravenna per ordine del Pontefice, a fine di riconciliare il popolo di quella città colla s. Sede, e di assolverlo dalle censure, in cui era incorso. Nel ritornar da Ravenna, giunto a Faenza, città della Romagna, fu soprappreso dalla febbre, la quale aggravandosi di giorno in giorno, egli previde che si avvicinava il suo passaggio da questa all' eterna vita tanto da lui bramato; onde vi si preparò con atti di fervente carità; e nell' ottavo giorno munito de' santi Sagramenti, Iddio lo chiamò a se con una morte preziosa il dì 22. Febbrajo del 1072., in età di circa 80. anni.

12. Reca non poca meraviglia, quando si legge nella Vita di questo Santo, e nella storia del secolo decimo, e undecimo, come gli enormi peccati della simonia, e della incontinenza si fossero renduti sì comuni nel Clero, che si commettevano senza scrupolo, e senza rimorso. Ma così accade, dice s. Agostino, allorchè i vizj, e i disordini son dal costume, e dalla consuetudine approvati. A poco a poco se ne perde l' orrore, e a guisa di contagio giungono ad infettare la maggior parte delle persone, senza che quasi se n' avvedano, lusingandosi, che sien colpe leggiere quelle, che avanti a Dio, e secondo la sua legge eterna, ed immutabile son gravi e meritevoli di eterno supplizio. L' ambizione, per modo di esempio, specialmente negli Ecclesiastici, il fasto, il lusso, la troppa dome-
sti-

stichezza tra persone di sesso diverso, la vita molle in continue conversazioni, spettacoli, giuochi, e divertimenti passano presso molti per cose o indifferenti, o di poco conto, secondo l'uso, che corre nel Mondo. Eppure agli occhi di Dio sono abbominevoli, e sono incompatibili colla pietà cristiana, se si riguardano secondo la verità rivelata nella divina Scrittura, che dev' essere la regola delle azioni umane. Siamo pertanto attenti, e vigilanti a non lasciarci ingannate, nè strascinar dal torrente degli esempj altrui, come sì spesso ne avverte Gesù Cristo nel Vangelo, poichè al suo tremendo tribunale sarem giudicati unicamente secondo la sua divina parola (1), e non secondo le opinioni, e le costumanze degli uomini.

---

## *APPENDICE*

## S. STEFANO ABATE.

*Secolo VI.*

*Le notizie delle azioni di s. Stefano si trovano registrate presso s. Gregorio Magno nel lib.* 4. *de' suoi Dialoghi cap.* 19., *e nell' Omilia* 35. *sopra gli Evangelj*.

VIveva ai tempi di Gregorio Magno, vale a dire nel secolo VI. in un monastero vicino alla città di Rieti un Santo Monaco per nome

(1) *Jo.* 12. 48.

nome Stefano, del quale lo stesso Sommo Pontefice ci ha lasciata descritta la Vita, che in sostanza è la seguente. Stefano (dic' egli) uomo venerabile, risplendè a' giorni nostri in ogni sorta di virtù, e governò con molta pietà un monastero presso le mura della città di Rieti. Egli avea già disprezzate tutte le cose del Mondo per amore della patria celeste, e si era interamente dedicato al divino servigio. Abborriva di posseder cosa alcuna in questo secolo, più che gli uomini carnali non desiderano di accumular ricchezze. Amava la ritiratezza, e 'l raccoglimento di spirito, e perciò fuggiva, per quanto gli era permesso dalla carità, il commercio delle persone secolari, e il tumulto degli affari mondani. La sua più diletta occupazione era l' esercizio dell' orazione, nella quale nutriva l' anima sua delle celesti verità, e dalla quale prendeva sempre nuove forze per perseverare nella via angusta del Cielo, e per acquistare la perfezion cristiana, ch' era l' unico oggetto de' suoi desiderj.

2. Benchè il Santo si rendesse commendabile in tutte le virtù, tuttavia s. Gregorio esalta in modo particolare la sua pazienza e mansuetudine. Egli avea fatto (dice il Santo Pontefice) tal progresso nella virtù della pazienza, che riguardava come suoi più cari amici coloro, che gli recavano qualche molestia, e riputava un guadagno grande allorchè ricevea qualche danno, e pregiudizio; onde solea chiamare suoi ajutatori, e benefattori quelli, ch' erano i maggiori suoi avversarj; poichè somministravano a lui l' occasione di esercitar la carità, l' umiltà, e la mansuetudine, e d' acquistare in tal modo nuo-

vi meriti all' anima sua, e immortali corone nella beata eternità. Di questa sua singolar pazienza il Santo Pontefice rapporta un solo esempio, dal quale si può, dic'egli, argomentare, a qual sublime grado ei fosse arrivato nel possesso di tal virtù.

3. Era il servo di Dio solito di seminar di sua mano insieme co' suoi discepoli un campo di frumento, che serviva al loro povero sostentamento. Or una volta avvenne, che dopo ch' egli in compagnia de' medesimi suoi discepoli avea con molta fatica mietuto il grano, e radunate le spighe nell' aja; un uomo malvagio istigato dal demonio vi mise il fuoco, e incendiò in un momento quello, che con tanti stenti s' era preparato pel vitto di un anno. Fu subito portata la trista novella al Santo, e chi glie la portò, esclamò piangendo: *Ahimè, o padre Stefano, che disgrazia v'è mai accaduta!* Ma egli allora senza punto alterarsi, nè turbarsi, rispose con volto tranquillo: *La disgrazia non è accaduta a me, ma a colui, che ha fatto questo incendio*. Colle quali parole (soggiunge s. Gregorio) fece conoscere, che gli dispiaceva assai più il male, che avea fatto a se chi avea commesso un tal peccato, di quello che gli dispiacesse il danno, che aveva a lui recato; e ch' ei non facea conto veruno di ciò, che pativa ne' beni esteriori, in paragon della colpa, di cui si era fatta rea la coscienza di colui, ch' era caduto in simile eccesso.

4. Dopo aver s. Stefano menata una vita santa, virtuosa, e penitente, venne finalmente il tempo, in cui il Signore dovea coronare il suo servo, e dargli quell'ampia, ed ineffabile ricompensa,

pensa, che tiene in Cielo preparata agli umili, pazienti, e mansueti di cuore. Si compiacque la divina Bontà di onorar la sua morte colla presenza visibile degli Angeli, i quali da alcuni di coloro, che assistevano al suo letto, furon veduti; e gli altri, che non li videro cogli occhi corporali, sentirono l' impressione della loro presenza per un certo sacro orrore, di cui furono internamente ripieni, allorchè l' anima di s. Stefano si separò dal corpo, e fu dagli Angeli stessi portata in Paradiso.

Il medesimo s. Gregorio Magno, dopo aver riferito nella sua Omilia il felice transito di San Stefano: Ecco (dice) come Iddio rimunerò il suo fedele servo pel merito della sua pazienza! Procuriamo adunque noi pure (soggiunge) d' imitare il suo esempio, e di esercitarci con diligenza in questa virtù sì necessaria ad ogni Cristiano. Noi ne abbiamo continuamente bisogno; perocchè ci convien tollerare ora i flagelli, co' quali Iddio ci percuote; ora le tentazioni, con cui il demonio ci assalisce; ora le persecuzioni, le contumelie, e i danni, che ci vengono arrecati dagli uomini malvagi. Dobbiamo pertanto star molto attenti e vigilanti sopra di noi medesimi, per soffrir con rassegnazione i flagelli, che il nostro Creatore e Padre celeste ci manda; avvertendo di non prorompere in mormorazioni contro la sua Provvidenza. Dobbiamo resistere coraggiosamente alle tentazioni diaboliche, nè lasciarci mai sedurre dal maligno spirito a consentire alle sue suggestioni, o a dilettarci volontariamente in esse. Dobbiamo finalmente sopportar con pazienza i mali, e i pregiudizj, qualunque si sieno, che gli uomini iniqui ci recano, nè

nè mai render male per male, ma piuttosto bene per male. Di tutte queste azioni virtuose, conclude il Santo Dottore, non dobbiam cercare la ricompensa nel presente secolo, ma aspettarla e sperarla nella vita futura, dove la ricevè il s. Abate Stefano, e dove, secondo le promesse di Gesù Cristo nel Vangelo (1), è apparecchiata una mercede infinita, immensa, ed eterna a tutti coloro, i quali con pazienza soffrono le tribolazioni, le tentazioni, e le persecuzioni per la giustizia cioè per conservarsi fedeli a Dio, e costanti nell' osservanza de' suoi santi comandamenti.

## 23. Febbrajo.

## S. MARGHERITA DI CORTONA.

*Secolo XIII.*

*Il Confessore di questa santa Penitente chiamato il P. Giunta di Bevagna dell' Ordine de' Minori scrisse la sua Vita, che si trova tradotta in Latino presso i Bollandisti.*

Margherita, chiamata di Cortona, perchè ivi lungo tempo visse e morì, nacque verso la metà del decimoterzo secolo in Laviano della diocesi di Chiusi nella Toscana. I suoi genitori erano di povera condizione, e lavoratori di terra, ma di onorati costumi. Giunta all' età di

(1) *Matth.* 5. 10.

di sette anni perdè la madre ; ed essendo suo padre passato alle seconde nozze, cominciò Margherita a secondar le male inclinazioni della guasta natura, e a darsi in preda agli amori, ed al libertinaggio. Essendo ella di avvenente aspetto, e di spirito vivace, si lasciò facilmente adescare dai piaceri, e dalle vanità del Secolo, e cadde disgraziatamente ne' lacci del demonio, e nelle reti di coloro, che tendevano insidie alla sua onestà; di modo che nel fior di sua gioventù divenne lo scandalo del paese, disprezzando le ammonizioni del padre, e le riprensioni, forse troppo dure ed aspre, della matrigna. Finalmente contrasse amicizia con un giovane gentiluomo della vicina città di Montepulciano, dove si portò ella pure, e con esso menò vita licenziosa per lo spazio di circa nove anni.

2. Ecco in qual profondo abisso aveano precipitata Margherita le iregolare passioni del suo cuore corrotto, quando il Signore si degnò di rimirarla con occhio favorevole, e di usare della sua infinita misericordia verso di lei, per mezzo di un funesto accidente, che avvenne al sopraddetto giovane suo infelice amante. Egli era un giorno uscito dalla città, menando seco una cagnolina di Margherita, allorchè fu investito improvvisamente, e ferito con più colpi, ed ucciso da alcuni suoi nemici, e forse rivali, i quali gettarono il suo cadavere in un fosso, ricoprendolo di terra, e di rami d' alberi. Tornò la cagnolina alla casa di Margherita urlando, e lagnandosi, di che ella rimase insospettita; tanto più quando furon passati due o tre giorni senza aver riveduto il giovane gentiluomo. Onde tutta piena di timore, e d' affanno

andò

andò per quella ſtrada, per la quale ſapeva, ch' egli s' era incamminato, ſeguendo la cagnolina. Arrivata al luogo, in cui ſtava naſcoſo il cadavero, la cagnolina vi ſi fermò, e cominciò nuovamente a lagnarſi, ed urlare. Allora vi ſi accoſta ella pure, toglie a poco a poco quei rami, che lo ricoprivano; ed ecco che vide il corpo del ſuo diſgraziato amante, sfigurato, imputridito, e tutto coperto e già mezzo roſo da' vermi, ch' eſalava un intollerabil fetore.

3. A tale orrendo ſpettacolo reſta Margherita ſpaventata ed attonita; e in quel momento le ſi affaccia alla mente una folla di penſieri affannoſi. Conſidera da una parte lo ſtato miſerabile del corpo di quel giovane da lei tanto amato, e molto più la diſgraziata ſorte della di lui anima; e quanto ſien fallaci, e di poca durata le coſe del Mondo. Dall' altra parte mirando ſe ſteſſa, e lo ſtato infelice dell' anima propria, ſi riconoſce aſſai più sfigurata avanti a Dio, e più verminoſa, e puzzolente di quel cadavere imputridito; concepiſce orrore di ſe medeſima, e del pericolo, a cui era eſpoſta ogni momento, di precipitar nell' abiſſo infernale, e di perderſi eternamente. Indi ſi ſcioglie in amare lagrime, ed operando nel ſuo cuore la grazia di Dio, penetrata da dolore, e da intimo diſpiacere de' ſuoi paſſati diſordini, ad altro non penſa, ſe non che a mutar vita, ed a cancellar le ſue colpe con una ſincera penitenza.

4. A queſto fine ſi partì ſubito da Montepulciano per ſottrarſi ai pericoli, ed alle occaſioni di peccare, a cui ſtava eſpoſta; ſe ne tornò a Laviano, e andò a gettarſi a' piedi di ſuo padre, dimandando perdono de' ſuoi traſcorſi, e della

ſua paſſata diſubbidienza, e ſupplicandolo umilmente con lagrime e ſoſpiri a riceverla nuovamente in ſua caſa, come il padre evangelico ricevè il figliuol prodigo. Inteneritoſi il padre l' avrebbe facilmente ricevuta, ſe non foſſe ſtato impedito dalla moglie, la quale conſervava contro Margherita tutta la durezza, e la malignità di una matrigna. Non oſtante queſto rifiuto, ella volle far conoſcere il ſuo ravvedimento a tutti gli abitanti di quel caſtello, che avea ſcandalezzati colle ſue paſſate diſſolutezze; e non contenta di piangere in ſegreto i ſuoi peccati avanti a Dio, volle riparar pubblicamente lo ſcandalo dato con preſentarſi inginocchioni, e colla corda al collo al popolo radunato in chieſa, chiedendo a tutti perdono de' ſuoi traſcorſi. Queſta pubblica umiliazione, che dovea conciliarle l' affetto da' ſuoi parenti, non ſervì ſe non ad irritarli maggiormente contro di lei, e tra eſſi la matrigna giunſe a ſegno di farla cacciare vergognoſamente dalla parrocchia del Caſtello, come una sfrontata ed inſenſata.

5. Vedendoſi Margherita così abbandonata da' ſuoi congiunti, e rigettata da' ſuoi paeſani, fu galiardamente tentata di ritornare alle ſue primiere diſſolutezze, giacchè eſſendo ancora in età giovanile di circa venticinque anni, e dotata di molta avvenenza, era in iſtato di poter godere per lungo tempo de' piaceri, e della vanità del ſecolo. Ma la miſericordia di Dio, che aveva incominciata l' opera della ſua converſione, la ſoſtenne in queſto combattimento, e la rendè vittorioſa di tale tentazione. Iſpirata pertanto da Dio ſi portò alla vicina città di Cortona, dove trovò ricovero appreſſo una buona Signora

di

di quella città; indi s'indirizzò ad un Religioso dell'Ordine di s. Francesco, e a' suoi piedi con una dolorosa confessione dichiarò, e detestò la sua mala vita passata, e richiese di esser ammessa a vestir l'abito delle Penitenti del terzo Ordine di s. Francesco. Il confessore l'accolse benignamente, le fece animo, e l'incoraggiò a proseguire la penitenza incominciata per placar la divina giustizia, e le diede speranza di ottenere a suo tempo il richiesto abito di penitenza da' Superiori; e in fatti dopo tre anni di prova della sua costanza, e della sincerità di sua conversione, le fu conceduta la grazia desiderata.

6. D'indi in poi la vita di Margherita fu un complesso di ogni sorta di mortificazioni, e di umiliazioni. L'amor di Dio fattosi padrone del suo cuore estinse in lei l'amor del Mondo, onde concepì altrettanto d'avversione alle cose della Terra, quanto prima vi aveva avuto d'affetto, e d'inclinazione. Menava una vita ritiratissima in un'angusta cameretta, donde non usciva, se non per andare alla chiesa; osservava un continuo, e rigoroso digiuno; dormiva poco e sulla nuda terra, avendo una pietra per guanciale; passava le notti quasi intiere in orazione, piangendo ai piedi del Crocifisso le offese fatte alla Maestà divina. Avea conceputo un odio tale contro il suo corpo, che era stato l'istromento di tante colpe, e di tanti scandali, che non contenta di estenuarlo con aspre penitenze, e con digiuni non interrotti, era risoluta di sfigurare, e deformare con qualche ferro, o pietra tagliente la sua faccia, se non ne fosse stata impedita e trattenuta dal suo Confessore.

7. Invidiando il demonio tanta virtù e peni-

tenza di Margherita, l'assalì con molte, e furiose tentazioni, delle quali sempre riportò compiuta vittoria, ricorrendo a Dio con ferventi orazioni, e implorando la potente intercessione della Ss. Vergine. Fu Margherita dopo alcuni anni di penitenza favorita da Dio di una sublime contemplazione, del dono delle lagrime, e del dono di conoscere i segreti de' cuori, e delle coscienze, onde di lei si servì il Signore per richiamar molte anime traviate a via di salute, e ad abbracciar la penitenza.

8. Finalmente dopo aver passati ventitrè anni negli esercizj delle umiliazioni, mortificazioni, ed opere buone, abbattuta dalle austerità della sua rigorosa penitenza, e consumata dal fuoco celeste dell'amor di Dio, riposò in pace l'anno 1297. il dì 22. di Febbrajo in età di circa 48. anni. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa de' PP. di san Francesco, la quale ora s' intitola del nome di s. Margherita; e si conserva ancora incorrotto; e il Signore si è degnato onorarlo con molti miracoli.

9. Dagli esempj di s. Margherita impariamo a convertirci di cuore a Dio, allorchè colla voce interiore della sua grazia ci chiama a penitenza, mediante i flagelli, e le disgrazie di questo Mondo, che son la via ordinaria, che tiene il Signore per usar misericordia alle anime immerse nel vizio, specialmente della libidine. Siccome non v' è maggiore infelicità per un peccatore, dice s. Agostino, che quella di godere una continua, e non interrotta prosperità, perchè rare volte accade, ch' egli rientri in se medesimo, e si ravveda de' suoi eccessi; così al contrario è una grande felicità, ed una grazia spe-

ſpeciale, qualora il Signore ſi degna di viſitare il peccatore colle tribolazioni, e con gl' infortunj temporali, giacchè per mezzo di eſſi ſuol parlare al ſuo cuore, e convertirlo a via di ſalute, e di penitenza. Ma queſta penitenza, acciocchè ſia verace, dev' eſſere, ſe non eguale, almeno ſimile a quella di s. Margherita, cioè *pronta*, *stabile*, *ed operativa*. *Pronta*, non differendo il peccatore un ſol momento a laſciare il peccato, e le occaſioni di peccare; altrimenti ſecondo l' oracolo infallibile dello Spirito ſanto nell' Eccleſiaſtico (1), eſporrebbe a manifeſto pericolo l' eterna ſua ſalute: *Stabile*, avvertendo di non ritornare al ſuo vomito, e ad infangarſi nuovamente nelle primiere ſozzure; altrimenti ſecondo l' Evangelio (2) la ſua condizione diverrebbe aſſai peggiore di prima, e come dice l' Apoſtolo s. Paolo (3), gli ſi renderebbe ſempre più difficile il ſuo ritorno a Dio: finalmente *Operativa*, abbracciando con coraggio gli eſercizj, e i rigori della penitenza proporzionati a' ſuoi peccati, ſotto la ſcorta di un direttore illuminato, sì per ſoddisfare alla giuſtizia di Dio oltraggiata co' peccati commeſſi; sì per diſtruggere gli abiti vizioſi colla pratica delle virtù ad eſſi contrarie; e sì ancora per fortificarſi vieppiù nell' odio ed abborrimento al peccato, e nell' amor ſincero di Dio.

R 3 AP.

(1) *Eccli.* 5. 8.
(2) *Matt.* 12. 45.
(3) *Heb.* 6. 4.

## APPENDICE

## S. MARTINIANO.

*Secolo IV.*

*La sua Vita è riferita dal Surio, e dai Bollandisti ai 13. di Febbrajo; e sebbene sia passata per le mani del Metafraste, e da esso parafrasata, e alterata in qualche circostanza secondo il suo costume; tuttavia nella sostanza de'fatti è giudicata degna di fede. Si veda il Tillemont nel tom. 12. delle Memorie Ecclesiastiche art. 14. della Vita di s. Girolamo.*

E' Celebre nella Storia Ecclesiastica non men la caduta, che la penitenza di s. Martiniano, che può servir di modello, e di conforto insieme a tutti coloro, i quali essendo per loro disavventura abbattuti, e vinti dall' insidie del demonio dopo aver menata una santa vita, non debbono mai disperare della misericordia del Signore, ma subito rialzarsi, e far penitenza de' loro falli. Era Martiniano della città di Cesarea in Palestina, e tocco dal timor di Dio, e dal desiderio di santificare l'anima sua, si ritirò nel fior dell' età, cioè di diciotto anni, in un monte alpestre non molto discosto dalla stessa città di Cesarea, dove menavano vita solitaria e penitente alcuni Eremiti, ed abbracciò con gran fervore di spirito una vita austera, ed appli-

plicata di continuo all' orazione, alla meditazione delle divine Scritture, al canto de' salmi, al lavoro, e all' esercizio di tutte le cristiane virtù. Tal fu il profitto, ch' ei fece nella perfezione evangelica, che veniva da tutti riguardato come un esemplare di santità; e inoltre il Signore si compiacque di decorarlo del dono de' miracoli, e di una singolar podestà sopra i demonj, onde a lui concorrevano molte persone, altre per esser liberate dal demonio, di cui erano invasate, ed altre per ricever la guarigione delle loro infermità.

2. Erano già scorsi venticinque anni, dacchè Martiniano conduceva in quella solitudine una vita più angelica, che umana, quando il demonio dopo averlo in vano assalito con varj spettri, e con orribili apparizioni, gli tese un laccio insidioso di piacer carnale, nel quale gli riuscì di farlo miseramente cadere; ed ecco come ciò avvenne. Una famosa cortigiana, chiamata Zoe, della città di Cesarea, quanto bella di corpo, altrettanto deforme di anima, si trovò un giorno presente, allorchè alcuni giovani discorrevano insieme della santità di Martiniano, della quale correva da per tutto la fama. Costei mossa dallo spirito maligno, si vantò, che a lui bastava l' animo di tirare nella sua rete il servo di Dio, se avesse potuto abboccarsi seco, e così far conoscere al Mondo, che la di lui virtù non era che apparente; e perchè quei giovani le replicarono, non esser ciò possibile, atteso che Martiniano era un uomo santo, e superiore all' umana fragilità, ella s' impegnò con essoloro di venire alle prove. A quest' effetto messosi indosso un abito da pellegrina, si portò una sera alla

cella del Santo, quando già si facea notte, e fingendosi di avere smarrita la strada, con voce flebile, e con molte lagrime cominciò fuori della porta a supplicare il servo di Dio, che le desse ricovero per quella notte nella sua abitazione, e la scampasse dal pericolo di esser divorata dalle fiere.

3. Martiniano si mosse a compassione di lei, la ricevè nella sua cella, le presentò alcuni dattili da potersi rifocillare; di poi usando ogni debita precauzione, si ritirò in luogo appartato a far le sue consuete orazioni, e a recitar salmi, e prese un breve riposo sulla nuda terra. Intanto però il demonio non cessava di eccitare nella sua mente laidi pensieri, e fantasmi impuri; e la sfacciata donna dal canto suo, come ministra del diavolo, accingeva a mettere in opera le sue fallaci lusinghe. Fattosi giorno, allorchè Martiniano volea congedar la donna, fermandosi alquanto a seco discorrere, a poco a poco il suo cuore si ammollì in maniera, che nel suo interno consentì alla diabolica suggestione. Ma il Signore, che permise questa caduta interiore del suo Servo, forse per punirlo di qualche sua occulta superbia, e della troppa facilità a fissar gli occhi in quell' oggetto lusinghiero, non lo lasciò rovinare affatto nel precipizio; ma colla sua grazia gli toccò il cuore, e gli fece conoscere, e detestare il fallo commesso. Ond'egli per confondere il demonio, ed estinguere quell'ardore di concupiscenza, che gli aveva eccitato internamente col suo fiato diabolico, accese del fuoco, vi mise dentro i piedi nudi, dicendo a se medesimo, mentre gli si abbruciava la carne con quel dolore, che ognuno si può immaginare:

Che

*Che dici tu, o Martiniano? Tu non puoi soffrire gli ardori d' un fuoco sì debole, come dunque potrai soffrire gli ardori del fuoco dell' inferno? Se tanto ti duole un fuoco, che passa sì presto, che farai tu in quel fuoco orribile, che mai non si estingue, ma dura in eterno. Questo fuoco tu lo puoi smorzar con dell' acqua, ma quel fuoco, acceso dall' ira di Dio, sempre arde, sempre brucia, e sempre vi presiedono gli spiriti infernali, per tormentare i peccatori senza veruna misericordia:* e buttatosi a terra per la veemenza del dolore, si dibatteva, e piangeva amaramente.

4. A un tale spettacolo la donna s' inorridì, e compunta essa pure, e versando un torrente di lagrime, si gettò a' piedi di Martiniano, confessò il suo delitto, ne dimandò a lui perdono, e si protestò, che non sarebbe mai di lì partita, se prima non l' indirizzava a via di salute, essendo risoluta di far penitenza della sua mala vita. Allora Martiniano la inviò alla celebre s. Paola, la qual governava un monastero di donne in Betlemme sotto la direzione di s. Girolamo; ed ivi accolta dalla Santa benignamente, intraprese la carriera d' una rigorosa penitenza per espiare le innumerabili offese, che fatte aveva al suo Creatore colla vita scandalosa tenuta fin allora. Ella visse dieci anni in quel monastero, digiunando tutti i giorni, eccettuate le Domeniche, in pane, ed acqua, dormendo sulla nuda terra, e facendo tali, e tante austerità, che s. Paola fu qualche volta obbligata a moderarli. Aggradì il Signore la penitenza di Zoe, e in segno del perdono, che le avea conceduto de' suoi peccati, prima che da questa

vita pasſaſſe alla beata eternità, ſi degnò per mezzo ſuo di operare alcune guarigioni miracoloſe.

5. Intanto Martiniano era rimaſto sì malconcio, e impiagato ne' piedi bruciati dal fuoco, che gli convenne per ſette meſi ſtar coricato nella ſua cella a fin di guarirne. Di poi deliberò di partirne, e di ritirarſi in qualche ſito deſerto e inacceſſibile a qualunque perſona del Mondo, sì per non eſſer più eſpoſto a quei pericoli, che aveva corſi nel ſopraddetto incontro, e sì ancora per fare una più auſtera penitenza del fallo commeſſo. Scelſe pertanto a queſto fine un' iſoletta deſerta, o piuttoſto uno ſcoglio in mezzo al mare, ove ſi fece condurre da un marinaro, col quale ancora reſtò d' accordo, che tre o quattro volte l' anno gli portaſſe del biſcotto, e dell' acqua, che ſerviſſe per ſuo alimento, e de' rami di palme per lavorar con eſſi delle ſporte, e delle ſtuore, che darebbe allo ſteſſo marinaro per prezzo del cibo, che gli avrebbe recato. In queſto ſcoglio paſsò il Santo ſei anni, ſeparato affatto dall' umano commercio, e ſempre intento agli eſercizj della ſua ſevera penitenza. In capo a ſei anni accadde, che una nave fece naufragio in vicinanza di quello ſcoglio, dove dimorava Martiniano, e tutti i naviganti ſi affogarono, eccettochè una giovane di 25. anni, la quale appigliataſi a una tavola, e avvicinataſi allo ſcoglio cominciò a gridare, e dimandare ajuto al ſervo di Dio, per trarla dal pericolo di affogarſi. Martiniano ſi turbò da principio, quando vide la donna, e udì le ſue voci, temendo di qualche inganno del nemico infernale; ma poi credendoſi obbli-

gato

gato a soccorrerla, ricorse coll' orazione a Dio, acciocchè l'assistesse, corse veloce verso di lei, le porse la mano, e la cavò fuori dell' acqua.

6. Appena la donna fu in salvo, che il Santo le disse: *Figliuola, la paglia non istà bene vicina al fuoco, perocchè corre pericolo d' abbruciarsi. Però tu rimanti quì, e mangia del pane, e bevi dell' acqua, che ti lascio: fra due mesi verrà un marinaro, il quale suol portarsi a visitarmi: a lui narra la tua sventura, ch' egli ti prenderà, e ti condurrà al tuo paese*. Ciò detto, e fattosi il segno della Croce, si gettò nel mare, e sorse sopra la tavola, che avea servito alla donna, dicendo al Signore: *Mio Dio, in voi confidato mi getto in mare; perchè amo piuttosto di morire affogato nell' acqua, che di pormi a rischio di macchiar l' anima mia*. Il Signore protesse il suo servo, e lo guidò felicemente al lido, senza verun detrimento. Rendute ch' ebbe Martiniano grazie a Dio della misericordia usatagli, si sentì ispirato di non fermarsi più in luogo alcuno, ma di continuar la sua vita penitente, pellegrinando povero e mendico di terra in terra, e di città in città. Così egli eseguì per lo spazio di due anni, nel fin de' quali giunto ad Atene s' infermò, e assistito dal Vescovo di quella città, a cui il Signore avea rivelato il merito, e 'l bisogno del suo servo, placidamente riposò nel Signore circa l' anno 400.

L' esempio di s. Martiniano c' insegna a temer sempre di noi stessi, e della nostra estrema debolezza, per non esporci a quei pericoli, e a quelle occasioni, nelle quali si può perdere il prezioso tesoro della castità, e macchiar l' ani-

ma propria con qualche impurità, benchè fosse di solo interno consentimento, e di sguardi impudici, poichè Gesù Cristo ci avverte nel Vangelo (1): *Che chi mira un oggetto con occhio impuro, e con compiacenza, o desiderio men che onesto, ha già commesso il peccato nel suo cuore, ed è reo d'eterna pena*. Gli altri vizj per l'ordinario si vincono combattendo, e contrastando col nemico a fronte a fronte. Ma il vizio dell' impurità non si vince se non fuggendo, schivando i pericoli, e allontanandosi, per quanto si può, dalle occasioni; essendo pur troppo vero quel detto di s. Martiniano, *che la paglia vicina al fuoco corre rischio d' abbruciarsi*. Onde è celebre quella sentenza d' un antico Padre, attributa a s. Agostino: *Apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*. *Prendi la fuga, se vuoi esser vittorioso*: e celebre ancora è quell' altro detto di s. Filippo Neri: *Nella guerra del senso vincono i poltroni*. Le funeste cadute d'un Sansone, di un Davidde, e d' un Salomone, cagionate o da sguardi troppo liberi, o da soverchia domestichezza con persone di sesso diverso, che son registrate nella divina Scrittura, servano a noi d' ammaestramento per risolverci fermamente a custodire i nostri sentimenti, e specialmente gli occhi, ed a schivare le occasioni pericolose; perocchè, come dice s. Girolamo: *Noi non siamo nè più santi di un Davidde, nè più sapienti d' un Salomone, nè più forti d' un Sansone*, e possiamo anche aggiungere, *nè più penitenti d' un Martiniano*.

24. Feb-

(1) *Matt.* 5. 28.

## 24. Febbrajo.

## S. MATTIA APOSTOLO.

*Secolo I.*

*Negli Atti Apostolici al cap. 1. si legge la sua elezione all' Apostolato; pel rimanente si veda il Tillemont Memorie ecclesiastiche tom. 1.*

SAn Mattia era probabilmente nativo di Galilea, com' erano gli Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo, i quali perciò negli Atti Apostolici vengono appellati uomini Galilei. Egli fu seguace del Salvatore sin dal principio della sua predicazione, e si crede certamente, che fosse annoverato tra i settantadue Discepoli, eletti da Gesù Cristo medesimo. Dopo l' Ascensione di Gesù Cristo al Cielo si trovò insiem cogli Apostoli, e Discepoli, e colla santissima Vergine nel cenacolo in Gerusalemme ad aspettar la venuta dello Spirito santo, che Gesù Cristo avea loro promesso prima di salire al Cielo. Mentre stavano tutti in orazione, e si disponevano a ricever lo Spirito santo, san Pietro, come Capo della Chiesa, si alzò in piedi, e in mezzo all' assemblea, composta di cento venti persone in circa, disse: *Fratelli miei, bisogna che si adempia ciò, che lo Spirito santo ha predetto per bocca di Davidde in riguardo di Giuda, il quale, essendo stato chiamato all'*

*Apo-*

*Apostolato, ed essendo del nostro numero, si fece condottier di coloro, che presero Gesù, e poi si è appiccato, ed è crepato per mezzo, spargendo per terra le sue viscere; bisogna, dico, che in luogo suo sia sostituito ed eletto uno di quelli, che sono stati in nostra compagnia, ed han seguito Gesù Signor nostro in tutto il tempo, che ha conversato con noi, cominciando dal battesimo di Giovanni, finchè è asceso in Cielo, acciocchè sia insiem con noi testimonio della sua Risurrezzione.* Essendo stati proposti due, cioè Giuseppe, chiamato Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia, si posero tutti in orazione, dicendo: *Signore, voi, che conoscete il cuor di tutti, fateci conoscere qual di questi due voi avete eletto a questo ministero, e Apostolato, da cui Giuda ha prevaricato.* Indi gettarono la sorte; e cadde la sorte sopra s. Mattia, il quale fu associato agli altri undici Apostoli.

2. San Mattia ricevè poco dopo la pienezza dello Spirito santo insiem cogli altri Apostoli nel giorno di Pentecoste; ed impiegò il rimanente della sua vita nella predicazion del Vangelo, e nel propagare, ovunque andava, la Fede di Gesù Cristo, finchè le sue fatiche apostoliche furono coronate colla palma del martirio. Ma quali fossero queste sue fatiche, e quali i suoi patimenti per Cristo, non è giunto a nostra notizia, se non che Clemente Alessandrino, che vivea nel secondo secolo, riferisce, che questo santo Apostolo predicava continuamente, tanto co' suoi esempj, quanto colle sue parole, la mortificazione, dicendo, che bisogna combattere contro la propria carne, trattarla male, e do-

domarla, rifiutando tutto ciò, che dimandano i desiderj della sensualità; che nel tempo stesso bisogna fortificar l'anima colla fede, e colla cognizione sempre maggiore, coll' amore, e colla pratica delle verità evangeliche.

3. Ma se la divina Provvidenza ha disposto, che non sien giunte alla nostra notizia le azioni particolari del ministero apostolico di san Mattia, e di altri Apostoli, forse per insegnarci, che non si dee far conto alcuno delle lodi degli uomini, che i Santi han disprezzate, e che unicamente si dee cercar quella gloria ineffabile, e compiuta, che godono nel sen di Dio in Cielo; sappiamo però in generale, che innumerabili furono i patimenti, gravissime, e poco men che incomprensibili le fatiche, che soffrirono per annunziare il Vangelo in tutta la Terra, per distrugger da per tutto l'idolatria protettà dalle Potenze del Secolo, e per convertir gli uomini sepolti nelle tenebre dell'errore e del vizio alla luce della verità, ed al culto del vero Dio.

4. E in fatti san Paolo, parlando non solo in nome suo, ma degli altri Apostoli ancora, ci assicura, che soffrivano (1) la fame, la sete, la nudità, ed ogni sorta di angustie, e di patimenti; ch' erano da quei medesimi, de' quali procuravano la salute, battuti, schiaffeggiati, villaneggiati, e riputati come l'immondezza, e spazzatura del Mondo, talmente che la loro vita rassembrava una morte continua, ed essi erano uno spettacolo di ammirazione al Mondo, agli Angioli, ed agli uomini.

5. Qual fosse il coraggio, e lo zelo degli Apostoli

(1) 1. *Cor.* 4. 9. *& seq.*

stoli superiore a tutte le contraddizioni, e persecuzioni, che incontravano in ogni luogo; e con qual pazienza, mansuetudine, e perseveranza sottrissero ogni sorta di pene per annunziare il Vangelo, lo stesso Apostolo san Paolo ce lo descrive nella seconda epistola ai Corintj (1), dicendo: *Noi ci mostriamo in tutte le cose tali quali debbon essere i Ministri di Dio, con una gran pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, ne' travagli, nelle vigilie, ne' digiuni. Noi combattiamo colle armi della giustizia a destra, ed a sinistra, tra la buona fama, e l' ignominia, come seduttori, benchè siamo veraci, come morienti*, cioè in continuo pericolo di perder la vita, *e pure viviamo, come poveri, e mendici, e pure ricolmiamo molti di ricchezze*, cioè de' beni spirituali, che sono le vere ricchezze de' Cristiani; *non possediamo nulla, e pur possediamo tutte le cose*, perocchè possiede tutto, chi possiede la grazia, e amicizia di Dio. E altrove dice lo stesso Apostolo (2), che alle maledizioni corrispondevano con benedizioni, alle bestemmie con preghiere, alle persecuzioni con beneficenze; e ch' essendo da per tutto tribolati, angustiati, ed afflitti, non per questo si disanimavano, ne si perdevano di coraggio, portando sempre impressa in se stessi la Passione e morte di Gesù Cristo Signor nostro.

6. Conviene inoltre riflettere, che gli Apostoli

(1) 1. *Cor.* 4. 9. & *seq.*
(2) 1. *Cor.* 4. 12. & 2. *Cor.* 4. 8.

li non sono stati, come gli altri Martiri, esposti ad una sola prova, e persecuzione: ma passarono continuamente da un pericolo ad un altro, e da uno ad un altro travaglio. Dopo essere stati messi in carcere, frustati, e maltrattati in una città e in una provincia, andavano subito a predicare in un' altra, ove dovevano aspettarsi i medesimi mali trattamenti. Il loro ministero non permetteva ad essi di starsene quieti e tranquilli, fintantocchè fosse domandato lor conto della loro Fede, come accadeva a' semplici Fedeli; ma era loro debito, secondo il comando ricevuto da Gesù Cristo, di ammaestrare tutte le nazioni, di attaccare a fronte scoperta il regno del demonio, e di dilatare in tutti i luoghi l' impero di Gesù Cristo. Bisognava perciò ricominciare i medesimi travagli, incontrare i medesimi pericoli, e per così dire, esporsi a mille morti colla preparazion del cuore, prima di morire in effetto, e soffrir mille martirj, prima di consumare il sagrifizio della lor vita coll' effettivo martirio di sangue, che tutti, eccetto l' Apostolo san Giovanni, han sofferto per Cristo.

7. Chi può mai immaginarsi, non che esprimer colle parole, l'ardente carità de' Santi Apostoli, la grandezza della lor fede, e l'eroica lor confidenza in Gesù Cristo, che li rendeva invincibili in mezzo a tanti travagli, e a tante persecuzioni, e che facea loro dire per bocca di s. Paolo (1): *Chi ci separerà dall'amor di Gesù Cristo? Forse l' afflizione, e l' angustia, forse*

(1) *Rom.* 8. 31.

amici, e favoriti di Dio, come gli altri Santi, ma sono ancora Principi della Corte celeste, destinati a seder con Gesù Cristo Giudice, per giudicar tutte le tribù e tutte le nazioni. Essi han ricevuto sopra tutti gli altri le primizie, e la pienezza dello Spirito. Essi son quelle pietre fondamentali, delle quali il Signore si è servito per edificare in Cristo, pietra angolare, la sua Chiesa. Essi sono i nostri padri, i quali ci han generati a Gesù Cristo con incredibili fatiche, sudori, e patimenti, e ci han lasciata una ricca e preziosa eredità, qual è la Fede da lor predicata, che noi professiamo. Essi son potenti appresso Dio, e pieni di amore, e di bontà verso di noi, per ottenerci ogni sorta di grazie, delle quali abbisognamo in questa misera vita, specialmente per conseguire la nostra eterna salute. Essi finalmente c' invitano dal Cielo, a seguir le loro orme, e ad imitare i loro esempj, ripetendo continuamente a ciascuno di noi quelle parole, che indirizzava san Paolo a' primitivi Fedeli (1): *Siate imitatori di me, com' io lo sono di Cristo*, acciocchè noi pure arriviamo a godere quell' eterna felicità, ch' essi godono in Cielo.

AP-

(1) 1. *Cor.* 4. 16. & 11. 2. *Philip.* 3. 17.

## APPENDICE

## S. VITTORE.

*Secolo VI. e VII.*

*Da due Sermoni di s. Bernardo, e specialmente dal primo, si raccoglie la Vita di s. Vittore. Esistono nel tomo 2. delle opere del Santo pag. 247., e seguenti dell' ultima edizion di Venezia, e in fine del tomo medesimo si rapporta l'Offizio composto dallo stesso s. Abate per la festa di s. Vittore. Si veda anche presso i Bollandisti sotto il giorno 26. di Febbrajo la sua Vita, la quale è in tutto conforme a ciò, che riferisce di lui s. Bernardo.*

NAcque San Vittore nella città di Troja della provincia di Sciampagna in Francia nel sesto secolo (non si sa in qual anno) di nobili genitori, i quali l' allevarono con tanto maggior cura, quanto che essendo sua madre gravida di lui, si ebbero degl' indizj della sua futura santità, della quale il demonio per mezzo d'un ossesso mostrò di temere anche prima che venisse alla luce. Fin da fanciullo ei fu inclinato in modo particolare alla pietà e divozione, talmente che in vece de' giuochi puerili metteva le sue delizie nell' orazione, e nella lettura de' libri spirituali; amava ancora il digiuno, e distribuiva ai poveri una parte del cibo, che a lui si

si somministrava; e menava una vita innocente, ed immune da quei difetti, che soglion pur troppo regnare ne' giovanetti. Essendo poi stato applicato allo studio delle lettere, fece molto profitto nelle scienze umane, dalle quali però passò ben presto allo studio delle divine Scritture, nelle quali, e nella lezione de' libri sacri impiegò il rimanente de' giorni della sua vita. Le sue singolari virtù, e gli esempj della sua vita pura e santa gli meritarono d'essere ascritto al clero della città di Troja, e di essere a suo tempo innalzato al grado di Sacerdote, ed impiegato nel ministero ecclesiastico.

2. Ma l'amore, che il Santo aveva alla solitudine, lo fece risolvere di abbandonar la patria, i parenti, e tutte le cose del Mondo per viver nascoso agli uomini, e noto a Dio, nella contemplazione delle cose celesti. Si ritirò pertanto in un luogo solitario presso un villaggio detto Saturniaco nel territorio della città d' Arci, e quivi separato dal commercio umano visse il resto de' suoi giorni negli esercizj della penitenza, e dell'orazione, e meditazione delle verità della Fede. Quivi egli ad altro non attendeva, che a purificare il suo cuore avanti Dio, e preparare l'anima sua coll'acquisto delle sante virtù, e specialmente dell' umiltà, e del disprezzo di se medesimo, acciocchè fosse degna di comparire al divin tribunale, e ricevere una favorevol sentenza dall' eterno Giudice al punto della sua morte, la quale teneva sempre avanti gli occhi, come se ogni giorno fosse l'ultimo della sua vita.

3. Il Signore però, che volea per mezzo suo giovare a molti, e ridurre a via di salute più peccatori

catori colle sue sante esortazioni, dispose, che si rendesse nota la sua santità, e l' onorò ancora del dono de' miracoli. Onde cominciò a concorrere molta gente alla sua celletta; altri per udire dalla sua bocca le istruzioni convenienti ai loro bisogni spirituali, e imparar le regole sicure della pietà cristiana, altri per esser guariti dalle loro infermità corporali: attestando l' Autore della sua Vita, che il Santo restituì la vista a de' ciechi, la loquela a de' muti, la sanità a molti infermi, e che liberò altri invasati dallo spirito maligno; conciossiachè Vittore, benchè di mala voglia si vedesse disturbato da quella quiete, e dal silenzio, ch'era andato a cercare nella solitudine; tuttavia per la carità, che gli ardeva nel cuore verso de' suoi prossimi, e ch'è inseparabile da quella di Dio, non sapeva dispensarsi dall'accogliere benignamente quelli, che a lui ricorrevano, e dal prestar loro tutti que' soccorsi, ch' esigevano le loro necessità spirituali e corporali. Sopra tutto aveva una gran compassione, e diffondeva le viscere della sua carità verso coloro, che si trovavano involti nel vizio, e schiavi del demonio pe' loro peccati. E però non cessava di porgere a Dio fervorose preghiere, e offerirgli la sua austera penitenza, acciocchè si degnasse di toccar loro il cuore, e di animare col suo divino Spirito le sue parole, sicchè le ascoltassero con docilità, e si convertissero a penitenza, giacchè egli solo è quegli, che parla al cuore, ed opera colla sua grazia la giustificazione de' peccatori.

4. Essendosi sparsa per tutto la fama della santità, e de' miracoli di Vittore, giunse anche all' orecchio di Childerico Re di Francia; onde tro-

trovandosi egli un giorno alla caccia in quelle vicinanze, dove il Santo Sacerdote faceva la sua dimora, si portò in persona a visitarlo nella sua povera cella. Il Re nel vederlo così umile, poveramente vestito, e consumato dalle penitenze, si mosse a compunzione, l' abbracciò teneramente, e seco si trattenne in discorsi spirituali. Prima che il Re si licenziasse, bramava il Santo di dar ad esso, e a quei della sua corte qualche ristoro, e un po' di rinfresco; ma non avendo nulla nella sua cella, mosso da spirito superiore, fece attingere da una fonte dell' acqua in un vaso, di poi prostratosi a terra pregò quel Signore, che altre volte convertì l' acqua in vino nelle nozze di Cana, e che ha promesso a' suoi servi, che avrebbero in suo nome fatti gli stessi ed anche maggiori miracoli, se fossero animati da una viva Fede, lo pregò, dico, che si degnasse di cambiar l' acqua di quel vaso in vino. Esaudì il Signore le suppliche del suo umile servo, piene di fiducia nella sua bontà; onde avendo esso dopo l' orazione benedetta quell'acqua, divenne un vino eccellente, di cui con loro gran maraviglia e stupore bevvero sì il Re, che quelli della corte, ch' erano in sua compagnia.

5. Questo, ed altri miracoli, che Iddio operava per mezzo del suo servo, sempre più contribuivano a renderlo umile agli occhi suoi; onde, come osserva l'Autore della sua Vita, non si sapea stancare di benedire, e ringraziare l' infinita bontà del Signore, il quale è sì dolce, sì benigno, e sì misericordioso verso di quelli, che l' amano, e in lui confidano, quantunque sieno sue misere, e indegne creature. Esortava perciò

tutti

tutti quelli, che andavano a lui, a render gloria in tutte le cose a Dio solo, e a mettere in lui solo la lor fiducia, senza mai attribuir nulla a se medesimi, perchè egli solo è grande, egli solo è potente, ed ei solo merita lode, gloria, ed onore. Quello che il Santo insinuava agli altri, molto più praticava in se medesimo, riputandosi un uom da nulla, immeritevole d' alcun bene, e degno solamente di esser da tutti disprezzato, e conculcato, qual verme vilissimo della terra. Con questi sinceri sentimenti di profonda umiltà ei continuò a santificarsi nella sua penitenza, e terminò felicemente i suoi giorni verso il fine del sesto secolo, o sul principio del settimo ai 26. di Febbrajo, senza sapersi l' anno preciso del suo passaggio da questa mortal vita alla beata immortalità.

Abbiamo, dice s. Bernardo nel suo primo Sermone sopra s. Vittore, abbiamo in questo Santo Sacerdote che ammirare, ed abbiamo altresì che imitare. Ammiriamo la potenza di Dio, che risplendè nel suo servo, pe' miracoli, ch' egli operò; ammiriamo la sua bontà pe' favori straordinarj, di cui lo ricolmò. Ma principalmente studiamoci d' imitare le sue virtù, e di renderci a lui consimili non nelle cose mirabili, ch' ei fece, ma ne' suoi santi costumi, e nella vita pura, casta, e sobria, ch' ei condusse. Imitiamo la sua mansuetudine e umiltà, la sua mortificazione, il disprezzo delle cose del Mondo, e la sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo. Amiamo il silenzio, e la ritiratezza, ch' egli amò, per quanto è compatibile col nostro stato. Amiamo l' esercizio dell' orazione, ch' ei con tanto studio frequentò, ed aspiriamo a quella

a quella gloria beata, per la quale ei continuamente, e senza intermissione sospirò, finchè visse su questa Terra, circondato di carne corruttibile e mortale. Questi esempj (conclude il Santo Abate) di virtù, queste azioni, e opere buone de' Santi debbono esser l' oggetto delle nostre brame; e per esse dobbiamo sempre glorificare Iddio, *di cui è dono e il vivere santamente, e l' operar cose mirabili, e prodigiose*.

## 25. Febbrajo.

## S. CESARIO MEDICO.

*Secolo IV.*

*Le azioni di san Cesario sono annoverate da san Gregorio Nazianzeno suo fratello nell' Orazione funebre, che fece di lui. Si veda anche il Tillemont nella Vita dello stesso santo Dottore tom. 9. art. 8. 11. 22. e 28.*

SAn Cesario, di cui si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, fu uno de' Santi figliuoli di san Gregorio Vescovo di Nazianzo, e di santa Nonna, e degno fratello di san Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, Dottor della Chiesa, e di santa Gorgonia. Le sue azioni furon descritte dallo stesso san Gregorio suo fratello nella orazione funebre, che fece in sua lode, e sono in sostanza le seguenti. Dopochè san Cesario fu da' suoi genitori santamen-

te educato nella casa paterna, se n'andò a studiare in Alessandria d'Egitto, dove in quel tempo fiorivano tutte le scienze, ed ivi visse in una maniera conveniente ad un giovane savio, e timorato di Dio. Conciossiacchè fu egli sempre ubbidiente e soggetto ai suoi maestri, rispettoso verso tutti, affabile co'suoi compagni, benchè però intorno a questi usasse una gran cautela, facendo amicizia solamente con quelli, che erano di buoni costumi, e sfuggendo la conversazione degli scostumati, e libertini, poichè conosceva fin d'allora, che quanto giova al conseguimento della virtù la compagnia de' buoni, altrettanto, e più ancora serve d'eccitamento al vizio la familiarità co' malvagi. Fu mirabile il progresso, ch' ei fece in ogni sorta di scienze, e singolarmente nella medicina, lasciandosi addietro tutti gli altri, non solamente suoi coetanei, ma quelli ancora, che molti anni prima di lui s'erano applicati allo studio delle stesse scienze; ond'è che per la rarità de' suoi talenti, per la bontà de' suoi costumi, e per la saviezza della sua condotta egli era in quella popolatissima città da ogni ordine di persone stimato, ed amato.

2. Dopo di essersi in quella città arricchito d'ogni sorta di scienze, e di virtù, pensò di far ritorno alla patria; ma prima volle passare a Costantinopoli, ed ivi fermarsi qualche tempo. Non andò molto, che anche in quella città divenne celebre; perocchè la sua virtù e dottrina, il suo tratto nobile, e le sue cortesi ed affabili maniere gli conciliarono ben presto l'amore, e la stima universale, talmentecchè a fin d'obbligarlo a fissar ivi la sua dimora, gli furono offerte

ferte condizioni vantaggiosissime, e fra le altre un ricco parentado, cariche onorevoli, e sino la dignità di Senatore; e come se tutto ciò fosse anche poco, tutta la città in corpo spedì alcuni deputati all'Imperator Costanzo, che allora probabilmente si trovava in Milano, per supplicarlo, che agli lustri, che godeva la nuova Roma, volesse aggiunger anche questo d'aver Cesario per suo abitante, e per suo medico. L'Imperatore di buona voglia condiscese a queste suppliche; ma Cesario, anzi che arrendersi a partito tanto per lui onorevole, s'appigliò al consiglio di Gregorio suo fratello, e con esso lui fece ritorno alla patria. Quivi stette qualche tempo, impiegando a benefizio de' suoi concittadini la sua singolare abilità nella medicina. Ma non passò molto tempo, che l'amor della gloria, e il desiderio di far spiccare i suoi rari talenti in un campo più vasto e più nobile lo fecero ritornare alla Corte Imperiale in Costantinopoli. Furon poco contenti di questa sua risoluzione i suoi genitori, e Gregorio suo fratello, perocchè essi credevano esser cosa molto più vantaggiosa ed onorevole il tener l'ultimo luogo nella Casa del Signore, rinunziando a tutte le speranze del Secolo, che esser de' primi tra i famigliari, e i favoriti d'un Imperatore di questa Terra. Tuttavia non si potea condannare assolutamente il partito preso da Cesario. *Conciossiachè la vita ritirata e conforme a' consigli evangelici*, dice san Gregorio Nazianzeno, *sebbene sia senza dubbio la più pregevole e la più eccellente, ella è però altresì la più difficile, e conseguentemente ella non è fatta per tutti, ma per quelli solamente, che*

*essendovi da Dio chiamati, da lui ricevono il necessario coraggio per conservare quella buona volontà, con cui si sono appigliati a un tal genere di vita.* Non è poco, soggiunge il medesimo san Gregorio, *conservar la virtù in uno stato meno perfetto, e in esso preferire Iddio, e la salute dell' anima ad ogni vano splendore del Mondo; considerarsi rispetto agli affari puramente temporali come un attor di commedia, che finita la commedia non è più nulla di quello, che rappresentava; applicarsi seriamente al grande affare della propria eterna salvezza, e conservar pura l' anima propria, come l' immagine di Dio, che da lui s' è ricevuta, e a lui si dee rendere*; che è appunto ciò, che fece s. Cesario.

3. Egli arrivò in poco tempo al posto di primo medico, e di favorito dell'Imperatore, e la sua probità, la sua generosità, le sue cortesi maniere gli guadagnarono l'amicizia di tutte le persone nobili, e virtuose, ch' erano in Costantinopoli; e il suo merito era talmente stimato e riconosciuto, che non solamente non gli era portata invidia per l' onor, che godeva, ma era creduto degno d' averne maggiore. Contuttociò, al dire di san Gregorio, nè la gloria, nè le delizie, tra le quali vivea, gli corruppero il cuore. Per quanto grandi fossero i vantaggi, ond' era ricolmato, nessuna cosa egli stimava più che l' esser Cristiano, e il comparir tale, giudicando esser tutto il rimanente un giuoco, ed un sogno. Era totalmente alieno dal fasto, dal lusso, e dalle delicatezze della Corte; ajutava colle sue liberalità molti poveri; non negò mai niente a nessuno; e la facilità, con cui dava

dava ciocchè gli si chiedea, faceva sì, che le persone spesse volte si pentivano di non avergli chiesto di più. In tutti i suoi discorsi facea comparire non solamente molto spirito e molta grazia, ma ancora molta pietà e molto zelo per la Religione. Sapea mantenersi in credito presso de' Grandi, ma non mai a costo della verità, della quale prese sempre la difesa. Tal fu la condotta, che Cesario tenne alla Corte; ma tutta volta san Gregorio non poteva esserne contento; e rimirando con ispavento i pericoli, che l' attorniavano, non cessava di scrivergli per ritirarnelo.

4. Essendo stato, per la morte di Costanzo, innalzato all' Impero Giuliano Apostata, nell' anno 361., cominciò questi la persecuzione contro la Chiesa dagli Uffiziali della sua Corte, de' quali cassò un gran numero, tanto in odio della Religion cristiana, ch' eglino professavano, quanto di Costanzo suo predecessore, che essi avevan servito, e di cui egli si era dichiarato nemico. Cesario, ch' era stato medico dell' Imperator Costanzo, doveva esser di questo numero, ma Giuliano volle ritenerlo presso di se. Tutti ne rimasero scandalizzati, e non vi fu nessuno, o amico, o nemico, che non mormorasse di vedere il figliuolo d' un Vescovo stare alla Corte d' un Apostata, e in mezzo alle profanazioni idolatriche, di cui era ripiena. Suo padre se ne affliggeva tanto, che la stessa vita gli era insopportabile; e san Gregorio suo fratello non aveva altro mezzo di consolarlo, che entrar egli stesso mallevadore della fermezza di Cesario nella Fede, e fargli sperare, che ben presto lascerebbe quella profana ed empia Corte.

Santa Nonna sua madre non aveva ancora saputa una tal nuova, e si adopravano tutti i mezzi per tenergliela occulta, perocchè si temeva, che stante la debolezza del suo sesso, e l'ardore della sua pietà, non divenisse inconsolabile. Gregorio poi, vivamente commosso dal pericoloso stato di suo fratello, gli scrisse una eccellente lettera, in cui lo scongiurò ad abbandonare tutte le speranze del Secolo, e a non mettere in pericolo la sua salute per cose così vane, come son la potenza, le ricchezze, e la gloria terrena. Gli rappresentò ciocchè il Mondo dicea di lui, l' afflizione che cagionava alla sua famiglia, l' occasion favorevole, che avea di ritirarsi, per procurare di stabilirsi in una soda pietà. Finalmente gli dice chiaro, che s' ei pretende di conservare alla Corte la purità della sua Fede, dee risolversi a tenervi il posto più basso e più indegno di sua persona; ma che s' ei vuol fare la sua fortuna, non può fare a meno di non ricevervi delle ferite mortali, e d'essere almeno annerito dal seme dell' empietà, che regnava in quella Corte.

5. Questa lettera fece il suo effetto, e Cesario non defraudò la speranza del suo santo fratello. Giuliano, che lo stimava molto pel suo sapere e pel suo spirito, fece tutti gli sforzi per guadagnarlo, e un giorno fra gli altri tentò co' suoi discorsi artifiziosi alla presenza d' un gran numero di persone d' indurlo al culto degl' Idoli. Ma Cesario, dopo d' aver ributtati i suoi vani, e fallaci argomenti con tanta facilità, come se fossero stati giuochi di fanciulli, protestò ad alta voce d' eser Cristiano, e di voler sempre eser tale. Giuliano allora, sentendolo parlare

lare con tal franchezza, esclamò: *O felice padre, o disgraziati figliuoli!* E volea dire, che il Vescovo di Nazianzo era felice d'aver figliuoli d'un merito così distinto; ma che questi figliuoli eran disgraziati di perder la loro fortuna per quella fermezza nella pietà e Religione, ch'ei chiamava ostinazione; perocchè sapea benissimo, che Gregorio, da lui conosciuto in Atene, non gli era men contrario di Cesario. Contuttociò egli non venne a nessuna risoluzione contro Cesario, per la stima, che avea di lui, e lo rimise ad un'altra udienza, dopo la guerra de' Persiani, alla quale allora si preparava, e in dove disgraziatamente perì. Ma Cesario, seguitando la legge del Vangelo, che ci proibisce d'espor noi stessi al pericolo, prese volontariamente l'esilio dalla Corte, e si ritirò a casa di suo padre in Cappadocia.

6. Gioviano, che succedè a Giuliano nell'Impero, lo richiamò presso di se in una maniera molto onorevole. Le mutazioni, che accaddero per la morte di Gioviano, seguita pochi mesi dopo, l'elezione di Valentiniano, e la promozion di Valente all'Impero Orientale, non fecero punto cambiar faccia alle cose di Cesario, il quale sempre si mantenne in gran credito; anzi Valente risolvè d'innalzarlo a' più grandi impieghi, e cominciò dal dargliene uno considerabile nelle finanze, cioè, per quanto si crede, quello di Tesoriere della provincia di Bitinia.

7. Una prosperità sì grande, per cui le persone del Mondo non mancano di rallegrarsi co' loro amici, affliggeva san Gregorio, che amava il fratello unicamente per Dio. Egli provava un vero dolore in vedere un sì eccellente in-

gegno, ed un animo sì nobile abbassarsi a' pensieri delle cose terrene, e non cessava di esortarlo a ritirarsi. San Basilio, intimo amico di Gregorio, facea lo stesso ogni volta, che aveva occasione di scrivere a Cesario. Ei riceveva di buonissima voglia gli avvertimenti; che gli venivan dati da questi due gran Santi; ma andava differendo sempre di metterli in esecuzione, e vi volle un colpo della mano di Dio per farvelo finalmente risolvere. Perocchè dispose Iddio, ch' ei si trovasse in Nicea di Bitinia, allorchè vi accadde un orribile tremuoto, ove perdè buona parte della sua roba, e appena vi salvò la vita per una specie di miracolo, essendo restato sepolto sotto le ruine, senza riceverne altro danno, che qualche ferita, la qual serviva unicamente a dimostrare il pericolo, da cui Dio l' avea liberato. San Gregorio si approfittò di questa occasione per istimolarlo nuovamente ad abbandonar le fallaci speranze del Secolo, e a darsi tutto a Dio; e san Basilio si unì al suo amico, scrivendo a Cesario una lettera efficacissima, in cui dicea fra le altre cose, che egli era obbligato più d' ogni altro a servir Dio, come una persona risuscitata, dapoichè era miracolosamente scampato dalla morte. I voti di questi due Santi furono esauditi. Cesario scrisse a suo fratello, che finalmente era risoluto di consacrarsi interamente a Dio, e di lasciare il servizio del Re della Terra per occuparsi unicamente in quello del Re del Cielo.

8. Iddio gradì bensì la disposizion del cuore del suo Servo; ma prima che avesse tempo d' eseguire il suo disegno lo chiamò a se; poichè essendosi ammalato poco dopo il tremuoto di Nicea,

Nicea, ricevette il Battesimo, il quale allora dalle persone anche pie si solea qualche volta differir lungo tempo, e morì al principio dell' anno 369. in età di circa 40. anni, lasciando i poveri eredi di tutte le sue facoltà. E di esso attesta il suddetto san Gregorio Nazianzeno suo fratello d'averlo più volte veduto in visione regnar con Cristo, e co' Santi in Cielo.

9. San Cesario era dotato di una gran pietà, e sì ben fondato nella cristiana Religione, che non dubitò di resistere in faccia ad un Imperatore in difesa dell' onor di Dio, e della gloria del suo nome. Ciò non ostante due gran Santi, e Dottori della Chiesa, quali erano san Basilio, e san Gregorio Nazianzeno, temerono molto, che dimorando nella Corte Imperiale non si corompessero i suoi costumi, e che lo spirito del Mondo non s' impadronisse del suo cuore; onde non cessarono di esortarlo ad allontanarsene, e ad abbracciare una vita più ritirata, e più sicura. Che dobbiamo adunque noi dire di quei Cristiani, i quali essendo deboli nella Fede, e vacillanti nelle massime del Vangelo, si espongono arditamente à tutti i pericoli, e senza scrupolo respirono l'aria contagiosa, che regna nelle conversazioni mondane, negli spettacoli profani, e nelle adunanze ed assemblee del gran Mondo? Donde mai procede una tal falsa sicurezza? Non da altro certamente, se non dal poco lume, ch' essi hanno delle cose di Dio; dalla ignoranza della propria infermità e debolezza; e dalla vana lusinga, in cui sono, di poter unire insieme la vita cristiana colla vita mondana, dissipata, e voluttosa, che si mena nel secolo. L' uomo saggio, dice

lo Spirito santo ne' Proverbj (1), teme ad ogni passo di non cadere, e perciò scansa con diligenza e cautela il male; al contrario l'uomo stolto cammina franco, presume di se medesimo, onde avviene pur troppo, come sta scritto nell' Ecclesiastico (2), ch' esponendosi volontariamente ai pericoli, ed amandoli, in essi perisce.

---

## *APPENDICE*

## S. TARASIO VESCOVO.

*Secolo VIII. e IX.*

*La Vita di S. Tarasio fu scritta fedelmente da Ignazio Diacono della Chiesa di Costantinopoli, e discepolo del Santo, e dipoi Vescovo di Nicea. E' riferita dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno.*

NAcque San Tarasio in Costantinopoli verso la metà dell' ottavo secolo di Giorgio, e d' Eucrazia, ambedue delle più nobili famiglie patrizie di quella città imperiale. Il padre esercitò le primiere cariche dell' Impero con molta lode, essendo uomo di gran virtù e integrità, ed anche assai addottrinato nelle scienze, e nelle notizie, che riguardavano la retta amministra-

(1) *Prov.* 14. 16.
(2) *Eccli.* 3. 27.

strazione della giustizia, talmente che le persone innocenti, e oppresse dalle altrui calunnie, e prepotenze trovavano in esso un valido protettore, e un zelante difensore della loro innocenza. Tra le altre, che sperimentarono gli effetti della sua incorrotta e illuminata rettitudine, si racconta di alcune povere donne, le quali erano accusate di ammazzare i bambini colle loro malìe, e fattucchierie, e di penetrare per arte diabolica nelle case, anche per le fessure delle porte chiuse, a fin di mettere in opera le loro stregonerie. E benchè simili imputazioni fossero non solamente false, ma ancora impossibili, e senza alcuna probabilità; tuttavia non mancavano degl'ignoranti, e de' fanatici, i quali le volevano sostenere, e pretendevano ancora di verificarle, come pur troppo era loro riuscito presso altri giudici poco illuminati, con danno irreparabile di alcune misere donne, che furono condannate a morte. Ma Giorgio non si lasciò sorprendere da tali supposti delitti, che altro non sono per ordinario, se non che sogni del volgo imperito, e vane apprensioni di gente o sciocca, o fanatica. Ho voluto indicar di passaggio questo racconto dell'Autor della Vita di s. Tarasio, perchè si veda, che in tutti i tempi non son mancati degl' inventori di simili favole, le quali qualche volta anche a' giorni nostri trovano spaccio, e credito presso coloro, i quali mancando di giudizio, e di discernimento, si lasciano facilmente sedurre a prestar fede a cose tali, le quali benchè non abbiano verun fondamento di verità, o apparenza di probabilità, ridondano però non di rado in gran pregiudizio della fama, e qualche volta eziandio

dio della vita di persone innocenti, e dabbene.

2. Encrazia poi madre del Santo era una donna piissima, la quale, essendo il padre occupato negli affari della giudicatura, si prese una cura speciale dell' educazione del suo figliuolo, istruendolo nelle sante massime della Religion cristiana con sì felice successo, ch' ei si preservò dalla corruzione del secolo, e assistito dalla grazia di Dio fin dall' età giovanile comparve ornato delle più singolari virtù, e specialmente d' una gran modestia, e d' una mansuetudine, ed umiltà non ordinaria; le quali virtù furono il principal carattere di Tarasio in tutto il corso della sua vita, e lo renderono caro a Dio, e amabile nel cospetto degli uomini. Eguale ancora fu il profitto, ch' ei fece nello studio delle scienze, convenienti al suo grado; onde in breve tempo fu sollevato alla dignità di Consòle, e poi di primo Secretario di Stato nella corte dell' Imperatore. Egli esercitò queste sublimi cariche in tal maniera, che adempiendo a tutti i doveri di esse con una somma esattezza, e con soddisfazione universale e dell' Imperotore, e del Pubblico, non perdeva giammai di vista ciocchè doveva a Dio, alla Chiesa, e alla sua coscienza; ond' è, che in tutte le occasioni mostrò una gran fermezza nel resistere agli uomini malvagi, allorchè richiedevano cose ingiuste, o contrarie all' onor di Dio, e specialmente si oppose sempre agli eretici, che in quei tempi infestavano la Chiesa Orientale; e promosse, per quanto da lui dipendeva, i diritti della Chiesa, e de' suoi sacri ministri. Ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni risplendeva una vera e soda pietà, che recava ammirazione, e edifi-

edificazione insiem a tutta la città di Costantipoli, e a chiunque dovea trattare con esso lui, ch' eran moltissimi, e d' ogni genere a cagion del suo ministero. E in mezzo agli onori, e agl' imbarazzi della corte sapea conservare il suo cuore libero da ogni fasto, e da ogni attacco alle vanità mondane, per innalzarlo sovente a Dio, e al desiderio de' veri beni, che sono unicamente quelli del Cielo; al qual effetto nutriva ogni giorno l' anima sua colla meditazione della divina parola, e coll' orazione, che sono le sorgenti della pietà cristiana.

3. Mentre che Tarasio attendeva a santificar se medesimo nello stato di semplice laico, Iddio dispose, che fosse suo malgrado innalzato alla suprema dignità di Vescovo e Patriarca di Costantinopoli, acciocchè potesse cooperare alla santificazione di molti, e purgar quella Chiesa illustre, anzi tutto l' Oriente dal velenoso fermento dell' eresia; ed ecco qual ne fu l'occasione. Erano già quasi ottant' anni, che gli eretici Iconoclasti combattevano il culto delle sacre immagini, e chiamando idolatria quella religiosa venerazione, che i Fedeli prestano alle immagini di Gesù Cristo, della Santissima Vergine, e de' Santi, perseguitavano furiosamente i cattolici, e radevano, o spezzavan da per tutto le medesime immagini. Quest' empia eresia ebbe cominciamento dall' Imperatore Leone Isaurico, il quale istigato e sedotto da un perfido Giudeo, fin dall' anno 726. mosse la guerra contro le sacre immagini, che fu poi continuata dagli altri Imperatori suoi successori, e quel ch' è più orribile, fu anche sostenuta da' Patriarchi di Costantinopoli, e da altri Vescovi Orientali. Sopra

pra tutti, si segnalò nell' empietà l' Imperatore Costantino Copronio, figliuolo, e successore di Leone Isaurico, il quali nell' anno 754. radunò in Costantinopoli un conciliabolo di Vescovi cortigiani, e adulatori fino al numero di trecento e più, e fece in esso condannare il culto delle sacre immagini. Ma essendo nell' anno 780. succeduto nell'Impero il giovane Costantino Porfirogenito sotto la tutela della piissima Imperatrice Irene sua madre, le cose mutaron faccia in favore della Religione. Era in tal tempo Patriarca di Costantinopoli un certo Paolo, uomo chiamato Religioso nella Vita di s. Tarasio, ma che aveva avuta la debolezza di consentire all' empia setta degl' Iconoclasti, allorchè questa era spalleggiata, e protetta dalla potenza imperiale. Questi essendo stato sorpreso da una grave malattia, tocco dai rimorsi della sua coscienza per lo scandalo dato al suo popolo, si ritirò secretamente in un monastero, chiamato di Floro, e deposto l' abito pontificale si rivestì di quello di Monaco. In quello stato fu Paolo visitato dall' Imperatrice Irene, e dal suo figliuol Costantino, a' quali egli disse di esser risoluto di finire i suoi giorni nella penitenza, per ispiare il peccato della sua prevaricazione; e richiesto da essi a nominare alcuno, che fosse atto a reggere quella Chiesa Patriarcale, rispose, che non conoscea veruno più adattato a tal carico in quei tempi difficilissimi di Tarasio, primo Secretario di Stato delle loro Maestà Imperiali.

4. Fu adunque s. Tarasio, non ostante la sua ripugnanza, e contraddizione, col consenso, e acclamazione del clero, e del popolo Costanti-

ne-

nopolitano eletto Patriarca nell' anno 784., e la sua elezione, benchè d' uomo laico, fu anche approvata dal Sommo Pontefice Adriano, attesa la sua singolar pietà, dottrina, e zelo per la purità della cattolica Religione. E' bensì vero, ch' ei prima di permettere di esser consacrato Patriarca, volle una solenne promessa dall' Imperatore, e da' Vescovi adunati alla sua consacrazione, che si sarebbe quanto prima nelle forme debite convocato un Concilio generale di Vescovi della Chiesa Orientale, e Occidentale, a fine di condannar l' eresia degl' Iconoclasti, e di ristabilir da per tutto il culto delle sacre immagini; il che fu da tutti conceduto. Di fatto le prime e più premurose sollecitudini del Santo Patriarca furono impiegate nel procurare la convocazione del Concilio generale, il quale dopo molte difficoltà, e contraddizioni per parte degli eretici, fu finalmente tenuto nell' anno 787. in Nicea, città della Bitinia, ove si era già nell' anno 325. tenuto il primo e celebre Concilio generale contro gli Ariani sotto il gran Costantino. In questo secondo Concilio Niceno, e settimo tra i generali, a cui presedettero i legati del Papa, e intervennero trecento cinquanta Prelati, fu definito il dogma cattolico concernente la venerazione, e il culto religioso dovuto alle sacre immagini, e alle reliquie de' Santi; e furono anatematizzati gli eretici Iconoclasti, i quali avevano ardito di condannarlo, come un' idolatria; nel che pur troppo sono imitati dai moderni eretici Luterani, e Calvinisti, i quali perciò sono stati pur giustamente condannati dal Concilio generale di Trento, quali empj novatori, e temerarj suscitatori delle

anti-

antiche eresie, con tante solennità condannate dalla Chiesa universale.

5. Compiuto ch' ebbe s. Tarasio questo grande affare, che riguardava la pace della Chiesa, e la purità delle Fede cattolica, si applicò interamente, e con sommo studio alla riforma de' costumi, ed al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, che avean patita una gran decadenza, come suole avvenire, tra le turbolenze da tanti anni suscitate; e fomentate dagli eretici. E perchè la riforma, che intendea d'introdurre nella sua Chiesa Patriarcale, e nelle altre Chiese soggette al suo Patriarcato, fosse più facilmente ricevuta, cominciò, o per meglio dire, continuò a regolar la condotta della sua vita in maniera, che servisse di specchio, e di esempio a tutti gli altri. Il suo trattamento era modesto, semplice, frugale, e lontano da ogni ombra di fasto, e di superfluità, sì nelle vesti, che ne' mobili, nella mensa, e in tutte le altre cose. Facea frequenti, e rigorosi digiuni; vegliava la maggior parte della notte, impiegando quel tempo, che avea libero dalle cure pastorali, nella fervente orazione a Dio, e nella lezione, e meditazione attenta delle divine Scritture, dalle quali traeva i lumi necessarj per la condotta sua particolare, e per quella del suo gregge. La sua purità era tale, che riluceva ancora esternamente nel suo aspetto, e riscuotea venerazione da tutti. Era mansueto, affabile, ed umile con ogni sorta di persone, e giunse a sì alto segno la sua umiltà, che non potea soffrire di esser servito da alcuno nelle cose, che riguardavano il suo servizio personale, ricordandosi di quello che dice il Principe de' Pastori Gesù

Gesù Cristo nel Vangelo, ch' egli era venuto al Mondo per servire, e non per esser servito. Le grandi entrate della sua Chiesa Patriarcale erano il patrimonio delle vedove, degli orfani, e de' poveri, distribuendo egli a tutti abbondanti limosine, secondo il bisogno di ciascuno, e specialmente nella Quaresima, come tempo destinato dalla Chiesa all' esercizio più particolare delle opere buone. Imbandiva sovente la mensa ai poveri nella sua casa Patriarcale, e li serviva egli stesso colle sue mani con una profonda umiltà, come rappresentati la persona di Gesù Cristo: si prendeva una cura speciale degli spedali, e de' monasterj, tanto in ciò, che riguardava i loro bisogni spirituali, acciocchè Dio vi fosse servito ed onorato in ispirito e verità, quanto in quello, che concernava le loro necessità temporali, affinchè non mancassero del bisognevole. Dispensava frequentemente il pane della parola di Dio, e in pubblico predicando al popolo nell'adunanze ecclesiastiche, e in privato istruendo quelli, che a lui andavano per essere ammaestrati, e particolarmente gli eretici, de' quali ridusse un gran numero al sen della Chiesa cattolica colla dolce efficacia delle sue parole. In somma, per dir tutto in breve, il Santo Patriarca adempieva con somma diligenza, e con indefesso zelo le parti di un ottimo e vigilantissimo Pastore; ond' ebbe la consolazione di veder cambiata la faccia della Chiesa di Costantinopoli, e riformati i costumi sì del clero, che del popolo; tanto può l' esempio, e lo zelo d' un Pastor santo e illuminato, qual era Tarasio! Gli riuscì ancora, sebbene con maggior fatica, d' estirpar dalle Chiese subordinate al suo Pa-

Patriarcato la simonia, ed altri abusi, che l' infelicità de' tempi, e la negligenza de' suoi antecessori avean lasciati a poco a poco introdurre con gran pregiudizio dell' ecclesiastica disciplina.

6. Tali erano le benedizioni, che il Signore versava con abbondanza sopra il suo servo fedele, e sopra il popolo a lui commesso, quando nell' anno 795. si sollevò un fiero turbine, che sconvolse la pace di quella Chiesa, e diede a Tarasio occasione di esercitar la sua pazienza, ed umiltà. Perocchè l' Imperator Costantino disgustato della Imperatrice Maria sua legittima consorte, e incapricciatosi d' una damigella della corte, nomata Teodora, si risolvè di ripudiare contro ogni legge divina, ed umana l' Imperatrice Maria (col vano, e mendicato pretesto, ch' ella avesse attentato d' avvelenarlo) e di sposare, e dichiarare Augusta l' adultera Teodora. A questo fine fece tutti i possibili tentativi e per se medesimo, e per mezzo de' suoi uffiziali per indurre il Santo Patriarca a consentire alle sue voglie. Ma egli con generosa fermezza episcopale si protestò d' esser pronto a soffrir la morte, e i più crudeli supplizj, piuttostochè aver parte in un divorzio sì ingiusto, e in un matrimonio sì scandaloso: *Quando anche fosse vero* (ei disse) *il supposto delitto dell' Imperatrice, non sarà mai lecito di sciogliere un vincolo, che il Signore ha voluto, che sia perpetuo, e indissolubile, nè mai potrà l' Imperatore passare ad altre nozze, senza coprirsi d' un'eterna infamia presso tutte le nazioni cristiane*: e passò eziandio alla minaccia di separarlo dalla comunion della Chiesa, se avesse

avesse messo in esecuzione il suo perverso disegno. Ma l' Imperator Costantino accecato dalla sua sregolata passione non fece verun conto nè degli avvertimenti, nè delle salutari minacce del Patriarca; e dopo aver cacciata dalla corte l' Imperatrice Maria, e costrettala a prendere il velo di Religiosa in un monistero di Monache, sposò pubblicamente Teodora, e dichiaratala Augusta, la fece incoronare solennemente Imperatrice per le mani dell' Abate Giuseppe, Prete ed economo della Chiesa di Costantinopoli, il quale avea avuto anche il temerario ardire di benedir le nozze adulterine dell' Imperatore con Teodora, non ostante la resistenza, e disapprovazione del Santo Patriarca.

7. Si può ognuno immaginare quali fossero i gemiti, e le lagrime di s. Tarasio alla vista di questi scandali. Egli ne pianse amaramente avanti a Dio; ne mostrò ancora manifestamente della disapprovazione senza curar l' ira del Principe; ma temendo mali maggiori alla Chiesa, se fosse proceduto a fulminar la scomunica contro l' Imperatore, come per altro meritava il suo scandaloso eccesso, se ne astenne, contentandosi di porger per lui delle fervènti preghiere alla Maestà di Dio, acciocchè gli aprisse gli occhi a riconoscere il suo misfatto, e lo convertisse a via di salute. Una tal condotta pacifica del Patriarca in vece di ammollire l' animo dell' Imperatore, non servì che ad irritarlo maggiormente contro di lui, essendo pur troppo costume degli uomini malvagi e potenti del secolo di non poter soffrire, che alcuno contraddica ai lor perversi disegni, e di passar facilmente

te e prontamente da un eccesso ad un altro maggiore, quando han rotto il freno della natural verecondia, e della coscienza. Fece pertanto l' Imperatore circondar da' soldati il palazzo Patriarcale come se il Santo Patriarca fosse reo di qualche delitto di Stato, dando ordini rigorosi alle guardie, che l' osservassero, e custodissero giorno, e notte dentro lo stesso suo palazzo, di modo che nè egli potesse uscir fuori, nè alcuno potesse a lui accostarsi, e parlargli con libertà. Inoltre fece battere, e condannò all' esilio alcuni suoi domestici, e familiari, e incrudelì ancora contro de' suoi parenti, i quali spogliò delle loro sostanze, e bandì dalla città; e in altre maniere aspre ed improprie maltrattò l' innocente e Santo Patriarca, il quale soffriva il tutto con mirabil pazienza, e somma tranquillità di spirito, senza che mai prorompesse in alcuna doglianza contro l' Imperatore, e nè anche volesse arrendersi in minima cosa a' suoi ingiusti voleri. Quello però, che maggiormente ferì l' animo di s. Tarasio, e gli diede occasione di vieppiù umiliarsi, fu che s. Platone, celebre Abate di que' tempi in Costantinopoli, e molto stimato per la sua santità, e pe' suoi miracoli, insiem con tutti i suoi Monaci, come dirassi nella sua Vita ai 9. di Aprile disapprovò, e biasimò la condotta del s. Patriarca, come troppo molle, e indulgente verso l' Abate Giuseppe, credendo egli, che dovesse metter mano alle censure della Chiesa, e scomunicar l' Imperatore, e tutti coloro, che avean contribuito al suo scandaloso matrimonio. Ma il Santo Patriarca, come osserva il Ven. Cardinal Baronio

nio (1), quantunque l' Imperatore fosse meritevole di tal pena, giudicò prudentemente di non doverlo separar dalla Chiesa, perchè essendo Costantino giovane volubile, e instabile, ed anche progenie di empj progenitori, potea per ogni leggier soffio essere spinto nell' eresia. Tanto più ch' erano ancor fresche le ferite della Chiesa, e appena curate per opera del Concilio tenuto in Nicea negli anni precedenti, e non mancavano molti nemici della verità, e pieni di audacia, i quali cercavano l' occasione di rimettere in piedi le lor perverse opinioni; il che sarebbe ridondato in gravissimo pregiudizio di tutta la Chiesa.

8. Non passò però molto tempo, che Iddio punì severamente l' infelice Imperator Costantino; poichè fu egli deposto dall' Impero, e gli furon cavati gli occhi con tal violenza, che ne morì di dolore, e di spasimo; onde risalita sul trono l' Imperatrice Irene, cessò affatto la persecuzione del Santo Patriarca. Egli allora volle con una grande umiltà render ragione del suo operato, e chiedere ancora scusa a s. Platone, e agli altri che s' erano scandalizzati della sua condotta; e questi due Santi furon poi sempre uniti e di comunione, e di amicizia nel rimanente della loro vita. Separò bensì dalla comunion della Chiesa, e soggettò all' anatema l' Abate Giuseppe, che avea benedette le nozze impure dell' Imperatore, e incoronata l' adultera Teodora. Egli ripigliò le funzioni del suo ministero pastorale, e in tutto il tempo che soprav-

(1) *Annal. Eccles. an.* 795. *num.* 49.

pravvisse, che fu di circa nove anni, continuò a santificar se medesimo cogli esercizj della penitenza, e colla pratica di tutte le virtù, e a edificare il suo popolo colle istruzioni frequenti, coll' assistenza vigilante sopra i loro bisogni, e con ogni sorta di opere buone, finchè nell' anno 806. fu assalito da una grave malattia, che dovea por termine alla sua vita, e alle sue fatiche apostoliche. Prima di spirare ei fu rapito in una specie d' estasi, durante la quale fu osservato, che rendea conto di se, e delle sue azioni, difendendosi dalle accuse de' suoi nemici invisibili avanti l' eterno Giudice, con molta agitazione di spirito; ma poi ricuperò una lieta calma, e placidamente rendè l' anima al suo Creatore ai 25. di Febbrajo nell' anno 806. Il suo corpo fu seppellito in un monastero, ch' egli stesso avea fondato vicino a Costantinopoli; e il Signore si degnò d' illustrarlo con molti miracoli, de' quali noi ci contenteremo di raccontare un solo, ed è il seguente. Leone, detto l' Armeno, che nell' anno 813. aveva occupato l' Impero di Costantinopoli, favoriva l' eresia degl' Iconoclasti. Or avvenne, che in un sogno o piuttosto visione apparvegli s. Tarasio circondato di gloria, il quale mostrandosi contro di lui sdegnato per la sua empietà, ordinava ad uno ivi presente, che chiamò col nome di Michele, di trafigger con una spada l' Imperatore, il che egli prontamente eseguì. Svegliatosi l' Imperatore, e atterrito da questo sogno fece cercare diligentemente nel monastero fondato dal Santo, se vi fosse alcuno nominato Michele, e giunse alla stravaganza di far tormentare alcuni di quei Monaci, accioc-

ciocchè gli scroprissero questo supposto Michele, che s' immaginava tenersi da essi nascoso per insidiare alla sua vita. Ma l' evento presto diciferò il significato della visione; conciossiachè sei giorni dopo ei fu ucciso per mano di Michele Balbo, il quale si tenea da lui prigione, come sospetto di delitto di Stato, ed essendogli riuscito di uscirne, lo trafisse con un colpo di spada la notte della vigilia di Natale dell' anno 820. mentre assisteva nella Chiesa ai divini uffizj, e fu poi il medesimo Michele Balbo proclamato Imperatore di Costantinopoli.

Quello che accadde a s. Tarasio e a s. Platone di aver sentimenti diversi, anzi opposti tra loro, benchè ambidue fossero animati da un retto fine, e da una santa intenzione; Platone cioè, che si osservasse il rigore e la severità della disciplina ecclesiastica per punir gli eccessi scandalosi dell' Imperatore colle censure; e s. Tarasio, che credè di dover usare con essolui della indulgenza, e della dissimulazione per evitar mali maggiori, che ne poteano venire al bene universal della Chiesa, come si è veduto: quello stesso può accader frequentemente in altri casi, e in altre circostanze ad ognuno, finchè si vive nelle tenebre di queste secolo. Ora bisogna in tali casi ad imitazione di questi Santi aver la mira principale a due cose; la prima di non lasciarsi trasportare dalla passione, la quale spesse volte si maschera col pretesto di zelo, ma tener gli occhi fissi in Dio, richiedere il suo lume, per non essere ingannati, e non cercar altro, che la sua gloria, e il bene del nostro prossimo: che è lo

stesso

stesso che dire, di non essere animati, nè mossi se non dallo spirito della carità, la quale, come dice l' Apostolo (1), è il fine, e la regola di tutti i precetti, e di tutte le azioni del Cristiano. La seconda cosa si è, di portarsi sempre con umiltà, e con mansuetudine verso di quelli che son contrarj a' nostri sentimenti, e di conservar la pace, e l' unione di cuore con essoloro, come praticò eccellentemente s. Tarasio, il quale, benchè, come Patriarca, fosse superiore di grado e di dignità a s. Platone, non ebbe tuttavia difficoltà di rendere a lui ragione della sua condotta, e fin di chiedergli scusa del suo operato: in somma ci prema in tutte le differenze, e in tutte le controversie che insorgono in qualunque materia, di conservare con ogni studio la carità, e l'umiltà, che fanno il carattere de' veri seguaci di Gesù Cristo, e senza le quali a nulla giovano tutte le altre cose, e di niun conto sono tutti i vantaggi, che si riportassero sopra gli altri in far prevalere i nostri sentimenti. Anzi questi vantaggi nel cospetto di Dio sarebbero vere perdite, e perdite le maggiori, che si possan fare in questo Mondo, perchè riguardano l' interesse dell'anima nostra, e della nostra eterna salute.

26. Feb.

(1) 1. *Tim.* 1. 5.

## 26. Febbrajo.

## S. LEONE MARTIRE.

*Secolo* . . . .

*Gli Atti sinceri del martirio di s. Leone sono riferiti nella Raccolta del Ruinart alla pag.* 478. *dell' edizione di Verona* .

GLi Atti autentici del martirio di s. Leone non ci dicono in qual persecuzione egli sofferisse, e solamente ci raccontano fedelmente la storia de' suoi patimenti nella maniera seguente. Molti sono ( dicono essi Atti ) e diversi gli artifizj, che usa il diavolo per vincere i Servi di Dio; ma è maggiore, e più efficace la grazia dell' Unigenito Figliuol di Dio verso i suoi Eletti; perocchè adoprando il demonio contro i Cristiani ogni sorta di armi, e usando ogni malizia per abbatterli, il potente ajuto di Gesù Cristo protegge i suoi Fedeli, e li rende più forti del loro avversario. Dio bastantemente vien comprovato dal martirio del glorioso Martire Leone; conciossiachè avendo poco prima s. Paregorio compito il suo combattimento, e ricevuta la corona de' suoi patimenti nel regno de' Cieli, s. Leone lo chiamava beato, e si riputava infelice per non esser giunto alla palma del martirio, a cui esso pure colle sue ardenti brame aspirava.

2. Or avvenne, che celebrandosi in Patara

città della Licia una festa profana in onor degl' Idoli, corsero molti all' empia assemblea, parte da proprio genio, e parte da timore umano stimolati; giacchè era stato con editto comandato, che tutti vi dovessero intervenire, onde restò non poco contristato s. Leone, che non potea soffrire tanta insolenza degl' Idolatri. Egli pertanto se ne uscì dalla città tutto pensoso e mesto per andare a far orazione nel luogo, ove giaceano le Reliquie di s. Paregorio, e passando per quella strada, ove si celebrava l' esecranda festa, il suo volto, il suo abito, ed il suo contegno manifestava a tutti l' abborrimento, che avea di quella pazza allegria. Arrivato al sepolcro di s. Paregorio, si fermò ivi a far orazione secondo il suo solito, indi se ne tornò a casa, ove dopo aver mangiato un poco di pane si mise nuovamente in orazione, meditando le virtù di s. Paregorio, e pensando all' ineffabil gloria, ch'ei godeva in Cielo. Con questo pensiero si addormentò, e nel sonno ebbe una visione, nella quale gli parve di trovarsi in mezzo ad un torrente impetuoso, e di veder s. Paregorio, il quale stando sulla riva del torrente l'invitava di andarlo a raggiungere, ed unirsi seco.

3. Confortato da questa visione, che gli annunziava il suo vicino martirio, concepì una gran fiducia di dar la sua vita per Gesù Cristo. Uscì pertanto di casa per visitar di nuovo la tomba di s. Paregorio, passò a vista di tutti in mezzo alla pubblica piazza; ed essendo giunto vicino al tempio della Fortuna, ebbe compassione della cecità di tanta gente ingannata, e mosso da santo zelo e da particolare impulso dello Spirito santo, spezzò colle proprie mani le lam-

pane,

pane, che circondavano quell' Idolo. Irritati gl' Idolatri dal disprezzo fatto alla lor falsa divinità, proruppero in alte grida contro di lui, come se avesse con quell' azione allontanato dalla città il favore della Fortuna.

4. Intanto la fama di quanto era accaduto pervenne alle orecchie del Procuratore o Presidente, che governava allora in luogo del Proconsole Lolliano, ch' era andato alla Corte degl' Imperatori; il quale ordinò subito, che il Santo fosse da' soldati arrestato, e condotto al suo tribunale. Fremeva esso contro il Martire, ed appena vedutolo gli rimproverò l' attentato commesso contro il culto degli Dei celesti, e contro i comandi degl'Imperatori. Al che s. Leone rispose: *Voi mi parlate degli Dei celesti, come ve ne fossero molti; ma non è già vero, perciocchè vi è un solo Dio del Cielo, e della Terra, e il Signor nostro Gesù Cristo Figliuol di Dio. Il culto, ch' egli più gradisce, è quello di un cuor contrito, e di un' anima, che sente bassamente di se medesima. Le lampane poi, che si accendono attorno a' simolacri, a nulla giovano; poichè i legami, le pietre, il bronzo, di cui son lavorate queste statue dalle mani degli uomini, non hanno alcun sentimento. Se voi conosceste, o Procuratore, il vero Dio, non onorereste co' profumi queste statue insensate. Lasciate omai una sì vana occupazione, e adorate il Signore dell' universo, e 'l suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo Salvator del Mondo, e Creatore delle anime nostre.*

5. Il Giudice sentendo questo discorso disse al Santo, che in vece di esortarlo ad abbraccia-

re la Religion cristiana, si purgasse dall' accusa fatta contro di lui, e scegliesse o di far ciò, che facevano tanti altri, o di esser punito del suo ardire. Allora il beato Martire replicò: *Io avrei desiderato, che niun di costoro, abbandonando il vero Dio, fosse caduto nell' Idolatria; ma giacchè veggo tanta moltitudine traviata, non voglio cadere anch' io nel loro errore, perchè son Cristiano, e seguito i precetti degli Apostoli, ai quali ubbidisco; se perciò debbo esser gastigato, non differite la mia pena, essendo pronto a sostener qualunque tormento, per non dare in me alcun ingresso al diavolo. Poco importa, che gli altri non abbiano questi sentimenti, pensando essi solo alla vita presente, e non alla futura ed eterna, la qual si acquista per mezzo di queste passeggere afflizioni; poichè dice la Scrittura, che la strada, la qual conduce alla vita eterna, è stretta, ed angusta.* E bene, ripigliò il Procuratore, se la strada di voi altri Cristiani è angusta, attenetevi alla nostra, ch' è larga e comoda. S. Leone soggiunse: *Ho detto, che la strada è stretta, perchè entrando in essa bisogna prepararsi a soffrire delle afflizioni, delle angustie, delle necessità, e ad esser perseguitato per la giustizia; ma nel resto per quelli, che vi camminano, divien larga ed agiata, rendendola tale la Fede, la Carità, e la Speranza dell' eterna salute. Quindi è, che coloro che amano la virtù, sperimentano piano e facile ciocchè agl' ignoranti sembra duro, ed inaccessibile. All' incontro la strada del vizio, che a voi par larga ed agiata, in verità è dura,*

*dura, ed angusta, perchè conduce ad un eterno precipizio.*

6. Questi, e simili ragionamenti, co' quali il Santo cercava d' insinuare a chi l' ascoltava la grazia del Cristianesimo, irritarono i Giudei, ed i Gentili, ch' erano presenti, i quali gridarono, che gli si proibisse di più parlare. Allora il Giudice, sentendo i clamori di costoro, disse al Martire, che si risolvesse di ubbidire agli editti imperiali, e adorar gli Dei, se volea l' amicizia di tutti. Leone rispose: *Se vi siete dimenticato delle mie parole, avete ragione di farmi tal proposizione; ma se ve ne ricordate, dovete sapere, ch' è impossibile, che io mai vi acconsenta.* Una tale risposta eccitò lo sdegno del Procuratore, il quale ordinò, che fosse flagellato aspramente. Ma per quanto fossero gravi le battiture, non furono valevoli a cavargli di bocca neppure un sospiro, perchè egli avea tutti i suoi pensieri, e tutto il suo cuore occupato in Dio, e nelle cose celesti. Il Giudice intanto lo minacciava di maggiori tormenti, se non sacrificava agl' Idoli; ed il Santo rispondeva: *Non lascerò di replicare ciocchè ho detto più volte. Io non conosco questi Dei, nè mai consentirò di sagrificare ad essi, essendo bene istruito degli utilissimi insegnamenti delle sacrosante Scritture.* Dite almeno, soggiunse il Procuratore, che questi Dei son grandi, e così sarete liberato da' tormenti, giacchè io ho compassione della vostra vecchiaja. *Sì*, ripigliò il Santo, *son grandi per rovinar le anime, che credono in essi.*

7. Infuriato il Giudice disse: Comanderò, che siate strascinato su per le selci, e così mo-

 riate

riate spasimando . *Qualunque genere di morte mi è giocondo*, rispose s. Leone, *perchè mi conduce al regno celeste , e a quella vita , e salute, che nel partir da questo Mondo mi sarà data da Dio, acciocchè io abiti insiem co' Santi* . Il Procuratore continuava a stimolarlo di ubbidire, o almen di affermare , che gli Dei lo salvavano dal pericolo della morte , ma il beato Martire , pien di coraggio , disse : *Mi sembra , o Giudice , che voi siate assai debole , poichè non fate altro , che minacciare , senza mai venire ai fatti* . Queste parole eccitarono maggiormente a sedizione il popolo , che costrinse il Giudice a pronunziar la sentenza contro del Santo , ordinando , che fosse legato pe' piedi , e strascinato in un torrente . Subito i ministri eseguirono il comando , strascinando con gran crudeltà nel torrente il Santo Martire ; il quale , veggendo adempiuto il suo desiderio , alzò gli occhi al Cielo , dicendo : *Io vi ringrazio , o Padre del nostro Signor Gesù Cristo , che non mi abbiate tenuto lungo tempo separato dal vostro servo Paregorio , dandomi presto occasione di seguitarlo . Siate lodato pertanto di ciò che avete disposto , poichè così ricevo il martirio , come un opportuno rimedio per iscancellare i miei peccati . Io consegno il mio spirito nelle mani de' vostri Angeli , acciocchè in eterno sia salvo dalla dannazione , apparecchiata a' malvagi . Vi prego ancora a riguardo di ciò , che patisco , che siate propizio a quelli , che mi fanno patire , dando loro grazia di riconoscervi per Signore dell' Universo ; giacchè voi non volete la morte del peccatore , ma la sua conversione . Tutto quello , che io tollero*

*lero in nome di Gesù Cristo Signor nostro, ridondi in lode, e gloria vostra ne' secoli de' secoli. Amen.* E dopo aver proferito *Amen*, con grande allegrezza, e ringraziando Dio, rendè lo spirito al suo Creatore, e andò a riunirsi col santo Martire Paregorio nella beata eternità, come avea tanto bramato. I carnefici cercarono di prendersela anche contro il corpo di s. Leone, gettandolo legato ad una grossa pietra dentro una profonda voragine per fracassarlo, ma fu trovato intero, e solamente con alcuni segni di piccole lividure, e colla faccia lieta e ridente.

8. La divozione verso de' santi Martiri, e le feste, che si fanno in loro onore, sono, dice s. Agostino, altrettante esortazioni ai Fedeli ad imitare i loro esempj, ed a seguire le loro vestigia. Tal fu la divozione di s. Leone verso il Martire s. Paregorio, bramando ardentemente di esser egli pure partecipe della palma del martirio, che sostenne con tanto coraggio, e con tanta fortezza. E' vero, soggiunge il Santo Dottore, che nella pace, che ora gode la Chiesa, mancano le occasioni di soffrire il martirio di sangue per amor di Gesù Cristo. Ma pure è una specie di martirio il debito, che corre ad ogni Cristiano, di mortificar sempre le proprie passioni, e i desiderj disordinati della carne; di soffrir con pazienza, e rassegnazione le varie tribolazioni di questa vita; di resistere all'impetuoso torrente del Mondo, e delle sue false massime, e a' perniciosi esempj della moltitudine. In questo principalmente facciam consistere la nostra divozione verso de' santi Martiri, e arriveremo

 noi

noi pure a quella gloria ineffabile, ch' essi godono in Cielo.

---

## *APPENDICE*

## S. PORFIRIO VESCOVO.

### *Secolo IV. e V.*

*La Vita di s. Porfirio scritta con mirabile sincerità, e nobile semplicità da un suo discepolo chiamato Marco, il quale per trent' anni fu testimonio oculato delle sue virtuose azioni fino alla morte di lui, ha meritato gli elogj di tutti gli uomini dotti, e versati nella Storia Ecclesiastica. Ella è rapportata dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno, in cui se ne fa dalla Ch. e universale onorevole commemorazione. Si veda anche il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom.* 10.

SIccome il Signore Iddio aveva ab eterno destinato s. Porfirio per essere un lume risplendente della sua Chiesa, e per convertire co' suoi santi esempj, co' suoi miracoli, e colle sue istruzioni un' ostinata città idolatra, qual era in que' tempi la città di Gaza nella Palestina, città assai celebre, e rinomata nelle divine Scritture; così fin dalla fanciullezza lo prevenne colle sue celesti benedizioni, e coll' abbondanza della sua grazia lo preparò ad esercitar degnamente l' apostolico ministero di Sacerdote, e di Pre-

Predicatore della sua divina parola. Nacque Porfirio in Tessalonica, città della Macedonia, circa l'anno 353. d' illustri, e ricchi genitori cristiani, i quali l'educarono e nelle lettere, e nella pietà con molta diligenza, sicchè egli si preservò da quei vizj, ai quali pur troppo suol darsi in preda l'incauta, ed inesperta gioventù. Giunto all' età di 25. anni concepì un tal disprezzo delle cose del Mondo, e un tal desiderio della perfezione evangelica (ch'è il solo, e vero bene della creatura ragionevole), ch' egli abbandonò la patria, i parenti, e quanto aveva al Mondo; ed imbarcatosi se n'andò in Egitto, dove fiorivano innumerabili santi Monaci, e Solitarj, i quali menavano una vita più angelica, che umana. Egli scelse per sua dimora, e per la palestra della vita santa, e penitente, che intendea di condurre, il celebre deserto di Sceti, e vi perseverò lo spazio di cinque anni, sempre applicato agli esercizj dell'orazione, della meditazione delle divine Scritture, de' digiuni, e di ogni sorta di mortificazioni. Dopo cinque anni si sentì ispirato da Dio di andar a visitare i luoghi santi della Palestina, ove dopo aver soddisfatto alla sua sincera divozione verso quelle memorie de' misteri ineffabili della nostra Redenzione, si ritirò in una spelonca lungo il fiume Giordano, ed ivi dimorò altri cinque anni in continue austerità, per le quali contrasse una grave malattia d'uno scirro nel fegato con una lenta febbre, che l'obbligò a ricoverarsi nella città di Gerusalemme, dove benchè debole e infermo, non lasciava di visitare, appoggiato ad un bastoncello, i Santuarj di quella città,

 e di

e di passar delle ore intere nelle Chiese in ferventi orazioni.

2. Quivi fu, che Marco Scrittore della sua Vita, il quale dall' Asia si era portato alla visita de' luoghi santi di Gerusalemme, divenne discepolo di Porfirio, tirato dall' odore della sua santità, e seco convenisse fino alla morte. Crescendo ogni giorno più il male di s. Profirio, egli pensò prima della sua morte di disporre delle sostanze, che lasciate avea in Tessalonica, allorchè se ne partì per l' Egitto; poichè essendo i suoi fratelli ancor fanciulli, credè di non dover venire in quel tempo ad alcuna divisione con essi. A questo effetto inviò Marco sopraddetto a Tessalonica, munito delle dovute memorie, e scritture, acciocchè dividesse l' eredità paterna co' suoi fratelli, vendesse que'beni, che fossero a lui toccati di sua porzione, e gliene portasse il danaro ritratto. Tanto fu puntualmente eseguito da Marco, il quale dopo tre mesi ritornando a Gerusalemme, trovò il suo maestro perfettamente guarito dalla sua malattia; conciossiachè vedendosi egli ridotto quasi agli estremi, si era strascinato fino al Calvario, a fine di spirar l' anima in quel luogo, dov' era morto il suo crocifisso Signore. Ivi giunto era stato rapito in una dolce estasi, nella quale gli apparve Gesù Cristo il quale ordinò al buon Ladrone, che aveva in sua compagnia, che si accostasse a Porfirio, e gli dicesse di alzarsi, e di andare a lui; e in quello stesso momento ei si sentì ritornare le forze, e sparita la visione, si ritrovò pienamente guarito. Marco adunque consegnò al suo maestro più migliaja di scudi, che avea seco portati da Tessalonica, i

quali

quali in breve tempo furon da esso distribuiti a' poveri, senza ritenersi nulla per se, amando di vivere poveramente colle fatiche delle sue mani. Il suo vitto consisteva in poco pane nero, e in alcune erbe, che non prendeva se non dopo il tramontar del sole, eccettuate le feste, nelle quali anticipava il mangiare a mezzo giorno, e vi aggiungeva qualche legume condito d' olio, e un poco di vino temperato dall'acqua. Questo fu il tenor di vita, che s. Porfirio osservò inviolabilmente in tutto il rimanente del viver suo.

3. Intanto essendo giunta la fama della sua virtù alla notizia del Vescovo di Gerusalemme, questo Prelato volle, non ostante la ripugnanza del Santo, ordinarlo Sacerdote della sua Chiesa, e gli diede la custodia della vera Croce, sopra di cui Gesù Cristo si era degnato di morire per amor nostro, la quale con molta venerazione si conservava in quella santa città. Ma appena passati tre anni, il Signore lo destinò al governo della Chiesa di Gaza nella maniera seguente. Essendo morto il Vescovo di Gaza, il piccol numero de' Cristiani, che erano in quella città, per altro assai popolata, non accordandosi tra loro nella elezione del nuovo Vescovo, s' indirizzò a Giovanni Vescovo di Cesarea, e Metropolitano della Palestina, pregandolo a provvederli d' un Vescovo potente in opere, e in parole, il quale fosse atto a reggerli, e a difenderli dalle violenze degl' idolatri, che componevano il popolo quasi intero della città di Gaza. Il Vescovo di Cesarea prima di determinare intorno al soggetto, che doveva ordinar Vescovo di Gaza, intimò un digiuno di tre

giorni, e delle orazioni, per riconoscer la volontà del Signore; il quale gli rivelò di aver eletto a quel ministero Porfirio Prete della Chiesa di Gerusalemme. Scrisse pertanto al Vescovo di quella città, che sotto altro pretesto gl' inviasse Porfirio, al quale, non ostante le sue lagrime, e le sue suppliche, per esimersi da questo carico, impose le mani, e l' ordinò Vescovo di Gaza. Era allora quella città, come si è detto, d' idolatri, talmente pertinaci nelle pagane superstizioni, che nulla avevan giovato per convertirli le diligenze, ed esortazioni di s. Asclepa, di s. Irenione, e di altri Santi Vescovi, che prima di San Porfirio avean governata quella Chiesa. Si vedevano nella città otto templi dedicati agl' idoli, il più famoso de' quali era quello detto di Marna, che e per la sua struttura, e per l' onore che a lui prestava la cieca gentilità, era molto celebre, e tenuto in gran venerazione. Benchè gl' Imperatori Cristiani, e specialmente il gran Teodosio avessero proibito di far sacrifizj agl' idoli, e ordinato di diroccare, o almen chiudere i loro templi; tuttavia a' cittadini di Gaza, ad onta degli editti Imperiali, a forza di regali, che facevano ai Governatori della città, era fin allora riuscito e di tener aperti i loro templi, e di continuare i lor profani sagrifizj, ed anche di vessare in più maniere quei pochi Cristiani, ch'erano nella città, e che non oltrepassavano il numero di 280., compresi i fanciulli, e le donne.

4. A questo popolo indocile, e a questa vigna silvestre, e ripiena di bestie feroci fu nell'anno quarantesimo della sua età destinato Vescovo, e Pastore s. Porfirio, il quale però non si perdè

dè d' animo, ma confidato nell' ajuto di quel Dio onnipotente, che gli aveva imposto quel carico, intraprese il reggimento della sua Chiesa, e imitando gli esempj del principe de' pastori Cristo Gesù, il quale, come dice il Vangelo, cominciò a fare, e poi ad insegnare, egli pure cominciò a rendersi commendabile cogli esempj d'una vita tutta santa, umile, e penitente, e ornata di tutte le virtù. Accadde nel primo anno del suo Vescovato, che la città di Gaza fu afflitta da una grandissima siccità, la qual minacciava una terribile carestia. Gl' idolatri attribuivano questo flagello alla collera del loro Dio Marna, irritato per la venuta del Santo nella loro città; e i Sacerdoti dell' idolo spacciavano delle predizioni funeste fatte dall' idolo medesimo. A fine pertanto di placare il suo sdegno, e di ottenere la bramata pioggia, fecero molti sacrifizj, delle preghiere, e delle profane processioni per sette giorni. Dopochè essi si furono stancati d' invocar senza frutto il loro idolo Marna, al quale attribuivano una particolar podestà sopra le piogge; s. Porfirio ordinò ai suoi pochi Fedeli un digiuno: dipoi su la sera gli adunò nella sua piccola Chiesa di s. Irene, ove durante la notte si fecero molte orazioni a Dio, tramezzate da sacre letture, e dal canto de' salmi a due cori. La mattina seguente inalberata la Croce, e cantando inni, e salmi, si portarono processionalmente alla Chiesa di Asclepa, posta dentro la città, ove furon fatte altre preghiere; indi andaron pure in processione ad un' altra Chiesa, detta di s. Timoteo, situata fuori della città, ove parimente fecero delle preghiere con molto fer-

vore

vore per ottener da Dio la pioggia necessaria alla fertilità della campagna. Di là s'incamminarono di ritorno alla città collo stesso ordine, e col canto de' Salmi: ma i pagani irritati contro di loro, e forse anche eccitati dai Sacerdoti degl' idoli, chiusero loro le porte della città in faccia, quantunque restassero ancora tre ore di giorno. Furono adunque costretti ad arrestarsi per due ore fuor delle porte, continuando ad implorare il soccorso dell' Altissimo con gemiti, e con lagrime. Ed ecco che verso il tramontar del sole, alzatosi di ripente un vento australe, si oscurò l' aria con dense nubi, e cominciò a cadere una dirottissima pioggia, senza che i Fedeli, che rimanevano allo scoperto, se ne turbassero; tal era il loro giubilo per la grazia ricevuta. Questo sì evidente miracolo toccò il cuore di molti idolatri; onde non solamente aprirono le porte della città, ma unitisi ai Fedeli gridavano ad alta voce: *Cristo ha vinto*, *Cristo è il solo vero Dio*; e con essi andavano in processione alla Chiesa, ove dimandarono d' esser fatti Cristiani, e furono da San Porfirio ammessi nel numero de' Catecumeni. Seguitò poi a piovere dirottamente ne' due giorni seguenti, ne' quali altro buon numero d' idolatri si convertì alla Fede.

5. La conversione di alcune centinaja d' idolatri era una piccola cosa in paragone del rimanente del popolo assai copioso, che rimaneva ostinato, e pertinace nella sua superstizione, e nel culto degl' idoli. Il Santo Vescovo non cessava giorno, e notte di porgere le sue preghiere al Signore, acciocchè si degnasse d'ammollir quei cuori indurati, e non lasciava d' usare ogni mez-

mezzo possibile per guadagnare i loro animi, soffrendo con inalterabile mansuetudine, e pazienza mirabile le villanie, e i mali trattamenti, ch' esso, e il suo piccolo gregge tutto giorno ricevea dai medesimi furiosi pagani, ed esortando i Fedeli a praticar essi pure la stessa moderazione verso di loro. Ma vedendo, che ogni dì più cresceva la loro baldanza ed audacia, la quale non veniva repressa dai Governatori della città, ch' eran corrotti dall' oro, ed argento degl' idolatri, credè, che fosse omai tempo di ricorrere all' autorità dell' Imperatore Arcadio, che allora regnava nell' Oriente. Spedì pertanto nell' anno 398. a Costantinopoli il suo discepolo Marco, che avea poco prima innalzato all' ordine del Diaconato, con Lettere dirette a s. Giovanni Grisostomo, ch' era in quel tempo Patriarca di quella città imperiale, pregandolo di ottenere dall' Imperatore un ordine espresso per la demolizione dei templi degl' idoli, e specialmente del principale di essi, cioè di quello di Marna. Non si potè per allora ottener dall' Imperatore la demolizion totale de' templi, atteso che da una parte grande e copioso era il tributo, che all' erario imperiale proveniva dalla città di Gaza, e dall' altra si temeva, che quel popolo attaccatissimo all' idolatria disertasse dalla città, e ne seguissero altre turbolenze. Tuttavia in esecuzione degli antichi editti l' Imperatore comandò, che fossero chiusi tutti i templi, rotti e spezzati gl' idoli, e vietato severamente il consultarli, o far loro alcun sacrifizio; e ne commise l' esecuzione ad un uffiziale nominato Ilario. Allorchè Marco fu di ritorno a Gaza, trovò il Santo Vescovo infermo

d

di febbre, ma tale fu il giubilo, e tanta la contentezza, che provò nel leggere la Lettera scrittagli dal Grisostomo, che in quel medesimo istante rimase libero dalla febbre. Dopo pochi giorni sopravvenne l'uffiziale Ilario accompagnato da gente armata per eseguir gli ordini dell' Imperatore; ma avendogli il popolo idolatra di Gaza offerta una gran somma di danaro, lasciò intatto il simolacro di Marna, e loro permise, che potessero entrare in quel tempio per una porta secreta, e seguitare a consultarlo, e anche a farvi occultamente de' profani sacrifizj. Laonde nè venne meno l'attacco de' Gentili alla loro antica superstizione, nè cessò il lor furore contro i Cristiani; anzi si accrebbe maggiormente a cagione del ricorso fatto all' Imperatore, e de' pretesi oltraggi fatti contro le loro false divinità.

6. Il Santo Prelato seguitò a soffrire i loro insulti, e le loro ingiurie, e a non opporre per parte sua altre armi, se non quelle della pazienza, dell' orazione fatta per loro a Dio, e de' miracoli, che operava anche in favore degli stessi idolatri. Fra' suoi miracoli celebre è quello, che operò in questi tempi a prò d' una dama principale della città. Erano sette giorni, che costei pativa dolori acutissimi senza poter partorire, ed erano riusciti inutili tutti i tentativi usati da' medici per darle soccorso, e vani tutti i voti fatti a' suoi falsi Dei. In questo stato di cose andò a visitarla una donna cristiana, e le disse: *Il Vescovo Porfirio ti fa sapere, che Gesù Cristo figliuol di Dio vivo ti sana: credi in lui, e viverai*. In quel medesimo istante la dama diede alla luce felicemente un bambino.

bino. A questo prodigio tutti gli astanti alzarono la voce, dicendo: *Grande è il Dio de'Cristiani, e grande è il suo Sacerdote Porfirio:* onde la dama, il suo marito, e tutti i parenti loro in numero di sessanta e più persone abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e dopo essere stati dal Santo ben istruiti nelle verità della Religion cristiana, furono battezzati insieme col bambino dato alla luce dalla dama, al quale egli impose il suo nome di Porfirio. Ma nè questo, nè altri miracoli essendo stati bastanti ad ammollire il cuore, e a raffrenar l'insolenza degl' idolatri, anzi imperversando sempre più contro i Cristiani, fino a spogliarli de' loro beni, e a pretender d' escluderli dalle cariche pubbliche della città, il Santo Vescovo, che attribuiva a' suoi peccati, ed alla sua insufficienza l' inflessibil durezza di quei pagani, pensò di rinunziare alla sua dignità, e di ritirarsi nella solitudine. Si portò a quest' effetto a Cesarea a trovar Giovanni Vescovo di quella città, e suo Metropolitano, per fare nelle sue mani l'attual dimissione del Vescovato di Gaza. Ma avendo esso ricusato di accettarla, stabilirono di andar insieme alla corte di Costantinopoli, e supplicar l' Imperatore Arcadio, che mettesse qualche freno all' insolente audacia degl' infedeli di Gaza, e che ordinasse l' abbattimento de' templi degl'idoli, e l' abolizione d'ogni reliquia d' idolatria.

7. Così in fatti eseguirono verso il fine dell' anno 400., e con una prospera navigazione giunsero alla città imperiale in un tempo assai opportuno da ottener grazie in favore della Religione; poichè poco dopo il loro arrivo l' Imperatrice Eudossia diede alla luce il primo figliuol ma-

maschio, che fu chiamato Teodosio, e succedè poi al padre nell' Impero. In questa occasione l' Imperatore pieno di giubilo per questa grazia ottenuta da Dio d' un figliuol maschio, fece distribuire copiose limosine non solo in Costantinopoli, ma in tutte le città dell'Impero, a fin di rendere con quest' opera buona le debite grazie a Dio, e per implorare sopra di se, e del suo figliuolo le celesti benedizioni. Perocchè tale era in quei tempi il costume de' Principi Cristiani, cioè o di sgravare i popoli da qualche tributo, o di far a' poveri de' loro Stati larghe limosine, allorchè nasceva loro un figliuolo, o ricevevano, o pur richiedevano alcun benefizio da Dio, sapendo, che questi sono i sacrifizj accetti al Signore, per mezzo de' quali si merita la sua potente protezione. I due Santi Vescovi furono introdotti all' udienza dell' Imperatrice, che gli accolse benignamente, e loro promise la sua assistenza presso l' Imperator suo marito, perchè ottenessero un favorevol rescritto alle loro giuste domande. In fatti nel giorno, in cui il Principino nato di fresco fu solennemente battezzato, essi presentarono la loro supplica nella maniera, che l' Imperatrice avea loro insinuato, e ottennero dall' Imperatore tutto ciò, che avevano chiesto, e ne fù commessa l' esecuzione a Cinegio, uomo illustre, e Cristiano piissimo, e zelantissimo della Fede. Inoltre sì l' Imperatore, che l' Imperatrice diedero ai Ss. Vescovi delle grosse somme per soccorrere a' poveri Cristiani di Gaza, e per fabbricarvi una magnifica Chiesa in luogo de' templi de' falsi Dei, che dovevano essere abbattuti, e demoliti; anzi l' Imperatrice stessa s' incaricò del peso della fabbrica

del

del nuovo tempio, che doveva innalzarsi in Gaza al vero Dio.

8. San Porfirio rendè umili grazie a Dio del felice succeſso del ſuo viaggio a Coſtantinopoli, e fece ritorno alla ſua Chieſa di Gaza ne' primi giorni di Maggio dell' anno 401. Dieci giorni dopo vi giunſe Cinegio con un buon numero di truppe imperiali per eſeguir gli ordini dell' Imperatore. Egli fece abbruciare, abbattere, e demolire fin dai fondamenti tutti i templi degl' idoli, e ſpecialmente il famoſo tempio di Marna, che veniva riguardato, come uno de' più magnifici edifizj del Mondo, e riſpettato da' ciechi gentili come uno de' più auguſti lor ſantuarj. E' vero, che ſi ſtette alquanto in dubbio, ſe conveniſse piuttoſto purificarlo dalle ſozzure idolatriche, e convertirlo in una Chieſa dedicata al vero Dio. Ma avendo s. Porfirio fatto fare da tutti i Fedeli un digiuno, e delle orazioni al Signore per conoſcere la ſua divina volontà ſu tal particolare; Iddio per mezzo d' un fanciullo di pochi anni, da lui iſpirato, manifeſtò eſser ſuo volere, che quel tempio foſse affatto diſtrutto, e diroccato da' fondamenti, a cagione delle grandi ſcelleratezze, che da' Sacerdoti di Marna ſi eran commeſse ne' luoghi più ſegreti di eſso, fino ad offrire delle vittime umane ai demonj. Fu adunque il tempio prima saccheggiato da' ſoldati, e ſpogliato delle coſe più prezioſe, che in quello ſi trovavano, ſenza che alcun de' Fedeli di Gaza prendeſse parte veruna in tale saccheggiamento, ſecondo gli ordini, che ſotto pena di ſcomunica ne avea loro dati il Santo Veſcovo. Furono altresì ridotte in minuti pezzi tutte le ſtatue degl' idoli,

li, che si trovavano in gran numero non solo ne' templi profani, ma nelle piazze, nelle case de'particolari, e nelle campagne all' intorno; a fin di togliere a' pagani ogni fomento d' idolatria. Dipoi con solenne rito, descritto minutamente dall' Autor della Vita di s. Porfirio, fu cominciata a fabbicare una magnifica Chiesa in forma di croce, di cui l' Imperatrice Eudossia avea mandato da Costantinopoli il disegno, fatto da un celebre architetto, e con mirabile celerità, ed allegrezza fu terminata nello spazio di cinque anni, e consacrata dal Santo Prelato colle consuete sacre cerimonie, e con inesplicabil suo giubilo, e di tutti i Fedeli, i quali di giorno in giorno crescevan di numero, mediante la conversione de' pagani alla Fede, a cui più che alla fabbrica del tempio materiale era intento, e sollecito il santo, e zelante Pastore.

9. Frattanto i pagani, che rimanevano ostinati nelle loro superstizioni, fremevan di rabbia in vedere abbattuto il culto de' loro Dei, e trionfante la Religion cristiana, e sebbene dai ministri imperiali fossero tenuti a freno, acciocchè non ardissero di usare alcuna violenza contro i Fedeli; tuttavia accadde una volta, che uno de' capi, per nome Sansico, essendo venuto a parole coll' economo della Chiesa, presero gl' idolatri con tal impeto, e furore le sue parti, che dopo avere uccisi alcuni Cristiani, corsero tutti tinti di sangue alla casa del s. Vescovo per trucidarlo. Egli ne fu avvisato per tempo, onde potè scampare il pericolo, e rifugiarsi per di sopra i tetti in una casa vicina, lasciando esposta la sua al saccheggio di quei furiosi idolatri. Trovò il Santo nella casa, ove si ricoverò duran-

rante la sedizione, una vergine di quattordici anni, la quale benchè non fosse ancora Cristiana, desiderava però di essere istruita, e fatta partecipe de' divini misterj. Ella si prendeva cura d' una donna vecchia sua nonna, e le somministrava il vitto col lavoro delle sue mani; e non lasciò, benchè povera, di provvedere del necessario alimento il Santo Vescovo, e il suo discepolo Marco ne' due giorni, che stettero nascosi nella sua casa, finchè il Governatore della città ebbe quietato il tumulto, ed arrestati i colpevoli, che inviò a Cesarea, per esser puniti secondo le leggi. S. Porfirio in questo tempo istruì quella giovane, e la battezzò insieme colla sua nonna, e con una sua zia; e nel partire le promise di somministrarle la dote per maritarsi. Ma la donzella gli replicò, ch' essendo divenuta sposa di Gesù Cristo, mediante il santo battesimo, desiderava di consecrare a lui la sua verginità, nè voleva altro sposo terreno. Che però il Santo Vescovo, per secondare i suoi desiderj, la pose sotto la cura e direzzione d' una savia matrona, e le diede il velo di vergine consecrata a Dio. Ella che si chiamava Salasta (nome che in lingua Siriaca significa *pace*) visse in tale stato con una pietà singolare, e con grande austerità; e trasse col suo esempio molte altre vergini ad imitarla; *di sorta che ella è*, dice Marco, scrivendo la storia di s. Porfirio, *l' edificazione, e la gloria di tutta la Chiesa di Gaza.*

10. Nel rimanente della sua vita procurò il Santo Vescovo con ogni sforzo di convertire alla Fede di Gesù Cristo quegl' idolatri, che persistevano nella loro cecità, e benedicendo il Si-

gno-

gnore le sue parole, e autorizzandole co' suoi miracoli, gli riuscì di ridurne molti alla cognizione, e al culto del vero Dio. La sua vita santa, austera, umile, e irreprensibile facea tal breccia su gli animi degl'infedeli, che o presto, o tardi si arrendevano alle sue esortazioni. Egli predicava continuamente la divina parola con molta semplicità, e senza pompa d' ornamenti rettorici, benchè ne fosse capace quanto chiunque altro, conciossiachè metteva la sua fiducia unicamente nella virtù di Dio, nel suo divino Spirito, e nell' efficacia dell' evangeliche verità, che spiegava in una maniera facile, e popolare ne' suoi discorsi. Siccome aveva amati i poveri in tutta la sua vita, distribuendo loro larghe limosine, e sovvenendo ai loro bisogni; così anche in morte dimostrò l' amore, che loro portava, poichè ordinò nel suo testamento, che si desse loro nella Quaresima ogni giorno quella limosina, ch' era stato solito di somministrar loro, durante la sua vita, assegnando i fondi, ch' erano a quest' effetto necessarj. Egli compì il corso della sua santa vita con una morte preziosa ai 26. di Febbrajo l' anno 420. in età circa 68. anni.

La vocazione di s. Porfirio all' Episcopato fu certamente divina; poichè Iddio stesso, che l' avea preparato a questo sacro ministero col dono d' una vita innocente, e ornata di singolari virtù, lo destinò con espressa rivelazione Vescovo della città di Gaza, come si è veduto, a fin di usare misericordia a quel popolo idolatra. Eppur quante contraddizioni, quante difficoltà quasi insuperabili, quanti oltraggi non ebbe egli a soffrir da coloro, de' quali procurava la salute?

te? Non ci arrechi adunque maraviglia, nè ci sgomentiamo, se dopo aver eletto uno stato secondo le regole della prudenza cristiana, vale a dire, dopo aver fatte molte orazioni a Dio per conoscere la sua volontà, e di aver consultati uomini illuminati nelle vie del Signore, e d' esserci prefissa per unico scopo delle nostre deliberazioni di eleggere quello stato, che ci conduceva al conseguimento della nostra eterna salute, come si richiede in tale importante affare; non ci sgomentiamo, dissi, nè ci perdiamo d'animo, se dopo d'aver usate queste diligenze, ci accade d' incontrare delle difficoltà, de' fastidj, e delle traversie in questo stato, che abbiamo eletto, come se a quello non fossimo stati chiamati. Perocchè Iddio ciò permette per prova della nostra fedeltà nel suo divino servizio, per esercizio di virtù, e per occasione di merito, come lo permise in s. Porfirio. Ricordiamoci, che gli Apostoli, come abbiamo nel Vangelo (1), si erano imbarcati nella nave, che solcava il mare di Tiberiade, per comando di Cristo, e in sua compagnia; contuttocciò furono sbattuti dalla tempesta, e corsero pericolo di naufragare, dal quale non furono liberati, se non col risvegliar Cristo, che dormiva, e col dimandare il suo soccorso, dicendo: *Domine, salva nos, perimus* (2). Ora che cosa è questo Mondo, e la presente vita, dice s. Agostino, se non un mar burrascoso? che cosa significa quella nave, se non quello stato di vita, in cui siamo entrati? che cosa accenna la tempesta, se non la tentazione, a cui siam

(1) *Matt.* 8. 20.
(2) *Matt.* 8. 25.

siam soggetti , finchè viviamo ? Che dobbiam dunque fare ? soggiunge il s. Dottore ; dobbiamo noi pure risvegliar Cristo che dorme , cioè ravvivare la nostra Fede addormentata , ed implorar con ferventi preghiere il suo divino ajuto , affinchè ci soccorra colla sua destra onnipotente, ci liberi dai pericoli , a cui siamo esposti , e ci conduca al porto della beata eternità , concedendoci la pazienza , la mansuetudine , l' umiltà , la rassegnazione al suo divino volere , e le altre virtù , che compartì a s. Porfirio , dicendo noi ancora con gran fiducia : *Domine , salva nos , perimus . Salvateci , o Signore ; altrimenti noi siam perduti .*

## 27. Febbrajo .

## SS. GIULIANO , CRONIONE , E BESO MARTIRI .

*Secolo III.*

*E' inserito il loro martirio nella lettera ; che di quel tempo s. Dionisio Vescovo d' Alessandria scrisse a Fabio Vescovo di Antiochia ; riportata nella Storia ecclesiastica d' Eusebio al libro sesto .*

QUesti tre santi Martiri , de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano , furono coronati nella persecuzione di Decio , una delle più crudeli , che abbia sofferta la Chiesa , e nella quale se molti fu-

furono i Cristiani, che diedero generosamente la vita per Cristo, molti altresì pur troppo furon quelli, che per timor de' tormenti rinnegaron la Fede. Poichè la storia de' suddetti tre Martiri è breve, e noi abbiamo spesso occasione di parlar della persecuzione di Decio, riferiremo quì per istruzion de' Fedeli ciò, che le memorie ecclesiastiche ci fan sapere dello stato, in cui era allora la Chiesa, e delle cause della caduta di tanti Cristiani.

2. Quando Decio salì sul trono erano già 38. anni, che la Chiesa godeva la pace, la quale non era stata turbata, se non dalla breve persecuzione di Massimino. Il numero de' Cristiani era cresciuto assai, e fra essi molti ve n' erano, che per la dottrina e santità loro si potevano riguardare, come le colonne della Chiesa, de' quali sono i più celebri s. Cipriano Vescovo di Cartagine, il Pontefice s. Fabiano, s. Dionisio Vescovo di Alessandria, s. Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, Origene, e s. Pionio Prete di Smirne. Si vede dalla storia, e dalle Opere di essi, che le guarigioni miracolose, le visioni profetiche, e le rivelazioni erano di quel tempo assai comuni nella Chiesa cattolica.

3. Ma tra questi lumi vi erano ancora dell' ombre e delle tenebre. *La dolcezza d'una lunga pace*, dice s. Cipriano, *avea corrotta la disciplina de' costumi, e la Fede era come addormentata. Ognuno si studiava d' accrescere il proprio patrimonio: e molti Fedeli dimentichi di ciò, che era stato praticato da' primi Cristiani de' tempi apostolici, e che si dovea praticare anche per l' avvenire, arde-*

dopo eſserſi impadronito dell' Impero, moveſse contro la Chieſa una nuova perſecuzione, che ſi conta per l' ottava, e di cui ſi pubblicò l'editto nell' anno 250. La Chieſa d' Aleſſandria aveva appena avuto tempo di reſpirare dopo la perſecuzione, eccitata un anno avanti dal furor del popolo idolatra, di cui s' è parlato ſotto il dì nove di queſto meſe nella ſtoria di s. Appollonia. I Fedeli l' avevano ſoſtenuta con molta fermezza; e di tutti quelli, ch' eran caduti nelle mani de' Pagani, s. Dioniſio Veſcovo di quella Città ne riconoſceva un ſolo, che aveſse ceduto al timor della morte. Ma non fu lo ſteſso di queſta perſecuzione; perocchè il nome del Principe, i termini rigoroſi dell' editto, la crudeltà de' Giudici, e l' acerbità de' tormenti la renderono incomparabilmente più terribile. In fatti il Governator d' Egitto facea morir col ferro e col fuoco tutti quanti i Criſtiani, che gli venivano preſentati, o facea loro ſoffrire lunghi e crudeli tormenti, o li caricava di catene, e li laſciava marcire nelle prigioni, comandando, che non ſi laſciaſſero parlare a neſſuno, ed informandoſi con diligenza, ſe alcuno li viſitava. Così pareva, dice s. Dioniſio d' Aleſſandria, che ſi vedeſſe l' adempimento di quelle parole del Signore, che gli eletti medeſimi, ſe foſſe poſſibile, ſarebbero caduti nell' errore. Per la qual coſa (continua il medeſimo Santo) tra quelli, che erano i più riguardevoli per la lor dignità, o per le loro ricchezze, gli ſi preſentavano da ſe medeſimi per offrir dell' incenſo agl' Idoli; gli altri ſi laſciavan ſedurre da' loro parenti, o da' loro amici; ed altri citati per nome a venire ad offrire i ſagri-

fizj impuri e profani, non avean forza di resistere. Alcuni eran pallidi, e tremanti come se fossero stati chiamati non per sagrificare, ma per esser sagrificati agl'Idoli: talmente che il popolo si rideva della loro viltà, vedendo, che non avean coraggio nè di sagrificare, nè di morire. Altri andavano più arditamente protestandosi di non esser mai stati Cristiani, e dicevan pur troppo il vero, perocchè eran Cristiani di nome, e non di fatti. Confermarono tutti costoro la verità di ciò, con dice Gesù Cristo, che è assai difficile, che i ricchi si salvino. Quanto al rimanente de' Cristiani, che non avevano cariche, nè ricchezze considerabili da conservare, alcuni seguirono la viltà de' primi, altri si salvarono colla fuga, o furono presi; e di questi alcuni abbandonaron la Fede, subitochè sentirono il peso delle catene, e gl'incomodi della prigione; altri dopo avervi passato alcuni giorni, non aspettarono d'esser presentati a' Giudici; ed altri dopo aver sopportati i primi tormenti con qualche costanza, cederono a' secondi.

5. Ma in mezzo ad un'apostasia sì deplorabile molti ancora furon quelli, i quali (soggiunge s. Dionisio) essendo fortificati dalla divina grazia, stettero fermi, come colonne immobili; ed avendo ricevuto da Dio una forza, ed una pazienza conforme alla fermezza della lor Fede, rendettero testimonianza alla verità con soffrir costantemente ogni sorta di tormenti, e finalmente un glorioso martirio. Tra questi fu il primo Giuliano, il quale era un vecchio molto incomodato dalla podagra, a segno che non potea nè stare in piedi, nè camminare. Fu pre-

presentato al Giudice con due suoi servitori, che eran soliti di portarlo ; uno dei quali rinunziò subito a Gesù Cristo, e l'altro chiamato Cronione e soprannominato Euno confessò generosamente la Fede insieme col suo padrone. Furon messi ambidue su due cammelli, e furon condotti per tutte le strade d' Alessandria, essendo continuamente frustati, e finalmente furon gettati in un gran fuoco, ove consumarono il sagrifizio della lor vita a vista d' un popolo innumerabile.

6. Mentre eran condotti al supplizio, vi fu un soldato, chiamato Beso, che stava sempre appresso di loro, e che procurava per quanto poteva di tener lontani quelli, che venivano a far loro insulto. Il popolaccio gridò contro di lui; fu preso, e menato dinanzi al Giudice; ma egli in ricompensa dell' atto di carità da lui usato verso de' santi Martiri ricevè la grazia di confessar con generosità la Fede di Gesù Cristo, ed essendo condannato ad essergli tagliata la testa, conseguì esso pure la corona del martirio.

7. Nella sopraddetta persecuzione, mossa da Decio contro la Chiesa, si fece un terribile discernimento tra quelli, ch'eran Cristiani di solo nome, e per la professione esterna della Religione, e gli altri, ch'eran Cristiani in verità e di fatti, animati cioè dallo spirito della Religione, e distaccati dall' amor del Mondo, e de' beni della Terra. Lo stesso a proporzione accade in tutti i tempi, allorchè insorgono delle disgrazie, e delle tribolazioni. Son queste, secondo l' Ecclesiastico (1), simili al fuoco, il



(1) *Eccli.* 2. 5.

qual prova l'oro, e lo purifica dalla feccia; sono il ventilabro, o sia pala, di cui si parla nel Vangelo (1), che separa il grano dalla paglia; il grano, cioè gli Eletti, persistendo nella Fede, e nel santo timor di Dio, fanno acquisto di meriti appresso Dio, alla cui volontà si sottometrono, e finalmente giungono al Cielo; e i reprobi, come paglia leggiera ed inutile, son dispersi dal vento delle tentazioni, e vanno a finire nel fuoco eterno. Usiamo adunque ogni diligenza per prepararci alla prova, che Iddio vorrà far di noi, nel tempo della pace, e della prosperità, e studiamoci di ben fondarci nella pietà cristiana, distaccando il nostro cuore dall'amor del Mondo, a fine di esser costanti nel bene, e di non esser vinti dalla tentazione nel tempo delle avversità, e delle tribolazioni, le quali o tosto, o tardi possono sopravvenire, finchè dura la presente misera vita, per conseguir finalmente quell'eterno premio, e quella felicità incomprensibile, che Iddio ha promessa a tutti quelli, che son perseveranti nel bene sino alla morte, secondo che sta scritto nel Vangelo (2): *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*



(1) *Matth.* 3. 11.
(2) *Matt.* 10. 22.

## *APPENDICE*

## S. BALDOMERO.

*Secolo VII.*

*Una breve ma sincera Vita di s. Baldomero è riportata dai Bollandisti sotto questo giorno 27. di Febbrajo, in cui se ne fa commemorazione dalla Chiesa nel Martirologio Romano. Si veda anche Teofilo Rainaudo nell' Indice de' Santi di Lione, inserito nel tom. 8. delle sue opere.*

BAldomero, o Baldimero fu uno di quegli uomini, che apparifcono vili, e dispregevoli agli occhi del Mondo, il quale non guarda per lo più fe non all' efteriore comparfa; ma fu grande, e commendabile nel cofpetto del Signore, giufto e infallibile difcernitore del vero merito, di cui egli ftefso è il donatore, e che penetra i più occulti fegreti delle cofcienze delle fue creature. Nacque Baldomero verfo il cominciamento del fettimo fecolo di poveri genitori, che fi guadagnavano il vitto colle loro fatiche, e fu egli ftefso applicato a lavorare in una bottega di fabbro nella città di Lione. Ma ebbe la felice forte di confervar l' innocenza, e di renderfi accetto a Dio coll' efercizio delle virtù criftiane, fecondo che conveniva alla fua condizione di povero artigiano. Perocchè procurava di regolar la fua vita fecondo le maffime

del Santo Vangelo, nelle quali era bene istruito: fuggiva con diligenza tutte quelle case, e quelle compagnie, che potevano offuscare la purità della sua anima, custodiva e mortificava i suoi sentimenti, e specialmente gli occhi, che son le porte, per cui il demonio si fa strada nelle anime per tentarle, ed abbatterle; e frequentava le Chiese, l' orazione, e le altre opere di pietà, particolarmente le feste, nelle quali egli rimaneva libero, e disoccupato dal lavoro della sua arte, impiegando ancor qualche tempo nella lettura spirituale, principalmente del santo Vangelo, a fine di vieppiù conoscere Iddio, e di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutto lo spirito, com' egli stesso comanda.

2. Per mezzo di questa sua vita divota, e veramente cristiana, e degli esercizj di pietà, che praticava fedelmente, si era egli fatto un abito felice di viver raccolto, e unito a Dio, anche in mezzo alle occupazioni de' suoi lavori; onde spesso aveva in bocca quelle parole tanto lodate, e raccomandate da S. Agostino a tutti i Cristiani: *Deo gratias semper*. *Iddio sia sempre lodato, e ringraziato*; ed esortava ancora gli altri a ripeterle frequentemente per ringraziare Iddio degl' innumerabili benefizj, che ad ogni momento si ricevono dalla sua infinita bontà, e misericordia. Egli era affabile, e mansueto con tutti, e verso di tutti, ed anche gioviale nel suo tratto, e ne' suoi discorsi, sempre però dentro i limiti d' una somma modestia. La carità verso de' poveri era la virtù a lui più favorita, come quella, che sopra ogni altra è stata dal nostro Salvatore raccomandata ai suoi

fe-

seguaci e discepoli; ond'esso contentandosi d'un vitto assai scarso e ristretto, del suo guadagno dava la maggior parte per limosina ai poveri, i quali consolava, e soccorreva in tutto quello, che potea secondo le sue forze.

3. Tal era la vita santa, e innocente, che menava questo fabbro, con edificazione di tutti quelli, che lo conoscevano, e seco praticavano. Ei riguardava il suo mestier faticoso, come la penitenza, che Iddio esigeva da lui in questo Mondo per arrivare alla vita eterna. Prima di mettersi al lavoro alzava la mente a Dio, e gli offeriva le sue fatiche, dicendo: *In nomine Domini*; le quali parole sovente andava ripetendo fra giorno, oltre quelle di sopra accennate; *Deo gratias semper*; volendo con esse ricordare a se stesso, che tutte le sue azioni dovevano avere Iddio per principio, e riferirsi alla sua gloria, e da Dio riconoscere tutto il bene, qualunque siasi, e rendere a lui le debite grazie, come appunto raccomanda s. Paolo a tutti i Fedeli. Siccome il suo cuore era distaccato da ogni affetto terreno, e riguardava la vita presente, come un breve pellegrinaggio verso la patria celeste, alla quale aspirava con ferventi desiderj; così era contentissimo del suo povero stato, nè si curava di cosa alcuna di questo Mondo, ma bensì procurava con ogni studio di crescere ogni giorno più nell' amor di Dio, nell' umiltà, nella mansuetudine, nella pazienza, e nelle altre virtù, che sono le vere ricchezze d' un Cristiano, e i veri e solidi beni, che meritano le nostre premure, perchè per mezzo di esse si giunge al possesso dell' eterna felicità del Paradiso.

4. Trovandosi un giorno il Sant'uomo in una Chiesa a fare le sue orazioni, accadde che Vivenzio Abate del monastero di s. Giusto di Lione, e che fu poi Vescovo di quella città, pose gli occhi sopra di lui; e osservando il raccoglimento, la compostezza, e la singolar divozione, con cui egli orava, gli venne voglia di conoscere, e di sapere chi egli fosse. Nell'uscir di Chiesa lo chiamò a se, e discorrendo seco, scoprì facilmente il gran fondo di pietà, e di virtù, che si nascondeva sotto quell' abito vile, e dispregevole, e il tesoro di sapienza celeste, che il Signore avea versato con abbondanza in quell' anima umile, e pura. Volle pertanto che, lasciato il mestiere di fabbro, prendesse l'alloggio nel suo monastero, acciocchè avesse più libero il campo di esercitarsi nell' orazione, e nelle opere di pietà. Accettò Baldomero l'invito dell' Abate Vivenzio, e di lì in poi si occupò interamente nel servizio di Dio in quel monastero, senza però vestire l' abito religioso. Facea frequenti, e poco men che continui digiuni, e per non esser d' aggravio al monastero, per lo più non mangiava altro cibo, se non quello, che gli veniva somministrato dalla pietà di alcune persone divote, e di questo ancora ne facea parte a' poveri. Vivea con molta semplicità, e sempre applicato o all' orazione, o alla lezione spirituale, o alle opere di carità verso de' suoi prossimi.

5. Il Vescovo di Lione Gauderico essendo informato della virtù singolare di s. Baldomero, affinchè il suo buon esempio fosse di maggior edificazione al suo popolo, volle ascriverlo al suo Clero, e ordinarlo Suddiacono. Il Santo resi-

resistè quanto mai potè, amando di vivere da semplice laico, e riputandosi indegno di qualunque grado ecclesiastico; ma gli convenne cedere agli ordini espressi del suo pastore. Fatto adunque Suddiacono della Chiesa di Lione, viepiù risplenderono le sue virtù, e fece sempre maggiori progressi nella pietà, alla quale il Signore aggiunse il dono de' miracoli. Avea il Vescovo Gauderico disegno di promoverlo agli ordini superiori, ma egli tanto si adoprò, che gli riuscì di rimanere nel grado di Subdiacono, nel quale continuò a santificarsi, finchè piacque al Signore di coronare la sua santa vita con una morte preziosa, la quale seguì ai 27. di Febbrajo dopo la metà del secolo settimo. Il suo sepolcro fu da Dio onorato con molti miracoli, i quali testificarono agli uomini la sua santità, e renderono celebre il suo nome nella città di Lione, ed altrove.

Ecco verificato in questo Santo quel che dice l'Apostolo s. Giacomo (1): *Che Iddio elegge coloro, che sono poveri in questo Mondo, ma ricchi nella Fede, ed eredi del regno, ch' egli ha promesso a quelli, che l' amano*, e lo servono fedelmente. Ma per aver parte a questa felicità, maggior della quale non può trovarsi, nè immaginarsi, non basta esser povero di roba, ma bisogna ancora esser povero di spirito, ch' è quanto dire, avere il cuor distaccato da ogni affetto, e desiderio di beni terreni, ed amare il suo stato povero, ed abbietto al cospetto degli uomini, come un mezzo, che dà occasione di esercitare più facilmente le virtù cristiane, e-



(1) *Jac.* 2. 5.

rende più agevole il conseguimento dell' eterna salute; come fece s. Baldomero. Di fatto Gesù Cristo nostro divin Maestro c' insegna nel Vangelo, che se non facciamo penitenza, e non ci mortifichiamo, non possiamo salvarci (1); che per esser ammessi nel Regno de' Cieli è necessario farsi piccolo, e umiliarsi (2): che l'amore, e l' attacco alle cose del Mondo è un grande ostacolo all' amor di Dio, non potendosi servire a due padroni, al Mondo, e a Dio (3). Ora i poveri, quali specialmente sono coloro, che poco, o nulla possedendo, debbon vivere colle proprie fatiche, come faceva s. Baldomero, e come fanno gli artigiani simili a lui, han tutto il comodo, e tutta la facilità di osservare quest' insegnamenti di Gesù Cristo. Le fatiche de' lor mestieri, e i disagi della povertà sono una penitenza, e mortificazione continua; lo stato basso della lor condizione è un mezzo facile di esercitar l' umiltà; il non posseder cosa alcuna rende loro agevole il distaccare il cuore dagli affetti mondani per innalzarlo all' amor di Dio, e de' beni eterni del Cielo. Donde adunque deriva, che tanti artisti, e tanti poveri pur troppo vivono male, e in vece di santificarsi nel loro stato, si precipitano in ogni sorta di vizj, e si dannano? Deriva o dal non essere istruiti nelle massime della Religion cristiana, o dal vivere alla cieca senza timor di Dio, e senza prendersi cura delle anime loro, e dell' eterna loro salute. L' esempio di s. Baldo-

do-

(1) *Luc.* 14. 5.
(2) *Matt.* 18. 3.
(3) *Matt.* 6. 24.

domero serva loro di scorta per emendarsi, e per profittare, com'egli fece, del loro stato, a fin di esercitare la pietà cristiana, di santificar le anime loro, e così giungere al possesso del Regno eterno de' Cieli.

28. Febbrajo.

## I SS. MARTIRI D'ALESSANDRIA IN EGITTO, MORTI NELL' ESERCIZIO DELLA CARITA' VERSO GLI APPESTATI.

*Secolo III.*

*S. Dionisio Vescovo d'Alessandria nella lettera scritta a Gerace, e riportata da Eusebio nella Storia ecclesiastica al lib. 7. descrive la carità, che i Fedeli della sua città usarono verso gli appestati, e la morte, che incontrarono in quell'uffizio di carità.*

CIrca l'anno 250. fu l'Impero Romano infestato da una peste orribile, che durò dodici anni. Ella fu violentissima specialmente in Alessandria, poichè succedè alle disgrazie d'una guerra civile, e d'una gran carestia. I cittadini vi si eran battuti tra loro con tanto furore, e tale ostinazione, che le strade e le piazze pubbliche eran seminate di corpi morti, che restando privi di sepoltura, cagionarono finalmente la peste. Tutta la città, secondo che riferisce s. Dionisio Vescovo di essa, rimbomba-

va di gemiti e di sospiri: si vedean da per tutto morti e moribondi. I Cristiani ricevettero con sommissione questo gastigo dalla mano di Dio; considerandolo, non altrimenti che gli altri mali, come un'occasion di esercitar la carità e la pazienza. Ma pe' pagani fu una cosa la più terribile del Mondo; perocchè il timor della morte li rendeva crudeli verso di quelli, ch'eran loro più cari, onde subito che alcuni tra essi erano attaccati dal male, gli scacciavano dalle lor case, e li fuggivano come i lor maggiori nemici. Li gettavano mezzo morti nelle strade, e li lasciavano senza sepoltura, temendo di non esser essi pure attaccati dalla peste, che non poteano per altro scansare, qualunque diligenza e cautela usassero.

2. Allora fu, che si vide sensibilmente, quanto lo spirito di carità, che animava i Cristiani, fosse opposto alla durezza inflessibile degl'idolatri. La maggior parte de'Cristiani, dice s. Dionisio, trascuravano la cura della lor propria vita, per ajutarsi scambievolmente; visitavano senza timor gli appestati, e stavano presso di loro a servirli e curarli per amor di Gesù Cristo; morivano volentieri con loro, se facea di mestieri, godendo sommamente di sagrificar la propria sanità, e la vita per soccorrere e servire i lor fratelli. E infatti ve ne furono molti, che dopo aver procurata la guarigione degli altri, contrassero essi la pestilenza, e morirono. Gli uomini dicono alle volte, soggiunge san Dionisio, di voler morire pe' loro amici. Questo è un vano complimento, di cui non si vede mai l'effetto; ma ben si vide in questa occasione. Dopo che i Cristiani avean sostenuto fra le loro brac-

braccia i corpi de' lor ſanti fratelli moribondi, dopo aver loro chiuſi gli occhi e la bocca, dopo averli lavati e ſepolti, morivano della medeſima malattia, e ricevevano i medeſimi uffizj da altri, che s' eran fatti imitatori della lor carità.

3. La Chieſa ſi vide così togliere i più ferventi tra' ſuoi figliuoli, molti Preti e Diaconi, e gran numero di ſecolari; o per meglio dire, ella ebbe la conſolazione di vederli paſſare all' eterna felicità, perocchè la morte, che uno incontra per l' ardore della ſua carità, equivale al martirio. Tal è il giudizio, che ne fa non ſolamente s. Dioniſio, ma la Chieſa medeſima, che in queſto giorno fa eſpreſsa memoria di queſti Santi, e gli onora, come Martiri della carità verſo de' loro fratelli.

4. E queſta carità dev' eſſer l' oggetto principale di ogni Criſtiano, che brama di mettere in ſicuro la ſalute dell' anima ſua. Senza la carità, come dice s.Paolo ſcrivendo a'Corintj (1), tutte le altre coſe, benchè grandi, e ſpecioſe avanti gli uomini, ſono inutili e vote di merito avanti a Dio. La carità ci fa grandi, e ſanti agli occhi di ſua Divina Maeſtà, e ci rende ſuoi veri figliuoli. Queſta carità ſopra ogni altra coſa ci vien raccomandata dal noſtro celebre Maeſtro, il qual nel Vangelo (2) ſi proteſta, che nel giorno del giudizio riconoſcerà per ſuoi, e ricompenſerà coll' eterna gloria del Paradiſo tutti quelli, che avranno eſercitate le opere di carità e di miſericordia verſo i loro proſſimi, ſpecialmen-

(1) *Cor.* 13.
(2) *Matt.* 25. 34. & *seqq.*

mente di visitare, soccorrere, e consolar gl' infermi, come se a lui medesimo avessero prestati gli uffizj di carità, che prestarono a' lor fratelli; e al contrario rigetterà da se, e condannerà alle sempiterne fiamme coloro, che trascurarono d' impiegarsi secondo le proprie forze nelle opere di carità, e di misericordia verso de' loro prossimi.

---

## SS. SERENO, E FOCA MARTIRI.

*Secolo III. e IV.*

*Gli Atti autentici di questi due santi Martiri son riportati dal Ruinart, di san Sereno alla pag. 432., e di san Foca alla pag. 490. dell' edizion di Verona.*

SEreno nativo della Grecia dimorava in Sirmio della Pannonia, provincia, che ora corrisponde all' Ungheria, e menando una vita ritirata e penitente, si guadagnava il vitto col coltivare un orto. La violenza della persecuzione di Diocleziano, l' obbligò a star nascoso alcuni mesi, dopo i quali se ne tornò a lavorare, come prima, il suo orto. Un giorno, mentre se ne stava solo al suo lavoro, vide entrarvi una Signora accompagnata da due altre donne nell' ora appunto del mezzo dì, nel qual tempo tutti stavano ritirati nelle proprie case. Sereno, sospettando, che colei fosse venuta con qualche cattiva intenzione, le domandò, che cosa volesse in quell' ora: Son venuta (rispose) per

per passeggiare e sollevarmi un poco in questo orto. *Una donna della vostra condizione*, replicò il sant' Uomo, *non esce di casa sua in quest' ora al passeggio; con qualche altro fine voi sarete quà venuta. Ritiratevi, e non vi scordate del decoro, e della modestia, che si conviene alle persone del vostro sesso.*

2. La donna se n' andò; ma irritata da questa ammonizione, e correzione del Santo, scrisse a suo marito uffiziale dell' Imperator Galerio Massimiano, che Sereno li avea fatto affronto. Il marito se ne lagnò coll' Imperatore, ed ottenne un ordine al Governatore della Provincia, che giudicasse di questo affare; egli stesso glielo portò, e presentandoglielo lo pregò di vendicar l' ingiuria fattagli in persona di sua moglie. Stupito il Governatore, che fosse oltraggiata la moglie di un uffiziale, che stava presso la persona del Principe, gli domandò, chi era il colpevole. E' un uomo, rispose, della plebe, è un ortolano detto Sereno. Subito il Governatore ordinò, che fosse condotto alla sua presenza, e dopo averlo interrogato del suo nome, e del mestier, che facea, gli domandò, perchè avesse insultata la moglie di quell' uffiziale. Rispose Sereno, che non avea mai fatta ingiuria ad alcuna donna. Il Governatore gli disse, che vi erano delle prove da convincerlo di aver maltrattata una signora, che volea passeggiare nell' orto suo. Allora Sereno replicò: *Mi sovvien di fatto, che tempo fa venne una donna nel mio orto in ora impropria, e che la ripresi, e le dissi, che non conveniva ad una donna onorata uscire in tal ora dalla casa di suo marito.*

3. L'

3. L' Uffiziale, conoscendo da questa rispo-sta la sregolata condotta di sua moglie, se ne arrossì, nè pensò più a chieder vendetta della pretesa ingiuria. Ma il Governatore dalla ri-sposta stessa argomentò, che quell' ortolano do-vea esser Cristiano; perchè altri, che un Cri-stiano, non potea aver per male, che una fem-mina fosse andata al suo orto in quell' ora. Tal era l'idea, che i Pagani stessi aveano del-la virtù de' Cristiani! In vece adunque di la-sciar Sereno in libertà, lo interrogò qual fosse la sua Religione. Sereno rispose, senza esitare, ch' era Cristiano. E dove siete stato fino ad ora nascoso, disse il Governatore; e come ave-te evitato di sagrificare agli Dei? *Iddio*, re-plicò Sereno, *mi ha conservato sino a questo giorno la vita, come gli è piaciuto. Io era una pietra di rifiuto, indegna di esser posta nel suo edifizio; ma giacchè adesso vuol col-locarmi in esso, ed ha permesso, che io sia scoperto, son pronto a patire pel nome suo, a fine di aver parte nel suo Regno insiem co' Santi*. Il Governatore, udita tal risposta del santo Martire, lo condannò immediatamente al-la morte, perchè ricusava di sacrificare agli Dei, come gl' Imperatori comandavano. Subito fu condotto al luogo del supplizio, e gli fu taglia-ta la testa a' 22. di Febbrajo l' anno 307. o 308.

4. Credo che non dispiacerà al lettore di ve-dere unito a san Sereno un' altr' Ortolano, Mar-tire molto celebre nell' Asia, di cui fa men-zione il Martirologio Romano il quinto giorno di Marzo. Questi è san FOCA della città di Sinope nel Ponto. Egli coltivava un orto pres-so le porte della Città, e ne ritraeva colle sue

fa-

fatiche e colla sua industria , onde vivere , e far limosina a' poveri. La sua casa era aperta a chiunque volea venire a prendervi alloggio. Dio ricompensò la carità del suo Servo colla grazia del martirio ; perocchè dopo aver con tanta liberalità fatta parte a' poveri di Gesù Cristo del frutto delle sue fatiche, fu fatto degno di dare il sangue e la vita per Gesù Cristo medesimo.

5. Si sollevò una fiera persecuzione contro la Religion cristiana , che si crede , che fosse quella di Decio. In essa i Cristiani , come se fossero uomini empj e malvagi , erano ricercati con diligenza per ogni parte , e chi cadeva in poter de'Magistrati era con rigore punito. Foca , quantunque di professione oscura , ed abbietta , era contuttocciò per la sua pietà , e carità verso i poveri , sì conosciuto , che fu denunziato a' persecutori , come discepolo di Gesù Cristo. Siccome questo preteso suo delitto era notorio , fu creduto di non doversi per lui osservare le solite formalità de' giudizj. Furono pertanto mandati i soldati , perchè lo cercassero , e trovatolo subito lo uccidessero. Arrivati essi alla città , dove Foca dimorava , non vollero entrarvi , prima di essersi informati del luogo preciso della sua abitazione , per poterlo arrestare con più sicurezza ; e il luogo , dove si fermarono , era appunto la casa di quegli , che ricercavano.

6. Foca li ricevè con gran carità , come avea in costume di accogliere i passeggieri. Essi da principio non gli dissero nulla del fine, per cui eran venuti , ma interrogati da lui mentre cenavano, del motivo del loro viaggio, credettero

tero di non doverlo nascondere ad un uomo, che gli accoglieva, e trattava con tanto amore. Dunque dopo avergli imposto di non manifestar nulla di quello, ch' eran per dire, gli palesarono, ch' eran venuti per arrestare, ed uccidere un Cristiano, chiamato Foca, e nel nel tempo stesso lo pregarono, che gli ajutasse a ritrovarlo. Il Servo di Dio, niente atterrito, rispose, che conoscea Foca, e che la seguente mattina l' avrebbe loro fatto trovare.

7. Andati al riposo gli ospiti, Foca scavò la fossa, e apparecchiò tutto ciò, che bisognava per la sua sepoltura; e fatto giorno disse loro: *Si è trovato Foca, e voi potete arrestarlo quando volete.* Si rallegrarono a tal nuova i soldati, e gli domandarono dov' era: *Non è lontano*, rispose, *voi lo vedete*; *io son Foca, fate quello che vi è stato comandato.* Attoniti e fuor di se i soldati, non si potevano risolvere a dar la morte ad un uomo, che gli avea con tanta generosità ricevuti in sua casa. Ma Foca stesso gli animò, e finalmente essi s' indussero ad eseguire la commissione avuta, e gli tagliarono la testa.

8. Fu dipoi da' Cristiani edificata in suo onore una magnifica chiesa, dove riposavano le sue Reliquie, e vi concorrevano da ogni parte i Fedeli a venerarle. Sant' Asterio Vescovo di Amasea, che scrisse questa istoria del santo Martire, e che vivea sul principio del quinto secolo, attesta, che san Foca era particolarmente venerato da' Marinari, i quali aveano sempre in bocca il suo nome, e spesso ricevevano segni visibili della sua protezione ne' pericoli di mare. Era loro costume di far partecipe il santo

del

del loro cibo in questa maniera; ogni giorno mettevano a parte una porzion di vivande, che appellavano la porzion di san Foca, la qual poi ciascuno comprava per ordine, e 'l danaro era in onor suo distribuito a' poveri al fine della navigazione.

9. Questi due santi Ortolani, pieni di tanta carità, e Martiri illustri di Gesù Cristo, nel giorno del Giudizio riempiranno di confusione tanti Cristiani, i quali esercitando la medesima, o altra faticosa professione, vivono nel peccato e senza pietà, allegando per iscusa, che son distratti ed impediti dalle laboriose e continue occupazioni del loro mestiere. La via del Cielo è aperta a tutti, e tutti possono colla grazia di Dio santificarsi nel loro stato. Anzi i poveri, che colle fatiche delle loro mani si guadagnano il vitto, hanno il vantaggio di menare una vita conforme al Vangelo, vita cioè mortificata, penitente, e lontana dagli agi e dalle delizie. Basta, che in essi regni l' amor di Dio, a cui indirizzino le fatiche del lor mestiere, e gl'incomodi del proprio stato, abborrendo ogni vizio, e peccato; e ch'esercitino la carità verso il prossimo in tutto quello, che la loro condizione permette, come praticavano i sopraddetti due santi Martiri; ed essi pure arriveranno a conseguire quella retribuzione eterna, che a' poveri principalmente promette il Vangelo (1).

AP-

(1) *Luc.* 6. 20. *Jac.* 2. 5.

## *APPENDICE*

## S. SEVERIANO, E S. BOSFORIA SUA CONSORTE. S. MAGNA, E S. CANDIDA.

### *Secolo IV. e V.*

*Palladio Vescovo di Elenopoli nella sua Storia Lausiaca presso il Rosweido lib. 8. cap.* 114. 135. *e* 145. *riferisce le azioni di questi Santi, delle quali egli era testimonio oculato.*

SEveriano, e la sua consorte Bosforia erano persone nobili, e ricche di Ancira metropoli della Galazia, e colla lor santa vita recavano grande edificazione a' Fedeli di quella città. Perocchè tutti i loro pensieri, ed affetti erano rivolti verso il Cielo, e disprezzando le cose visibili, e caduche di questa Terra, attendevano seriamente all' acquisto de' beni invisibili ed eterni della futura. Quindi è, che sebbene avessero quattro figliuoli maschi, e due femmine, non si curarono di accumular roba, ed accrescere il lor patrimonio, ma le copiose rendite de' molti fondi, che possedevano, erano da essi distribuite liberalmente a' poveri, alle vedove, agli spedali, ed altri luoghi più bisognosi, essendo soliti di dire ai lor figliuoli: *Tutte le nostre sostanze dopo la nostra morte saranno vostre; ma, sinchè viviamo, de' frutti delle nostre possessioni vogliamo farci un capi-*

*capitale per l' eternità, versandoli in seno de' poveri, anzi di Cristo medesimo, che si degna riceverle in persona de' poveri.* Quindi è ancora, ch' essi erano assai parchi, e ristretti nel vitto, e trattamento proprio, e della famiglia, a fine di poter dispensare più larghe limosine, astenendosi non solo da ogni spesa superflua, e voluttuosa, ma risecando eziandio più che fosse loro possibile le spese non affatto necessarie.

2. Apparve specialmente la carità, e liberalità grande di questi due Santi conjugi in una carestia, che desolava la città d' Ancira, e il paese all' intorno; poichè essi aprirono i loro granai, e diedero tutto ciò, che avevano (eccettochè i fondi, e le possessioni) a chiunque si trovava in bisogno senza distinzion di persone. Onde ne avvenne, che non solamente preservarono molti dal perir di fame, ma inoltre guadagnarono un gran numero di eretici a Gesù Cristo, ed alla Chiesa. Conciossiachè essendo in Ancira molti Eretici di varie sette, i quali avevano fin allora resistito all' esortazioni de'Sacerdoti, ed erano rimasi ostinati ne' loro errori, restarono talmente commossi dalla carità esercitata verso di loro da Severiano, e dalla sua buona consorte, che facilmente s' indussero ad abbracciar la Fede cattolica, nel cui seno vedevano esempj sì grandi di carità evangelica. Tanto è vero, che il buon esempio de' professori della vera Religione è spesse volte più efficace delle stesse prediche, e di qualunque altro mezzo a persuader la verità, ed a ridurre nel buon sentiero coloro, che son traviati!

3. Erano Severiano, e la sua moglie Bosforia,

ria, come si è detto, della primaria nobiltà di Ancira, ma essi preferivano a qualunque lustro umano la vera nobiltà, che provien dalla Fede, e dalla figliuolanza di Dio, che dà il dritto al regno eterno de' Cieli. E però era loro a cuore di esercitarsi nelle sante virtù cristiane, e principalmente nell' umiltà, come quella ch' è il fondamento della vera, e soda pietà, e che dal divin Maestro è stata tanto raccomandata a tutti i suoi seguaci, proponendo se medesimo, e la sua vita umile ed abbietta secondo il Mondo, per esemplare da imitarsi da chiunque vuol essere suo discepolo, e partecipe della sua gloria. Temendo essi di contaminare le anime proprie praticando colle persone mondane, e di essere, quasi loro malgrado, strascinati dal torrente de' vizj, e dalle corrotte massime, che regnavano in mezzo al secolo, amavano la vita ritirata, e per lo più dimoravano alla campagna, applicati all' orazione, alla meditazione delle verità celesti, e agli altri esercizj di pietà. In somma, conclude Palladio il breve racconto delle virtuose azioni di questi due beati conjugi, essi attendevano unicamente ad assicurare con una vita santa, e irreprensibile l'acquisto di quella eterna felicità, che il Signore ha apparecchiata in Cielo ai suoi fedeli servi. Vivevano essi tuttavia, allorchè Palladio scriveva la sua Storia Lausiaca, cioè circa l'anno 420. nè si sa quando morissero; ma non può dubitarsi, che ad una sì santa vita non corrispondesse una morte preziosa nel cospetto del Signore.

4. Nella stessa città di Ancira, e circa i medesimi tempi fioriva, dice Palladio, una santa donna per nome MAGNA, la quale per le sue in-

insigni virtù era venerabile ad ogni ordine di persone, e rispettata, e venerata da' più illustri Vescovi. Ella fin da fanciulla avea date prove certissime della sua singolar pietà; ed avrebbe bramato di consagrare a Dio la sua integrità verginale: ma per condiscendere a' desiderj della sua madre, sposò un uomo nobile e ricco, col quale però visse poco tempo, essendo egli stato rapito da morte immatura; anzi correva fama, che le fosse riuscito di conservarsi vergine nello stato conjugale. Ma comunque sia di ciò, ella avendo ereditato un pingue patrimonio, lasciatole per testamento dal suo consorte, l'impiegò nel soccorrere i poveri, gli orfani, e le vedove, e nel distribuire copiose limosine agli spedali, e ai monasteri di sagre Vergini. Menava una vita dura, austera, e laboriosissima per ispirito di penitenza, e per tener la sua carne soggetta allo spirito. Nutriva l'anima sua col dolce e frequente pascolo dell' orazione e della meditazione dell' eterne verità. Era assidua ad intervenire ai divini uffizj nelle Chiese, e specialmente nelle notturne vigilie, come allora si praticava da'divoti Fedeli. In somma era Magna uno specchio di ogni virtù, ed un perfetto esemplare per le donne, e vedove Cristiane, che aspiravano a santificar le anime proprie, e a conseguire, com' ella fece, la vera vita, la quale altra non è, se non quella, che si gode in Cielo.

5. Finalmente per tralasciare le altre sante donne, di cui favella il sopraddetto Palladio, aggiungeremo ciò, ch' ei riferisce della Beata CANDIDA, la quale era stata moglie d' un uomo nobilissimo, chiamato Trajano, Generale dell' esercito Imperiale. Ella aveva una figliuola

 uni-

unica, la quale educata da lei fantamente, abbracciò a fua infinuazione lo ftato verginale, e pura, ed illibata fe nè volò al cielo prima della madre. Effendo Càndida rimafa padrona di una ricca eredità, fe ne fervì per farfi degli amici, fecondo il Vangelo, che la riceveffero negli eterni tabernacoli. Non vi era opera di pietà, a cui non accudiffe di tutto cuore. Macerava il fuo corpo con digiuni continui, non mangiando fe non poco pane fecco, fuorchè le fefte, in cui fi cibava di piccoli pefci, e di erbe condite con olio. Attendeva colle fue donne a lavorare non folo di giorno, ma anche di notte, e i fuoi lavori eran di cofe faticofe, e convenienti a perfone di condizione fervile, a fine, com' ella medefima diffe al fuddetto Palladio, di domare non men la fua carne, che la fuperbia del fuo fpirito. In quefto tenor di vita afpra; umile, e mortificata perfeverò la divota dama in tutto il tempo della fua vedovanza, finchè colma di meriti ripofò nel Signore verfo il fine del quarto fecolo o ful principio del quinto, e felicemente arrivò al poffeffo di quegli eterni beni, ai quali ella continuamente, e con infocate brame aveva afpirato.

L' Apoftolo s. Paolo, efortando i Romani alla pratica della pietà criftiana, per fantificare, e falvar le anime loro, gli efortava a fare un facrifizio al Signore di tutti fe fteffi, e delle cofe loro, come una vittima vivente, fanta, e a Dio gradita, e a ftare avvertiti di non uniformarfi ai coftumi, ed alle ufanze del fecolo (1). Tal facrifizio offerirono a Dio, e tale av-

(1) *Rom.* 1. & 2.

avvertimento misero in pratica con tanto lor profitto i due beati Conjugi, e le altre sante donne, delle quali abbiamo riportate le virtuose azioni nella maniera compendiosa, con cui le ha registrate nella sua Storia il Vescovo Palladio. Dal loro esempio possono apprendere la vera e soda pietà tutte quelle persone, uomini, e donne, e specialmente nobili, e doviziose, che bramano di piacere a Dio, e di santificar le anime proprie per giungere sicuramente all' eterna felicità del Paradiso. Se son conjugate, e han de' figliuoli, si guardino dall' inganno, pur troppo comune a molti; di credersi dispensate dall' impiegare in benefizio de' poveri il superfluo delle loro entrate, per impinguare viepiù il patrimonio, e lasciare una ricca eredità ai medesimi figliuoli. Più de' figliuoli dee lor premere l' anima propria; e perciò debbono procurare di radunarsi un buon capitale di meriti per l' eterna vita con abbondanti limosine, come fecero s. Severiano, e la sua consorte Bosforia, e come a tutti i ricchi comanda espressamente il Signore per bocca del suddetto Apostolo s. Paolo (1). Molto meno alcuno si creda di esser padrone di spendere le sue entrate superflue al proprio onesto, e moderato cristiano sostentamento e della famiglia, di spenderle, dico, nel lusso, nel giuoco, nel fasto, e in altre cose voluttuose, seguendo le prave usanze del secolo, e i cattivi esempj delle persone mondane. No: nessuno è padrone dispotico della roba sua rispetto a Dio, a cui dovrà rendere

X 2 stretto

(1) 1. *Tim.* 6. 17.

ſtretto conto dell' uſo, che ne avrà fatto, ſecondo le ſue eterne immutabili leggi, chiaramente manifeſtate nelle divine Scritture. A che gioverà al ſuo tremendo tribunale la ſcuſa di aver ſeguite le coſtumanze del ſecolo, quando egli nel ſuo Vangelo, e per mezzo de' ſuoi Apoſtoli ci ha comandato, che ci guardiamo dall' uniformarci alle maſſime, e ai coſtumi del Mondo: *Nolite conformari huic sæculo* (1): e ſi è dichiarato, *che chiunque vuol essere amico del Mondo*, e ſeguirne le maſſime, e le uſanze, *diviene suo nemico*, *e sarà escluso dalla sua grazia ed amicizia* (2).

21. Feb.

(1) *Rom.* 12. 2.
(2) *Jac.* 4. 4.

## 29. Febbrajo per l'anno Bisestile.

## S. DOSITEO.

*Secolo VI.*

*San Doroteo, maestro e direttore di questo santo Giovane, riferisce in compendio le sue azioni nelle sue operette ascetiche; e la sua Vita scritta da un discepolo del medesimo san Doroteo è riportata da' Bollandisti sotto il giorno 13. di Febbrajo.*

Dositeo vivea nel sesto secolo, nè si sa quali fossero i suoi genitori, nè la sua patria. Essendo egli di nobile condizione, fu allevato nel lusso, e nelle morbidezze; e fu poco istruito nelle massime eterne, e nelle verità della Religione. La divina Provvidenza dispose, che visitando i Luoghi santi di Gerusalemme, s' incontrasse a vedere in Getsemani un quadro rappresentate al vivo le pene dell' Inferno. A una tal vista il giovane inorridì; e mentre stava mirandolo con attenzione e con istupore, gli apparve una Matrona di aspetto venerabile e vestita di porpora (la qual probabilmente fu la Ss. Vergine Maria) che con parole gravi ed efficaci gli spiegò le pene terribili, con cui Iddio gastiga nell' Inferno i prevaricatori della sua santa Legge, come veniva rappresentato in quel quadro. Dositeo tutto attonito e stupefatto domandò, cosa bisognasse fare per iscansar quelle

orrende pene, e salvar l' anima. Se tu vuoi salvare l' anima tua (rispose quella matrona) digiuna, mortifica la tua carne, e fa continuamente orazione; e ciò detto disparve. Dositeo risolvè di metter subito in esecuzion tali cose per assicurare la sua eterna salute. A questo fine si presentò ad un monastero situato nel territorio di Gaza nella Palestina, ch' era governato dall'Abate Serida, e fece istanza di esservi ricevuto.

2. L' Abate, vedendo un giovane delicato, e vestito nobilmente, fece qualche difficoltà di riceverlo, temendo, che non fosse qualche movimento di fervor passeggiero. Tuttavia lo fece esaminare da uno de' suoi monaci chiamato Doroteo, che avea cura degl' infermi, uomo di gran discernimento, e molto avanzato nella perfezione. Doroteo gli fece molte interrogazioni, alle quali il giovane non diede altra risposta, che questa: *Io voglio salvare l' anima mia*. Doroteo riferì il tutto all' Abate, e gli disse, che potea senz' alcun dubbio ammetter quel giovane, perciocchè ne sperava buona riuscita. L' Abate ricevendolo nel monastero, ordinò a Doroteo di prenderlo sotto la sua condotta.

3. Doroteo gli diede sul principio licenza di mangiare quanto voleva; poi di tempo in tempo gli ordinava di prendere un po' meno di cibo, e così con andar sempre scemando il quotidiano alimento, lo ridusse senza molto stento a segno, che gli bastavano otto sole once di pane al giorno. La stessa discrezione usò anche rispetto agli altri esercizj della vita religiosa; e avendo riguardo alla sua debole complessione, gli

gli facea prender talvolta un po' di cibo, che avanzava ai malati. All' incontro egli metteva tutto lo ſtudio in fargli acquiſtare le virtù eſſenziali allo ſtato monaſtico; inſegnandogli ad eſſer umile e ubbidiente, a rinunziare alla ſua volontà in tutte le coſe anche minime, e a non avere il menomo attacco per qualunque coſa ſi foſſe. Benedì il Signore colla ſua grazia le diligenze di Doroteo, di maniera che Doſiteo, benchè giovane, poteva eſſer propoſto agli altri, come un eſemplare di un perfetto Monaco, in tutte le virtù, ma ſingolarmente in quella dell' umiltà, e della ubbidienza.

4. Doroteo l' impiegò nell' infermeria, di cui egli era incaricato; ed il giovane Doſiteo ſerviva i malati con tale attenzione, e carità, che recava loro molta conſolazione. Se cadeva per inavvertenza in qualche piccolo difetto, o gli uſciva di bocca qualche parola indiſceta, ne reſtava tanto rammaricato, che ſi ritirava nella ſua cella, piangendo dirottamente. I fratelli Infermieri ne avviſavano ſubito Doroteo, il quale andava a trovarlo; e dopo aver inteſo da lui la cagione del ſuo dolore, gli diceva: *E che? Dositeo, siete voi adunque impaziente co' vostri fratelli? Non sapete voi, che servite nelle loro persone Gesù Cristo medesimo?* Queſti rimproveri gli cavavan dagli occhi nuove lagrime; ma poi ſubito Doroteo lo conſolava, dicendo: *Dio vi perdona, fratello, alzatevi, e procurate di emendarvi: Dio ve ne farà la grazia.* Allora Doſiteo ſi alzava, e tornava al ſuo impiego collo ſpirito così tranquillo, come ſe aveſſe ricevuta la ſicurezza del perdono da Dio medeſimo.



5. Egli

5. Egli era sommamente sincero nel manifestare a san Doroteo i suoi più occulti pensieri con una grande semplicità. Così facendo i letti agl' infermi con molta pulizia e proprietà, se talora avveniva, che gli sorgesse nell' animo qualche pensiero di vanagloria, lo scopriva a san Doroteo, dicendogli: *Maestro, il cuor mi dice, ch' io fo bene i letti;* ma Doroteo gli rispondeva: *Sì, fratello, vi siete fatto un bravo infermiere, ma non siete ancora un buon monaco.* Doroteo si studiava altresì di tenerlo umile, e di attraversare in ogni occasione la sua volontà, e non trovò mai in lui la menoma resistenza. Se avea bisogno d' un abito, Doroteo gli dava la roba da farlo; e dopochè avea durato molta fatica a cucirlo, gli comandava di portarlo a qualcun altro de' suoi fratelli; ed egli subito ubbidiva. Poi gli dava da farne un altro; e appena era finito, che Doroteo gli diceva, che desse anche quello, ed ei lo facea con tal contentezza, come se ne fosse stato fatto un regalo a lui stesso.

6. Così Dositeo passò cinque anni in quel monastero senza aver mai fatta la sua propria volontà in qualsisia menoma cosa, nè aver mai dato alcun segno di turbazione nell' ubbidire. In capo a questo tempo cadde in un' infermità, che gli facea sputar sangue; e benchè molto giovane, non tenea verun conto della sua vita, stando sempre applicato a reprimere i suoi desiderj, ed a perseverare sino alla morte nella santa ubbidienza. In tutto il tempo della sua malattia Doroteo l' esortava a perseverare nell' orazione, per quanto gli permettevan le sue forze. Il malato avea la mente sempre applica-

tå

ta a Dio, dicendo: *Signore Gesù, mio Dio, abbiate pietà di me: Figliuol di Dio, ajutatemi*. Finalmente la sua debolezza diventò sì grande, ch'ei non era capace d'applicazione; onde s. Doroteo gli disse, che non s'inquietasse per questo, e che pensasse solamente, che Dio era presente, e patisse per amor suo. Dopo aver sofferto lunghi e acuti dolori con una pazienza mirabile, passò da questa vita alla beata eternità con una morte tranquilla, senza sapersi nè il giorno, nè l'anno preciso della sua morte.

7. Profittiamo degli esempj di questo Santo giovane, e specialmente restino impresse nel nostro cuore quelle sue parole: *Io voglio salvare l'anima mia*. Questa è *l'unica cosa necessaria*, di cui parla il Vangelo (1). Questo è l'unico affare importante, e veramente nostro, come l'appella s. Paolo (2), che ci dee stare a cuore. A fronte, e in paragon di esso tutti gli altri affari sono un bel nulla. Qualunque sia la difficoltà, che s'incontri nel cammino della salute, qualunque sia la fatica, che convenga soffrire per fuggire il vizio, ed abbracciar la virtù, facciamoci coraggio, dicendo spesso a noi medesimi: *Io voglio salvar l'anima mia*. Se le tentazioni ci combattono, usiamo quest'arma per rigettarle, e riportarne vittoria, ripetendo sempre. *Io voglio salvare l'anima mia*.

AN-

(1) *Luc.* 10. 14.
(2) *Thess.* 4. 11.

## *APPENDICE*

## SS. MARTIRI DELLA SECONDA PERSECUZION DE' GENTILI SOTTO L' IMPERATOR DOMIZIANO.

### *Secolo I.*

*Si vedano sopra questa persecuzione, il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 2. il Card. Orsi nella Storia Ecclesiastica tom. 1. lib. 2. num. 48., e il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri numero 27. 28. e 29.*

DOpo la persecuzion di Nerone, di cui si parlò ai 31. dello scorso mese di Gennajo, godè la Chiesa una tranquilla pace sotto gl'Imperatori suoi successori fino a Domiziano, il quale nell' anno 81. prese le redini dell' Impero Romano. Domiziano stesso ne' primi anni del suo regno non apparisce, che abbia inquietati i Cristiani, perocchè egli affettò per qualche tempo la gloria di clemente, e di pio. Ma poi divenne crudele e sanguinario non meno dello stesso Nerone, chiamato perciò da Tertulliano *una porzion di Nerone*. Egli odiò le persone dabbene, cacciò da Roma, e dall' Italia coloro, che facevano professione della filosofia, e per qualunque leggerissimo sospetto versò il sangue de' primarj, e più illustri Senatori. Giunse ancora alla stravagante frenesia di voler essere creduto,

duto, e venerato come un Dio: onde vietò che alcuno gli si accostasse, o gli presentasse alcuna supplica senza dargli i titoli di Signore, e Dio. Ad un sì fatto mostro, a cui la dissomiglianza dei costumi rendeva odiose le persone dabbene, non potevano certamente esser accetti i Cristiani, attesa l'innocenza e santità della lor vita, e atteso ancora l'orrore che essi avevano, di dare a qualunque uomo l'onor dovuto al solo Dio. Contuttociò il Signore dispose per una special provvidenza, che un tale Imperatore per lo spazio di circa tredici anni non perseguitasse i Cristiani, nè esercitasse contra di loro la sua crudeltà; onde la Religion cristiana in questo intervallo di pace si stabilì, e si dilatò sempre più in Roma stessa, che in tutto l'Impero Romano.

2. Ma finalmente Domiziano circa l'anno decimoquarto, o decimoquinto del suo regno pubblicò degli editti crudeli, e sanguinolenti contro i cultori del vero Dio, e fece ogni sforzo di rovesciare, se avesse potuto, l'edifizio spirituale della Chiesa, stabilito sopra la pietra immobile ch'è Gesù Cristo, contro nel quale non posson mai prevalere tutte le podestà o umane o infernali. Ei mise in opera ogni sorta di supplizj, e di tormenti contro i seguaci di Gesù Cristo: altri spogliò de' loro beni, altri mandò in esilio, ed altri privò di vita; ma ciò non servì ad altro, che ad esercitare l'invincibil pazienza de' Fedeli, e a far loro meritare una corona immarcescibile per mezzo d'un glorioso martirio. Si crede che in questa persecuzione di Domiziano avvenisse il martirio di S. ONESIMO discepolo di s. Paolo; di S. DIONIGIO AREO-

PA-

PAGITA Vescovo di Atene, che ne'secoli posteriori è stato confuso con s. Dionisio Vescovo di Parigi; di S. NICOMEDE Prete della Chiesa Romana; di S. ANTIPA, di cui si parla nel capo secondo dell' Apocalisse; e di molti altri, de' quali son perite le memorie e per la lontananza de' tempi, e per la persecuzion degli scritti de' Cristiani, che si fece dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano. In questa persecuzione di Domiziano accadde il famoso martirio di s. Giovanni Apostolo, gettato per ordine del Tiranno in una caldaja d' olio bollente avanti la Porta latina, da cui ne uscì più vegeto di prima e senza veruna lesione, come dirassi nella sua Vita ai 27. di Dicembre.

3. Sopra tutti si rendè celebre non solo presso gli Scrittori Cristiani, ma ancora presso gli Autori Gentili il martirio di S. FLAVIO CLEMENTE cugino dell' Imperator Domiziano, che alcuni han confuso con s. Clemente Papa e Martire, e della sua moglie FLAVIA DOMITILLA, e di un' altra Flavia Domitilla vergine loro nipote; della quale, e de' due suoi eunuchi Nereo, ed Achilleo si parlerà ai 12. di Maggio, in cui cade la loro festa. Flavio Clemente adunque cugino di Diocleziano fu Console nell' anno 95. insiem collo stesso Imperatore, ma appena scorsi sei mesi, e uscito dalla sua sublime carica di Console, fu per comando del Tiranno fatto morire, come reo d' empietà, e d' ateismo, dice Dione Autor Gentile di quei tempi. Questa era una delle calunnie, che i Gentili imputavano ai Cristiani, i quali eran da loro spacciati come empj ed atei, perchè non riconoscevano i loro Dei, e non adoravano i lor

i lor ſimolacri. Aggiunge Svetonio, altro Autore Gentile, ch' egli era un uomo da nulla; di niuno ſpirito, e utile alla Repubblica; e però di neſsuna eſtimazione appreſso i Romani, e diſpregevole per la ſua dappocaggine *contemptissimæ inertiæ*. Un sì fatto biaſimo d'un cenſor pagano ridonda in lode del Santo Martire, e contiene il ſuo elogio; concioſſiachè altro non vuol indicare, ſe non ch' egli era alieno dagl' intrighi, e dalle cabale della corte, lontanò da ogni ambizione, diſprezzator del faſto, e delle umane grandezze, e applicato alle coſe del Cielo, e al grande affare dell' eternità. *Per le quali ragioni*, ſon parole d' un moderno chiariſſimo Storico (1), *sappiamo eſser già stati generalmente i Cristiani dispregiati da' Gentili, e riguardati come uomini di niun conto, e affatto inutili alla Repubblica, ed al civile commercio*. Fu adunque Clemente per ordine di Domiziano ucciſo, come ſeguace della dottrina di Gesù Criſto, e la ſua conſorte Flavia Domitilla rilegata nell' iſola Pandataria nel golfo di Pozzuoli, ove terminò felicemente i ſuoi giorni per la confeſſion della Fede. Iddio però vendicò il ſangue di tanti ſuoi ſervi ſparſo dal crudel Tiranno, poichè nel ſeguente anno 96. nel meſe di Settembre ei fu per mano de' congiurati miſeramente ucciſo; e così terminò queſta ſeconda perſecuzione; poichè Nerva, che gli ſuccedè nell' Impero, reſcriſse, e annullò quello, ch' era ſtato dal ſuo predeceſsor decretato, e richia-

(1) *Card. Orsi Stor. Eccles. tom.* 1. *lib.* 2. *num.* 48.

chiamò dall' esilio coloro, ch' esso avea condannati, eccettuate le due sante Domitille, in odio di Domiziano, di cui erano strette parenti.

Non è maraviglia, se i Pagani disprezzavano, ed avevano a vile la pietà, che regnava ne' Cristiani; perocchè essendo essi privi del lume della Fede, nè conoscendo altra felicità, che quella temporale, che cade sotto i sensi, e si gode in questo mondo dagli uomini carnali, giudicavano persone inutili, codarde, e dispregevoli i Cristiani, che nulla curavano gli onori, le dignità, le ricchezze, e le altre cose caduche della Terra, e che aspiravano unicamente ai beni eterni del Cielo. *L' uomo animale*, dice l' Apostolo (1) *non è capace di comprender le cose dello spirito di Dio; anzi a lui sembrano una follia, ed una stoltezza*. Non è, dico, maraviglia, che ciò accadesse tra' pagani; ma ciò, che deve arrecare, non so s' io dica maraviglia o compassione, si è, che non pochi Cristiani, i quali per la loro professione dovrebbero esser figliuoli della luce, come li chiama lo stesso Apostolo (2), vivano in sì folte tenebre nelle cose della Religione, che abbiano gli stessi sentimenti, e spesso adoprino lo stesso linguaggio de' pagani. Imperocchè quanti Cristiani vi sono, i quali praticamente mostrano di non conoscere, e di non prezzare altra felicità, che quella che si può godere in questo Mondo? Quanti si fanno beffe delle verità del Vangelo, e deridono, come persone di niun conto, quelle, che si allontanano dal tumulto, e dagl' imbarazzi

(1) 1. *Cor.* 2. 14.
(2) 1. *Thessal.* 5. 5.

razzi del Mondo per attendere al grande, ed unico affare dell'eterna salute? Non è forse vero, che presso molti il perdonar le ingiurie passa per viltà d'animo, la mortificazione e l'umiltà per bassezza di spirito, il disprezzo degli onori per una stravaganza d'umor malinconico? E all'incontro l'ambizion, la vendetta, il fasto, il lusso, l'interesse, il piacere, e simili altri vizj, tanto detestati dal Vangelo, appresso costoro son riputati poco meno, che per virtù, o almen per cose indifferenti, e forse anche desiderabili. Che giudizio pertanto si dee fare di somiglianti Cristiani? Non altro certamente, se non quello che ne fa s. Agostino, cioè esser essi Cristiani di puro nome, e pagani di costumi, *nomine Christiani, vita, & moribus pagani*. E in conseguenza qual sarà la loro sorte, se non cambiano sentimenti, e costumi? Pur troppo consimile, anzi più infelice, e asai peggiore di quella de' pagani; poichè, come sta scritto nel Vangelo (1), *quelli, che non sanno la volontà del padrone, e commettono cose meritevoli di gastigo*, (come sono i pagani privi del lume della Fede) *saran puniti con meno rigore; ma quelli, che sanno la volontà del Padrone, e cadono ne' medesimi disordini, saranno a tutto rigore, e severamente gastigati con pene incomprensibili nell' inferno*.

*Fine del Mese di Febbrajo.*

(1) *Luc.* 12. 47.